



METAMORFOSI



AMABILI
CONFINI

I RACCONTI DEI QUARTIERI
antologia Amabili Confini



Macroarea A	pag. 03
Macroarea B	pag. 24
Macroarea C / D	pag. 86
Macroarea E	pag. 158
Sezione Fuori Zona	pag. 178
Sezione Amabili Versi	pag. 294
Sezione Periferie Sociali: i detenuti della Casa Circondariale di Matera	pag. 366
Sezione Periferie Sociali: i rifugiati della Cooperativa Il Sicomoro	pag. 381
Sezione Periferie Sociali: Residenza Brancaccio di Matera	pag. 383
Concorso I Colori dell'immaginazione	pag. 387
Ringraziamenti e Sponsor	pag. 404

METAMORFOSI



AMABILI
CONFINI

Xª Edizione 2025

macroarea **A**

3

Lanera | Rione Pini | G. Fortunato | Cappuccini | Agna
ospite: **Veronica Raimo**

Macroarea

A



Ospite

Veronica
RAIMO



Dimittite

Giovanna Di Marzio, 15 anni, materana, studentessa della 1ª classe dell'Istituto Tecnico-Agrario "Briganti-Turi" di Matera
racconto scelto e 1° classificato concorso "I colori dell'immaginazione"
Colore Nero (gotico, horror)

Mi chiamo Nemìa e ho sedici anni, fra tre giorni festeggerò il mio diciassettesimo compleanno. Tutti credono che quando si viene concepiti sia uno dei giorni più importanti [...] non per me. Credo che l'esistenza sia una spina nel fianco. E' un continuo bilanciarsi tra le attese degli altri e la propria identità. Siamo nati in un mondo che ci sfida costantemente attraverso difficoltà e perdite da cui è difficile uscirne illesi.

Sono rinchiusa nella mia camera da esattamente cinque mesi e diciotto giorni, porto il tempo grazie a un calendario affisso alla porta d'ingresso, la quale rimane sempre chiusa. Costretta, devo rimanere in questo ospizio, privo di vita, ancora per un altro anno.

Quando avrò raggiunto la maggiore età, abbandonerò le persone che sedici anni fa hanno deciso di mettere al mondo una bambina di cui non si sarebbero mai presi cura. Ora sono qui, seduta a gambe incrociate su uno dei piaceri più belli che un essere umano possa avere: il letto. Guardo una piccola serie anime sul mio portatile, è l'unico regalo che i miei mi abbiano fatto nella vita.

Queste opere d'arte, che la gente comune osa chiamare "cartoni per bambini", mi hanno salvato la vita da una fine che sarebbe arrivata prima del mio diciassettesimo compleanno. Ad essere sincera sono ancora in tempo, ma ho deciso di non arrendermi così facilmente.

Proprio nella parte più interessante la mia visione della serie viene interrotta da un bussare alla porta: <<Tesoro, ti prego fatti vedere, io e tuo padre dobbiamo proporti una cosa...>>

Un tono di voce sereno, un linguaggio inoffensivo nei miei confronti, ma cosa più strabiliante... TESORO??? Senza dubbio quella era la voce di mia madre, una vecchia decrepita che pensa solo agli affari suoi. Ma può essere che quelle parole siano veramente riferite a me? La mia sorpresa nel sentire quella frase mi spiazzò per qualche istante, la mia testa si riempie di domande, hanno in mente un piano per uccidermi? Non so ancora la risposta, ma la scoprirò a breve. Mi alzo dal letto e mi avvicino alla porta, piena di timore, la mia mano trema nell'abbassare la maniglia. Si apre da sola e mi trovo davanti i miei.

Ad accogliermi ci sono i loro inquietanti sorrisi a trentasei denti, saranno già entrati nella loro fase di demenza? I miei pensieri vengono interrotti dalla loro insolita positività:<<Io e tuo padre partiamo per un viaggio, vorremmo che tu venissi con noi.>> Un ghigno esce dalla mia bocca, dopo ciò, l'unica cosa a cui potettero sorridere fu la porta davanti a loro.

<<Quella insulsa ragazzina, come osa sbatterci la porta in faccia?!>>

<<Moglie mia, faremo i bagagli e andremo via, il tempo penserà ad ucciderla.>>

<<Hai ragione, non ci sporcheremo le mani per tramutarla.>>

<<Fa sparire i danari, il cibo nel frigorifero è poco, torneremo quando ormai sarà tutto



avariato.>>

<<Non preoccuparti, ci penserò io, moglie mia. >> Dopo aver sistemato i bagagli, io e mio marito siamo partiti verso il resort. In mente avevamo l'idea di uccidere lì Nemìa. In un'altra città sarebbe bastato denunciare la sua improvvisa scomparsa, aspettare il ritrovamento del suo corpo, recitare la parte della coppia disperata che ha subito una grave perdita. Al suo rifiuto di venire con noi, ho semplicemente pensato di mettere in scena l'entrata di un ladro in casa nostra. Certo, al nostro ritorno avremmo dovuto creare la scena del crimine, ma tutto sarebbe filato per il verso giusto. <<MOGLIE MIA!>> Le urla di mio marito interrompono i miei pensieri, giro la testa per vedere cosa stava succedendo e- [...]

<<Hanno avuto uno scontro laterale, la loro macchina è stata scagliata giù dal ponte. Anche il camion è caduto con loro. Nessuno dei due è sopravvissuto all'impatto. Ci dispiace per la sua perdita.>>

Così si conclude la chiamata che annuncia la morte dei miei genitori, e l'inizio della mia nuova vita. Finalmente sono libera, non nutro nessun rimpianto. Stesa sul mio letto con ancora il telefono tra le mani, chiudo gli occhi pensando a cosa potrebbe succedermi ora che non ho tutori legali. Riaprendoli un palazzo malandato mi si presenta davanti.

Mi chiamo Nemìa e ho sedici anni, fra un giorno festeggerò il mio diciassettesimo compleanno. Sono passate quarantotto ore dal mio ingresso in quell'edificio. Gli anziani, insieme alla terra, avevano lasciato debiti enormi. Non disponendo di un lavoro, i creditori si sono impossessati della nostra casa. I soldi rimasti mi hanno permesso di acquistare una camera all'ottavo piano dello stabile dove vivo attualmente. Sono qui, seduta a gambe incrociate su un materasso già da tempo posizionato sul pavimento. Sui miei arti inferiori trova posto il portatile dove, le notizie dell'incidente in cui sono morti i miei genitori, sconvolgono il web. Testimoni affermano che l'autista ha avuto un attacco di cuore durante il tragitto, subito dopo il TIR ha invaso la corsia opposta. Il sangue sulla faccia del camionista colpevole proveniva dal naso, indizio che testimonia l'inizio del malore. Nessuna di queste informazioni mi convince abbastanza. Cerco di approfondire la ricerca, quando all'improvviso un suono di campanello



interrompe la mia lettura.

<<Chi sarà mai?>> Mi domando infastidita.

La porta ha un videocitofono che permette di vedere chiunque sia all'esterno. Si presenta una ragazza carina, la sua espressione è inquieta, come se qualcosa la stesse inseguendo.

<<C'è qualcuno in casa? Potresti aprire la porta?>>

<<Chi è lei?>>

<<Allora c'è qualcuno! Potresti aprire la porta?>>

<<Mi perdoni, ma chi è lei?>>

<<Stupida ragazzina di merda, ho detto di aprire!>>

<<CIBO. VOGLIO CIBO. APRI!>>

A quell'ultimo lamento i suoi occhi si dilatano. Il suo naso trabocca di sangue, le giunture del viso si sfibrano lasciando cadere la sua dolce pelle rimpiazzandola con muscoli decomposti che si afflosciano. Con solo uno dei bulbi oculari ancora attaccato al corpo, la creatura randella la porta con l'unico scopo di radere al suolo il varco che la separa dal suo così amato cibo ovvero me. Il tempo è poco, mi guardo attorno con frenesia: non c'è nulla in quella stanza che mi nasconda dalla vista di quella mostruosità. Il fracasso di quelle note gravi, vibra nelle mie orecchie lasciandomi un unico pensiero che rimbomba nella mia mente.

La porta si spalanca, entra nella stanza e l'ira della bestia si placa. Non vede nessuno tanto meno il cibo che stava cercando ossessivamente. La belva, furibonda, barcolla verso l'ingresso lasciandosi dietro i segni del suo significante passaggio. Il palazzo ha un ampio cornicione, ed è proprio lì che mi sono rifugiata per scampare alla furia di quell'orrenda creatura. Dall'alta sporgenza l'ampio parcheggio risulta piccolo, ma ciò non impediva alla mia vista di scorgere vicino ad una vettura un uomo ridotto a brandelli.

Distogliendo lo sguardo mi domando se quell'essere che è stato nel mio appartamento sia l'artefice di quel macabro omicidio. Prima di infilarmi nuovamente nella stanza, con la coda dell'occhio esamino la situazione: nessuno sembra essere rimasto nei paraggi. Ho sempre sofferto di vertigini sin da bambina, eppure in quell'occasione in cui mi trovavo in bilico tra la vita e la morte, non avevo esitato neanche un'istante a nascondermi su di un cornicione alto poco più di venticinque metri. Tornata all'interno l'unica cosa che resta da fare è trovare un inquilino che prenda in mano la situazione. Sporgendomi lungo la parete non scorgo nessuna traccia della presenza di quell'essere. Procedo cautamente ad abbandonare la stanza ormai ridotta in caos, il minimo rumore è letale, nel palazzo un insolito silenzio infesta l'ambiente, tutto è quiete. Giunta sulle scale a rampa comincio a scendere i primi gradini, le bollette non pagate fanno sentire la loro presenza con una tenebrosa discesa verso il basso.

Trascinando le mani al muro raggiungo il pianerottolo quando, voltando l'angolo, la mia faccia colpisce qualcosa, vengo agguantata da una figura che mi stringe a sé.

<<Cosa sei?!>> Sussurra al mio orecchio la figura, tenendomi bloccata collo e braccia.

<<Cosa vuoi dire con "cosa sei?" Chi sei tu!>>

<<Sei un umano?>>

<<Se non lo fossi stata ti avrei già tramutato in uno spuntino per mostri!>>

<<Ti lascio, ma non scappare d'accordo?>>

Facendo un cenno con il capo l'uomo mi lascia e prende un accendino dal taschino.

Le scale si illuminano con una luce fioca, così anche il volto della misteriosa figura diventa più chiaro.

<<Io sono Joseph, non abbiamo molto tempo, quindi ti prego di seguirmi.>>

Dunque un signore di bell'aspetto di circa venti anni più di me, mi ha invitato a seguirlo per delle scale buie con un mostro nei paraggi. Signore e signori sono finita in paradiso.



Scendendo di scalino in scalino mi sento strana, interrompo l'avanzata per appoggiarmi sul muro alla mia destra, con me, anche Joseph si ferma. Il lumeggiare della fiamma non mi impedisce di osservare il viso preoccupato dell'uomo, eppure, ogni secondo che passa, il suo volto appare sempre più offuscato. All'improvviso sento qualcosa di caldo percorrere le narici, allora con la mia mano mi strofino ricoprendomi di un rosso rubino: è quella l'ultima cosa che videro i miei occhi prima di accasciarmi al suolo.

<<Ragazzi fate spazio sul letto!>>

<<Chi è quella ragazza che hai tra le braccia?>>

<<E' l'inquilina dalla stanza 155 all'ottavo piano, vi spiegherò tutto più tardi.>>

<<E' svenuta? Guarda quanto sangue è uscito dal suo naso!>>

Poso la fanciulla sul materasso e volto lo sguardo verso Jane e Ron, i loro visi sono pieni di desiderio, conoscere i minimi dettagli dell'accaduto è il loro obiettivo. Neanche il tempo di aprir bocca che ricevo una telefonata da Sam, amico che mi ha affiancato ogni istante della mia vita nelle situazioni difficili. Un'espressione seria tempesta il mio volto.

<<Ron seguimi immediatamente, serve aiuto al piano terra. Jane, tu rimani con la sfortunata.>>

<<Hey volevo rimanere io con la ragazza!>>

<<E' proprio per questo che ho incaricato Jane di stare con lei.>>

Detto ciò, io e mio fratello ci affrettiamo a raggiungere Sam, più siamo vicini alla meta, e più le urla inquiete degli inquilini si fanno vive. Scesa l'ultima rampa uno spettacolo preoccupante si presenta davanti ai nostri occhi. Una mostruosità alta due metri, la cui bocca con pelle oscillante e cadente, staccata dalla mandibola, ci guarda dal di fuori dell'edificio.

Una sottile lastra di vetro segna il confine tra noi e quell'essere orrendo. Sam, con volto preoccupato, ordina all'anziano tra i presenti di chiudere le serrande di ferro, ma il lasso di tempo, ahimè, permette alla creatura di aprirsi un varco. Un'aria di terrore invade l'ambiente, il mostro approfitta del caos e sferra un attacco. Presto perfora la testa di un uomo con la sua lingua, la cui lunghezza sfiora i limiti di qualunque essere su questa terra.

Sam si preoccupa di portare i civili in salvo, Ron di prendere un estintore, io invece sono lì, fermo a guardare la mostruosità concentrata ad ingurgitare tutto il sangue all'interno del cadavere ormai rinsecchito. Finito il pasto, i suoi occhi bianchi, privi di vita, incontrano i miei, la sua arma più letale si dirige verso di me ad una velocità impressionante.

Il mio battito accelera, il mio corpo paralizzato stenta a muoversi, il mio sguardo prega alla bestia di fermarsi. Uno strido cattura la sua attenzione: è Sam che, distraendo la creatura, lascia campo aperto a Ron, il quale a sua volta con l'estintore in mano, scaglia un getto di polvere chimica. Il mutante, infastidito, indietreggia urtando il vetro alle sue spalle, un cenno da parte di Sam basta al vecchio per premere il pulsante che di colpo abbassa le serrande di ferro. Compresso da esse, la mostruosità all'istante cessa di muoversi.

Scampati per poco alla morte, un'aria di sollievo emerge tra i presenti, sollievo che si trasforma ben presto in puro terrore quando, un secondo dopo, vedono una decina di mostri fuori dalle saracinesche.

<<Ti sei svegliata!>>

Una voce femminile mi accoglie dopo essere uscita da un incubo orripilante. Le idee mi appaiono confuse, chi è questa ragazza? Come sono finita qui? Troppe domande roteano nella mia mente, eppure, solo a poche di queste so dare risposta. Guardandomi intorno noto un'altra figura, bassa e paffutella, che è lì con noi in fondo alla stanza.

<<Mi chiamo Jane, sono la cognata di Joseph. Quella ragazza lì in fondo è Evie.>>

Una faccia scocciata compare sul mio volto, non potevo astenermi dal rispondere, per



quanto ne so, queste poco di buono possono avermi salvato la vita.

<<Io sono Nemìa, ma questo al momento non è fondamentale. Passatemi un cellulare, devo controllare le ultime notizie.>>

Con aria curiosa Jane mi presta il suo telefono.

Mi chiamo Nemìa e ho diciassette anni, tre giorni fa ho festeggiato il mio compleanno.

Sono passate quattro notti da quell'agghiacciante scenario avvenuto nel seminterrato del mio palazzo. Molti inquilini dopo l'accaduto, persero la forza e terrorizzati, nei giorni a seguire si suicidarono, altri invece decisero di combattere per la sopravvivenza e rendere, almeno il condominio, un posto sicuro.

Io invece sono qui, seduta a gambe incrociate sul materasso malandato della camera 155. Sulle mie cosce giace un diario dove ho appuntato le scoperte sullo scoppio della pandemia. Grazie al cellulare di Jane, al tempo ancora funzionante, sono riuscita a scovare delle informazioni preziose sul parassita che ha dato inizio a questa folle catena di mutazioni. Il colpevole porta il nome di "Somnium". Questo essere invade una parte nascosta della coscienza, colpendo in particolare i soggetti afflitti dal fallimento causato dal desiderio sfrenato di stravolgere la propria vita. I sintomi sono pochi ma molto precisi: sanguinamento nasale, incubi frequenti, variazioni dell'organismo e successivamente perdita dell'intelletto, della ragione e del corpo stesso.

Tutte queste notizie sono appuntate su delle pagine di cui nessuno sa l'esistenza, eppure qui risiede la chiave della semi-salvezza. Da giorni, evito di condividere la ricerca, la paura è ciò che mi ferma. Non sono sciocca, sono consapevole di essere infetta sin dalla prima perdita di sangue. Quel pomeriggio nel mio torpore, "Somnium" mi ha chiamata. Non è una malattia qualunque, non è un virus, è qualcosa che esiste, un idealista, che si maschera dentro di noi da secoli. Si presenta nei momenti di debolezza, manipola la tua coscienza, ti sussurra parole dolci e ti propone sogni a cui hai sempre ambito, ma che non sei mai riuscito a realizzare. Le persone donano la loro anima in cambio di favole surreali, solo chi è disposto a raggiungere una meta precisa riesce a scamparne. Quell'essere è disposto a darmi ogni cosa, ma il mio obiettivo l'ho trovato tempo fa, quando mi sono svegliata dal suo sogno orrendo.

Persa nei pensieri a stento sento diversi passi avvicinarsi al mio alloggio, ciò è sufficiente a farmi riaprire gli occhi. Non basta molto per notare che l'artefice di quell'ovvia camminata è alle mie spalle. Con sangue freddo, rimango immobile. Sento il fiato sul collo al piegarsi della creatura. Una mano agguanta la mia spalla, con forza si proietta verso il diario, e mi getta alle sue spalle, rendendo tutto più chiaro.

<<Evie?! Cosa ci fai qui?>>

<<Sapevo che nascondevi qualcosa.>>

<<Ridammelo! A casa tua ti hanno solo insegnato a mangiare come una scrofa per caso?!>>

<<Modera i toni. So che sei infetta, se vuoi salva la vita trattami con rispetto.>>

<<E tu, come fai a saperlo?>>

<<Lo sono pure io.>>

Un lampo illumina il mio umore. Evie è infetta come me, il mio segreto è in una cassaforte di acciaio. Confidate le ultime parole, siamo scese al piano terra dopo aver nascosto il diario sotto al materasso, come ho sempre fatto. Jane e Joseph sono lì ad aspettarci. Subito dopo Sam e Ron fanno la loro comparsa, insieme ci sono Mila e David, gli anziani del gruppo. Come mi avvicino, Joseph mi porge una cartina in cui è rappresentata la zona geografica circostante, qui scoprono l'esistenza di un campo militare a pochi chilometri dall'edificio. La speranza di aver trovato un rifugio mi fa provare uno strano refrigerio al tormento interno.



In quello scenario un solo concetto ruota nel mio cervello, è l'occasione che aspettavo da tempo: posso portare in salvo la mia unica amica, Jane. Le mie fantasie vengono interrotte da un vociare proveniente dal retro delle scale, come me, anche gli altri vengono travolti da un filo di terrore. Guardandoci intorno notiamo che Mila si è allontanata. Come una squadriglia ci dirigiamo verso il suono, ma il nostro interesse viene inibito da uno scenario raccapricciante. Un'orrenda creatura alta due metri, in possesso di articolazioni degne di un bodybuilder, ha fatto irruzione attraverso la serranda del garage. Nella mano destra stringe le gambe di Mila il cui corpo inerme ad ogni singolo lamento viene ripetutamente scagliato contro le pareti. Fiumi di sangue colorano le mura. A questo punto David estrae un coltellino dalla tasca destra e disperato si fionda verso la creatura. Pezzi di membra si sparpagliano, ma io rimango impassibile.

Jane, bianca dalla paura, mi afferra il polso e assieme rincorriamo i nostri amici. Come i testimoni di un omicidio colposo, ci dileguiamo tra le tenebre delle scalinate. Legata al mio braccio, la signorina mi domanda il perché fossi lì impalata a guardare la scena: <<Paura!>> gli rispondo, ma la verità è che dietro a quell'orripilante paesaggio, vedevo una figura, la figura del "Somnium".

Mi chiamo Nemìa e ho diciassette anni. Sono passate sessantadue ore dalla nostra disfatta al piano terra. Ora alloggiamo nella camera 76, dell'ex uomo d'armi David e di sua moglie, poiché diversi componenti del gruppo l'hanno riconosciuta come un luogo strategico: la finestra affaccia su un punto cieco dell'edificio, superato lo sbarramento che circonda il parcheggio, è possibile accedere alla selva. Il bosco ha un viale nascosto e sicuro, che porta all'accampamento militare. L'appartamento possiede nascondigli poco ovvi, dove la coppia nasconde oggetti insoliti. Perquisendo la residenza, Joseph ha scovato un ripiano celato al disotto della scrivania, all'interno una pistola ed un colpo lasciati a prendere polvere. Nel frattempo Ron, all'interno di un cuscino, stana un coltello trinciante, ottimo per infilzare un po' di carne. Altri tre trovano una fune, lunga cinque metri, che ci ha dato l'idea di cercare nel palazzo altre corde altrettanto lunghe. In seguito basta legarle a un oggetto che regga il nostro peso, calarle dalla finestra e svignarsela. Per quanto riguarda me, tempo prima, mi sono svegliata nel cuore delle tenebre. Sentivo di cedere, "Somnium" quella notte avrebbe preso il sopravvento, ma inciampai su una speciale scatolina. Dal suo interno uscirono fuori diverse pillole, sperando di morire, ne inghiottii due. Infilato il pacchetto nel reggiseno, caddi in un sonno profondo durato svariate ore. Risvegliata, quel pomeriggio mi trovai sola. Consapevole dell'accaduto, rovistai nella mia maglia e trovai la confezione ancora al suo posto. "Morfina", questo è tutto quello che è scritto sul pacchetto. Le pastiglie ti rendono deboli, ma con te, anche il "Somnium" si attenua. Da quel momento prendo regolarmente il medicinale. Tenendolo nascosto da Evie, mi basta per sopravvivere ancora qualche giorno.

Jane mi chiama ripetutamente all'attenzione, i ragazzi sono tornati. Con loro, altre quattro funi si aggiungono alla collezione. Le donne hanno il compito di legare le corde l'una all'altra, gli uomini invece sorvegliano l'entrata con le armi. Intrecciando il cordone le mie mani iniziano a tremare, è arrivata l'ora. Distaccandomi dal gruppo, mi chiudo in bagno, ingurgito una pillola ed esco senza destare sospetti. Tempo dopo cala il crepuscolo, è il momento di svignarsela. Mi accingo a calarmi per prima, ma una voce stridula mi ferma. E' Evie, vuole che le vada a parlare in privato. Molte voci nella mia testa mi dicono di non farlo, eppure la mia curiosità le sovrasta tutte.

<<Ti ho vista dallo spioncino del bagno.>>

<<Cosa vuoi dire?>>



Alla mia domanda si altera visibilmente. La sua mano sferra un attacco al mio petto, strappandomi via la scatolina, la mia fonte di vita. Con il pacchetto nella sua mano il mio senno scompare. Entrambe perdiamo la ragione, entrambe vogliamo tenere nostra la scatola, entrambe vogliamo sopravvivere all'ira del "Somnium".

Assestando una svariata serie di pugni, Evie lascia cadere un coltellino svizzero dalla sua tasca, lo afferro e la trafiggo al torace, dunque mi libero dalla sua presa e mi rifugio nella stanza. I ragazzi mi vedono con la faccia piena di sangue e rimangono paralizzati, iniziano a far domande. Con poco tempo a disposizione prego Joseph di passarmi la pistola, ai miei compagni invece ordino di scendere dalla fune e aspettare il mio ritorno all'entrata della selva. Ron prima di andare, mi aiuta a barricare la porta, Sam si preoccupa di far scendere sana e salva Jane, Joseph mantiene la corda per sicurezza.

Come una squadra raggiungono tutti lo sbarramento, momenti dopo Evie, ormai tramutata in un sognatore, dilania la porta. Dall'altra parte ci sono io ad aspettarla. Puntata la sua testa un rimbombo di sparo si espande nello spazio circostante. La mia adrenalina sale alle stelle. Strappando di corsa il coltellino ancora nel torace di Evie, taglio la fune. Non metterò mai in pericolo i miei compagni solo per il desiderio di rimanere con loro. Un'ultima mia occhiata dalla finestra segna le lacrime sul loro volto.

Tornata nella camera 155, mi accascio sul materasso, un filo di sangue esce dal mio naso e mi abbandono ad un sonno profondo. Nelle tenebre, un fascio di luce mi abbaglia. Il risveglio improvviso mi porta in un letto d'ospedale. Ad accogliermi, un medico che vuole raccontarmi la storia del mio incidente. Trasportata in sedie a rotelle, il vecchio narra di un coma intenso dopo uno scontro frontale. Della mia famiglia, solo io sono sopravvissuta alla morte. Con i miei fuori gioco, per legge la loro vasta eredità passa a me. Con fiumi di soldi tra le mie mani, posso realizzare la vita che ho sempre desiderato.

Arrivati sul tetto del nosocomio, il medico sussurra al mio orecchio aggiungendo strane parole in latino: Questo è tutto ciò a cui hai sempre ambito "DIMITTE" (lasciati andare) "Somnium" penserà a te."



La geometria del sale

Carlo Magni, 46 anni, materano, libero professionista
racconto scelto

Andrea aveva imparato a riconoscere il sapore del sale in ogni cosa. Lo sentiva nel caffè freddo, nelle croste dei cornetti vuoti presi al bar, persino nell'acqua corrente della casa di mare affittata per l'inverno. Un appartamento di legno marcio e mattoni sbiaditi, con un piccolo balcone proteso sulla spiaggia: l'aveva scelto soprattutto per quell'appendice di ferro e cemento, che sembrava stare in piedi per grazia ricevuta.

La scatola di cartone era lì, tra le sue mani. Al suo interno erano raccolti tanti sassolini, tutti levigati. Quarantasette. Tra i sassi, spuntava un elastico per capelli: nero, consumato, ancora intriso di salsedine. Andrea teneva la scatola sotto il letto. A volte, di notte, la tirava fuori e contava i sassi: uno in più rispetto a quelli contati l'ultima sera in spiaggia con Luce. Lo aveva raccolto mesi dopo quell'incontro. La luna si specchiava in una pozza d'acqua salmastra. Iniziò a lanciare uno ad uno i sassolini nel mare. Il sale li aveva rivestiti di cristalli che ne cancellavano i contorni, trasformandoli in piccoli asteroidi. Quarantasei luci brevissime riflesse sulle onde, poi il tonfo nell'acqua.

Un odore intenso di alghe lo riportò a quella sera.

«Il sale conserva tutto, vero?»

A distanza di mesi, quella domanda corrodeva ancora i pensieri di Andrea. Il mare stava ingoiando il sole e lui contava le onde per evitare il silenzio.

«Forse conserva solo chi non sa lasciar andare.»

La risposta di Luce adesso aveva senso.

In quel momento, un gabbiano zoppo si posò sulla ringhiera traballante del balcone, che scricchiolò sotto le zampe insicure del volatile. Un lamento metallico, che Andrea sentì nelle ossa. «Guarda come si regge», pensò. «È solo stanco di volare.»

Il gabbiano spiccò subito il volo. Un guizzo bianco contro il cielo indaco che smentiva la certezza di Andrea.

L'uomo teneva in mano l'ultimo sasso, quello raccolto senza di lei.

Lo portò alle labbra, lo leccò.

Il sapore era quello delle lacrime che non aveva ancora versato.

«No», sussurrò. «Il sale non conserva. Dissolve.»

METAMORFOSI



AMABILI
CONFINI

Xª Edizione 2025

macroarea **A**

12

Lanera | Rione Pini | G. Fortunato | Cappuccini | Agna
ospite: **Veronica Raimo**



AMABILI
CONFINI



Metamorfosi indotta

Alessio Contangelo

Nasciamo tutti allo stesso modo, nei primi momenti della nostra vita siamo tutti così simili che sembra impossibile vederci così diversi nella nostra età evolutiva. Pensate ad un neonato che piange: non sarà diverso da un altro neonato che nella stanza accanto sta piangendo perché ha fame o ha sonno. Credo che, intorno ai 3 anni, l'essere umano cominci ad avere una propria capacità di prendere delle decisioni, seppur molto piccole o di poca importanza: anche la scelta di un giocattolo rispetto ad un altro può aiutare a delineare le tendenze di un bambino in quel periodo della sua vita e quelle che potrebbero essere anche le sue scelte future. La metamorfosi la si pensa, a volte, solo dal punto di vista fisico, tipica di ragazzi che stanno crescendo e stanno sviluppando tratti somatici dell'adulto come la barba negli individui maschi; ovviamente non va tralasciata anche la metamorfosi che il corpo subisce quando passa dall'età adulta a quella senile dove, a mio parere, gli effetti della metamorfosi dettata dal passare degli anni si avvertono di più. Va tenuto in forte considerazione un aspetto spesso dimenticato di questi cambiamenti: le metamorfosi che subisce la mente. Ci sono eventi che spesso possono cambiare radicalmente la visione delle cose, perché hanno causato dei traumi nella psiche di una persona e quest'ultima avrà un comportamento profondamente diverso dinanzi ad un oggetto, un soggetto o addirittura un intero ambiente: se un bambino, mentre sta giocando a calcio, inciampa sul pallone, cade e si fa male ad una gamba, avrà meno spregiudicatezza nel gestire il pallone tra i piedi, perché la sua mente lo riporterà sempre al momento in cui è inciampato facendosi male; in questo caso il bambino avrà subito una metamorfosi dipesa da un evento per lui traumatico che ha cambiato il suo comportamento nel giocare a pallone. Se un ragazzo totalmente fedele alla sua fidanzata subisce un tradimento da quest'ultima, ne resterà sentimentalmente sconvolto per molto tempo e la sua mente, ma in questo caso anche il suo cuore, subirà una metamorfosi dettata dal dolore del tradimento appena scoperto e questo evento lo porterà a cambiare profondamente il suo atteggiamento di fronte ad una ragazza che mostra interesse per lui: potrebbe iniziare a pensare che tutte le ragazze tendono a tradire e a far soffrire e che innamorarsi non è altro che una trappola che per alcuni, storicamente parlando, è stata anche mortale.

Il cambiamento più significativo e profondo che la mente subisce, però, avviene senz'altro in un momento della vita che tutti purtroppo affrontiamo: la morte di una persona cara. Perdere una persona cara lascia spesso senza parole, con una profonda difficoltà nel trovare le forze per andare avanti e in quel caso è fondamentale la presenza di qualcuno che ti aiuti a superare un momento del genere. Oltre al cuore, che sarà inevitabilmente spezzato, bisogna pensare alla condizione psicologica dell'individuo che spesso per superare il dolore del lutto si affida a degli psicologi: in questi casi la mente subisce un cambiamento profondo dinanzi a delle specifiche situazioni, come un'ansia continua di perdere qualcun altro, la preoccupazione per la salute degli altri cari oltre ad una grandissima ipocondria per la



propria condizione fisica. Più l'età dell'individuo avanza, più ci saranno le esperienze che giustificheranno questa metamorfosi: un anziano può dare numerosi consigli su come affrontare la vita e i suddetti eventi in essa presente. Questo perché avendo già attraversato buona parte del burrascoso sentiero della vita, sarà di grande aiuto per un giovane ascoltare come questi cambiamenti siano stati affrontati e superati; ho sempre pensato, infatti, che i migliori psicologi sono, da sempre, i nonni: ascoltano per davvero, non si fanno pagare e soprattutto risolvono i problemi con insegnamenti che solo loro sanno dare. In poche parole, la metamorfosi è parte essenziale nella nostra vita: la metamorfosi fisica è dipesa dall'avanzare inesorabile del tempo, la metamorfosi mentale è dipesa da eventi o determinate dinamiche presenti nella vita di ognuno di noi, che ci fanno cambiare il modo di vedere le cose.

Una metamorfosi del genere la si può vivere in qualunque momento: magari anche leggendo questo testo, portando il lettore ad una precisa riflessione sui cambiamenti nella vita, potreste aver avuto una metamorfosi indotta.



Una metamorfosi ecosostenibile

Carmine Vincenzo Galotti

“METAMORFOSI: trasformazione di un essere o di un oggetto in un altro di natura diversa”.

È questa la parola...METAMORFOSI... che risuona ogni giorno nei pensieri di Thomas, incuriosendolo e affascinandolo sempre di più. Thomas è un ragazzo londinese, uno studente modello, un adolescente sensibile e ingegnoso. Dovete sapere che, ormai da tanto tempo, è molto preoccupato per le condizioni climatiche ed ambientali che colpiscono, non soltanto il suo paese, ma tutto il mondo intero. Abituamente, a scuola, sente parlare i suoi insegnanti di diverse problematiche: inquinamento, surriscaldamento globale, buco nell'ozono, deforestazione, desertificazione... e sente parlare anche dei tanti ambiziosi obiettivi che l'ONU si propone di raggiungere, come programmato nell'agenda 2030, tra cui, appunto, la salvaguardia del pianeta Terra da ogni forma di degrado e danno all'ambiente, al clima e alla vita in tutte le sue forme. Pensa e ripensa, il ragazzo si convince sempre di più che non bisogna limitarsi alle parole ma è necessario agire, ed anche al più presto;



è a questo proposito che, un giorno, nella mente di Thomas, si accende una lampadina: <<Perché non servirsi della METAMORFOSI per aiutare il nostro pianeta che da anni soffre incessantemente?>>.

Sicuramente, molti avrebbero preso il ragazzo per folle, una volta conosciuta la sua strabiliante idea, per niente veritiera, ma tipica piuttosto di una realtà magica e fantastica. Thomas, però, caratterizzato da una personalità decisa e determinata, si mette al lavoro per costruire un Meta-Macchinario la cui attivazione avrebbe potuto salvare il mondo.

Il ragazzo approfitta del grande garage di casa sua per trasformarlo in un laboratorio fantascientifico a tutti gli effetti: senza interruzione, giorno e notte, realizza, su dei fogli, schizzi di possibili progetti, accartocciando e buttando via tutti quelli che non lo convincono. Il tutto risulta essere molto complicato...i tempi di produzione rallentano...al ragazzo sono richiesti sforzi pesanti ed immani...consapevole che niente sarebbe stato facile.

I giorni passano e, nell'impresa di Thomas, non vi sono grandi margini di miglioramento, sembra di essere ancora fermi al punto di partenza, con il pensiero sempre più ricorrente di arrendersi; ma, solo l'idea di interrompere il progetto, per lui, sarebbe stato un netto segno di fallimento, parola che gli era sconosciuta, lui che non si era mai dato per vinto, neanche dinanzi alle cose più impossibili come questa.

Così, dopo tanti giorni di duro lavoro, in cui il nostro piccolo eroe rinunciava perfino a mangiare per dedicarsi interamente alla sua invenzione, ecco la svolta: la base del macchinario è finalmente stata allestita, va "solo", per così dire, migliorata e collaudata a dovere; Thomas, soddisfatto e felice, inizia a pensare che tutti i suoi sforzi sono effettivamente serviti a qualcosa...ora si sente pronto a salvare il nostro pianeta! In che modo? Per eliminare del tutto qualsiasi forma di inquinamento, addio macchine e mezzi di trasporto che disperdono gas nocivi nell'aria; eccoli trasformati in nuovi veicoli innovativi: auto-nuvole sospinte dal vento, veloci, pronte a farsi strada tra le vere nubi celesti.

E se il vento non c'è? METAMORFOSI! Benzina e gasolio si trasformano in un piacevole combustibile, lo zucchero, che rilascia nell'aria un gradevole profumo di caramello.

E i passeggeri... come faranno ad accedervi? Sarà il sole ad allungare i suoi raggi che, come veri e propri gradini di una scalinata, consentiranno alle persone di salire fino alle nubi. Il Meta-Macchinario di Thomas ha pensato anche ad un'altra METAMORFOSI: trasformare i gas scuri, nocivi e maleodoranti che fuoriescono dalle industrie, in scie profumatissime, dai colori soavi, all'essenza di lavanda, violetta, rosa... che inebriano l'aria delle città con delicate fragranze.

Pensa e ripensa, Thomas si chiede: <<Ma che fine faranno le vecchie fabbriche automobilistiche se ora circolano solo auto-nuvole? Quanto metallo, acciaio, plastica... materiale inquinante da smaltire! >>.

Beh, il suo Meta-Macchinario ha pensato anche a questo; eccolo pronto a dar vita ad una nuova METAMORFOSI: i pezzi delle vecchie auto in produzione si trasformano in folte chiome, rami, tronchi, fiori e frutti, dalle forme e dai colori più stravaganti che, assemblati tra loro, daranno origine ad alberi maestosi e strabilianti, tra i quali il Ford Cipresso, il Fiat Timo, il Kia Abete, il Mercedes Pesco, il Lancia Arancio, il Volvo Olivo... e tanti altri ancora che, piantati, coloreranno di verde, rosa, arancione paesi e città. Così, ecco fiorire nuove aree gioco per i bambini e, nell'aria, espandersi tanto ossigeno vitale per tutti gli uomini.

Spariscono, dunque, il grigio del cemento e le terre aride e incolte; niente più frane e smottamenti; addio al surriscaldamento globale e all'effetto serra... tutto profuma di "nuovo" e di pulito. Queste sono solo alcune delle METAMORFOSI pensate e realizzate da Thomas



con il suo Meta-Macchinario! Infatti, il ragazzo, si pone ancora un ultimo obiettivo.

Dopo aver “guarito” il pianeta Terra, desidererebbe concretizzare una METAMORFOSI SPECIALE: trasformare la malvagità dell’uomo, la sua avidità di sfruttamento, in RISPETTO e AMORE per tutto l’ambiente, affinché quest’ultimo non si ammali più. Geniale l’idea di Thomas: con il suo ambizioso progetto ha dimostrato quanto sia importante la “METAMORFOSI”, soprattutto quando situazioni ed elementi negativi, avversi e dannosi, si trasformano in realtà positive, favorevoli e salutari per l’intera umanità.

Riuscirà il nostro Thomas nella sua ultima impresa? Aspettiamo il 2030 e vedremo!





Lazzaro: Il significato della sua resurrezione

Luigi Grimaldi Capitello

Il vento fresco accarezzava la sua pelle, e il suono delle foglie mosse dal vento sembrava una musica lieve che lo accompagnava nei suoi pensieri. I suoi discepoli camminavano silenziosi dietro di lui, ma ciascuno di loro sapeva che qualcosa di straordinario stava per accadere. Gesù, come sempre, sembrava in pace con sé stesso, ma i suoi occhi riflettevano una profondità che nessuno osava interrogare. Era una mattina di primavera quando Gesù ricevette la notizia della malattia di Lazzaro, uno dei suoi più cari amici d'infanzia. Maria e Marta, sorelle di Lazzaro, avevano inviato un messaggio a Gesù, chiedendogli aiuto. Gesù consapevole della sofferenza che provano le sorelle scelse comunque di aspettare. Sapeva che questa prova sarebbe servita alla famiglia di Lazzaro e a tutta la comunità ebraica per trarre un insegnamento profondo.

Lazzaro morì prima che Gesù arrivasse. La casa di Marta e Maria era piena di pianti e lamenti. Tutti gli abitanti della città si erano riuniti in preghiera. Quando Gesù finalmente arrivò, fu accolto dalle sorelle con un pizzico di rimorso e accusa verso di lui, le due giovani, infatti, non potevano fare a meno di pensare fra sé e sé: <<Se costui fosse stato qui, nostro fratello non sarebbe morto>>.

Gesù rispose loro: "Non vi ho detto che se credete vedrete la gloria di Dio?". Confuse e disperate, non riuscivano a comprendere ma Gesù chiese loro di portarlo alla tomba di Lazzaro.

Arrivati al sepolcro, Gesù fermò la folla, chiese a due uomini di spostare il macigno che chiudeva la tomba del giovane amico. Egli, riguardandosi, s'inginocchiò e chiuse gli occhi per un momento. Il silenzio era profondo, come se il mondo stesso trattenesse il fiato. Concentrò il suo sguardo alla tomba e poi, con voce ferma, disse: "Lazzaro, vieni fuori."

Alcune persone dietro le due sorelle dicevano fra sé: <<Questo qui chi crede di essere? >> Altri invece: <<E' solo un povero di strada cosa volete che faccia?>>

Un silenzio profondo avvolse il luogo. Poi, tra le tenebre della tomba, una figura cominciò a muoversi. Lazzaro, avvolto in bende funerarie, emerse lentamente dal buio, i suoi occhi ancora velati dalla morte, ma i suoi passi già intrisi di vita. Tuttavia, qualcosa di strano accadde. Lazzaro non si limitò a uscire dalla tomba. La sua figura, una volta fiera e decisa, sembrava vacillare, come se una forza invisibile stesse lottando contro di lui.

Gli occhi di Gesù, però, non erano affatto sorpresi. Lui aveva previsto quella lotta interiore. La morte non lascia mai una persona intatta. Lazzaro stava vivendo una sorta di conflitto tra il mondo dell'aldilà, dal quale era appena tornato, e la realtà della vita che lo stava accogliendo. Così, mentre camminava verso la luce, sembrava anche guardarsi



indietro, come se qualcosa lo trattenesse.

Tutti rimasero senza parole, increduli. I discepoli con sguardo fiero e gioioso, si vantavano con gli increduli, quasi come se il miracolo lo avessero fatto loro. Da quel momento in poi la gente capì che la metamorfosi che Gesù aveva operato su Lazzaro non era solo fisica, ma anche spirituale. Lazzaro non era più lo stesso uomo che era entrato nella tomba. La morte, che aveva preso possesso di lui, lo aveva trasformato in un simbolo vivente della potenza del cambiamento.

Marta guardò suo fratello con occhi pieni di stupore. “Ma come è possibile? Come può essere che il corpo di Lazzaro, che era ormai in decomposizione, sia ora sano?”

Gesù sorrise e rispose: “La morte non è la fine, è l’inizio della vita. La vera morte è quella dell’anima, quando non c’è più speranza, quando è inondata dal peccato.

Lazzaro non è tornato in vita per rimanere lo stesso, ma per mostrare che anche ciò che sembra perduto può rinascere.”

Lazzaro, ancora un po’ stordito, guardò Gesù e gli disse. “Sono cambiato, non so come, ma qualcosa dentro di me è diverso.”

Disse Gesù: “Questa trasformazione è la rivelazione della misericordia che ha Dio verso di voi. Tu sei risorto, ma la tua risurrezione non è solo un miracolo per gli occhi. È un segno che la nostra esistenza è sempre in movimento, sempre in evoluzione. Ogni momento è un’opportunità per cambiare, per trasformarsi.

L’importante è avere fede”.

Lazzaro, prima di morire, aveva vissuto una vita tranquilla, ma la morte gli aveva insegnato qualcosa che nessuna vita avrebbe potuto. La sua metamorfosi non era solo un ritorno alla vita, ma un passaggio a una comprensione più profonda

dell’esistenza. Lazzaro, ora, comprendeva che la vita non si misura solo nel tempo che viviamo, ma nella trasformazione che portiamo in noi stessi attraverso le difficoltà, le prove, e anche le perdite.

Quando Lazzaro tornò alla sua vita tra i vivi e molti ancora stupiti gli dicevano:

<<Lazzaro ora che c’è Gesù puoi morire tutte le volte che vuoi!>> Ma egli sorridendo capì che non era solo un uomo che aveva vissuto la morte. Era un uomo che aveva compreso la verità profonda della vita: ogni essere umano ha la possibilità di

rinascere, ogni anima ha il potere di cambiare e trasformarsi, anche nei momenti più bui.

Gli anni passarono e Lazzaro divenne testimone di quella verità che Gesù gli aveva rivelato. Non parlava più della morte come qualcosa di finale, ma come di una porta che si apre su una nuova possibilità, un nuovo inizio. La sua vita era un testamento vivente della potenza della metamorfosi interiore.

Gesù, un giorno, lo guardò mentre camminava tra la gente e gli sorrise. “Tu, Lazzaro, sei la prova vivente che la vera metamorfosi non è solo quella del corpo, ma quella dell’anima. Ogni uomo ha in sé il seme della trasformazione. Basta credere, basta volere.”

E così, Lazzaro visse il resto dei suoi giorni, non come colui che era tornato dalla morte, ma come colui che aveva imparato a vivere la propria esistenza in continua trasformazione, sempre più vicino alla luce che aveva visto nei suoi occhi, la luce che lo aveva portato alla vera vita: Gesù.



La tristezza di non cambiare mai: “anametamorfosi” dolorose

Isabella Marchetta

Nei giorni di pioggia Anna era triste, praticamente le pioveva dentro. Il problema vero era, però, che quando fuori c'era il sole a lei non brillava un cavolo dentro.

Era sempre troppo turbata per ogni cosa, aveva quel filo indistricabile di malinconia che si ammucchiava dentro mentre rideva. E che poi, a un certo punto, scoppiava.

Non brutta, non bella, non bassa, non alta, non grassa, non magra, si sentiva una fila di non.

Quando davanti allo specchio si chiedeva come fosse, e faceva finta di doversi descrivere, le venivano in mente una serie di non. Tragicamente, con il suo mezzo secolo sulle spalle, cercava filosoficamente il suo essere, mentre immobile procedeva nel non essere. Di filosofia sapeva poco, al liceo era stata rimandata quasi ogni anno. In quella scuola, che aveva preso un sacco del suo tempo di adolescente, non si era sentita poi troppo capita. E forse solo di riflesso le sembrava di non capire nulla. La filosofia però le piaceva, anche se non amava studiarla dal libro di testo: lì sopra era un arido susseguirsi di paragrafi con i titoli che schiacciavano gli argomenti. Si spezzettava il filo del discorso come se il pensare potesse mettersi negli schemi editoriali. Questa cosa non le era tanto gradita nemmeno quando studiava la letteratura italiana, ma nella filosofia la odiava proprio.

Aveva escogitato un suo modo di imparare la filosofia, così le piaceva di più: leggeva tutto del filosofo sul suo libro di testo, poi leggeva lo stesso argomento su un altro libro che aveva comprato per conto suo, poi non ripeteva nulla. Si faceva delle domande esistenziali e si chiedeva come avrebbe potuto rispondere il filosofo che aveva in esame. Certo nelle interrogazioni il professore non sembrava tanto apprezzare gli esiti di quel suo metodo ...

Con i compagni di scuola si ritrovava spesso a ripetere molte materie: storia, letteratura italiana, matematica, sì, matematica soprattutto. Ma non studiava in compagnia filosofia. La filosofia era cosa da fare da sola, in attesa di quelle risposte che non sembravano mai abbastanza soddisfacenti, qualunque filosofo le desse. Per tutti gli anni del liceo aveva atteso la sua metamorfosi, sbocciare, fiorire, o come dir si voglia: da goffa ragazza affogata nei camicioni anni '90 ad attraente ragazza universitaria adatta a camminare sicura nel mondo.

E niente, non era accaduto. Era rimasta goffa. Allora aveva provato a costruire sé stessa su altri binari per lei più semplici: aveva studiato tanto per diventare brava nel suo lavoro. E in quello studio era forse davvero sbocciata, perché aveva iniziato a sentirsi capita. Aveva una media alta e, al netto di pochi voti bassi, il 29/30 era il voto a lei più congeniale.

Sempre diceva che il 29 era il voto del merito vero: non il 30, che possono regalartelo perché sei stata mediamente più preparata degli altri, ma il 29: preparata con qualche



sbavatura; non era mai regalato. Era il voto più sudato e di valore di tutti.

- Com'è andato oggi l'esame Anna?
- 29, mamma
- E che cavolo, non ti potevano dare 30?!
- No mamma, ero da 29. Il 29 è esattamente il mio voto.
- Dovresti imparare a sentirti un 30.
- Per te sono un 30, mamma?
- Certo, con la lode!
- Allora mi basta il tuo: è il 29 del mio valore con l'incremento dell'amore.
- Quanto la sai lunga!
- Ciao mamma, vado a festeggiare. A domani.





A ripensare alle telefonate di allora, fatte a genitori sempre preoccupati, dalla cabina telefonica, perché i cellulari ancora non erano oggetto comune, e alle 10 di sera, per risparmiare sulla tariffa, le veniva un sorriso. All'inizio era una curva triste e molto malinconica, poi fu nostalgica, ora era di compagnia e consolazione. Quella dell'aver avuto amore incondizionato. Se il passaggio dal dolore alla consolazione fosse una metamorfosi non sapeva dirlo; troppo complicato. Forse più che una metamorfosi è nuda sopravvivenza. Nuda e atroce sofferenza della perdita, coscienza dell'assenza, torpore della negazione perenne nei gesti perpetuati. Il fatto vero è che la scomparsa dei genitori è un dolore enorme che mette di fronte al non poter essere più figlio. Si perde quindi una parte importante di sé. E diventi mutilo, mancante di un pezzo.

Sotto la pioggia, e sotto un milione di pensieri, era arrivata al bar. Lì c'era ad aspettarla Uillo, che conosceva da sempre. Ai tempi del liceo da Emanuele era diventato Uillo, diminutivo del nome tradotto nel dialetto locale: da Emanuele a Ueluccio, al più "internazionale" Uillo. Era divertente pensare a queste metamorfosi dei nomi. Anna, per esempio, il suo l'aveva sempre considerato vantaggioso come nome: palindromo, corto e sempre uguale a sé stesso non ammetteva metamorfosi. Anna era proprio l'antitesi della metamorfosi. Un nome che le piaceva abbastanza: il suo significato di "grazia" le sembrava compensasse quella goffaggine che aveva avuto in dotazione naturale.

Uillo, amico di sempre quasi fidanzato di mai. Ombroso e sagace, immune alle passioni travolgenti per eccesso di passionalità.

- Uillo! Ciao che piacere!
- Anna, da quanto tempo!

Quell'abbraccio da adolescenti che si davano quando si incontravano era sempre bello. Perché capita sempre così: nei momenti in cui rivedi gli amici di infanzia torni piccolo proprio in quell'abbraccio. Ce lo si scambia praticamente come se fosse di allora. Ti rendi conto in un istante che quell'abbraccio non è cresciuto mai, è rimasto al liceo. Le successive chiacchiere si fanno adulte, come i temi che le accompagnano, ma l'abbraccio appena rivedi un tuo amico d'infanzia rimane piccolo. Solo quello iniziale, però. Al congedo, infatti, nel tempo delle chiacchiere, è cresciuto; sì, rimane sincero, ma non è più carico del pathos di prima. Tornerà al prossimo incontro dopo un lungo periodo. Perché senza saperlo, nel frattempo, covi del sentimento e non te ne accorgi. Ne avrai consapevolezza solo all'appuntamento successivo.

Dopo il caffè corretto alle chiacchiere con Uillo, cosa di venti minuti o poco più, Anna si sentiva più leggera, meno greve. Anche se il cielo era ancora più che plumbeo e minaccioso, il suo animo aveva perduto malinconia. Se serviva una "anametamorfosi" per sentirsi un po' felici, era davvero un guaio. Anna ci pensava come se fosse uno scacco matto della vita: fai di tutto per crescere e diventare grande, per poi trovare negli abbracci "da piccolo" certe felicità corroboranti. E le veniva in mente Nietzsche e le tre metamorfosi: a 50 anni tornare fanciulli era il compimento del percorso verso il superuomo. Qual era la domanda che si era fatta studiando Nietzsche al liceo? Sì, lo ricorda, perché era la domanda che più spesso faceva ai filosofi che studiava: come si risolve la mancanza di riconoscimento sociale di sé stessi? Come si può fare se ci si sente non riconosciuti?

Anna lo ricorda bene, perché la sua richiesta di legittimazione è stata costante per tutta la vita. Anche nella sua parte della vita di ora.

L'aveva risolta alla meno peggio di volta in volta: prima un po' si era omologata, poi si era ribellata, poi aveva provato a urlare. Infine si era coltivata con la contezza di essere quello



che era. Alla fine era tornata a essere quello che era da bambina: Anna felice di Anna che sfidava la vita a colpi di ginocchia sbucciate e rovinose cadute.

E se la sua metamorfosi circolare era un ritorno all'inizio, ma con la maturità degli anni che sono passati, questa tristezza di sentirsi sempre immutata meritava grandi lacrime di gioia.

Per condire tutti gli abbracci.



METAMORFOSI



AMABILI
CONFINI

Xª Edizione 2025

macroarea **B**

24

Granulari | San Giacomo | San Pardo
ospite: Luca Mercadante

Macroarea

B



Ospite

Luca

MERCADANTE

La mia metamorfosi

Fiorella Jasmin Daraio, 20 anni, nata a Santiago del Cile, vive a Matera, studentessa dell'Istituto Tecnico Commerciale "Loperfido-Olivetti"
racconto scelto

Se qualcuno mi chiedesse di raccontare la mia infanzia, resterei in silenzio per un momento. Non perché non ho nulla da dire, ma perché è difficile dare un nome a qualcosa che non ho davvero vissuto. L'ho saltata, come si salta un capitolo troppo leggero in un libro troppo pesante. Per me, l'infanzia è stata diversa. Una parola dolce che apparteneva agli altri, non a me.

Mentre gli altri bambini imparavano a giocare, io imparavo a sopravvivere. Facevo da mamma ai miei fratelli, li proteggevo come potevo, con il poco che avevo, con tutto il mio cuore.





Sono nata in una casa dove l'amore non si faceva vedere. Mio padre se n'è andato quando ero solo una neonata. Non ho nemmeno un ricordo di lui, solo il vuoto della sua assenza. E mia madre... lei c'era, ma era come se non ci fosse. Non era presente nei momenti importanti, non c'era quando avevo bisogno di uno sguardo, di una parola, di una mano che mi tirasse su. C'era fisicamente, ma non con il cuore.

E non solo: aveva accanto un uomo violento. Il suo compagno riversava la sua rabbia su di noi, e io cercavo in tutti i modi di difendere i miei fratelli da lui. Facevo scudo con il mio corpo, con le mie parole, con la mia presenza. Anche quando avevo paura, non lo mostravo. Dovevo essere forte. Dovevo essere il rifugio che nessuno ci aveva dato.

Così, a un'età in cui una bambina dovrebbe essere protetta, io ero già una protettrice. Mi prendevo cura dei miei fratelli come una madre, pur essendo solo una bambina. Preparavo, consolavo, ascoltavo. Non c'era spazio per i miei desideri o le mie paure. Non c'era tempo per piangere: piangere era una debolezza, e io dovevo essere forte. Per loro. Solo per loro.

Poi la vita ha cominciato a cambiare. Sono passata da una famiglia all'altra, sempre con l'idea che nulla fosse per sempre. Vivevo in mezzo a persone nuove, ma dentro mi sentivo sola. Ogni volta mi ripetevo che non era casa mia. Ogni volta costruivo muri più alti intorno al cuore, perché mi ero convinta che nessuno potesse davvero restare. E soprattutto, che nessuno potesse preoccuparsi per me.

Quando sono stata adottata, non è stato subito facile. Litigavo con i miei genitori adottivi. Non accettavo che qualcuno si preoccupasse per me. I miei genitori adottivi cercavano di avvicinarsi, ma io li respingevo. Non accettavo il loro affetto, non accettavo che qualcuno si interessasse a me. Non potevo crederci. Era troppo strano, troppo nuovo. Pensavo che, anche stavolta, sarebbe finita come sempre: con un addio.

Ma loro non se ne sono andati. Sono rimasti anche quando io alzavo la voce. Sono rimasti anche quando io abbassavo lo sguardo. E, a poco a poco, hanno scalfito quelle mura che avevo costruito. Mi hanno fatto capire che essere amata non è un rischio da evitare, ma un diritto che non avevo mai conosciuto.

Un giorno ho pianto. Ma non perché ero sola o triste. Ho pianto perché finalmente qualcuno mi aveva detto che potevo farlo. Che non dovevo vergognarmi. E lì è iniziata la mia metamorfosi. La bambina che faceva tutto per gli altri senza aspettarsi niente è diventata una ragazza che ha imparato a ricevere. A fidarsi. A lasciarsi amare.

Ricordo ancora il giorno in cui guardai mia madre negli occhi e dissi qualcosa che non dimenticherò mai, e che lei non ha mai dimenticato:

"Mamma, ora devo mordere la vita, non come prima."

Era la frase di una bambina che aveva imparato a resistere, ma che ora voleva imparare a vivere davvero. Senza più nascondersi. Senza più sopravvivere soltanto.

Il cambiamento, però, non è stato solo dolce. Ho conosciuto anche il dolore della perdita. Una persona che si era davvero preoccupata per me, che aveva creduto nel mio cambiamento, se n'è andata troppo presto. Era mia nonna adottiva. Una forza della natura, piena di vita, di saggezza, di cuore. L'avrei voluta nella mia vita per molti anni ancora. Avrei voluto conoscerla meglio, raccontarle di me, farle vedere chi stavo diventando. Ma il destino non me l'ha permesso. E quel dolore si è aggiunto a tutti gli altri, ma è stato diverso. Perché stavolta, il dolore veniva da un amore vero. E anche se l'ho conosciuta per poco, ha lasciato in me un'impronta che non se ne andrà mai.

Prima ero coraggiosa, chiusa, dura, decisa. Ora sono timida, più fragile, ma anche più sensibile. Prima non mi importava del giudizio degli altri, vivevo solo per i miei fratelli. Ora,



invece, ho paura dei giudizi. Mi mancano i miei fratelli, ogni giorno. Sono stati tutto per me. Con loro ho condiviso il dolore, la fame, il freddo... ma anche gli abbracci, quelli silenziosi ma forti. Il nostro legame è eterno, niente lo spezzerà mai. Fa parte di me, come le radici di un albero che continua a crescere altrove.

E poi c'è la mia terra. Lì sono nata, lì ho vissuto poco... ma intensamente. Sono anni che porto addosso come cicatrici. Dolorosi, sì. Ma anche pieni di significato. Amerò sempre quella terra, anche se non mi ha dato protezione. Perché è da lì che è partita la mia storia, ed è da lì che ho cominciato a diventare chi sono.

La mia metamorfosi è stata lunga, faticosa, piena di ostacoli. Non è una favola, ma una verità fatta di dolore, amore, perdite e rinascite. Sono passata da una bambina costretta a essere adulta, a ragazza che impara ad essere semplicemente... sé stessa. A lasciarsi amare. A non aver paura del proprio cuore. Che ha imparato che anche lei merita amore, merita attenzione, merita felicità.

Ora, ogni volta che mi guardo allo specchio, non vedo più solo una sopravvissuta.

Vedo una ragazza che ha imparato a vivere.

Vedo... me.

È una bellissima giornata oggi.





Vagando nelle perfette imperfezioni delle forme

Angela Pia Noviello, 15 anni, studentessa di 2^a del Liceo Classico “E. Duni”
racconto scelto

Ma in fondo che cos'è una forma perfetta?

Chi ci assicura che dopo di essa ce ne sia un'altra altrettanto perfetta?

La forma è relativa.

Che cos'è un cerchio perfetto tracciato su un foglio di carta bianco latte?

È la forma per eccellenza della perfezione ma quante altre forme sono state tracciate prima di esso?

Il cerchio è bello come il quadrato, il triangolo e il rettangolo

ma quella bellezza è relativa, noi siamo più di questo:

siamo quelle linee imperfette e sbiadite dalle cancellature,

quelle linee poco marcate ma ben evidenti,

tutto quello che viene prima della buona riuscita di un cerchio tracciato con il compasso.

Se il cerchio si guardasse dentro scoprirebbe la vera bellezza del suo essere,

scoprirebbe quanti altri fogli, gomme e matite siano stati sprecati per dare vita alla sua forma,

eppure non basta:

il cerchio continuerà a cancellarsi, ad annullarsi, a modificarsi, a spezzettarsi e ricomporsi in altre mille e infinite linee.

La verità è che non ci sarà mai una forma perfetta,

ogni forma è il risultato di altre mille forme che si nascondono dietro di essa e che cerca di eclissare

E allora che cos'è il cambiamento? Un capolavoro.

Il capolavoro dello sbaglio, dell'errore, del provare e riprovare, del gettare il foglio della vita,

per poi riprenderlo e tracciare altre forme e segni da plasmare e forgiare.

Il cambiamento non è la fase seguente a quella allusiva forma perfetta, è la precedente.

È questo il tipo di capolavoro incancellabile, quello che ci lascia l'impronta, che ci fa crescere e ci regala lo spettacolo della vita.

L'assenza di una forma perfetta non è qualcosa da temere ma da abbracciare.

La metamorfosi insegna ad accogliere ed accettare le proprie imperfezioni,

le linee chiare e sbiadite che ci contornano e che raccontano tutta la nostra essenza e unicità;

in fondo che cos'è una farfalla senza il suo bruco?

METAMORFOSI



AMABILI
CONFINI

Xª Edizione **2025**

macroarea **B**

29

Granulari | San Giacomo | San Pardo
ospite: **Luca Mercadante**



AMABILI
CONFINI



Una metamorfosi forzata

Alessandro Adorisio

Oggi vi racconterò una storia speciale che vi farà comprendere che il cambiamento non va forzato... e che vi farà capire che tra noi e i bruchi non c'è poi così tanta differenza, ma andiamo per gradi.

C'era una volta un ragazzo di nome Xavier che, dopo un passato cruento, non riusciva ancora a trovare pace e avrebbe voluto essere più forte, perché questo per lui era tutto ciò che contava. Per lui, infatti, sarebbe stato bello combattere il male nel mondo come un potente guerriero.

Questo voleva lui, voleva un completo cambiamento del suo essere, voleva una metamorfosi.

Le sue idee, inoltre, erano anche alimentate dall'osservazione di due bruchi in una teca che la sua mamma gli aveva regalato giorni prima, dicendo: "Figliolo, abbi pazienza e troverai la risposta a tutte le tue domande".

Lui non la capiva proprio quella donna, tutto ciò che capiva era che i suoi bruchi venivano alle volte attaccati da degli scarafaggi che entravano nella teca, ma da un po', da quando i suoi bruchetti si erano chiusi nei bozzoli, gli scarafaggi non si vedevano più.

Osservando ciò Xavier diceva: "Questi bruchi mi assomigliano, maltrattati dalla vita, si sono chiusi in sé stessi per trasformarsi e non sono ancora neanche usciti dai bozzoli che nessuno li infastidisce più. Chissà quando usciranno... quanto saranno forti..."

A furia di osservare i suoi bruchi e pensare a quanto sarebbero stati forti una volta usciti dai loro bozzoli, per Xavier era giunta l'ora di andare a dormire. L'indomani sarebbe stato il suo primo giorno di scuola ma lui, sdraiato nel letto, al posto di essere eccitato, disse guardando verso il crocifisso nella sua stanza: "O Signore, io confido nella tua benevolenza, fa' di me una creatura forte così come saranno i miei bruchi, una creatura in grado di combattere il male da mattina a sera, lo stesso male che ha colpito me e i miei bruchi e che, se tu lo permetterai, noi combatteremo fino alla morte, amen".

Così Xavier andò a dormire e il giorno dopo, fresco come un fiore, andò a scuola da solo. Sembrava che, durante la notte, una strana sicurezza si fosse impadronita di lui.

Arrivato a scuola conobbe subito tutti i suoi nuovi compagni e iniziò a fare amicizia, ma vide una cosa che non gli piacque, riconobbe dei suoi vecchi compagni che in passato l'avevano tanto ferito; un tempo li avrebbe ignorati ma ormai no, non era più lo stesso. Andò da loro, li insultò ma loro lo spinsero e lui, per dimostrare di essere un guerriero, li attaccò senza pietà.

Venne portato via con forza in presidenza. Il preside, che lo conosceva, rimase deluso ma a lui non importava, disse solo: "Io non sono più ciò che voi pensate che io sia" e con queste parole se ne andò, lasciando tutti sbigottiti.

Arrivato in classe tutti gli chiesero il perché del suo comportamento e lui, per fare il figo, come aveva sempre sognato di essere, disse freddamente: "Mi hanno mancato di rispetto".



Da quel giorno Xavier divenne estremamente popolare in tutta la scuola, a centinaia lo rispettavano e lo amavano.

Ma la cosa che più gli piaceva era che si azzuffava in continuazione, solo per il gusto di farlo, la sua vita era diventata esattamente come lui aveva sempre ardentemente desiderato.

Visse così per un po', gli sembrava di sognare ma, dopo cinque mesi, le cose cambiarono in peggio...

Xavier iniziava a sentirsi in colpa, ormai le zuffe non erano più divertenti, ma vi era costretto perché, con tutti i nemici che si era fatto, non poteva fare due passi che lo volevano aggredire almeno in tre.

Ma fu un giorno che tutto cambiò, che il sogno divenne incubo.

Dopo una giornata di risse ovunque, stava tornando a casa: era sporco di sangue e aveva la coscienza a pezzi, stava iniziando a capire il peso devastante dell'armatura da guerriero che sempre aveva sognato di indossare, ma il peggio doveva ancora venire.

Tornato a casa la mamma, tormentata dalla crudeltà del figlio, vedendolo tutto insanguinato disse: "Tu non sei mio figlio, tu sei un mostro!". Lui provò a seguirla, ma si imbatté in uno specchio poco prima di raggiungerla e allora capì...perché nel guerriero ritratto nello specchio nemmeno lui riconosceva più sé stesso. Iniziò a piangere come mai aveva fatto prima, fiumi di lacrime sgorgavano rigando il suo viso insanguinato, non vedeva neanche più il mostro che era diventato, quando disse alzando gli occhi al cielo: "Dio che sei in alto, ti chiedo perdono, ero così accecato dall'ira che non capivo che nella metamorfosi da me immaginata non c'ero io ma il mostro scolpito dalla mia rabbia. Chiedo perdono per aver forzato la mia vita, ma ora so che solo tu sai ciò di cui ho bisogno e non ciò che voglio, quindi ti chiedo, in ginocchio, di sistemare le cose. Te ne prego, rivoglio che mia madre mi riconosca come il suo scricciolo e non come un mostro!".

In quel momento la sua voce si spezzò, pensava di essere nell'oblio quando sentì il calore delle sue coperte che lo avvolgevano. Capì che era stato tutto un sogno, che era stata una unica e grande lezione.

Bene, in quel momento comprese che cosa fosse davvero la metamorfosi, un processo per mezzo del quale si diventa ciò di cui si ha bisogno per essere felici, e non ciò che si vuole in preda allo sconforto e alla rabbia.

In quel momento sentì un rumore: erano i bozzoli che si stavano schiudendo.

Si alzò di scatto ed ebbe paura che dai bozzoli uscissero i mostri che solo il giorno prima lo avrebbero reso orgoglioso.

Ma fu stupito quando dai due bozzoli uscirono due stupende farfalle dai colori sgargianti che subito volarono via, guardando dall'alto gli scarafaggi, verso una nuova vita.

Fu in quel momento che tutti i pezzi ricomposero la storia così com'era, così come sua madre voleva che Xavier la vedesse: siamo tutti dei bruchi che, invasi nella teca del nostro essere dagli scarafaggi che minacciano di ferirci, pregheremmo di diventare dei forti guerrieri in grado di schiacciare quegli orribili insetti da mattina a sera; ma non è ciò cui siamo destinati e non lo dobbiamo forzare, anzi dobbiamo rallegrarci perché il mondo ha dei piani ben migliori per noi, pianifica di renderci farfalle che un giorno si alzeranno leggere nell'aria e guarderanno con soddisfazione quegli scarafaggi dall'alto verso il basso e voleranno verso nuovi orizzonti, lasciandosi alle spalle il passato, per quanto esso possa essere stato doloroso, perché solo staccandosi dal peso di ciò che si era, si può spiccare il volo verso ciò che si sarà.

Ciao a tutti, anch'io sono stato nella stessa posizione di Xavier e, come lui, pensavo che



l'unico modo per liberarmi dal peso del mio passato fosse quello di accogliere l'armatura come modo di essere, ma senza sapere come quel peso mi avrebbe schiacciato e soffocato; ma, dopo un'attenta riflessione, ho capito qual è l'UNICO vero modo di essere libero, ossia staccarmi dal peso del mio passato e diventare una farfalla in modo da volare libero e leggero verso nuovi orizzonti, verso una nuova vita.





Il volo di Luca

Diego Jr. Albano

Luca era figlio unico, aveva quindici anni ed era scontroso e introverso. Da circa cinque anni non aveva più amici in carne e ossa e non ci provava nemmeno a ritrovarli perché gli andava bene così. Aveva infatti centinaia di amici sui social, facce sconosciute che a volte imitava, ma che non aveva mai incontrato di persona e dei quali non aveva mai ascoltato il suono della voce.

Passava intere giornate chiuso nella sua cameretta buia, illuminata solo dallo schermo del computer, unico suo vero amico, almeno così credeva.

Con le cuffie mimetiche sulle orecchie si isolava dal mondo intero.

I giorni passavano sfidando perfetti sconosciuti in battaglie violente e mondi virtuali.

La vita sociale era assolutamente da evitare, avrebbe dovuto mostrarsi per quello che volevano gli altri e a lui questo non interessava affatto, era meglio nascondersi dietro a uno schermo.

Non era sempre stato così. Fino alle elementari era stato un bambino vivace, amava stare in compagnia dei suoi compagni e non si separava mai da Matteo, il suo miglior amico sin dall'asilo. Ma poi arrivò la pandemia e per Luca tutto cambiò.

Dopo mesi passati chiuso in casa, non era più riuscito a rapportarsi con il mondo esterno. Trascorrevano i suoi giorni seduto alla scrivania, davanti a quello schermo, senza che i suoi genitori se ne accorgessero. Troppo impegnati o troppo distratti, chissà! Ma Luca nella sua cameretta buia, si sentiva al sicuro, protetto, lontano dalle minacce della realtà esterna. Perché riprendere relazioni, confronti, discussioni e tutti quei bla bla bla? Ne era convinto: meglio avere amici virtuali con cui giocare, meglio fare esperienze stando comodamente seduti. Premendo semplicemente dei tasti si navigava alla grande! Che figata! Tutto il mondo conoscibile in un solo click!

Intanto i giorni passavano e Luca si chiudeva sempre più davanti allo schermo, si impegnava in mille battaglie e sfide, si perdeva in una miriade di connessioni infinite. Un gioco e poi ancora un altro, una pagina e poi un'altra ancora! Link inesauribili lanciati come lenze per pescare notizie, fake, post, like in un mare intricato, un bazar in cui Luca non riusciva nemmeno più a comprendere cosa stesse pescando o forse era lui ad essere stato intrappolato nel cyberspazio.

Una volta Luca si fece prendere in modo più travolgente del solito da una delle tante battaglie virtuali che era solito fare, era notte fonda, quando all'improvviso lo schermo

emanò una strana luce abbagliante che lo avvolse completamente fino a non fargli sentire più le gambe e le braccia.

Istintivamente si coprì gli occhi con un braccio e poi...il buio totale.

Il suo corpo lentamente iniziò a subire una spaventosa trasformazione: prima le braccia diventarono enormi ali dalle piume scintillanti, poi le gambe diventarono zampe con artigli



curvi e affilati e improvvisamente i suoi occhi avevano il potere di penetrare il buio tanto da riuscire a vedere chiaramente ogni cosa come se fosse pieno giorno.

Di Luca restava ben poco, ormai si era trasformato in una di quelle creature terrificanti che usava per poter vincere le sue battaglie online giocando ininterrottamente per ore e ore. La sua nuova avventura era appena iniziata e stavolta era reale.

Travolto dalla paura, spalancò la finestra con gli artigli e volò via.

Girovagò per tutta la notte, dall'alto scoprì la bellezza della sua città e la paura si trasformò in una forte emozione.

Incontrò altri uccelli notturni che lo accolsero, lo sfamarono, gli insegnarono a cacciare e lo aiutarono ad affrontare i pericoli.

Scoprì l'emozione di vedere l'alba e di condividere la vita con un gruppo.

Luca volò sopra i tetti e le strade illuminate dai lampioni, fino a quando si accorse che sotto di lui c'era il vecchio parco dove giocava da bambino con suo padre.

Era da tanto che non ci andava più, ma ai suoi occhi sembrava bello come allora, quando sfrecciava con la sua Atala 16 tra i giochi di legno.

Si lasciò trasportare più in là dal vento e vide la casa dei nonni, riconobbe subito quel giardino dove trascorrevano quasi tutti i pomeriggi da bambino e il tetto rosso in mezzo a tanti tetti grigi.

La luce del salotto era ancora accesa, nonostante fosse tardi, la nonna, come sempre, si era probabilmente addormentata sul divano mentre guardava la televisione.

Luca, allora, si fece avvolgere da un'ondata di nostalgia ripensando ai nonni.

In lontananza vide il vecchio campo da calcio, dove l'estate giocava con Matteo, il suo migliore amico. Ora, invece, si salutavano a stento nei corridoi della scuola.

Le porte erano arrugginite e abbandonate, l'erba che un tempo era verde e curata, ora cresceva alta nascondendo del tutto le linee di campo.

Volò più in basso e vide il suo vecchio pallone sgonfio vicino alla rete strappata...e subito la malinconia riempì il suo cuore.

Intanto le luci della mattina svegliarono la città e nel campetto da calcio sotto la scuola riconobbe i suoi compagni di classe che si divertivano a correre dietro a un pallone.

Quei compagni non li aveva mai considerati, troppo diversi da lui, troppo impegnati in mille cose all'aria aperta.

Più volte l'avevano invitato a una partita o a una festa, ma Luca non aveva mai avuto il coraggio di unirsi a loro, preferiva comunicare con le emoticon piuttosto che con le sue vere emozioni, quindi i ragazzi ormai lo ignoravano.

Ma quella mattina fu diverso, l'allegria delle voci dei suoi compagni gli fecero venire una "balorda nostalgia", una strana voglia di divertirsi che non aveva mai provato.

Il suono delle risate di quei ragazzi gli misero allegria, ma allo stesso tempo una strana tristezza.

In mezzo a tutti riconobbe la voce inconfondibile di Matteo, che come al solito si lamentava per un rigore non dato.

Matteo non aveva mai smesso di amare il calcio, mentre Luca, un po' alla volta si era sempre più chiuso nel suo campo virtuale.

Per un istante, sentì il suo stomaco chiudersi: gli mancava davvero tutto questo o erano solamente bei ricordi che gli passavano per la mente?

Qualcosa dentro di lui era cambiato; il rammarico di aver buttato via gli anni più belli della sua vita, gli toglieva il fiato.



Non aveva più paura del mondo, ma ormai non poteva fare più nulla per rimediare, ormai era uno strano uccello!

Tra i mille pensieri che gli affollavano la mente, si perse, ma grazie ai suoi nuovi compagni di volo, ritrovò la strada di casa e appena entrò dalla finestra nella sua cameretta, fu travolto di nuovo da quella strana luce abbagliante.

Quando riaprì gli occhi era di nuovo Luca, il ragazzo di quindici anni, ma non era più lo stesso, per la prima volta non si sentiva un estraneo, non c'erano più schermi a separarlo dagli altri, ora c'era solo il battito del suo cuore che gli diceva che finalmente era davvero vivo.

Luca, proprio in quell'attimo, capì veramente il valore e la bellezza della vita reale e delle vere relazioni.

Così spense il computer, staccò la spina e lo chiuse in un armadio, s'infilò le scarpette con i tacchettoni e corse a più non posso, con il cuore colmo di gioia e il pallone sotto al braccio verso la sua nuova vita.





Un viaggio nella metamorfosi del mondo

Sergio Nicola Canterino

Un ragazzo di 18 anni il 13 dicembre del 2034 si mise su una barca e iniziò a navigare per giro del mondo. Iniziò da un paesino vicino l'Africa e da lì non poteva scendere più da quella nave. Il primo giorno iniziò abbastanza tranquillo tra le acque ma a un certo punto la barca iniziò a ballare tra le onde. Quel movimento della nave lo faceva stare male oltre a bagnarsi. Lui non sapeva che quella nave aveva avuto una maledizione. Appunto dopo che si era bagnato cambiò tempo giorno e anno. Si ritrovò nell'era dei dinosauri dove vedeva e poteva toccare e vivere con queste creature strane.

Un dinosauro si avvicinò a lui per capire chi era siccome era diverso da tutti. Allora questo dinosauro si affezionò a lui e nacque una amicizia molto legata dove si parlava di vicenda. Dopo questa amicizia il ragazzo gli diede un nome alla quale lui aveva già sentito tantissimi libri di storia. Ma lui non capiva il senso perché per lui era tutto un déjà-vu, appunto pensava che stava ma non era così. Dopo inizio prese una decisione di andare avanti per scoprire cosa vorrebbe far capire viaggio che ha intrapreso. Da quel punto iniziò a giocare con il suo nuovo amico. Tutte e due decisero di farsi un bagno nel mare. Ad un tratto si sentì un botto molto forte dove la terra iniziò a tremare e si vedeva una ricopriva la maggior parte della terra.

Quando tutto si calmò noto che era iniziata una nuova era. Dove c'erano molti animali ma anche questa volta non trovava i suoi simili. Ma trovò animali molto strani che assomigliavano molto a delle scimmie ma camminavano sulle zampe e avevano scoperto il fuoco che per lui era banale. Ma noto soprattutto che quando queste creature prendevano in mano un bastone incendiato iniziarono a camminare in mezzo alla notte. Allora lui capì subito che stava nella storia di come è nato l'uomo ma ancora questa volta capiva il senso. Allora seguì queste creature e vide come realmente vivevano in quell'epoca. A un certo punto iniziò a piovere fortissimo e ma non ce la fece a ripararsi sotto un albero e da lì si addormentò. Al suo risveglio si trovò nei conflitti tra due tribù che si contendevano un territorio abbastanza vasto. Allora lui si mise a urlare per fermare questo conflitto ma nessuno lo capiva e quindi continuarono.

Il ragazzo si mise in mezzo ma venne colpito con una lancia fatta di legno e un pezzo di pietra ma magicamente lui non si fece nulla poiché il colpo lo trapassò come se fosse trasparente. Ma perse comunque tanto liquido e svenne. Arrivò nei tempi dei romani dove stava un paese stava decidendo la sua politica e da lì capì che ci fu una metamorfosi sulle persone che sono partite da nulla che sembravano animali ad arrivare persone dove decidono e pensano con la propria testa. Ma poi il tempo iniziò a cambiare molto velocemente e si buttò in molte situazioni in cui si vedeva il cambiamento repentino del

mondo che si passava dal nulla dove poca gente parla e scriveva a gente che sapeva usare i dispositivi elettronici. Allora il ragazzo capì cosa stava succedendo e cosa voleva dire il mondo. Infine si svegliò e capì che il suo giro era appena finito quindi poteva scendere ma capì che tutto era cambiato ma non nel mondo ma in se stesso dove aveva una mentalità molto diversa quindi ha avuto una metamorfosi di sé stesso.

Secondo me questa esperienza può servire a tutti. Poiché può far capire che il mondo si è evoluto è cambiato per colpa dell'uomo. Secondo me può essere una metamorfosi sia persona che del mondo.





La metamorfosi dell'adolescente

Marcella Cristallo

L'adolescenza è un processo di metamorfosi. Mutano identità e corpo in silenzio, inconsciamente e nel mistero.

Esiste un momento della vita in cui i bambini si trasformano in adulti, grandi, donne e uomini.

Ci si ritrova nell' intermezzo tra la spensierata infanzia e l'impegnativa e monotona età adulta.

Cambia la prospettiva con cui si osserva tutto ciò che ci circonda con occhi da bambini cresciuti.

Noi adolescenti ci perdiamo facilmente per ritrovarci lungo un cammino, sommersi dall'incertezza. Un vento confuso che spesso cambia direzione, ci spoglia delle nostre certezze di bambini mettendo a nudo fragilità e insicurezze.

Abbiamo l'urgenza di far crescere le ali per prendere il volo, tuttavia vorremmo rimanere protetti nei luoghi sicuri della nostra infanzia.

In un processo inconsapevole si plasmano e si svelano un nuovo corpo, un nuovo carattere, una voce più adulta che vuole indipendenza e libertà.

La nostra anima è come un fiume, un corso d'acqua irregolare e imperfetto che apparentemente non ha una precisa meta da raggiungere. Siamo girasoli che seguono la luce ma non sempre sanno da dove essa provenga e dove ci condurrà.

Non abbiamo la piena consapevolezza di chi diventeremo in futuro ma sappiamo che niente sarà più come prima.

Nel cuore ha inizio una rivoluzione lenta e tacita che confonde idee e pensieri.

Tendiamo a nascondere le nostre diversità non sapendo che proprio queste ci rendono singolari e straordinari.

Questo passaggio è un momento di coraggio che tutti dobbiamo affrontare.

La metamorfosi dell'adolescenza è il punto di partenza nella costruzione della nostra identità unica e eccezionale. È l'opportunità di decidere chi diventare.



Due anime fragili

Eufemia Maria Fraccalvieri

Un giorno, mentre pioveva a dirotto, decisi di fare una passeggiata nella piazza centrale di Manhattan, per eliminare quei pensieri che da un po' di giorni offuscavano la mia mente. Il quartiere era molto grande e neanche la pioggia fermava la frenesia della gente. Vedevo persone correre indaffarate di qua e di là e pensavo che anch'io sarei stata come loro, piena di vita, se la mia depressione non mi avesse impedito di vivere serenamente. Camminando mi fermai a guardare la vetrina di vari negozi; uno in particolare mi colpì a tal punto che decisi di entrare e di misurare un vestito in bella mostra su di un manichino. Era un tubino rosa antico; amavo quel genere anche perché si adattava molto alla mia fisicità, avendo dei fianchi stretti, dei capelli biondi che scendevano dritti sulla schiena e degli occhi celesti che erano lo specchio della mia anima. In quel negozio mi aiutò un ragazzo che lavorava là da molto tempo; lui era carino, alto e con i capelli ricci.

-O mio Dio! Era perfetto! Pensai. Senza il suo aiuto non sarei stata in grado di scegliere il capo di abbigliamento più adatto a me. Era stato veramente gentile. Uscita dal negozio si era già fatta ora di pranzo e pian piano mi incamminai verso casa; Avanzare sotto la pioggia era una delle tante attività che mi piacevano fare in quanto mi trasmetteva serenità. Al rientro rimasi sorpresa perché vidi il commesso incontrato prima entrare nel mio palazzo e ne rimasi sorpresa; non pensavo abitassimo nello stesso stabile. Avevo una buona occasione per parlargli. Mi avvicinai, lui mi riconobbe e ciò mi fece piacere; chissà forse gli ero rimasta impressa. Si chiamava Matteo e, grazie a quei pochi minuti passati insieme mi accorsi che era un ragazzo acculturato e che amava leggere, ma anche fare sport cosa che si poteva ben notare, dal momento che indossava una maglietta che metteva in evidenza ancor di più i suoi pettorali e, quando mi parlava, i miei occhi non facevano altro che notarlo. Decidemmo di scambiarcì il numero di telefono; mi sembrò di aver incontrato l'amore della mia vita; ero molto contenta, anche perché con lui mi trovavo bene pur non conoscendoci da molto tempo; avevamo tante cose in comune.

Quella sera ero come sempre sul mio divano per vedere la mia solita serie tv preferita, sotto una coperta che mi teneva al caldo. Mi piaceva passare del tempo in tranquillità, stando nella mia comfort-zone, al di fuori della quale non mi sentivo a mio agio. All'improvviso sentii qualcuno bussare alla porta, -Chi mai poteva essere a quell'ora? Pensai tra me e me. Quando aprii mi ritrovai la sua figura possente davanti che mi faceva sentire piccola; la sua sola vista mi ipnotizzava, sentii una voce che diceva - Scusami se ho bussato a quest'ora, ma ho difficoltà a prendere sonno-. Non mi aspettavo quella rivelazione, era un po' insolita. -Certo Matteo, non preoccuparti, anch'io non riesco, perciò stavo vedendo una serie tv, se vuoi puoi unirti e continuiamo insieme la visione.

Ci accomodammo entrambi sul mio divano; lo vidi più turbato del solito, perciò rimasi per un po' in silenzio a guardarlo sott'occhi, ma la voglia di riempirlo di domande era più forte di me, così trovai il coraggio e gli chiesi: -Cosa c'è che non va? Lui mi raccontò che aveva



avuto un incubo, cosa che succedeva molto spesso da quando i suoi genitori lo avevano abbandonato da piccolo. Io e lui avevamo qualcosa in comune! Mi ritrovai in tutte le sue parole: mi stava rendendo partecipe di un avvenimento che ormai lo aveva segnato per sempre e parlarne lo faceva star meglio. Stava trovando la forza di andare avanti, ciò che io non ero riuscita a fare e che mi aveva fatto cadere in depressione. Mentre lui parlava mi ricordavo della me bambina che piangeva e non riusciva a trovare una spiegazione al fatto che i suoi genitori l'avessero abbandonato in tenera età. Matteo vide che mi stava scendendo una lacrima; adesso era lui che consolava me. Mi abbracciò e quel gesto spontaneo mi fece capire che eravamo solamente due ragazzi che erano cresciuti troppo in fretta e che avevano dovuto affrontare situazioni più grandi di loro, senza l'aiuto di nessuno.

Quella sera fu magica, io e Matteo ci completavamo e ne eravamo a conoscenza, perciò, mi domandò: «Ti va di passare il resto della nostra vita insieme?»

Non ci pensai due volte che lo baciai e il pensiero che stavamo colmando un vuoto con il nostro amore rendeva evidente la fortuna avuta con il nostro incontro. In fondo saremmo riusciti a superare qualsiasi difficoltà; nulla ci faceva paura, eravamo io e lui contro tutti. Grazie alla sua vicinanza, con il tempo, riuscii a superare anche le notti insonni e la depressione.

Finalmente ero felice con la persona che più amavo al mondo accanto.





Sotto la luna, il ricordo di noi

Martina Guida

“A quando sembrava che il mondo intero si fosse fermato per noi.”

In una notte d'autunno, incrociammo per la prima volta i nostri sguardi, il nostro primo ricordo.

Dal primo momento percepì in te qualcosa di completamente nuovo e inaspettato, nei tuoi occhi avvertivo la delicatezza della tua timidezza, nel tuo silenzio si nascondeva il timore di dire qualcosa di sbagliato; nei tuoi occhi innocenti, il celarsi di paure profonde e la voglia immensa di amare. In quella notte di ghiaccio, il vento era messaggero di forti emozioni, portando le nostre promesse lontano, come foglie trasportate dalla corrente. Parlammo a lungo, cercando di comprendere le nostre emozioni. Con piccoli e delicati gesti, ci rendemmo conto di essere ciò che avevamo cercato a lungo. Quando i pensieri diventavano insopportabili e l'imbarazzo di dividerli si mescolava alla vulnerabilità del momento, ci scambiavamo uno sguardo e scoppiavamo a ridere. In un istante di silenzio, afferrasti la mia mano, avvicinandoti a me con dolcezza. I tuoi occhi si persero nei miei, come se cercassero di leggere ogni mia emozione, e poi, con un gesto carico di emozioni, mi baciasti. Fu un momento sospeso nel tempo, in cui il mondo intorno a noi svanì, lasciando solo l'incanto di quel legame. In quell'istante, tutto era possibile: i sogni, le speranze e l'amore. La notte si distendeva silenziosa e misteriosa, camminavamo insieme, mano nella mano, come due anime intrecciate in un sogno senza tempo. Giunse il momento di andare, con la mano formai un cuore, speravo che quel piccolo simbolo potesse trasmettere tutto ciò che le parole non avrebbero mai potuto esprimere. La tua auto si allontanava lentamente, ma rimase una connessione che, nonostante la distanza, apparentemente nostra nemica, continuava a brillare. Le nostre strade continuarono ad intrecciarsi, come se il fato avesse una propensione innata a tenerci uniti. Parlavamo per ore delle speranze e dei nostri sogni, sotto il fulgore della luna che proiettava il suo chiarore sui nostri volti, esaltando l'essenza dei tuoi occhi. La luna così diventava un testimone silenzioso dei nostri segreti, un rifugio per le nostre paure e un faro che guidava i nostri sogni verso l'orizzonte.

Nel silenzio della notte, quando la luna si rifletteva nei tuoi occhi, ho compreso che l'amore è un viaggio di metamorfosi. Come una farfalla che emerge dal suo bozzolo, così i miei sentimenti si sono trasformati in qualcosa di meraviglioso. Ricordo il primo giorno in cui ci siamo incontrati, ero un bruco avvolto nelle mie insicurezze e paure. Ogni tua parola era un invito a lasciarmi andare e volare. Ogni sguardo che ci scambiavamo era come un battito d'ali, un delicato cambiamento che mi ha spinto a scoprire parti di me stesso che non sapevo esistessero. Nel calore delle tue braccia, ho trovato la forza e il coraggio di liberarmi. Per settimane tutto si snodava in un'armonia perfetta, le difficoltà e le avversità apparivano lontane come ombre fugaci, incapaci di offuscare il nostro legame. Le stelle non brillano per sempre senza ostacoli, ma noi, eravamo pronti a combattere, per cercare di preservare



la magia che ci univa, convinti che anche le più tempestose tempeste avrebbero potuto condurci verso nuovi orizzonti, così la nostra storia sarebbe stata capace di resistere al tempo e di brillare, seppur imperfetta, tra le stelle. Ma ciò era solo frutto della mia fantasia, poiché la nostra storia d'amore non ha mai seguito questo percorso. Quando i colori di quei giorni luminosi iniziarono a svanire, lasciando spazio ad ombre inquietanti, ci trovammo a percorrere strade opposte, portando con noi il peso di ciò che era stato e la consapevolezza che la realtà con noi fu svelta e cruenta. Quando guardo la luna, la sua luce mi ricorda di noi, di quei momenti in cui eravamo avvolti dalla sua magia, come se custodisse i nostri ricordi, illuminando le ombre del passato e riportando alla mente momenti di pura felicità. Le nostre mani potrebbero non sfiorarsi più, ma nell'oscurità della notte, le nostre anime forse continuano a danzare insieme, come due stelle che si riconoscono nel vasto cielo. E così guardando la luna, mi perdo nei ricordi e nella speranza che un giorno, in un modo o nell'altro, le nostre anime possano ritrovarsi, illuminate dalla stessa luce.





Il Re Nero: l'ascesa del Signore dell'abisso

Mattia Licchelli

Mario si svegliò di soprassalto, il cuore che gli martellava nel petto. Ancora quel sogno. Rovine annerite, fulmini rossi, un'ombra che sussurrava parole incomprensibili.

Si alzò e guardò fuori dalla finestra. La foresta di Accettura si stendeva sotto il cielo grigio. Quel giorno avrebbe compiuto diciassette anni e avrebbe affrontato la Cerimonia della Rinascita nel Tempio di Accettura.

Ogni abitante del regno di Elverath possedeva una magia latente, che si manifestava con una metamorfosi al compimento del diciassettesimo anno. C'era chi otteneva ali, chi occhi capaci di vedere nel buio, chi cambiava aspetto completamente. Nessuno poteva sapere in anticipo quale sarebbe stata la propria sorte.

Ma Mario non provava la trepidazione degli altri. Sentiva dentro di sé qualcosa di sbagliato.

Il Tempio di Accettura si ergeva imponente nella piazza gremita. Uno dopo l'altro, i giovani venivano avvolti da una luce dorata e mutavano: chi sviluppava braccia di fuoco, chi pelle di pietra. Gli applausi scandivano ogni trasformazione.

Quando venne il turno di Mario, la luce che lo avvolse non era dorata, ma nera come la notte. Un dolore lancinante lo squarciò dall'interno. Le ossa si contorsero, la pelle divenne oscura come cenere, gli occhi brillarono di un bagliore violaceo.

Il silenzio cadde sulla folla. Il Gran Sacerdote, con voce tremante, sussurrò una sola parola: "Abominio."

La paura si diffuse. Le guardie sguainarono le spade. Mario non capiva cosa stesse accadendo, ma sentiva dentro di sé un potere incontrollabile. Un'ondata d'ombra esplose dal suo corpo, scagliando tutti a terra.

Fuggì, senza voltarsi.

Si addentrò nella foresta, il fiato corto. Poi, dall'oscurità emerse una figura imponente: un uomo dal mantello nero, il volto solcato da cicatrici. Lo guardava con occhi identici ai suoi.

Gli disse che finalmente si erano ritrovati.

Mario lo fissò senza capire. L'uomo spiegò che la sua metamorfosi aveva rivelato la verità: lui era l'ultimo discendente dei Signori dell'Abisso, una stirpe esiliata secoli prima perché troppo potente.

Ora aveva una scelta: nascondersi come un fuggitivo o reclamare il potere che gli spettava.

Mario abbassò lo sguardo sulle sue mani, ancora tremanti. Il suo respiro era diverso. Gli tornarono in mente i volti della sua gente, i ricordi della sua vecchia vita. Poi capì.

Non sarebbe stato una vittima.

Non avrebbe vissuto in fuga.



Un anno dopo, il regno di Elverath ardeva.

Le città cadevano una dopo l'altra, le bandiere venivano strappate dai bastioni e bruciate nel vento. I guerrieri fuggivano, i re imploravano pietà.

Nessuno la otteneva.

Dal suo trono d'ombra, Mario osservava il mondo inginocchiarsi. Il ragazzo era morto nel Tempio di Accettura.

Ora c'era solo il Re Nero.

Il suo potere si era espanso come un fiume in piena, travolgendo ogni ostacolo. Ogni città conquistata, ogni bastione abbattuto, gli dava un piacere oscuro, un gusto amaro di vittoria che nessuno poteva comprendere. Le armate che si opponevano al suo dominio venivano annientate, i sovrani che cercavano di sfidarlo imploravano senza speranza. Le loro parole si perdevano nell'eco del suo potere, che sembrava inarrestabile. Il regno di Elverath, una volta prospero, ora era un mare di rovine e cenere.

Mario, ora il Re Nero, osservava tutto da un trono costruito sull'oscurità. La sua figura, avvolta in un mantello di ombra, sembrava fondersi con il paesaggio desolato che aveva creato. Non esisteva più il ragazzo che era stato, quello che cercava risposte e sperava in una vita normale. Il ragazzo di Accettura era morto, e con lui erano morti anche i sogni di pace.

Ogni notte, però, quando la sua vittoria sembrava completata, un'ombra di incertezza lo assaliva. Nel profondo di sé, sentiva un vuoto, come se avesse sacrificato una parte di sé che non poteva mai recuperare. La solitudine del potere si faceva sentire più forte di ogni altra cosa. Ma il Re Nero non si voltava indietro. La sua ascesa era stata predestinata, e ora nulla poteva fermarlo.

Nel silenzio della sua torre, Mario, il tiranno, sapeva che il suo dominio sarebbe stato eterno. Perché, in fondo, l'unica cosa che aveva conquistato davvero era la sua solitudine.



Alexandre

Davide Lomurno

Spazio e tempo, tempo e spazio, un matrimonio privo di distanze, ma ricco di istanti, la cui unione genera la percezione. Questa, con caratteristiche affini a quelle dei progenitori, si getta in uno degli antri più infausti di quell'immenso amore: la vita umana. Si insinua nelle persone, spalanca occhi, ravviva istinti, colma di lacune i pensieri, pensieri lenti che si fanno via via più veloci, e poi, dolcemente, con la stessa sensibilità che lega i due coniugi assoluti, riporta la fiumana di idee al ritmo d'inizio. Scherzo diabolico, risata perplessa, lacrime di vita... e la perfetta unione ne genera tante, davvero tante, di percezioni, così diverse nei loro gusci, così simili nella loro genesi, così primordiali e astratte, e così nitide ed evidenti nella loro ultima forma: l'uomo.

Questa macchina, ammasso corpuscolare, esanime, privo di alcun ch   uno si possa immaginare, invaso e straripante del figlio di una tale perfezione, lancetta e dimensione, ricordo e istanza, inizia alla nascita a desiderare, a volere, a essere...

ed eccolo...l'influsso della percezione...ammaccato naturalmente dalla simbiosi che sta per iniziare con quell'anima nuova, ribelle, primitiva, nuova, e ancora, nuova. Percezione trova nel corpo, nella vita, la sua met  , e vive sotto le meticolose leggi, che alcuni pazzi si ostinano a voler comprendere, della perfetta unione che l'ha generata. Che pensiero stupido, assurdo, arrogante ed egoistico credere di riuscire a comprendere il legame tra quelle due entit  , tanto da rivelarsi ancora pi   stolti e irriverenti nel tentativo, che dura delle vite alle volte, credetemi, vite, di dare un nome all'innominabile, una misura all' immisurabile, una dimensione finita a quel che al pi   scellerato degli scellerati risulta chiaro essere infinito. Ma dico, come si fa a essere tanto ignoranti da credersi dotti a tal punto da comprendere l'incomprensibile...con la fantasia, a volte, con i numeri, altre...

Il mondo funziona al contrario in alcuni casi, ed    un bene forse, perch   ci sono persone, come gli artisti, scienziati le cui formule sono insite nel colore e nelle sue pi   sottili sfumature, il cui acume, scintilla ,talento, idillio, chiamatelo come volete...risiede in una visione diversa da quella comunemente nota, in grado di permutare l'osservazione temporanea in frammento eterno della realt  : arte... Uno chiamerebbe arte anche un ammasso di lerciume spalmato su un muro, al giorno d'oggi...almeno, questo    il pensiero che gli artisti di ogni epoca avranno avuto in merito all'epoca successiva. Ma d'altronde sono pensieri come questi che hanno permesso la nascita di artisti e opere sempre nuove, sempre diverse, rivelatrici e innovative...e dunque, in questa boscaglia di incertezza, desiderio, passione, terrore... vita, la chiamerebbero alcuni...condanna, altri...cammina con passo stanco il primogenito dei primogeniti, la scintilla dei cieli, lo specchio dei laghi pi   cristallini: Chronos.

Annoiato, stanco degli schemi tipici di giorno e notte, veglia e sonno, ambizioso e fiacco (chi pi   chi meno) conosce bene le forme narrative che si ripropongono costantemente



nelle vite umane. Giorni come pagine di una storia le cui virgole sono scandite dai battiti del cuore; calamaio cromatico di infinite variazioni, tutte già viste e assaporate dagli occhi semichiusi del ragazzo. Nessuno sa che esiste, fisicamente si intende, ma tutti percepiscono la sua presenza: nello scorrere delle nubi grazie al soffio del vento, nella caducità del fogliame autunnale che si lascia calpestare dopo la sua morte e persino, per i più esperti, nella velocità del flusso di istanti che scandisce ritmicamente la vita di un individuo. Nel suo sonno immutabile, perpetuo divenire, scorge una piega; qualcuno, chissà dove, si è arrestato. Non è morto, il suo respiro si oppone ancora allo scorrere dei secondi, ma il suo atteggiamento si è spento. Ha scelto, tutt'un tratto, di annullare la sua stessa volontà.... di smettere di ascoltare per iniziare a sentire...di smettere di osservare per iniziare a vedere. I suoi occhi proiettano la pellicola di un film dai colori attenuati, la cui musica è il vociio delle folle nei centri commerciali, lo scrosciare delle acque della Senna, il tintinnio delle gocce di pioggia sui vetri della finestra. Il suo sguardo, rivolto verso il soffitto e privo di un qualche anelito di vita, si lascia trasportare dai mille sentieri crepati dei muri, come una foglia in un torrente la cui danza è determinata solo dai vizi della corrente. Lui, Alexandre, in quella stanza piena dei fumi di sigarette spente nel posacenere e violata dall'odore di vecchie pagine gialle, era il direttore di un'orchestra di silenzi, una banda di sonnambuli, un coro di fantasmi. E il pubblico non applaudiva mai al termine di una sinfonia, mai, per non incrinare il vetro del muto specchio che aveva ospitato quella grandiosa esibizione nel suo riflesso. Scrutava il suo volto nel piccolo frammento trasparente sulla sua scrivania; le ciocche ondulate sfioravano il suo occhio sinistro, mentre il destro era in bilico tra la luce nella stanza e il buio del cuscino che in parte inghiottiva il suo volto. Non pensava nemmeno, Alexandre; avrebbe potuto riflettere sul valore del silenzio in una società caotica e frenetica, ma quel pensiero, così come tutti gli altri, veniva stroncato sul nascere, senza neppure raggiungere la coscienza del ragazzo. I giorni passavano, e lui viveva in bilico tra l'essere e l'esistere, con la testa e forse anche il corpo più al di là che al di qua. A un simile affronto, Chronos scelse di interessarsi a lui, di indagare i motivi di una simile abnegazione nei confronti della vita. Strappò un pezzo del suo velo e lasciò il resto al di sopra dell'universo. Trasmutata quella porzione di tempo in forma materica, e dunque accessibile al mondo fisico, mise piede sulla terra. Il vento portava scompiglio nella sua chioma sbiadita e i suoi occhi, di una profondità fuori dal reale, posarono il loro sguardo su un fiore. La sua mano fece per prenderlo e ne accarezzò i petali, rivelandone le pieghe più intime, ma questi si ribellarono a una così inaspettata violenza e avvizzirono in pochi secondi. Mimetizzato tra la gente che camminava per le vie di Parigi, attese, lui, il tempo, che quel omuncolo scendesse dal suo appartamento. Chronos non conosceva la pazienza e, se è per questo, nemmeno l'impazienza. Egli era in continuo divenire, percorritore di un'unica direzione le cui orme, tracciate nel solco dello spazio, costituivano miliardi e miliardi di anni di storia. Ma, in quella forma, egli stesso era soggetto alle leggi che vigevano sotto il suo lembo eterno. Perciò, stretto all'interno dell'enorme cappotto marrone che lo nascondeva, non poteva fare altro che aspettare...

Lo stomaco prese a brontolare e Alexandre, per non morire di fame, si trovò costretto a procurarsi del cibo. Il suo corpo era come anestetizzato, e la voragine creatasi nel suo ventre non aveva destato sospetti al suo sistema nervoso, riuscendo a espandersi indisturbata nei lunghi giorni di digiuno. Per la prima volta dovette interessarsi a un serio problema: riprendere il controllo del suo corpo e non esserne uno spettatore immobile dall'alto del cuscino che sorreggeva la sua testa. Chronos intanto, annoiato, si addormentò con le spalle



accasciate al muro della via. Davanti alla sua figura, simile a quella di un barbone ubriaco svenuto in mezzo alla strada, passarono fiumi di persone, i cui egoismi e desideri fungevano da increspature di quella corrente umana che si riversava con forza lungo le vie di Parigi.

Filamenti di lacrime e materiale corneo zampillavano negli occhi dei due, con l'unica differenza che il sonno del secondo era di una rapidità allucinante rispetto a quello del ragazzo. Un solo sbadiglio divorava intere stagioni; il sole e la luna si esibirono più e più volte nel solito valzer che scandiva il ritmo metronomico tra notte e giorno. Riaperti gli occhi, il tempo si guardò attorno e percepì un fetore nauseante nei pressi del palazzo di fianco. "Che sia morto?" pensò tra sé e sé...

Con passo stanco e annoiato, ma con una flebile scintilla che animava i suoi movimenti, entrò nella hall dell'albergo. Poche luci erano accese al suo interno e dal drappo rosso di una tenda penetrava un raggio di sole, scintillante sala da ballo per il pulviscolo che fluttuava al suo interno. Sali le scale con andatura sfinita, ma mai claudicante. Girato il pomello d'oro trovò davanti a sé una scena inaspettata: un uomo morto, soffocato nel suo stesso sangue, con affianco una lettera intimidatoria e una richiesta di denaro. "Prassi" disse tra sé e sé il tempo, e richiuse la porta della camera per poi scendere a rilento la scalinata in legno. Tuttavia, qualcosa nel suo modo di fare, di camminare, era diverso rispetto a prima.

"Dove sarà" ripeteva con voce assonnata. Camminava in silenzio lungo i boulevard, isolato dal brusio della gente e dai rumori della città e chiedendosi dove fosse finito quel pallido fantoccio. Non che la cosa lo interessasse così tanto, avrebbe potuto trovarlo da un momento all'altro, ma era il significato del gesto che iniziò a provocare in lui un leggero fastidio.

"Questo ragazzo sta sfidando il tempo" era arrivato a pensare. Percepito il suo alito vitale tra i milioni che impregnavano il mondo, si diresse verso la sua abitazione. La zona era priva di grandi infrastrutture e anzi vi sorgevano davvero poche abitazioni. Casupole in pietra si stagliavano all'orizzonte, come punti di riferimento in una distesa di spighe dorate, fari solitari immersi in verdi pianure, laddove la civiltà non era riuscita a impossessarsi dell'ordine naturale delle cose, o forse, non ne vedeva semplicemente il bisogno.

"Ei ragazzo, cosa ci fai da queste parti? Ti sei perso?". Un contadino, distante qualche metro dalla strada sterrata che il tempo stava percorrendo lentamente, urlò queste parole alla sagoma magra e alta che camminava solitaria lungo i campi. "Signore, sa dirmi dove posso trovare un tale di nome Alexandre Dupont". A quelle parole il vecchio non poté fare a meno di ridere, e la sua bocca decrepita svelò un sorriso (o meglio, quel che restava di un sorriso) beffardo e irriverente. Tuttavia, guardato Chronos negli occhi, una strana pesantezza si posò sulla sua schiena, più di quella portata dalla vecchiaia. "Mio nobile signore, non mi direte mica che il motivo della vostra fatica risiede nella ricerca di quell'uomo?". "E se così fosse?"

Il vecchio rispose che Alexandre Dupont, ritiratosi dagli studi universitari, era tornato a vivere presso la casa di famiglia lasciata in eredità dai suoi genitori.

"La ringrazio, buona vita" disse il tempo e si congedò dall'anziano contadino. Egli rimase immobile, nulla era cambiato in lui, eppure qualcosa...qualcosa di terribilmente personale era riuscito a scorgere nelle pupille grigie di quell'uomo, tanto da lasciarlo nudo nell'animo.

Al volgere del sole il cielo si tingeva di infinite sfumare rossastre, rivelandone la morbidezza celata dalla sua veste di nubi come una fanciulla il cui roseo incarnato veniva nascosto dalle bramosie degli uomini.

Ombre di alberi spogli si stagliavano lungo la via e i corvi, appollaiati sullo steccato,



gracchiavano chissà quali parole e desideri. Bisogni di fame, di sete, di accoppiamento, che avrebbero garantito loro un altro giorno sulla terra. Arrivato davanti alla porta di legno massiccio, il tempo bussò una, due, ben tre volte...ma niente...quell'ambiente sembrava essersi sottratto al dominio delle sue leggi. Buttò giù la porta e una volta entrato in quel buco poté constatare che furono passati anni nel mentre che dormiva. Alexandre, da ragazzo svogliato, era cresciuto fino a diventare un ricettacolo di apatia e indifferenza. Non un sorriso sul suo viso, non una smorfia, soltanto la dura realtà di avere una bocca, perché nato con questa.

A quel punto Chronos non poté fare a meno di urlare, rivelando la sua impotenza di fronte a una situazione così paradossale. Era evidente che aveva appena sperimentato la beffa, l'inganno, il raggirio della sua stessa autorità. Alexandre nel silenzio della sua indifferenza aveva portato avanti una tacita rivoluzione contro lo scorrere dei giorni, dei mesi, delle stagioni e degli anni arrivando a vivere come un fantoccio cosciente. Il tempo, il tempo stesso stava ammattendo per un simile spreco di vita.

“Cos'è, ti prendi gioco di me? In tutti questi anni non ho mai visto una creatura così terribile, fetida, senza spina dorsale, che gode del mio scorrere al solo fine di essere un parassita nei confronti della vita. Macché...una sanguisuga almeno si impegnerebbe per sopravvivere, tu invece ti riduci al minimo, all'essenziale. Vivi per non morire, e non muori per noia, per diletto, per paura forse. Perché non sogni, perché non crei, non realizzi, non combatti, non ami, non odi come gli altri? “

L'uomo, non sicuro di quel che stava accadendo, diede una leggera spinta al petto del tempo, priva di alcun rancore, per poi rigirarsi in posizione fetale verso la parete che affiancava il letto. Chronos, testimone della vita e della percezione oppressa dall'indifferenza di quel verme, si tolse il cappello rivelando la chioma arruffata e biancastra che coronava il suo volto e indossò frettolosamente il paio di guanti che aveva con sé. Afferrò quel sadico con la mano destra tenendolo stretto per il collo e con la sinistra portò la grande massa informe di ciuffi e ricci al di sopra della fronte, per rivelarne il tesoro nascosto: un viso grigio, morbido, tiepido e soffice. Il tempo spalancò gli occhi e divorò l'essere umano con la ferocia del suo sguardo. Persino le sue palpebre spossate non poterono niente dinanzi a un tale spettacolo. Cornee come bolle cristalline volte a proteggere l'antro celato in quelle iridi grigiastre, abissi le cui cornici filamentose si perdono nella coltre di nero iniettata al loro interno, nessun bianco netto, solo il riflesso cromatico di sfumature opache e argentate. Alexandre guardò al loro interno, muto spettatore davanti a una vita scandita da noia e rigetto, dolore e indifferenza. La vita di un uomo la cui identità è andata a dissolversi con calma, minuziosamente ma senza alcuna esitazione, fino a perdersi nel manto di nebbia che avvolge il suo cuore. Si è visto nascere, si è visto vivere, stringere amicizie, frequentare lezioni, amare una ragazza, essere rifiutato da un'altra ancora, si è visto piangere, mentre colpiva con forza la sua scrivania al primo fallimento accademico, si è visto dormire come un neonato stanco e indifeso, la cui unica protezione erano le quattro mura della sua camera e, in una giornata come tutte le altre, si è visto morire. Paralizzarsi dinanzi all'orizzonte di possibilità che si stagliava di fronte ai suoi occhi, smettere di leggere, studiare, parlare, e iniziare a camminare come un corpo vuoto in mezzo alle folle parigine, marionetta dei propri istinti. Si è visto dormiente in una terra di risvegliati, fino al termine della sinfonia che scandiva il ritmo del suo battito.

Si è visto steso sul suo stesso letto, morto, con le mosche che ronzavano felici attorno al suo naso e baciavano avidamente la sua lingua prosciugandone ogni sorta di liquido o



nutrimento. Dimenticando sé stesso nessuno avrebbe potuto ricordarlo, nessuno avrebbe potuto trovarlo sperduto in mezzo a quei campi. Alexandre capì; qualcosa in lui, sopito per un lungo tempo, prese a farneticare, a spingere, a desiderare. Ripreso il possesso dei propri arti e il volere del proprio corpo colpì con forza il tempo, dritto al centro della sua fronte. Pugni e calci deformavano il viso giovane di Chronos, così tanto da farne uscire un liquido bianco dalle narici. Senza alcuna esitazione, Alexandre lo bevve avidamente, non facendone cadere neanche una goccia. “Ancora, ancora! CHE SENSAZIONE MERAVIGLIOSA” Si sentiva leggero come un soffione mentre, divorando e strappando lembi di carne dal giovane ragazzo, riacquisiva gli anni persi nella totale solitudine e indifferenza. Lo uccise, ne degustò le membra fino a sporcarsi lui stesso di quella poltiglia bianca. Strappò i suoi capelli e ne assaporò l’aroma, contorse le sue dita fino a spezzarne le ossa, le falangi, tutto. Alzo la testa e gli si parò davanti il suo riflesso: non più relitto tra gli uomini, non più fantasma tra i vivi, ma giovane e bellissimo uomo. “Non basta, non basta!” La bocca e i denti erano sporchi di un liquido dolce, pezzi di materia grigia cadevano dalle sue ciocche brune. Infilò le dita tra gli interstizi del torace e con forza squarciò i lembi di pelle che univano le sue coste. “Eccolo.”:

mai i suoi occhi videro cosa più bella, più scintillante e luminosa. Strappò il cuore immacolato dalle membra innestate del suo corpo e, ancora pulsante, lo divorò e masticò assiduamente, al punto che le gocce bianche correivano lungo tutto il suo collo.

Tornò in vita, Alexandre. Quel giorno, divenne padrone del suo tempo, delle sue scelte, e mai avrebbe sprecato nuovamente quella linfa miracolosa che l’aveva fatto tornare giovane. Mai.





La metamorfosi dell'amore

Anisia Marchionno

Clara era una ragazza molto semplice, abitava in una piccola città della Liguria che si affacciava sul mare ed era completamente immersa nella natura. Seppure le sue giornate fossero molto impegnate tra la preparazione degli esami della facoltà di medicina, la palestra e il suo lavoretto part-time che faceva per dare una mano ai genitori, cercava sempre di ritagliarsi del tempo per sé stessa per poter passeggiare per le strade del porto della sua città.

Clara non era una grande sognatrice però le piaceva sperare che un giorno, proprio per quelle vie che consuetamente percorreva, avrebbe avuto la fortuna di incontrare un amore che le avrebbe fatto battere forte il cuore. Dentro di sé sapeva che il vero amore esisteva, bisognava solo trovarlo. Le piaceva anche ipotizzare che l'amore fosse nascosto da qualche parte e che un giorno, in un modo o nell'altro, avrebbe raggiunto quell'angolo di mondo dove la sua anima avrebbe trovato la sua complementare.

Non fu necessario cercare in ogni parte del mondo, perché una mattina d'autunno incontrò Giuseppe, un uomo alto e con occhi blu penetranti che sembravano scrutare l'anima di chiunque si trovasse dinanzi a lui. Clara fu da subito attratta dalla presenza di quel bel ragazzo e per la prima volta sentì il suo cuore prendere un ritmo più veloce del solito e non per paura, ma iniziò a sentire le farfalle nello stomaco. Il loro amore partì da un timido gioco di sguardi che tramutò in frasi sussurrate sulle panchine del porto e poi in lunghe chiacchierate al bar nel centro della città. La loro conoscenza si stava pian piano trasformando in qualcosa di più, si stava trasformando in un vero e proprio amore che non aveva bisogno di dichiarazioni, ma solo di tempo di qualità trascorso insieme.

Dopo che il loro amore si manifestò, i due intrapresero una lunga relazione. Con il passare del tempo crebbero insieme e anche Clara iniziò a cambiare. Ormai non era più quella ragazza a cui piaceva fantasticare sul principe azzurro, era una donna forte e determinata. Lo era diventata anche grazie all'aiuto di Giuseppe con cui aveva imparato ad avere più consapevolezza di sé stessa, a volersi bene e a smettere di cercare costantemente la compagnia di un'altra persona per sentirsi completa. Aveva capito che la relazione non doveva sovrastarla, ma semplicemente arricchirla e che nel partner doveva cercare un supporto con cui condividere momenti belli e momenti difficili, non l'unica sua fonte di felicità. Con Giuseppe imparò che l'amore non era fatto di perfezione, ma di crescita reciproca e di conseguenti piccole trasformazioni.

Il loro amore non si fermò alla fase di dolcezza iniziale e purtroppo neanche alla fase di comune crescita. Giuseppe un giorno la guardò negli occhi e le disse: "Io non ti amo più". Clara in quel momento sentì una dolorosa pugnalata al petto e non sapeva come reagire anche perché faticava a comprendere le motivazioni di Giuseppe che chiuse la loro relazione senza spiegarle bene il motivo, come se fosse una decisione inevitabile e fosse semplicemente arrivato il momento di una nuova trasformazione nella loro vita. Clara era



scossa, ma non voleva arrendersi. Provò a convincere Giuseppe che probabilmente era un pensiero passeggero e che in futuro se ne sarebbe potuto pentire. Lui però era sicuro della sua scelta e nonostante Clara gli disse che non voleva che lui non facesse più parte della sua vita, così successe.

Fu proprio questa la fase finale del loro amore. Il sentimento che c'era tra i due non scomparve mai realmente, prese semplicemente un'altra forma. Diventò un bel ricordo a cui guardare con una felice nostalgia, un ricordo di una relazione che era stata molto intensa e travolgente che però si era conclusa. Nonostante la sofferenza della rottura, Clara, una volta metabolizzato il dolore, era contenta di ogni singola evoluzione di quel profondo rapporto grazie al quale era tanto maturata. Quando Giuseppe andò via da lei, Clara non si sentì sola, ma era grata per quello che aveva vissuto, per quella metamorfosi silenziosa che aveva reso loro persone migliori.

Il tempo scorre, Clara viaggiò molto e scoprì nuovi luoghi e conobbe nuove persone, ma quando il vento autunnale soffiava sul suo viso ricordava con un sorriso sincero il Giuseppe, suo primo vero amore. Non come una ferita aperta ancora dolorosa, ma solo come un dolce e lontano ricordo. Forse l'amore non è sempre eterno, ma ogni forma di amore, quella passata, quella presente e quella futura, porta con sé un cambiamento che è vita stessa.

E così, Clara imparò che l'amore non è mai statico, ma è una serie di trasformazioni, come la pelle di un serpente che si rinnova, come un fiore che sboccia e poi appassisce per dare vita a un nuovo germoglio.



La trasformazione di betulla

Giuseppe Mirra

In una terra lontana e sperduta nel regno delle Picche, circondata da enormi alberi colorati e prati fioriti, c'era un castello sforzesco, con cortili, fontane e molte sale da ballo dedicate agli spettacoli. In questa terra abitava una splendida principessa di nome Betulla, la cui mano era desiderata da tutti i membri della corte.

D'altronde Betulla era molto bella, aveva capelli dorati come raggi di sole, occhi azzurri come il mare e pelle bianca e liscia, come fosse d'avorio. Il re Bisanzio, suo padre era molto geloso della bellezza della figlia, tant'è che la teneva rinchiusa nella sua grandissima cameretta la maggior parte del tempo. In quelle poche occasioni in cui Betulla usciva veniva notata da tutti e andando avanti con il tempo la sua reputazione si faceva sempre più alta.

Il momento in cui la vita di Betulla cambia è il banchetto in occasione del sessantesimo compleanno del re Bisanzio, dove viene invitata tutta la corte e non solo. Infatti erano presenti il cavaliere Sciocolo, il nobile Busio, il mercante scandinavo Ditrinki e soprattutto il bellissimo principe Ribalté proveniente dal regno dei Quadri.

Il banchetto era animato da cibo squisito, buon vino, ed intrattenuto da giullari e danzatrici. Betulla era seduta accanto a suo padre Bisanzio, mentre Sciocolo, Busio e Ditrinki, per tutta la durata del banchetto ci provavano spudoratamente con lei. Sciocolo provava a farla ridere con battute divertenti, Busio ostentava le sue ricchezze e i suoi gioielli per attirare la sua attenzione, Ditrinki invece le raccontava delle sue leggendarie avventure da mercante in giro per il mondo per impressionarla. Tutti e tre avevano un obiettivo, sposare la fanciulla solo per la sua infinita bellezza.

Finito il banchetto, Betulla si ritrovò in giardino a giocare rincorrendo le farfalle, quando apparve il principe Ribalté che l'aveva guardata da lontano per tutta la durata del banchetto. Il giovane principe aveva il cuore buono, non era malizioso e voleva conoscere fino in fondo la principessa, così si presentò e le domandò cosa ci facesse da sola nel giardino. Lei gli rispose spiegandogli che poteva uscire uscire nel giardino solo una volta al giorno poiché suo padre Bisanzio era molto geloso della sua bellezza. "Come dargli torto" esclamò il principe, che continuò poi la conversazione con Betulla riempiendola di complimenti lusingandola. Il loro incontro durò molto, tanto che il re, che non vedeva la fanciulla tornare dal giardino si insospettì e decise di affacciarsi alla finestra.

Alla vista di questa scena il re iniziò a provare un miscuglio tra rabbia e gelosia e in mente iniziava a balenargli l'idea di prendere provvedimenti. In seguito Sciocolo, Busio e Ditrinki dedicarono doni e serenate talvolta anche incontrandosi e litigando fino a scatenare risse sotto la dimora di Betulla. Fu proprio un episodio di questo tipo a scatenare la gelosia e l'ira del re che ricorse ad una decisione drastica ma necessaria.

Si rivolse alla strega Petrina e le chiese di creare un incantesimo per ridurre la bellezza della figlia, non ricordando però che in passato proprio la strega a cui si è rivolto aveva espresso il suo rancore verso Betulla poiché troppo bella. La malvagia strega creò così una



pozione troppo potente, che avrebbe trasformato completamente la fanciulla. Bisanzio, ignaro di ciò, la somministrò alla figlia mettendola nella sua colazione ma gli effetti incominciarono a vedersi soltanto la sera, infatti Betulla andò a letto normalmente.

La mattina, non fu il gallo a svegliare il castello, ma le urla della giovane ragazza, che guardandosi allo specchio capì di essere diventata una scimmia con una lunga e dritta coda, una pelliccia marrone e nera e delle sporgenti orecchie, tra l'altro in prossimità del suo compleanno. Il re richiamato dalle urla corse nella stanza e vedendo sua figlia scoppiò a piangere per il senso di colpa, e mandò le sue guardie alla ricerca della strega Petrina, che fu catturata e imprigionata.

Passarono giorni ed arrivò il compleanno della fanciulla, il giorno più atteso da tutti i suoi pretendenti, che si presentarono al banchetto pieni di regali da offrire a Betulla. Appena la principessa entrò nella sala Sciocolo, Busio e Ditrinki rimasero esterrefatti, tanto che scapparono spaventati, facendo scoppiare in lacrime la fanciulla.

Solo il principe Ribaltè rimase al banchetto e decise di parlare in privato con Betulla, provando a confortarla e dichiarando il suo amore nei suoi confronti. Il principe le spiegò che lui era realmente innamorato di lei e della sua anima, e che non gli importava di come sembrasse agli occhi delle persone. Betulla non poteva credere ai suoi occhi perché aveva finalmente trovato qualcuno che la amava per il suo carattere e non riuscì a non baciare il giovane principe.

Il re aveva assistito a questa scena, ma questa volta non era geloso o arrabbiato, poiché capì che quello del principe per sua figlia era vero amore e non una semplice infatuazione per il suo aspetto.

Anche la strega dalla prigione venne a conoscenza di quanto accaduto, questa storia commosse perfino lei, un'anima malvagia, che decise però di mettere da parte il rancore e creò un antidoto per far tornare la principessa come prima. L'antidoto venne somministrato e la voce si sparse per tutto il regno, tanto che i tre pretendenti che erano fuggiti tornarono disperati.

Il principe li vide e provò a cacciarli con le buone maniere, senza però riuscirci. Decise così di sfidarli a duello per scacciarli definitivamente e porre fine alla situazione che si era creata. Il principe Ribaltè vinse facilmente contro tutti e tre, e poté sposarsi con Betulla e vivere insieme per il resto della loro vita.



Rinascere

Laura Monaciello

Il sole appena tramontato, l'aria che iniziava a farsi sempre più fredda e tenebrosa, il buio abbracciava le deserte strade di quel piccolo paesino in cui il tempo sembrava essersi fermato per Sara. Ragazza dai riccioli d'oro, un sorriso smagliante e un cuore immenso, stava attraversando uno dei periodi più brutti della sua vita. Sara ogni giorno era circondata da gente che le voleva bene, con cui rideva ed era serena, ma ultimamente si sentiva sola, incompresa.

È iniziato tutto quando ha perso suo nonno, una figura molto importante per lei, con cui era cresciuta, aveva pianto, aveva riso e con cui aveva imparato a sbagliare. Da quella notte il mondo le è crollato addosso, ogni persona contava su di lei, sulla sua capacità di stare vicino a suo padre in quel momento di così tanta sofferenza; ma non c'era nessuno che le diceva di pensare a se stessa così se ne dimenticò. Sara iniziò a pensare al bene degli altri, si impegnò a dare un abbraccio in più al padre, a stare più vicina ai suoi parenti, tanto da lasciare da parte il suo dolore e senza parlarne con nessuno. La scuola iniziò a passare in secondo piano, a non essere più importante come una volta; lo sport lo abbandonò, sport per il quale un tempo avrebbe dato l'anima, per cui ci avrebbe buttato il sangue. Non era più riconoscibile, i suoi amici iniziarono ad allontanarsi e lei a chiudersi sempre di più in se stessa, pensando di potercela fare da sola.

Passava tutti i pomeriggi chiusa in casa, ma quel pomeriggio decise di uscire, di cambiare aria per la prima volta dopo tanto tempo. Faceva tanto freddo e non aveva neanche la giacca allora entrò in un bar. Era indecisa su cosa prendere e mentre leggeva quei cartelli confusi sulle caffettiere, una soave voce da dietro le dice qualcosa, una voce conosciuta, quasi familiare. Si volta immediatamente per capire da dove provenisse quella voce. Un ragazzo alto, moro, con dei denti perfetti, un tatuaggio sull'avambraccio, una maglietta celeste che risaltava il colore smagliante dei suoi occhi.

<Ti consiglio un cappuccino con poco caffè e aggiunta di cacao>

Sara amava quel cappuccino, lo prendeva sempre con sua madre quando era più piccola, perché non poteva bere tanto caffè; sembrava che quel ragazzo la conoscesse. Lui la invitò a sedere con lui e passare un po' di tempo insieme. Entrambi soli, inconsapevoli che da quel giorno non lo sarebbero stati più così tanto. Sara sorrise dopo tanto tempo che non ci riusciva, una sensazione di sollievo attraversò tutta la sua schiena, era da troppo che non lo era. Iniziò a parlare con lui di tutto quell'immenso dolore che aveva accumulato per anni e si rese conto che solo sfogandosi sarebbe riuscita a colmare quel vuoto, si sentiva a suo agio a parlarne con lui.

I giorni che seguirono i due iniziarono a vedersi quasi sempre Sara cambiava, riusciva a accettare e seguire i consigli del ragazzo.

<Pensi che sia possibile scoprire una parte di sé che non si era mai conosciuta?> Chiese lui un giorno mentre passeggiavano insieme per il parco del paesino. Questa frase fece



ragionare molto Sara che giorno per giorno iniziò a cambiare e a scoprire una parte di sé nuova, più bella di quella di prima, più sorridente e amichevole.

Sara poi iniziò a studiare e inseguire il suo sogno di diventare veterinaria, sempre al fianco di quel ragazzo che l'ha aiutata a ritrovarsi, a capire cosa non andasse in quel periodo così buio, che sembrava non avere una via d'uscita. Quella ragazza capì di avere trovato la persona che le aveva mandato suo nonno, un aiuto per riuscire a sopravvivere in un mondo così difficile. Quando era insieme a lui, a Sara iniziava a battere il cuore più forte che mai, era innamorata di lui ma soprattutto era felice per sé stessa, per come era riuscita a andare avanti, un'emozione unica per un cambiamento inaspettato. Si trattava di un cambiamento silenzioso durato molto tempo, profondo che si stava radicando nel suo cuore.

"Non è mai tardi per rinascere" pensò tra sé e sé Sara con un mazzo di fiori, mentre era andata a trovare il suo amato nonno e dopo aver raggiunto un obiettivo che non poteva neanche immaginare, "Ogni giorno è un'opportunità per farlo, bisogna solo avere la capacità di coglierla".





Mattia Marini

“Oltre l’essere: tra identità e cambiamento”

Annalisa Natale

Sembrava essere un giovedì come tanti, la sveglia suonò alle 6 del mattino, come ogni giorno. Le tapparelle di quell'appartamento in Via del Pigneto numero 123 si alzarono, le finestre si aprirono come a voler accogliere la luce del sole che si intravedeva dai buchetti delle serrande tutte abbassate. Il frigorifero si spalancò e delle mani frettolose cercarono di afferrare il latte. La televisione si accese a tutto volume per elencare la classifica dei segni zodiacali fortunati. Era tutto normale. Tutti i giorni gli abitanti di Via del Pigneto numero 123 venivano violentemente svegliati da un'unica presenza: Mattia Marini, giovane medico, appartamento in basso a sinistra. Mattia era un tipo strano, molto riservato. Uno di quelli che, pur in una città grande come Roma, non si trovavano spesso. Abitava in Via del Pigneto da 8 anni ormai, si era trasferito lì con sua moglie, Ginevra Albani, e i suoi figli quando aveva solo 30 anni. Ma un giorno tutto cominciò a cambiare. Correva l'anno 2020, era in corso un'orrenda pandemia che aveva costretto tutti a non uscire più di casa. Ginevra era abituata alla vita all'esterno, all'aria fresca di una giornata tempestosa e al sole di Ferragosto, stare dentro casa l'aveva portata alla follia più totale. Le fu diagnosticata una malattia che colpiva il cervello limbico, in particolare l'ippocampo, cruciale per le emozioni, la memoria e la regolazione dell'umore. Poco dopo fu portata in un centro riabilitativo e nessuno la vide più. In quanto ai bambini, vissero felici gli anni della pandemia: stare in casa per loro era un agio, un privilegio. Gli venne detto che la loro mamma era banalmente partita per un viaggio di lavoro molto importante. Uno dei due, Lorenzo, era troppo ingenuo per vederci una bugia, mentre l'altro, Dante, troppo astuto per vederci una verità, se ne accorse di certo. Un anno dopo, Ginevra morì in quel centro riabilitativo, privata per sempre dell'aria fresca di una giornata di marzo e del sole a Ferragosto. Ciò che accadde dopo fu un completo disastro, per intenderci fu come cercare parcheggio sul lungomare di Ostia, di domenica, ad agosto: un vero casino. I suoi figli cominciarono ad allontanarlo: non avevano più fiducia in lui e appena possibile andarono a vivere da soli.

La vita per lui andò avanti, difficilmente e con molta monotonia. Ma una monotonia mortale. Così Mattia decise di restare solo, con la triste consapevolezza che lo sarebbe stato per sempre. Solo nella sua monotonia.

C'è però una grande consolazione nella monotonia: le azioni abitudinarie, quelle di tutti i giorni e che non si abbandonano mai, servono a cullare le anime che non hanno nessun abbraccio che le riscaldi, le rassicuri. Vivere una vita nella frenesia della monotonia



impedisce di fermarsi e pensare. A tutto ciò che manca, a tutto ciò che non ritornerà più, a tutto ciò che fa timore, ansia o ribrezzo. A tutto ciò che appartiene al passato, ma che è un tormento nel presente. C'è però anche un grande difetto nella monotonia: ti impedisce di fermarti, di farti notare ciò che manca, ciò che non ritornerà più e ti impedisce di rivolerlo indietro. Ti impedisce di provar tormento e timore, ansia e disperazione, ed è proprio nel momento in cui ti accorgi di questo che capisci di non esser più vivo. Mattia viveva nella sua tranquillità, sprofondato nelle sue abitudini, ma senza tumulti del cuore. L'unico momento in cui permetteva al suo cuore di farsi sentire era all'anniversario della morte della moglie. Non lo dava a vedere ma, morendo, lei aveva portato via con sé anche un po' di lui. È come se fossero morti entrambi ed entrambi i cuori avessero smesso di battere. Ecco perché lui dava la possibilità al suo cuore di battere solo nel giorno in cui quello della moglie si era fermato. Quel giorno, quattro anni dopo, aveva organizzato una cerimonia degna del nome che porta. Aveva deciso di ricordare la moglie nel giorno dopo Ferragosto, sulla spiaggia dove lei amava tanto camminare. Ma alla fine del rito, tutti andarono via, lui no.

Si accorse che su una delle sedie dei partecipanti, c'era un libro. Aveva una copertina che sembrava non esser pulita da millenni, presentava minuscoli granelli di polvere che neanche il vento del mare riusciva a spostare. Incuriosito, Mattia si avvicinò al libro e appena lo prese in mano sentì una strana connessione, come se quel libro gli fosse già appartenuto in qualche modo. C'era scritto in grande "LA METAMORFOSI" di Franz Kafka, non ne aveva mai sentito parlare ma l'attrazione che provava era troppo forte per essere lasciato lì, su una sedia di una spiaggia. Nei successivi giorni non si diede pace, cercò una spiegazione a quel libro e a quella connessione ininterrottamente, e di punto in bianco la sua monotonia si trasformò in qualcosa di molto più potente per ogni essere umano: la curiosità.

Prese atto del fatto che in quella zona di Roma non c'era abbastanza cultura per conoscere un libro come quello e allora decise di leggerlo. Lo finì esattamente dopo due giorni, sette ore e venti minuti. Il libro parlava di Gregor Samsa, un semplice commesso viaggiatore preciso e metodico, che un mattino si svegliò in ritardo rispetto al solito e si rese conto di essere un gigantesco scarafaggio.

Dopo aver letto il libro, Mattia passò giorni interi chiuso in camera. Quasi come se si aspettasse di svegliarsi con le sembianze di uno scarafaggio. Potremmo dire che ne aveva il terrore. Da un momento all'altro, gli abitanti di Via del Pigneto n.123 riuscirono a dormire fino alle 7. Non sentirono più le finestre aprirsi per fare entrare la luce del sole, la televisione smise di accendersi a tutto volume per elencare i segni zodiacali fortunati e la presenza di Mattia era diventata un'impercettibile certezza, nella loro sconfinata insicurezza.

Mattia non usciva neanche per andare a fare la spesa, le chiavi del suo trasandato appartamento erano sempre riposte all'interno del vaso accanto al porta ombrelli. Ci sarebbe da soffermarsi su quel vaso, come invocabile segno di un cambiamento. Pieno di rose che prima Mattia amava annaffiare, adesso invece i petali si posavano sul pianerottolo arido, che non percepiva le sue grandi scarpe taglia 46 da un paio di mesi.

Secondo lui c'era un filo rosso che legava la vita di Samsa alla sua.

Esattamente come Gregor fu licenziato dal suo datore di lavoro per il suo comportamento incomprensibile e per il suo aspetto da scarafaggio, anche Mattia fu costretto ad abbandonare medicina a causa del suo braccio, che aveva perso in seguito ad un grave incidente. La madre di Gregor, scioccata alla vista del figlio, ebbe un collasso mentre il padre lo aggredì a colpi di bastone, ferendolo lievemente e chiudendolo a chiave nella sua camera. Proprio come



Mattia dovette rinchiudersi nel suo tenebroso appartamento in basso a sinistra perché tutti avevano il timore di guardarlo negli occhi e vederlo cambiato. Grete, la sorella di Gregor, andava ogni giorno in camera di suo fratello per le pulizie quotidiane, mentre quest'ultimo si nascondeva per non spaventarla. Inoltre, dato che Gregor era stato licenziato, i suoi genitori dovettero riprendere a lavorare con molta fatica e sua sorella fu costretta ad abbandonare le lezioni di violino. Grete decise di eliminare i mobili dalla stanza del fratello per lasciargli più spazio e gli diede ogni giorno da mangiare del pattume, poiché i suoi gusti alimentari erano cambiati con lui. La donna che, come Grete si prendeva cura di Gregor, stava accanto a Mattia fu Beatrice, una vicina con una grave malattia neurologica. Non seppe trovare neanche lei un motivo per il quale avesse deciso di aiutare il vicino nelle pulizie quotidiane, come nella vita in generale. Forse si era rivista in lui e ne provava molta pena. Alla fine del libro persino Grete abbandonò Gregor e, in seguito, lui si lasciò morire di inedia. Alla fine, Beatrice morì a causa della sua malattia e Mattia si ritrovò solo ancora una volta. Lui aveva paragonato ormai ogni aspetto della sua vita a quello di Samsa, ma non voleva morire allo stesso modo. Allora lesse quel libro insistentemente: lo leggeva, lo finiva e riprendeva da capo. Aveva bisogno di un finale diverso, voleva che Samsa riuscisse a sopravvivere, così da poter avere qualche speranza. Ma il finale non cambiava mai, Gregor sarebbe dovuto morire e lui non poteva fare niente per impedirlo. Rendendosi conto del fatto che tutti i suoi sforzi e le sue ossessioni gli stavano facendo solo del male, decise di leggere il libro per un'ultima volta e poi di riporlo in libreria. L'ultima lettura fu completamente diversa dalle precedenti 47: leggendo quel libro con la consapevolezza che quella sarebbe stata l'ultima volta capì che, desiderando fortemente il cambiamento nel finale di Gregor, l'unico ad essere effettivamente cambiato era proprio lui.

Per la prima volta lesse quel libro con disinvoltura, per la prima volta non si disperò per ogni male del protagonista, per la prima volta non sentì più quel filo rosso. Era come se, dopo aver letto quel libro così tante volte, la loro connessione si fosse affievolita così tanto da spezzarsi. Come se adesso Mattia portasse il peso di vivere una vita felice, precisa e metodica un po' anche per Gregor. Come se i tormenti passati fossero scivolati via, il vuoto che avevano lasciato le catastrofi passate fosse stato colmato da quel libro. Era come se i dolori di Mattia e quelli di Gregor si fossero fusi e ognuno di loro ne conservava una parte. Il dolore condiviso si sente meno, Gregor portò via con sé molti ricordi belli e la maggior parte di quelli brutti, mentre Mattia conservava in sé i ricordi più lieti e puri, di quelli che non periscono mai.

E fu proprio nel giorno in cui Mattia gettò la *Metamorfosi* di Kafka nell'ultimo ripiano della sua libreria, dopo avergli dato una ripulita, che gli abitanti di via del Pigneto n.123, tornarono a svegliarsi alle 6 a causa di quell'unica, ormai piacevole, presenza: Mattia Marini.



Memorie sommerse

Mattia Chrobak Olivieri

Opole, 1964. La pioggia cadeva sottile sulle piazze grigie, lavando via i manifesti sbiaditi e le targhe in ottone sui portoni amministrativi, come se volesse cancellare ogni traccia del passato. La città respirava un silenzio inquieto, interrotto solo dal suono ritmico degli stivali sul selciato bagnato. Karsten Vahl, investigatore della Polizia Civile, si fermò sotto un arco, il viso distorto da un pensiero persistente, mentre osservava l'acqua che scorreva, trasformando ogni riflesso in un'immagine distorta, come la realtà che stava cercando di afferrare.

Il corpo era stato trovato all'alba, impigliato tra le paratie sul fiume Oder, il volto gonfio e anonimo, i documenti dissolti nell'acqua. Una camicia stinta, una cravatta economica, il polso segnato da una vecchia serie di numeri, quasi invisibili sotto la pelle macerata. Vahl li riconobbe subito. Quei numeri erano l'eco di un sistema sotterrato, negato, un residuo di qualcosa che nessuno voleva ricordare. Erano i segni di una metamorfosi. Non solo fisica, ma politica, sociale e morale. Numeri che appartenevano a un altro tempo, a un'altra identità, un altro paese.

I superiori ordinarono di archiviare il caso come incidente: un ubriaco scivolato, nessuna indagine necessaria. Opole era una città modello, fiera della sua apparente trasformazione sotto il nuovo ordine. Ma Vahl vedeva oltre. Sapeva che l'involucro di normalità nascondeva la mutazione in corso sotto la superficie. La città stessa stava cambiando, trasformandosi ogni giorno, come un organismo che tentava di liberarsi di cicatrici invisibili. Ma dentro quel corpo in mutazione, c'era una memoria che non voleva morire.

Nel cassetto di quell'uomo senza nome, Vahl trovò una fotografia. Dieci uomini in divisa scura, senza stemmi, in piedi davanti a una porta d'acciaio deformata verso l'esterno. Il metallo piegato sembrava un corpo che si era strappato per liberarsi. Sul retro, una frase vergata in fretta: "Abbiamo aperto troppo."

Vahl rigirava la foto tra le dita, la sigaretta dimenticata tra le labbra. Ogni dettaglio sembrava parte di un enigma irrisolto, una metamorfosi che non riusciva a definire. La storia ufficiale, quella che la città voleva raccontare, non accettava l'idea che certe trasformazioni fossero impossibili da cancellare. C'erano archivi mai aperti, notti di cui nessuno parlava, treni che avevano portato persone che non esistevano più.

La Polonia del '64 era una provincia disciplinata, parte di un sistema più grande e preciso, ma quella precisione nascondeva un caos sotterraneo, un mutamento che si stava consumando al buio. Opole, la città che sembrava la più ordinata, era in realtà un organismo in trasformazione. Sotto la superficie, nei luoghi dimenticati, tra cantine murate e bunker riconvertiti, i segni di quella mutazione respiravano, vivevano, attendevano di essere svelati.

Vahl avrebbe potuto bruciare la foto, dimenticare il caso e tornare all'anonimato sicuro delle procedure. Il morto era già stato sepolto e la sua trasformazione era stata mascherata



dalle autorità, proprio come la città stessa cercava di nascondere la propria metamorfosi. Ma quella sera, sotto la pioggia, Vahl camminò fino al vecchio deposito ferroviario, dove una porta identica a quella della foto era ancora murata dietro pannelli di lamiera.

Posò la mano sul metallo freddo. Dall'altra parte, qualcosa rispose con un colpo leggero, come se il metallo stesso stesse cercando di liberarsi dalla sua forma, di subire una metamorfosi. Vahl tornò indietro senza voltarsi. Il rapporto rimase incompleto, ma la trasformazione era già avvenuta: dentro di lui, la consapevolezza di una verità che nessuno voleva accettare.

La porta restò chiusa. E a Opole, nessuno fece altre domande.

Ma la memoria,
come un organismo vivente, non smise mai di trasformarsi.





Nata per essere un angelo

Daniele Pietracito

Guardali, come volano. Lassù, in quei cieli limpidi e immacolati, scivolano leggeri come il vento all'alba, sfiorando l'eternità con le loro ali impalpabili. Sono pura grazia, pura essenza di luce, ed è con quella stessa luce che avvolgono le anime nobili nel loro viaggio. Le conducono con dolcezza, cullandole in un abbraccio etereo, là dove non esiste paura, né rimpianto, né dolore.

E invece guarda noi. Qui giù, tra queste terre impregnate di sangue e peccato, dove il suolo stesso sembra respirare disperazione. L'aria è greve, satura di un miasma che odora di rimorsi e tormento. Noi siamo i custodi di questo abisso, condannati a flagellare senza sosta questi omuncoli miserabili. Le loro grida si insinuano nella mia mente come artigli roventi, stridule, incessanti. Mi urlano addosso nella loro lingua sgraziata, un ammasso di suoni che, in migliaia di anni, non ho mai avuto il minimo interesse a imparare.

Li odio. Gli umani, intendo. Creature capricciose, sprezzanti, incapaci di apprezzare ciò che hanno. A loro è stato concesso un dono che nemmeno noi, umili servitori, abbiamo mai ricevuto: il potere di cambiare. Un soffio di tempo, un battito di ciglia appena, in cui potrebbero riscrivere il proprio destino prima che l'eternità li imprigioni. Eppure lo sprecano. Continuano ad arrivare, strisciando in queste lande oscure, ciechi di fronte alla possibilità che hanno deliberatamente ignorato.

Anime fraudolente, indolenti, incapaci di elevarsi. Hanno scelto il loro destino con la stessa leggerezza con cui gettano via ogni cosa preziosa. E così, si sono privati del loro posto in quegli alti cieli, ormai troppo lontani per loro, troppo vicini a

Corrono dalla mia frusta. Come ogni volta. Disperati, affannati, senza uno scopo. È frustrante. Si aggrappano a una speranza che non esiste. Sanno bene che non c'è alcuna via di fuga. Eppure corrono. Le loro ombre si allungano e si contorcono sulle pareti annerite, riflessi distorti della loro paura. Fino a quando, all'improvviso, si fermano. Uno dopo l'altro, si inginocchiano, levano il volto al cielo e gridano parole spezzate, strozzate dal terrore e dalla disperazione.

Ali candide si aprono come il sipario di un'aurora. L'aria intorno a lui vibra di luce argentea, le ombre si ritraggono come prede davanti a un predatore silenzioso. È Dismiel. L'unico Angelo che intrattiene rapporti con esseri come noi. Lo incontrai tempo fa, quando discese in queste terre per aiutare un mortale nel suo viaggio in questo luogo ameno. La sua presenza è un contrasto abbagliante in questo mondo corrotto.

«O Azazel, radioso incontro del tuo spirito mi inonda di letizia. Dimmi, o infaticabile aguzzina delle reiette essenze, in quale sublime e inalterabile maniera si compie il tuo sacro operato?»

La sua voce è un'armonia soave, un suono puro, quasi irreale in questo luogo di dannazione. Ogni sillaba scivola come una carezza, insinuandosi nel caos di questo regno



con la delicatezza di una pioggia dorata. È bellissimo. Ma dopotutto, è un Angelo. È stato creato per esserlo.

«Come ogni attimo della mia infinita esistenza» rispondo. Lui ridacchia, una risata bellissima, perfetta, talmente cristallina da sembrare irreale. Non riesco a togliergli gli occhi di dosso: è la cosa più vicina a quel mondo che da sempre sogno. Un mondo che non mi è concesso nemmeno sfiorare.

«Quanto sarebbe ineffabile l'estasi di udire le tue occultissime litanie, in difesa del destino a te preordinato! Ma, ahimè, non mi è ammesso d'indugiare in codesta dimora, ché i miei inviolabili e sacrosanti dettami mi richiamano con inesorabile autorità.»

Gli altri trattengono con violenza le anime che si gettano verso Dismiel nella speranza che lui li porti in salvo. La scena è feroce, disperata. Loro urlano, implorano, si divincolano come bestie braccate. Il sangue schizza ovunque, mi colpisce la pelle, mi insozza le vesti. Eppure lui rimane immacolato. Limpido. Intoccabile.

Mi porge un "pezzo di pane". Noi servi di non abbiamo bisogno di mangiare. Neppure le anime beate ne avrebbero necessità. Eppure lo fanno. Perché è un piacere. Un gesto che si concedono, forse per ricordare cosa significava essere vivi. Dismiel mi ha raccontato che le anime banchettano con cibi meravigliosi, delizie che loro stessi immaginano e rendono reali. Ho sempre trovato questa usanza ridicola. Inutile. Non riuscivo a comprenderne il senso.

Almeno fino a quando Dismiel non mi ha portato un "pezzo di pane".

Quando lo assaggiai, fu come se qualcosa dentro di me si spezzasse. Un sapore nuovo, una sensazione sconosciuta, qualcosa che non mi era concesso provare. Per un istante, un solo istante, mi sentii in pace. Era una novità, un'anomalia nella mia esistenza immutabile. Provare cose nuove non era concesso per quelli come me. Eppure, da allora, non posso più farne a meno.

Ne sono dipendente. Qualche volta lui discende da lassù e me ne porta un po'. Lo presi tra le mie mani ruvide, esitante. Era soffice, delicato, caldo. Ma non caldo come tutto qui, non la fiamma rovente della dannazione. Un calore diverso, accogliente. Lo morsi.

Il suo sapore divino mi invase la bocca, ed io piansi. Piansi a dirotto, come le anime che punisco ogni giorno. Non sapevo neanche di poter piangere prima di aver assaggiato quel "pane". Le lacrime mi appannarono la vista, ma tra il velo salmastro vidi Dismiel sorridermi.

Finito l'ultimo morso, mi asciugai gli occhi con il braccio e sollevai lo sguardo per ringraziarlo. Ma lui, come sempre, era già volato via. Lo vidi librarsi nell'aria, piroettare con grazia mentre risaliva verso l'alto, verso quella luce che io non potrò mai raggiungere.

Il caos si dissolve e le anime tornano a scappare e a urlare, ma questa volta sento qualcosa di diverso dal solito. Una risata mortale. La vedo lì, l'anima di un uomo seduta a gambe incrociate, immobile mentre un mio fratello lo fustiga con forza. Mi guarda e ride, poi dice qualcosa, ma io non comprendo le sue parole. Mi sorride, ride ancora, e torna in silenzio. Mai era successo che un mortale ridesse. Stava ridendo di me? Cosa mi aveva detto? Perché stava ridendo? Voglio saperlo. Perché voglio saperlo? Perché è una cosa nuova, sono curiosa. Vago in lungo e in largo per la mia bolgia in cerca di qualche fratello o sorella che parli la lingua dei mortali. Ma nessuno, nessuno ha mai avuto interesse in ciò che i mortali dicessero. Finché non giunge al mio orecchio una risposta nuova. Una voce greve, distante, quasi annoiata: «Non so cosa dicano queste anime, però una volta giunse qui un'anima con un corpo, accompagnata da un'anima che sapeva comunicare con noi. Sono abbastanza certo che fosse un'anima del Limbo. Deve essere tornata lì ora. Se davvero ti interessa così

tanto, puoi raggiungerlo e chiedergli di insegnarti. Mi pare che si facesse chiamare Virgilio.»

Lo ringrazio con un cenno del capo e mi allontano.

Il Limbo... un luogo remoto, distante, sospeso tra l'ombra e la luce, così lontano dal tormento della mia dimora. Si trovava estremamente lontano dal luogo che mi era stato assegnato. Però un viaggio... un viaggio in un luogo nuovo. Un brivido mi percorse la schiena, un fremito di anticipazione che non avevo mai provato prima.

Partii subito. Spiegai le mie ali. Vorrei che fossero soffici e immacolate come quelle di Dismiel, leggere e splendenti, ma le mie... le mie sono putride, fatte di carne e sangue, un lungo lembo di pelle disgustosa, teso tra ossa nodose e vene pulsanti. Quando battono l'aria, producono un suono vischioso, innaturale, un richiamo che non appartiene né al cielo né alla terra. Ma non mi importa. Non questa volta. Mi alzo in volo, lasciando dietro di me il clangore delle catene e le urla spezzate degli spiriti dannati. Per la prima volta, vado incontro a qualcosa di ignoto.

Risalgo volando attraverso tutto il regno scavato dall'Angelo più bello creato da

. Voglio raggiungere subito il Limbo, sento voci che mi chiamano, che mi pongono domande, ma io non le ascolto, non mi fermo nemmeno un attimo. Devo sapere cosa voleva dirmi quell'anima.

Eccomi qui, in un vuoto sospeso tra due destini. Né sofferenza né beatitudine, solo esistenza priva di scopo. Il cielo sopra il Limbo non è buio, ma nemmeno luminoso. Stranamente da qui non riesco a vedere quel luogo che da sempre mi respinge. È tutto grigio, come cenere sollevata dal vento, sempre immobile, sempre uguale. L'aria qui non pesa, non brucia, ma nemmeno consola. È ferma, stagnante, incolore. Le anime vagano senza meta, senza dolore e senza speranza. Occhi spenti, volti inespressivi. Non urlano, non piangono, non supplicano. Sono ombre di ciò che erano, dimenticate del mondo da cui provengono, incapaci di anelare a quello che avrebbero potuto avere. Anime che non hanno mai saputo dell'esistenza di . Non vi è punizione qui, eppure la pena è profonda. È l'assenza di tutto, il silenzio eterno di chi non è stato né abbastanza puro per salire, né abbastanza corrotto per cadere. Urlai il suo nome, la voce che risuonava nell'aria gelida del Limbo, ma le anime non prestarono attenzione. Continuavano a vagare, indifferenti, come se la mia esistenza fosse per loro invisibile, estranea. Attesi, attesi, urlai ancora una volta, il mio grido che si perdeva nel vuoto che ci circondava, ma nulla cambiava. Il tempo sembrava fermarsi, eppure sentivo la frenesia crescere dentro di me. Poi finalmente, in un lento movimento che spezzava la monotonia del silenzio, si presentò davanti a me. Si muoveva con una grazia innaturale, come se non fosse mai stato veramente umano, come se il peso dell'eternità lo avesse reso qualcosa di diverso. Mi si fermò davanti, e mi guardò con quegli occhi vuoti, privi di emozione, come se avessero visto tutto senza mai comprendere nulla.

«Come posso servirla?» chiese, con una voce piatta, senza alcuna infusione di vita. Era la prima anima che comunicava con me in quel luogo, ma non trovai in essa nulla che mi colpisse o mi sorprendesse. Mi aspettavo qualcosa di più profondo, un'emozione, una reazione, una scintilla di consapevolezza. Ma nulla.

«Insegnami la lingua di voi anime,» dissi, con voce ferma, cercando di dare un tono di comando. Volevo che la mia richiesta sembrasse un ordine, una volontà che non poteva essere ignorata. Ma, mentre le parole uscivano, mi resi conto che a queste anime non faceva paura nulla. In questo luogo senza tempo, in cui il dolore non esisteva più, avrebbero preferito essere frustate da me per l'eternità piuttosto che rimanere intrappolate in quel vuoto, in quella condizione di eterno non-essere.



L'anima annuì lentamente, come se il concetto di movimento fosse divenuto estraneo. Si sedette senza fretta, sul posto, un gesto che sembrava naturale in quel regno di stagnazione. Io lo imitai, mi accovacciando accanto a lui, cercando di scrutare ogni dettaglio, ogni segno che potesse darmi una risposta a ciò che cercavo.

La prima cosa che feci, uscita di lì, fu guardare in alto. Finalmente potevo rivedere quel cielo, quel luogo così perfetto e allo stesso tempo così lontano. Ogni attimo che trascorrevi rinchiusa in quel posto, a parlare con quel vecchio bigotto, mi faceva sentire sempre di più la mancanza di quella visione celestiale. La vastità del cielo, quella distesa azzurra che sembrava non avere fine, era l'unica cosa che mi faceva sentire davvero reale. Quando mi disse che avevo appreso tutto, si alzò e se ne andò, senza nemmeno un saluto. Non mi chiese nulla in cambio. Ammetto che, con il senno di poi, un po' mi dispiace per lui. Non ha avuto alcuna possibilità di scelta ed è stato condannato a questo luogo senza speranza, senza possibilità di redenzione. Mi ricordava tanto me stessa, solo che a lui non era concesso il privilegio di guardare in alto e sperare. La sua condanna era più profonda, la sua pena più silenziosa.

Ritornai al luogo del mio impiego. Nessuno mi salutò, nessuno chiese nulla. Ma per me, in quel momento, era meglio così. Non sapevo quanto tempo avrei dovuto aspettare prima che lui ricomparisse accanto a me. E invece, per mia incredibile sorpresa, lui era lì, nello stesso punto e nella stessa posizione in cui l'avevo lasciato. Seduto a gambe incrociate, braccia conserte, testa bassa, mentre le frustate continuavano a cadere sulla sua schiena. Lo sguardo del fustigatore era traboccante di rabbia, è raro trovare un'anima che non tanta inutilmente di fuggire. Mi avvicinai lentamente, ma lui, notando la mia presenza, alzò leggermente il capo. Mi vide e mi sorrise bonariamente.

Non avevo mai visto un'anima sorridere, non è nulla di che dopo tutto. «Ma guarda- tu chi è tornato-. La principessa mangi- mangiatrice di pagnotte- hehehehe. Chissà quanto sarà- sarà contento il tuo p- principe azzu- urro», disse, con voce grossolana, interrotta continuamente dai colpi delle frustate. Si stava chiaramente prendendo gioco di me, credendo che io non lo capissi. Ora però, dopo tutta la fatica che ho fatto, ora lui deve ripetere esattamente ciò che mi ha detto quella volta. Non posso lasciare che le sue parole rimangano dimenticate, vanno ripetute, vanno fissate nella memoria di quel posto. Devo sapere cosa ha fatto nascere una risata in questo luogo «Anima, ripeti ciò che hai detto l'ultima volta che mi hai visto.»

L'anima si ferma, visibilmente sorpresa, quasi sconvolta dalla mia richiesta. Ma c'è una luce di felicità nei suoi occhi, un'espressione curiosa che si fa strada sul suo volto. Mi guarda, e poi, con un sorriso che sembra quasi complice, risponde: «Non avrei mai immaginato che ti saresti scomodata- per una cosa del genere. Sparita per anni- ed anni, hai creato una voragine sul tuo curriculum, come lo spiegherai? Viaggio di studio o anni sabbatici?» Scoppia in una risata fragorosa, come se avesse appena fatto una battuta esilarante, quasi dimenticando dove si trova.

Ma io non mi lascio distrarre. «Ripeti ciò che hai detto quella volta!» tuono, e la mia voce riecheggia nel silenzio dell'ambiente. Il mio comando è chiaro, implacabile.

L'anima, visibilmente scossa ma anche divertita, alza le mani in segno di resa. «Ok ok calm- calmati cucciola, mi ricord- ricordo benissimo. Quella volta- dissi semplicemente "Guarda te che angelo figlio di troia"», dice, con un sorriso che non riesce a nascondere la sua soddisfazione.



Avevo capito le parole, ma ancora non afferravo il loro vero significato. Il mio sguardo si fa più penetrante, il mio tono più freddo. «Cosa intendi? Spiegati meglio.»

L'anima si appoggia al terreno come se avesse preso confidenza con il mio sguardo implacabile. «Intendo che quell'angelo è un- uno stronzo, persino di più di questo ragazzone.» dice, sorridendo con una smorfia maliziosa, mentre lancia uno sguardo al suo carnefice, colui che lo sta frustando senza sosta. «Ti stà usando alla grande» «Usando?» rispondo, cercando di mantenere il controllo sulla mia voce, ma un brivido di curiosità mi attraversa. Non avevo mai sentito parlare un'anima in questo modo, con tale disinvoltura, come se stesse raccontando una verità universale. «Certo, sei proprio ingenua. Lui è un brutto sadico. Sa benissimo quanto tu desideri il paradiso, e lui continua a scendere qui, a portarti dei pezzi di esso per fartelo assaporare, per farti desiderare sempre di più. Un desiderio che però non potrà mai realizzarsi. Lui si crogiola nel tuo dolore, e fa di te la sua bambolina.» L'anima si ferma un istante, come se stesse riflettendo su ogni parola. Le sue labbra si curvano in un sorriso amaro mentre aggiunge: «Non hai idea di quanto fosse disperato quando scendeva e non ti vedeva più. Sembrava un bambino che aveva perso il suo giocattolino» Il mio respiro si fa più profondo. Le sue parole mi colpiscono più di quanto avrei voluto ammettere. Un angelo... un angelo che si comporta in questo modo? Come può? Non riesco a comprendere fino in fondo ciò che mi sta dicendo, ma la sensazione che mi resta è di tradimento, di una verità nascosta che stavo ignorando.

«Come puoi affermare questo con tanta certezza?» chiedo, cercando di mantenere una parvenza di razionalità, ma c'è una punta di angoscia nella mia voce. «Fidati di me, la stonagine è una cosa che abbiamo inventato noi esseri umani, sappiamo riconoscerla quando la vediamo» Un silenzio pesante scende tra di noi. Un Angelo non può comportarsi in questo modo. Un essere che abita in quei cieli non può essere macchiato di peccato. Un'entità creata per essere pura e divina non può cedere a tali abissi. La mia mente fatica a concepire l'idea che quell'angelo, a cui avevo dato fiducia, fosse capace di una simile manipolazione. Però se me ne convivessi. Se mi imponessi questa idea. Se credessi alle parole di quest'anima questo vorrebbe dire... che anche io potrei meritarmi il suo posto. Anzi è lui che non merita affatto il posto che gli è stato dato. Non accetterò mai più del pane da quell'essere, non un altro gesto, non un altro atto che possa legarmi a lui. Mi volto, pronta a tornare al mio scopo, quando una voce mi ferma, roca e maliziosa: «Ascolta bambolina, io ho una bellissima idea su come vendicarti, e non solo. Ho un piano per farti raggiungere il tuo tanto bramato paradiso» Mi fermo immediatamente, il sangue che mi scorre nelle vene sembra gelarsi. Un'anima mortale non può di certo sapere cose che io non so, giusto? Ma poi, quella parola... "paradiso". Un pensiero improvviso mi attraversa la mente. Eppure, ha saputo dirmi qualcosa che non sapevo su Dismiel. Magari lui...

Lo guardo, studiandolo con attenzione. «Come credi sia possibile?» la mia voce è bassa, ma il suo sorriso astuto mi fa capire che sa qualcosa che io ancora non comprendo.

L'anima ridacchia, un suono che mi fa rabbrivire, e risponde con tono sprezzante: «Frena i bollenti spiriti. Da dove vengo io non si fa niente per niente» La sua affermazione mi provoca una sensazione di disagio, ma non posso fermarmi ora. «Cosa vuoi?» chiedo, gli occhi fissi nei suoi, cercando di comprendere il suo gioco.

L'anima punta il dito verso di me, un gesto lento ma deciso, accompagnato da un sorriso furbo, come se avesse il controllo della situazione. «Le tue ali.»

L'anima inizia a spiegarmi il suo piano nei minimi dettagli, ogni singolo punto, spiegandomi



pezzo per pezzo quello che devo fare. Ogni parola che dice sembra così calcolata, così precisa, come se avesse già previsto ogni mia reazione. Non avrei mai creduto che un'anima potesse essere così... geniale. La sua mente è affilata, acuta, e nel suo sguardo c'è qualcosa di inquietante. Fino a prima li disprezzavo, li consideravo esseri senza scopo, perduti e insignificanti. Ma ora... ora li temo. C'è un'intelligenza pericolosa in loro, qualcosa che non avevo mai sospettato, e questo mi inquieta più di ogni altra cosa.

Mi chiedo se farlo è la cosa giusta, potrei perdere la mia una occasione di raggiungere quel cielo. Ho sempre ubbidito ed adempito al mio ruolo. Ma anche quando sono andata nel Limbo, quando ho smesso di fare ciò che ero nata per fare, niente e nessuno è venuto a reclamarmi, magari a non importa. Magari desiderava che fossi io a capire ciò che andava fatto. Ma certo! vuole che io lo faccia. Mi ha mandato quest'anima proprio per incitarmi a farlo. Questo è il suo invito.

Attendo con ansia il ritorno di Dismiel. L'ansia è così forte che credo di aver addirittura mancato un paio di anime nel mio cammino. Ogni secondo che passa sembra pesare come un'eternità. Finalmente, tutto si placa. Le anime si fermano, si inginocchiano e cominciano a pregare. Mi rendo conto che ascoltare le loro invocazioni è un'esperienza piuttosto fastidiosa, quasi insopportabile. Le parole che strillano sono tanto ripetitive quanto frustranti: «O Azaziel, in quali arcani recessi ti sei dileguata? Invano ti ho bramata tra gli anfratti di questo desolato impervio! Ahimè, quante soavi vivande del celeste convito hai lasciato inoblate nella tua negligenza!»

Il suono delle urla stridule delle anime mi provoca un fastidio che non riesco a nascondere, ma faccio uno sforzo per mantenere il controllo. Mi avvicino a Dismiel, e con voce ferma gli dico: «Dismiel, mi spiace essere sparita senza alcun preludio, ma ho avuto necessità di riflettere. Ho bisogno di parlarti in privato, in un luogo dove solo noi due possiamo essere.» Non sembra molto convito inizialmente. Credo che il piano sia già fallito, avrà già capito tutto, finché «Ha ha! Voi vedere che mo quella diavolella gli dichiarerà il suo amore?» interviene l'anima seduta. Dismiel né comprende le parole e si fa sfuggire un sorriso ricolmo di malizie. Non è cosciente che anche io conosco questa lingua. L'esca lanciata lo porta ad abboccare.

Lo conduco in un angolo appartato, lontano da tutte le voci invadenti che ci circondano. Mi volto verso di lui «Favella tosto ciò che t'è d'uopo dirmi, ché i miei ineluttabili uffici mi richiamano con imperioso vigore.» Mi dice.

Un attimo di silenzio. Poi, con calma ma determinazione, espongo il mio desiderio: «Vorrei ricambiare i favori che mi hai fatto, Dismiel. Vorresti provare a brandire la mia frusta? Così io potrò provare a brandire la tua lama. Eri un guerriero dalla parte di nella guerra contro Lucifero, non è vero? Ti prego, fammi tentare di brandirla.»

Lui mi guarda con una lieve risata sulle labbra, ma il suo sguardo rimane serio. «Non mi pare consiglio savio, ché questa è lama sacra, e potresti patir piaga irreparabile.»

Non mi arrendo. Con voce più ferma, rispondo: «Ma magari, se vedesse che posso lottare per lui, mi darà accesso alla tua dimora.»

Dismiel sorride, ma c'è una lucida consapevolezza nei suoi occhi. Esita un attimo, poi estrae la sua lama sacra e me la porge. «Sia pure, o Azaziel. Dà inizio alla tua dimostrazione, ché l'ora è propizia e l'attimo reclama manifestazione.»

Con un rapido movimento, gli porgo la mia frusta, e mentre lui la osserva, la rigira fra le sue mani splendide e perfette, colgo l'occasione. In un lampo, afferro la sua testa con forza,



e con un colpo secco la separo dal suo corpo. Il suo bellissimo aspetto scivola a terra, il suo volto incredulo si distacca dalla vita. La testa rotola a pochi metri, finché non la blocco con il piede.

Con un movimento deciso, mi accingo a strappare le ali dal mio corpo. Le sento pulsare di vita, ma è necessario. Con un colpo deciso, me le strappo. È la prima volta che sento dolore, ma non urlo. Strappo anche le sue. Sostituisco le mie ali con le sue, e incasto la sua aureola sul mio capo fra le mie corna. Mi sollevo in volo, lasciando dietro di me frammenti di ciò che ero. Mi elevo sempre più in alto, superando le bolge una dopo l'altra, i gironi che sembrano infiniti. Con la coda dell'occhio scorgo la Montagna dei Sette Peccati, ma continuo a salire. Ogni metro mi allontana sempre di più dal luogo che fino a poco tempo fa chiamavo mio.

La risata che scappa dalle mie labbra riecheggia, forte, in tutto il creato. Quel luogo, quel posto che mi aveva sempre oppresso, è ora così lontano, e io sono così vicina. Mi sento finalmente libera, come se tutto il mio essere stesse finalmente trovando il suo posto nell'eternità.

Alla fine mi rendo conto di quanto mi fossi sbagliata...

Volo da tanto, non so quanto, sono mai arrivata davvero?





La voce degli antenati

Martina Pisciotta

Ho sempre desiderato volare. Scoprire nuove lingue, nuovi territori, nuove culture, nuove persone mi ha sempre affascinato. Ma non mi è mai stato possibile. Sono sempre stata una persona molto ansiosa. Ho sempre avuto una grave ansia sociale. Penso che ciò derivi dagli atti di bullismo che subisco ogni giorno.

Mi chiamo Aisha Alami, ho 16 anni e vivo a Milano. Dal mio nome non si direbbe che sia italiana, perché ho indubbiamente un nome africano. E forse la gente che pensa ciò ha ragione.

Sono nata a Milano, ma per gli altri non sarò mai italiana. I miei genitori sono originari del Marocco, ma si sono trasferiti in Italia molto prima che io nascessi.

Parlo arabo e sono di religione musulmana, ma parlo anche italiano da quando sono nata. Ma per i miei compagni di scuola sarò sempre e solo una povera extracomunitaria, figlia di gente che ruba il lavoro agli italiani, che organizza attentati in chiesa o per le strade. Come se tutti gli arabi fossero terroristi e come se tra essi non vi fossero brave persone che semplicemente vivono la loro vita! Se dicessi che gli italiani sono tutti mafiosi, apriti cielo!

Queste prevaricazioni non mi hanno mai fatto bene, anzi mi hanno portato all'isolamento. Mi sono sempre trovata meglio da sola che insieme ai miei compagni di classe e alle loro aggressioni psicologiche e talvolta anche verbali.

Ma io non ho mai reagito. Sono sempre stata troppo piccola dentro, e la mia voce non sarà mai niente in confronto alle loro. Mi sono sempre chiusa in me stessa, pensando che i miei problemi si sarebbero risolti da soli. Ovviamente, ciò non è mai successo, ma ormai restare in silenzio e in solitudine è l'unico metodo che conosco per affrontare la vita e le situazioni difficili.

Una notte stavo cercando di dormire, ma non ci riuscivo. Fuori dalla mia finestra c'era una melodia. Sentivo una voce che cantava. Una voce che sembrava mi stesse invitando a seguirla.

"Prendi la mia mano, seguimi per la città, vola via con il vento".

Solo questo, ripetutamente. Una lunga ripetizione di questa melodia.

All'inizio ho cercato di non lasciarmi trascinare: se quel richiamo fosse stato davvero per qualcuno, di certo non avrei potuto essere io. Questo è quello che ho pensato, fino a quando la voce non ha iniziato a chiamarmi. "Aisha Alami". Letteralmente il mio nome e cognome. Certo, poteva essere un'altra persona, ma se la persona che la voce stava cercando fossi proprio io? E se avessero bisogno di me? Pensai. Il mio primo pensiero è stato quello di agire, di fare qualcosa, di seguire il mio istinto invece della ragione, quindi decisi di seguire quella voce.

Mi vestii in fretta, prima di uscire di casa. Ad ogni mio passo, la voce si faceva sempre più vicina. Era palesamente lì vicino. Non me ne andai dal mio giardino, perché ero certa che la voce si trovasse nei dintorni. Girai intorno. Da dove poteva provenire? All'improvviso mi



fermai vicino ad un albero. Era un albero molto vecchio e molto alto, con una folta chioma verde ed un tronco molto robusto, di colore tendente più al nero che al normale colore marrone dei tronchi, probabilmente per i molti fulmini che lo avevano colpito durante i temporali.

All'improvviso si aprì un portale accanto ad esso. Era uno di quei portali che apparirebbero solo nei film di fantasia. Era tinteggiato di viola e di rosa, ma molto più scintillanti di quanto abbia mai visto in tutta la mia vita. La voce era ancora più vicina da lì che da qualsiasi altro posto. Veniva da lì! Ora ne ero certa. Rimasi quasi pietrificata; mi chiedevo se fosse il caso di oltrepassarlo oppure scappare via e ritornare nella mia stanza, al sicuro. La risposta non era più così semplice, perché da una parte morivo dalla voglia di sapere cosa fosse quella voce e la ragione per cui stesse chiamando proprio me. Cosa voleva? Dall'altra parte, però, la ragione mi diceva che non c'era nessuna voce e che mi stavo immaginando tutto.

Nello stesso momento ero consapevole che entrare attraverso quel portale sfavillante di viola e di rosa poteva significare non uscirne più, come una sorta di punizione per aver fatto qualcosa di sbagliato.

Avrei probabilmente dovuto ascoltare la ragione, ma quella sera ero troppo curiosa di sapere quello che la voce doveva dirmi. Feci un respiro profondo, chiusi gli occhi e mi buttai nel portale, oltre il quale trovai... niente. Non c'era niente. Nessun luogo, nessun suolo, nessun cielo. Niente di niente. Ero solo io, sospesa in un vuoto colorato. O meglio non c'ero esattamente solo io, ma anche dell'altro: un gruppo di persone, che almeno per la maggior parte io non riconoscevo. Scorsi in mezzo al mucchio alcuni membri della mia famiglia, morti quando ero molto piccola; e c'erano anche altri che non avevo mai conosciuto personalmente, ma che mi erano familiari poiché me ne avevano parlato spesso i miei genitori. Davanti a tutti loro, c'era una donna. Anche se, più che una donna, la riterrei una divinità. Era una figura alta, con pelle scura ma non troppo, più o meno della stessa tonalità della mia pelle, con lunghi capelli ondulati e scuri. Ad essere sincera non sembrava esserci niente di umano in quella donna. Si avvicinò a me e iniziò a parlarmi. La sua voce era soave, e molto simile alla voce della donna che cantava e pronunciava il mio nome. Era lei!

"Aisha Alami, sono lieta di conoscerti", mi disse. Nonostante l'emozione di aver incontrato la voce, ero molto spaventata: chi erano queste persone, e come facevano a sapere il mio nome? Avevo troppe domande che mi ronzavano in testa, quindi decisi di continuare a parlare con loro, con la speranza che mi dessero delle risposte.

"Chi siete? Non penso di avervi mai incontrati prima!" esclamai. La donna con aspetto divino fece una risatina, e poi disse: "Siamo i tuoi antenati. Siamo parte della tua famiglia. E siamo qui per aiutarti. Da quando sei nata, noi sentiamo le tue sensazioni ed i tuoi pensieri. Sappiamo che ora hai bisogno di aiuto e noi te lo daremo. Prova a spiegarci cosa succede". La sua voce era gentile e il suo tono era calmo.

Nonostante i suoi modi gentili, quella creatura mi inquietava. Erano i miei antenati, è vero, ma chi si fiderebbe mai di figure apparse dietro ad uno strano portale? Nonostante tutte le insicurezze che mi assalivano, ho iniziato a raccontare di me, della mia condizione.

"Per me, questo sarà molto difficile da fare, dato che non mi sono mai aperta sulle mie difficoltà personali e me ne sono sempre occupata da sola, ma penso che questa volta ci proverò", ho cominciato. "Vedete, io sono nata e cresciuta in Italia. Però questo non sembra abbastanza per qualcuno per considerarmi italiana. C'è molta gente che lo pensa, certo, ma non i miei compagni di classe. Fin da quando andavo alle elementari, i miei compagni di classe hanno fatto battutine idiote sulla mia nazionalità, molto probabilmente sentite dai



genitori, perché dubito che un bambino possa odiare qualcuno solo per la sua nazionalità senza averlo sentito da persone a lui molto vicine. Quando chiedevo in prestito il materiale scolastico, alcuni compagni dicevano “Me lo ruberai come i tuoi genitori rubano il lavoro, vero?”. Questa cosa mi fa arrabbiare anche perché i miei genitori non hanno rubato il lavoro a nessuno, dato che hanno sudato tanto per poterlo ottenere. Poi mi escludevano perché non volevano una extracomunitaria nel gruppo. Anche alle medie e alle superiori, la situazione non è cambiata. Le battutine idiote e l’esclusione sono rimaste e talvolta sono stata anche strattonata. Non so proprio come fare. Ho paura che me la farebbero pagare se parlassi con qualcuno, per questo rimango sempre chiusa in me stessa”. Spero che almeno i miei antenati riescano a darmi una mano, come dicono che stiano cercando di fare!

La donna parlò di nuovo. “Oh, cara. Beh, innanzitutto devi sapere che non sei l’unica che ha subito questo. Anche tra i tuoi antenati qui presenti c’è qualcuno che ha subito le stesse cose che sono successe a te. Ovviamente questo non giustifica i comportamenti assunti dai tuoi compagni, ma era solo per farti sapere che non sei sola. Ma dimmi, hai mai effettivamente reagito alle loro vessazioni?”, mi chiese la donna. Esitai, ma poi risposi: “Beh, pensandoci bene, no, mai. Ho solo subito in silenzio, senza reagire”.

A quel punto la creatura assunse un’espressione che mi fece capire che aveva una soluzione per me: “Beh, allora ti consiglio di reagire! Prova a non rimanere lì ferma! Hai una forza incredibile, e sappiamo che tu puoi metterla in atto! Potrebbe essere difficile, ma ricordati che i tuoi antenati sono con te!”. Mentre la creatura diceva queste parole, sembrava si allontanasse sempre di più ed io mi risvegliai nel mio giardino. Ero frastornata e mi sentivo come se fossi caduta da un palazzo molto alto.

Era più o meno lo stesso orario di quando sono scesa, ed indossavo gli stessi vestiti, ma non c’era nessun portale. Ora la mia domanda era: era davvero accaduto e quindi il portale si era chiuso o avevo solo immaginato? Forse era ora che andassi di nuovo a dormire.

Il giorno dopo, come ogni giorno, andai a scuola. Stranamente, quel giorno non mi sentii un pesce fuor d’acqua come al solito. Al contrario, mi sentii parecchio sicura di me stessa, cosa che non mi era mai successa prima. Entrai in classe e mi sedetti al mio banco. Ovviamente, i bulli iniziarono a stuzzicarmi. Cominciarono facendo il verso della scimmia. Battuta molto originale! Si aspettavano una reazione, ma ho cercato di non lasciarmi influenzare e di ascoltare la lezione. D’altronde è anche per questo che loro non cresceranno mai, infatti mentre io e gli altri ragazzi prestiamo attenzione in classe, loro pensano a disturbare e il tutto solo per il gusto di prendermi in giro!

Ad un certo punto ho sentito qualcosa. Questo qualcosa era probabilmente rabbia. In quel momento ho pensato che fosse il momento di dire basta, per cui mi sono girata ed ho esclamato: “Insomma, ragazzi. Qui c’è gente che vorrebbe ascoltare la lezione, non siamo tutti come voi che pensate solo a giocare e urlare!” Non so ancora da dove mi sia uscita tutta la grinta. Nonostante ciò, quel giorno continuarono. Infatti, durante l’intervallo, i bulli si sono avvicinati a me. “Ehi, ragazzina! Vedo che ti sei sentita chiamata in causa dai versi di scimmia”, ha detto uno di loro. “Sì, e allora?” Risposi io. “Beh, allora vuol dire che lo sai che sei una scimmia”, rispose. “Beh, avete fatto la battuta più banale e scontata della storia. Avete per caso esaurito le idee? Per vostra informazione tutti veniamo dalle scimmie, quindi anche voi lo siete!”

Penso di averli umiliati, perché man mano che parlavo, le loro espressioni non sembravano più sicure e spavalde, anzi si allontanarono da me senza dire una parola.

Non so bene cosa mi sia successo, ma effettivamente dopo quella notte ho smesso di



essere in difficoltà rispetto agli insulti dei miei compagni di classe. Ho iniziato a rispondere alle loro provocazioni. Adesso, se qualcuno mi fa una battutina come per esempio quella degli “arabi che organizzano attentati”, io gli rispondo: “Molti attentati terroristici sono stati compiuti da bianchi, eppure non vado a dire che “quelli come te fanno saltare le moschee”? Ora mi sento molto più matura. Mi sento come se fossi cresciuta dopo quella notte, come se non avessi più paura di ciò che mi circonda. Forse è stato veramente il potere dei miei antenati!

Ho anche raccontato ai miei genitori di cosa succede a scuola e dell'ansia che mi hanno provocato alcuni compagni e hanno accettato di mandarmi da uno psicologo. Ora mi sento molto più libera e felice con me stessa e potrei effettivamente vivere il sogno che ho sempre avuto, ma che a causa della mia ansia non ho mai potuto realizzare: quello di volare e scoprire nuovi mondi.

Ma il mio viaggio verso una vita nuova comincia adesso, e vorrei ringraziare di questo anche i miei antenati per avermi aiutata. Probabilmente senza di loro non ce l'avrei mai fatta.

Alla fine devo dire che non è stata una pessima idea quella di seguire l'istinto invece che la ragione!





Il richiamo della foresta

Vincenzo Pisciotta

Elias non aveva mai pensato che la sua vita sarebbe cambiata così tanto. Era un semplice apprendista fabbro, un ragazzo come tanti, con una routine fatta di ferro, fuoco e sudore. Viveva in un piccolo villaggio di montagna, circondato da foreste fitte e misteriose. Ma tutto cambiò il giorno in cui trovò quello strano medaglione.

Era successo per caso, mentre raccoglieva legna ai margini della foresta. Tra le radici di un albero caduto, il metallo antico brillava, quasi richiamandolo. Lo prese in mano e sentì una strana sensazione, un calore che sembrava scorrere dentro di lui. Il medaglione era decorato con strani simboli, che non riusciva a comprendere, ma che sembravano pulsare di vita propria.

Nei giorni successivi, Elias iniziò a sentirsi diverso. Di notte aveva sogni strani, in cui correva nella foresta, ma non con le sue gambe. Vedeva attraverso occhi che non erano i suoi, sentiva l'odore della terra, il battito frenetico dei cuori degli animali nascosti tra gli alberi. Si svegliava sudato, con il cuore in gola, ma non ne parlò con nessuno.

Una notte, durante una tempesta, Elias decise di tornare nella foresta. Qualcosa lo chiamava, una voce silenziosa che lo attirava verso il luogo in cui aveva trovato il medaglione. La pioggia lo bagnava fino alle ossa, ma non si fermò. Quando arrivò, il medaglione iniziò a brillare.

All'improvviso, un dolore attraversò il suo corpo. Cadde in ginocchio, cercando di trattenere un urlo. Le sue mani si contorsero, le unghie si allungarono come artigli, la sua pelle divenne dura e ruvida, quasi come se fosse coperta da squame. Il suo corpo si trasformò, e quando si alzò, non era più un ragazzo. Era una creatura metà uomo e metà lupo, con artigli affilati, occhi gialli e un istinto selvaggio che lo spingeva a correre nella notte.

Elias capì che il medaglione gli aveva donato una nuova vita, ma a un prezzo. Non era più solo un fabbro: era qualcosa di più, qualcosa di diverso. Quella notte corse nella foresta, libero, ma consapevole che nulla sarebbe mai più stato come prima.



Il viandante delle stelle perdute

Matteo Plasmati

Nel cuore della foresta di Eldoria, dove gli alberi si intrecciavano in un groviglio di rami e ombre, un giovane viandante avanzava sotto la luce fredda della luna. Il suo nome era Kael, e benché non fosse né principe né cavaliere, sentiva il peso di un destino che ancora non riusciva a comprendere.

Da giorni seguiva la scia di una luce caduta dal cielo. L'aveva vista precipitare come una stella morente, lasciando dietro di sé un solco d'argento nel manto della notte. Nessuno nel villaggio aveva osato avvicinarsi, temendo fosse un cattivo presagio, ma Kael non aveva esitato. Qualcosa, dentro di lui, lo spingeva avanti, oltre i confini del conosciuto.

Dopo ore di cammino, si ritrovò in una radura immersa nel silenzio. Al centro, incastonato tra le radici contorte di un albero antico, giaceva il frammento celeste. Brillava di una luce pallida, pulsante, come se fosse ancora vivo. Quando Kael allungò la mano per toccarlo, una voce sussurrò tra le foglie.

“Colui che raccoglie la Stella Perduta, il destino sfiderà. Ombre si desteranno e il sonno del Re Notturmo finirà.”

Kael si irrigidì. Quelle parole sembravano uscite dai racconti dei vecchi, storie di tempi dimenticati in cui un sovrano oscuro era stato imprigionato sotto la terra. Ma erano solo leggende... o almeno così aveva sempre creduto.

Non ebbe tempo di riflettere. Dal margine della radura si alzò un'ombra, una figura avvolta in un mantello che sembrava fatto di fumo. Occhi privi di luce si fissarono su di lui.

“Lascia ciò che non ti appartiene,” disse l'essere, la voce un sibilo che gelò il sangue nelle vene di Kael.

Ma il giovane non poteva farlo. Sentiva che quella stella era la chiave di qualcosa di più grande. Così strinse il frammento tra le dita, e in un istante il mondo attorno a lui si spense.

Quando riaprì gli occhi, non era più nella foresta. Davanti a lui si estendeva una terra sconosciuta, dominata da un cielo plumbeo e da rovine immerse nella nebbia. Il vento portava con sé sussurri e promesse dimenticate.

Era stato scelto. E la sua avventura era appena iniziata. Kael si rialzò a fatica, stringendo ancora il frammento celeste. L'aria era densa, carica di un'energia antica che gli faceva vibrare la pelle. La foresta di Eldoria era scomparsa. Ora si trovava su un terreno pietroso, disseminato di rovine ciclopiche che si perdevano nella nebbia.

Davanti a lui si stagliava una torre spezzata, le sue mura annerite dal tempo. Un tempo doveva essere stata un bastione imponente, ma ora giaceva in rovina, come un monumento a qualcosa che il mondo aveva tentato di dimenticare.

Kael sapeva di essere stato portato lì dal frammento. Ma perché? E chi aveva parlato nella radura?

Fece un passo avanti, il suono delle pietre scricchiolanti sotto gli stivali l'unico rumore nel silenzio opprimente. Poi, all'improvviso, una figura emerse dalla nebbia.



Era un uomo alto, avvolto in un mantello grigio come la cenere, il volto celato da un cappuccio. Solo gli occhi erano visibili: due fessure di un azzurro glaciale, che sembravano scrutargli l'anima.

"Sei giunto oltre il velo," disse lo sconosciuto, la voce profonda e carica di un'autorità incontestabile. "E questo significa che il sigillo si è incrinato."

Kael sentì il cuore accelerare. "Di quale sigillo parli?"

L'uomo non rispose subito. Si avvicinò, il suo sguardo posandosi sul frammento nella mano di Kael. "La Stella Perduta. Non avresti dovuto toccarla."

Kael strinse il pugno attorno al cristallo. "Non potevo lasciarla lì. Qualcosa dentro di me... mi ha spinto a farlo."

"Qualcosa dentro di te," ripeté l'uomo, inclinando leggermente il capo. "O il destino stesso?"

Kael sentì un brivido percorrerli la schiena. Non era la prima volta che qualcuno parlava di destino, ma lui non aveva mai creduto in simili cose. Ora, però, non poteva più negare l'evidenza: qualcosa di grande lo stava trascinando in un gioco che non comprendeva.

L'uomo fece un gesto, indicando la torre spezzata. "Là dentro si trova la risposta. Ma anche il pericolo. Il Re Notturmo dorme ancora... per ora. Se il frammento è stato risvegliato, il tempo sta per scadere."

Kael deglutì. Ogni istinto gli diceva di tornare indietro, di fuggire da quell'incubo. Ma qualcosa lo teneva fermo, come se un filo invisibile lo legasse a quel luogo, a quel momento.

Inspirò profondamente. "Se c'è un modo per impedire che si risvegli, voglio saperlo."

Per la prima volta, l'uomo sorrise. Un sorriso sottile, enigmatico.

"Allora entra, viandante delle stelle," disse, facendo strada verso la torre. "E scopri se sei pronto a portarne il peso."





Oltre l'immortalità

Rebecca Radogna

In un luogo dimenticato dal mondo, incastonato nell'entroterra al confine con il mantello terrestre, vi era il regno di Solaria che brillava sotto il sole eterno, ricco di palazzi luccicanti ai quali si contrapponevano le oscure e terrificanti foreste della parte settentrionale. Il reame era abitato da creature a metà tra il divino e l'essere umano, infatti, alcune possedevano la qualità divina della bellezza assoluta ma erano prive di poteri come gli uomini, altre erano caratterizzate da speciali poteri ma private di una bella forma fisica. Su questo alternarsi delle qualità si basava la stabilità del regno perché queste condizioni rendevano gli abitanti uguali fra di loro, nessuno tra di essi era considerato superiore o inferiore. In tal modo regnavano l'armonia e l'amicizia. La situazione precipitò improvvisamente quando i sovrani di Solaria diedero alla luce la loro prima erede: Astrid. Al momento della nascita della neonata una forza minacciosa si espanse, in tutto il regno calò il buio e non vi fu nessuno che poté salvarsi da quella lugubre atmosfera. Tutti gli abitanti caddero in un sonno profondo e al loro risveglio erano deboli e privi di ogni qualità. Nessuno ormai possedeva più né la bellezza né il potere divino, si erano trasformati in umani completi caratterizzati da numerose emozioni; non conoscevano più solo il bene e la perfezione ma anche il dolore, la tristezza, l'odio, la rabbia, la stanchezza e la paura che mai avevano provato prima. In preda a queste nuove emozioni, per loro incontrollabili, si gettarono nello sconforto e nella discordia. Cominciò, infatti, una faida, ognuno voleva imporsi, ognuno credeva di essere migliore dell'altro, ognuno faceva i dispetti all'altro e si provava grande invidia per qualsiasi cosa. E così passarono gli anni e quello che prima era il regno della concordia divenne il più ostile e bellicoso.

Il sole tornò a splendere su Solaria solamente 17 anni dopo quando Astrid fu abbastanza grande per scoprire il suo segreto: possedeva dei poteri. La ragazza era di una bellezza mai vista prima, aveva un viso angelico, la pelle candida come delle perle, gli occhi del verde più smeraldo, dei capelli biondi lunghi e lucenti come fossero raggi solari, la sua voce era celestiale e il suo portamento leggiadro ed elegante. Ma la bellezza non era l'unica cosa che le apparteneva, infatti, aveva anche il potere di far mutare le cose, di trasformarle in qualsiasi modo facendole variare forma e aspetto. Dunque, la giovane principessa era una vera dea, la prima ad esserlo completamente nel regno e, come tutte le divinità, non conosceva le emozioni nel loro senso più profondo; ciò che provava non era mai genuino, mai puro. Le sue sensazioni erano come riflessi di qualcosa che non apparteneva completamente a lei.

Quando si diffuse la notizia dei poteri della giovane, molti si affrettarono a raggiungere il palazzo supplicando di essere trasformati perché troppo stanchi della faticosa vita umana nella quale non possedevano nulla se non l'odio. Inizialmente, Astrid decise di aiutare i poveri abitanti che sembravano essere davvero infelici e sofferenti e con i suoi poteri diede ad alcuni di loro che si erano presentati alla corte un bell'aspetto facendoli tornare ad essere semi-divinità. Quando anche il resto degli abitanti venne a conoscenza della possibilità di salvezza che avevano, si presentarono in gran numero presso la corte chiedendo di



incontrare la principessa affinché potesse trasformare anche loro. Astrid acconsentì e nel giro di pochi giorni l'intero popolo di Solaria fu trasformato e il regno tornò ad essere gioioso e amorevole.

La giovane aveva salvato il suo regno dalla faida durata molti anni, ma in lei cominciava a sorgere una sensazione di incompletezza; la perfezione divina da cui era caratterizzata non le permetteva a pieno di vivere la sua vita, come se qualcosa le mancasse, come se fosse limitata nel corpo di una divinità che lei stessa non conosceva. Il suo popolo l'amava certo, ma l'amore che riceveva era generato dall'ammirazione del suo aspetto fisico e dei suoi poteri, insomma, per il fatto di essere interamente una divinità.

E se ciò che aveva non fosse più sufficiente? E se ciò che era non rispecchiasse la sua vera natura? Aveva bisogno di risposte, non poteva più vivere nell'ignoranza di ciò che avrebbe potuto diventare, della possibilità di una natura diversa dalla sua.

Sentiva un vuoto crescente, come se una parte di lei fosse sempre rimasta in sospeso, mai del tutto esplorata. Ogni giorno che passava, il peso dell'incertezza cresceva, come un fardello che non riusciva più a ignorare. La vita che aveva conosciuto, con le sue certezze e le sue abitudini, sembrava ormai inadeguata.

Aveva bisogno di riscoprirsi, di capire chi fosse davvero, di esplorare le possibilità che forse le erano state nascoste. Non poteva restare prigioniera di un'identità che non sentiva più sua. Doveva affrontare la paura del cambiamento, l'incertezza di un cammino che non conosceva, ma che sentiva inevitabile. Perché, in fondo, sapeva che solo così avrebbe potuto scoprire la vera essenza di sé, forse, era destinata a fare qualcosa di più grande. Era come se la sua vera natura fosse stata nascosta, lontana, come se dovesse recitare una parte in una storia che non aveva scritto lei. Non aveva mai avuto la possibilità di scegliere il proprio destino, chi lo aveva scelto per lei?

Quel bosco nel regno era sempre stato un luogo da evitare, un posto oscuro e inquietante dove nessuno osava avventurarsi. Ma quella volta, la giovane non sentiva paura, solo una curiosità crescente, come se il bosco avesse una risposta che lei stava cercando da troppo tempo. Con il cuore che batteva più forte del solito, decise di partire. Non avrebbe aspettato oltre. Con un passo deciso, lasciò il castello senza avvertire nessuno cosicché non avrebbero potuto fermarla.

Giunta dinanzi al sentiero senza pesarci troppo si incamminò addentrandosi tra gli alberi contorti e deformati dal tempo. Il rumore dei suoi passi era l'unico suono, l'aria sembrava farsi sempre più pesante man mano che si addentrava nel cuore del bosco. Il mondo che conosceva sembrava svanire dietro di lei, mentre davanti si apriva un cammino oscuro e sconosciuto, che l'attendeva.

Non sapeva dove dirigersi precisamente, ma era alla ricerca della strega del bosco che sicuramente avrebbe avuto risposte da darle. In realtà, non sapeva neanche se esistesse davvero, forse era solo una leggenda inventata per far in modo che nessuno si addentrasse nel bosco ma, ormai, non poteva più tornare indietro, a poco a poco che procedeva ciò che aveva alle spalle scompariva lasciando solamente buio. Camminò per ore e la luce del giorno cominciò a svanire, fu allora che trovò, avvolta nell'oscurità, una capanna di legno usurata dal tempo. Infreddolita e spaventata decise di aprire la porta credendo di aver trovato un riparo e... lei era lì. Astrid non ebbe alcun dubbio, si trattava della strega. Era come tutti la descrivevano: bassa, gobba, occhi color vermiglio e un volto quasi sfigurato.

«Sei venuta per le risposte», disse, come se già sapesse tutto e Astrid rimase pietrificata. La voce della strega era stridula ma calma. «Ma non è facile trovare ciò che cerchi. Il cammino verso te stessa non è senza pericoli.»



La giovane non esitò. «Ho bisogno di sapere chi sono davvero», disse, la sua voce tremante ma determinata allo stesso tempo. «Non posso più vivere una vita che potrebbe non appartenermi.»

La strega la osservò a lungo aprendo la bocca in un sorriso misterioso, si voltò improvvisamente e disse: «Potresti pentirtene amaramente, ma ormai la scelta è già stata fatta». Proferite queste parole in tono minaccioso prese un manuale e, pronunciando un incantesimo in una lingua sconosciuta, una nube vorticoso si alzò nell'aria avvolgendo la giovane e procurandole una sensazione di soffocamento la trascinò verso una realtà inspiegabile e dopo...il nulla.

Indolenzita riuscì a riaprire gli occhi e appena la vista smise di essere offuscata sussultò, dinanzi a sé una creatura per metà mostruosa le copriva il volto non lasciandole spazio di respirare. Si trattava di un Double, una creatura con due facce, una sorridente e gentile, l'altra terribilmente brutta e dispettosa. Astrid gridò facendo spaventare la creatura che si allontanò scomparendo tra i sentieri. Mettendosi in piedi, la giovane si guardò attorno e nulla sembrava essere cambiato; si trovava ancora nella foresta buia ma la capanna era sparita lasciando posto a un semplice specchio appeso su un tronco e coperto dalla sua folta chioma che arrivava fino a terra. Incamminandosi verso di esso sentì provenire da un cespuglio rumori simili ad un respiro affannato e prendendo coraggio lo scosse chiudendo gli occhi. Quando ebbe la forza di riaprirli si ritrovò nuovamente di fronte alla mostruosa creatura, anch'essa impaurita e tremolante.

«C...chi s...sei tu?» pronunciò il Double.

Astrid confusa e dubbiosa rispose: «Chi sei tu! E perché cercavi spaventarmi? Sappi che possiedo il potere di far mutare gli esseri in ciò che desidero e non ci metterei nulla a farlo anche con te!».

Così dicendo provocò la collera della creatura che sussurrando una strana lingua, improvvisamente, mostrò il secondo volto brutto e cattivo che possedeva. Astrid, come per difesa, fece per trasformarlo ma non accadde nulla, non una scintilla, non un minimo mutamento nella creatura. Riprovò per ben tre volte ma nulla, era chiaro che i suoi poteri non funzionavano.

Allora la creatura mostrò l'altro volto e cominciò a parlare: «Non era mia intenzione far spaventare la dea Astrid, volevo solo assicurarmi che stessi bene. Sono qui per accompagnarti nel tuo viaggio...siamo qui». Apparendo dal nulla, i Double si moltiplicarono riempiendo tutto lo spazio che aveva attorno. Erano tutti uguali, tutti con due facce e il corpo di squame della misura di uno gnomo. Astrid indecisa se sentirsi in pericolo o più serena disse loro: «Non so chi voi siate o da dove provenite ma ridatemi immediatamente i miei poteri o sarò peggio per voi!».

Tutti i Double mostrarono le loro facce cattive come se si sentissero offesi dalle sue parole e il primo che aveva incontrato le comunicò: «Fa' come vuoi, capirai ben presto che hai bisogno di noi, se vorrai chiamarci grida "Lumiuuus" e io accorrerò da te», e così dicendo tornarono tutti a nascondersi nei cespugli lasciando il vuoto intorno. Fu allora che Astrid, disorientata, continuò ad avvicinarsi allo specchio e con le mani cominciò a ripulirlo dalle foglie. Quando si guardò nello specchio, non vide sé stessa come l'aveva sempre conosciuta. Al contrario, una figura scura e minacciosa le sorrise dalla superficie. La sua stessa immagine, ma diversa: occhi vuoti e gelidi, capelli disordinati e neri come la pece, una risata crudele che risuonava nell'aria. Non era più la principessa regale che conosceva, ma una versione di sé stessa che rappresentava tutto ciò che aveva sempre represso.

«Ti riconosci?» disse la figura oscura, la sua voce suonava come un'eco inquietante.



«Questa è la tua vera natura, quella che hai paura di vedere. Le tue emozioni, la tua rabbia, la tua paura... le hai sempre nascoste, ma non puoi più fuggire da me.»

La principessa sentì un gelo avvolgerla. Ogni parola del suo riflesso sembrava scavare dentro di lei, facendo emergere le paure e le insicurezze, sensazioni che non aveva mai provato prima. Dov'era tutta la sua sicurezza? Era un essere perfetto ed impeccabile, una dea, perché provava quelle sensazioni?

La figura oscura sollevò una mano, e la principessa sentì una forza improvvisa che la immobilizzò. «Hai paura di amare, paura di sentire, paura di essere fragile. La tua natura è più complessa di quanto tu voglia ammettere. Non puoi più fuggire da me, principessa. Sono tutto ciò che hai ignorato. Io sono la tua oscurità, il tuo lato più profondo, quello che hai sempre temuto.»

La principessa chiuse gli occhi, cercando di allontanare quella voce, ma la paura che provava era troppo forte. Indietreggiò, forse era tutto frutto della sua immaginazione.

«Cosa c'è? Non ti piaccio abbastanza? Certo forse il biondo ti dona di più ma ormai non decidi più tu, sono io che prenderò il tuo posto.»

«No! No! E' tutto solo un sogno, è pura immaginazione!» disse Astrid per convincersi.

«Allora devi affrontarmi, altrimenti non potrai mai essere completa.»

La figura oscura ridacchiò, la sua voce gelida.

«Non puoi fuggire da me. Non puoi ignorarmi. Sono parte di te, la parte che hai sempre cercato di seppellire, ma che continuerà a tormentarti finché non la accetterai.»

«No no! Basta devi sparire io...io non mi sono mai sentita così prima»

«Hahahah! Così come? Triste, insicura, spaventata? Beh questo non è nulla, immagina esserlo per 17 anni chiusa qui come me...anzi non immaginarlo, ora lo proverai tu stessa!»

E così dicendo la controfigura afferrò Astrid per la gola e la trascinò all'interno dello specchio, mentre una nube grigia si liberò al di fuori di esso. Si ritrovò intrappolata in una dimensione stregata rinchiusa nello specchio senza più poter far nulla mentre, l'Astrid cattiva aveva preso le sue sembianze umane.

«Cosa mi hai fatto strega! Non puoi! Tirami fuori di qui» gridava la povera principessa, ma ciò che giungeva di fuori era solo una stridula vocina.

«Non fare così. Infondo sei sempre tu questa, no?» disse la controfigura, «Adesso proverai tutto ciò che ho passato io in questi anni, preparati a conoscere solo l'angoscia e la sofferenza!» e ridendo di gusto si allontanò abbandonando lì Astrid rinchiusa per sempre. La giovane scoppiò a piangere, il volto rigato da lacrime e il respiro affannato. Era questo che significava non essere una divinità? La vita era fatta solo di sofferenze? Non c'era nulla di buono? Stanca per aver pianto a lungo si ricordò di Lumius, ormai era l'unica cosa che potesse dargli una speranza e con il filo di voce che le rimaneva cominciò a gridare il suo nome più forte che potesse. Nulla. Sembrava non accadere nulla. Forse la sua avventura si era conclusa così e non avrebbe potuto fare mai più ritorno a casa, vedere i suoi genitori, continuare a vivere come aveva sempre fatto. Mentre era assorta nei suoi pensieri, qualcuno bussò sullo specchio attirando la sua attenzione. Era Lumius e dietro di lui tutti i Double.

«Principessa, cosa ci fa qui? E perché sembri così triste e sconvolta?».

«Lumius, scusa per il mio comportamento, non so chi voi siate ma, eri la mia unica speranza. Ma ormai credo che resterò qui per sempre, a soffrire, mentre la mia controfigura cattiva è lì fuori a vivere la mia vita».

E non appena ebbe pronunciato queste parole lo specchio si tinse di nero, oscurando completamente la vista dall'esterno.

«Principessa! Principessa! Non arrenderti proprio adesso!».



«Lumius è finita, un vortice si sta avvicinando, vuole risucchiarmi per sempre».

«Astrid sei tu! Sei tu che stai facendo tutto questo! Smettila! Devi solo credere in te stessa come mai prima d'ora».

«Non posso ho esaurito le mie forze. Non credevo di essere nulla di tutto questo, non sono queste le risposte che credevo di trovare. Se un essere deve provare così tanta sofferenza e paura forse è meglio che finisca così».

«Ma no Astrid! Tu sei un'umana quelle emozioni ti appartengono. La tua natura è umana, non divina! Tu sei fatta per provare emozioni forti come te».

«Quindi è questo che provano gli umani? Vivono nella sofferenza per tutta la loro vita?».

«Certo Astrid, la sofferenza è tra queste, ma non è la sola! Gli umani provano emozioni di ogni tipo, da quelle più belle come la gioia, a quelle più brutte come l'insicurezza, la paura la tristezza.

Loro sono fatti così, la vita non è affatto facile, non è tutta fatta di momenti perfetti, a volte fa paura, a volte ti diverte, a volte ti fa provare un bene immenso che ti consuma e ti travolge, l'amore. Per quanto spaventosa e difficile possa sembrare, ne vale la pena. La vita umana è piena di sorprese, non sai mai cosa ti riserverà, né quando accadrà, se sarà bello o brutto, piacevole o meno»

«Ma io non possiedo tutte queste emozioni umane!»

«Sì che le possiedi, siamo noi, i Doubles! Quando accetterai la tua natura, entreremo a far parte di te, devi solo volerlo e ti trasformerai in una vera umana!».

«Ad ogni modo non riuscirò mai ad uscire di qui, è impossibile».

«Astrid sei tu il tuo unico ostacolo, se non ti accetti ti annienti da sola! Sei la tua stessa nemica, l'unica che ha il potere di salvarti o condannarti, dipende da te».

«Ma...ma io non ce la faccio!».

«Ce la fai Astrid, ce la fai. Credi in te stessa, credi nelle tue forze».

La giovane prese un respiro, prese le forze che le rimanevano e mettendoci tutta sé stessa pronunciò: «io credo in me, io credo in Me! Non sono questo, sono molto di più. Non può vincere lei!»

E con queste ultime parole il nulla assoluto.

Astrid si risvegliò due giorni dopo; appena aprì gli occhi riconobbe casa sua, era stordita, attorno a lei c'era un via vai di gente e, non appena fece per mettersi seduta si accorse di trovarsi nel suo letto.

«Astrid, figlia mia, che spavento! Come ti senti?»

«B...bene mamma, ma cosa è successo e... questi da dove vengono?» chiese indicandosi i capelli scuri come la pece con un'espressione sconvolta e confusa, come se il mondo che conosceva fosse improvvisamente cambiato.

«Non lo so, nessuno ha saputo darci informazioni su quanto accaduto, ti hanno ritrovata priva di sensi appena fuori dalla foresta. Chissà cosa ci facevi lì, da sola, in quel luogo così pericoloso»

«Io credo di aver capito...» mormorò mentre un sorriso le si allargava sempre più sul volto.

«Ce l'ho fatta! Sono un'umana!»

Ecco, adesso ciò che provava Astrid era la gioia, la felicità, l'emozione umana per eccellenza.

La trasformazione si era completata, Astrid non aveva più poteri e il suo aspetto era decisamente cambiato. Iniziava per lei una nuova avventura. Chissà cosa la vita aveva in serbo per lei, chissà quale sarebbe stata la prossima emozione da scoprire.



Metamorfosi

Federico Rossano

“Il pavimento è gelido.” Fu il mio primo pensiero quel mattino. Non mi chiesi perché fossi steso con la schiena a terra, paralizzato, con gli occhi sbarrati e fissi sul soffitto o perché mia moglie fosse china su di me, urlante, con il viso rigato da fiumi di lacrime. Io non ho mai sopportato il freddo e stare lì a patirlo non era certo una cosa che mi facesse piacere. “Perché la maledetta finestra della camera da letto è aperta?”

Amy non ricorda più quanto io odi la sensazione dell’aria ghiacciata nei polmoni? Pensavo continuando a lamentarmi. Ma fu con piacevole sorpresa e poi terribile sgomento, che mi resi conto di non sentire alcun fastidio nel mio torace. Il motivo fu presto chiaro: non stavo respirando. Realizzare di essere senza ossigeno servì a farmi focalizzare sulla situazione più che sulle mie sensazioni.

Tutti gli interrogativi che sarebbero dovuti sorgere prima iniziavano ora a fare capolino nella mia mente e si affollavano in maniera tale da non permettermi di cercare una spiegazione per ognuno. A venirmi in aiuto fu il suono del campanello di casa a cui Amy corse a rispondere. “Finalmente siete qui! Lui è nell’altra stanza.” Sentii un rapido susseguirsi di passi finché non mi ritrovai ad essere osservato da due uomini che riconobbi essere agenti di polizia.

“Cosa è successo di preciso?” Chiese il più alto dei due, probabilmente l’ispettore.

“Fred stava guardando fuori dalla finestra e ad un certo punto l’ha spalancata. Lui non ne vuole sapere del freddo, quindi quel gesto mi ha incuriosito.”

Mi sono avvicinata a lui e ho visto un oggetto informe e bluastro lanciarsi sul suo viso. Ho sentito come il suono di un risucchio e prima che potessi rendermi conto di cosa stesse succedendo è caduto all’indietro, rigidamente, e non si è più rialzato.”

Finito il suo racconto dei fatti sospirò profondamente e si lasciò cadere a terra in preda ad un pianto disperato. Da quello che mi era parso di capire quindi, ero morto. Non un grande inizio di giornata.

“Un oggetto bluastro? Blake, vedi roba del genere in giro?”

“Non mi sembra ispettore, ma guardi bene il naso della vittima, c’è qualcosa di blu vicino la narice... e sembra muoversi.”

La mia testa iniziò a tremare seguita a ruota dal resto del corpo. Potevo sentire le viscere spostarsi, gli arti irrigidirsi, gli occhi uscire fuori dalle orbite.

La vista si spense, ma tutti gli altri sensi si acuirono. Ripresi a respirare, la stanza era piena di un nauseante odore ferroso. Il bruciore mi pervase, la carne si stava lacerando e le ossa cambiavano forma. Le grida dei presenti si fecero sempre più forti, arrivando quasi a coprire il suono dei miei organi che scivolavano viscidamente sul pavimento mentre io miergevo lentamente.

Quando fui del tutto in piedi nella casa intera riecheggì un rumore raggelante, un ruggito profondo accompagnato da un continuo gorgoglio. Impiegai qualche secondo prima



di rendermi conto che quel verso proveniva da me. Provai a fermarmi ma non riuscivo, non ero più padrone del mio corpo; ogni tentativo di muovermi era vano. Ormai ero solo un guscio, uno scudo eretto da qualsiasi cosa sia entrata dentro di me. Il tuonante verso cessò e potetti percepire uno dei due agenti sfoderare la pistola e premere il grilletto.

Con rapidità sovranaturale mi fiondai fuori dalla finestra, scappando, lasciandomi alle spalle il suono del proiettile accompagnato dal pianto di Amy. Cominciai a correre verso una meta sconosciuta, senza possibilità di tornare indietro.

“Cosa mi sta accadendo? La polizia ora mi darà la caccia? Riuscirò a riabbracciare Amy? Sarò costretto a vagare per sempre?” Pensai triste e spaventato. “Ho freddo.”





Il cambiamento

Antonio Salinari

Era la notte di Halloween quando tutto cambiò.

Lorenzo era seduto davanti alla finestra della sua cameretta e impaziente aspettava i suoi amici. La pioggia torrenziale insieme a lampi e tuoni provocava un rumore assordante mentre si abbatteva sui vetri. Il forte temporale causò un breve blackout. Lorenzo notò un'ombra muoversi nel giardino, come se ci fosse qualcuno che lo stesse osservando ma pensò che fosse semplicemente un gioco di ombre causato dalla tempesta; alzandosi, un brivido gli percorse la schiena e udì una voce inquietante. Non riuscì però a comprendere bene le sue parole.

Improvvisamente la porta della cameretta si spalancò... era la sua mamma che lo avvisava che finalmente i suoi amici erano arrivati. Lorenzo turbato raccontò ai suoi amici quella strana sensazione che aveva provato ma la serata trascorse tranquilla.

Durante la notte Lorenzo si svegliò in bagno di sudore, assetato e con un forte mal di testa, ma non riuscì ad alzarsi dal letto. Le sue gambe erano immobili e fredde, sembravano di marmo. L'aria si era fatta sempre più densa e fetida, con un sapore terroso e acido. Quella voce si ripresentò, pronunciò frasi incomprensibili e Lorenzo cadde nuovamente in un sonno profondo.

La mattina seguente i cambiamenti in Lorenzo erano evidenti. La sua pelle era diventata grigia e squamosa, i suoi capelli ispidi e lunghi e la spina dorsale si era curvata. Provava un forte senso di inquietudine interiore, che lo rendeva irrequieto e irritabile. Ma la cosa più inquietante erano i suoi occhi: da azzurri come il mare si erano trasformati in un color rosso fuoco spaventoso. Lunghe zampe gli erano spuntate al posto di braccia e gambe: non era più un ragazzo ma si era trasformato in una vera e propria lucertola umana.

La sua nuova terribile figura lo spaventò tanto da fargli perdere i sensi.

Lorenzo si risvegliò di notte in un bosco. Era avvolto da ombre e a malapena riusciva ad intravedere una sfocata figura che iniziò a parlare.

Lorenzo riconobbe la voce misteriosa che aveva sentito il giorno precedente. La figura gli disse che ormai era diventato uno di loro e non c'era più rimedio, perché la metamorfosi non è mai un evento casuale ma una conseguenza delle azioni compiute dagli uomini.

Lorenzo allora ripensò a tutte quelle volte in cui non aveva rispettato la natura... e con suoi amici aveva maltrattato gli animali, colpendo con la fionda gli scoiattoli e tagliando la coda alle lucertole.

A Lorenzo quindi non restava altro che accettare il fatto di non essere più umano, e di non poter avere più una vita normale, perciò seguì la figura nel bosco, che diventò la sua nuova casa insieme a milioni di altre persone che avevano subito la sua stessa sorte.



Oltre lo specchio: la rinascita di Marco

Mattia Venezia

Era una mattina come tante altre. Il sole filtrava attraverso le tende, proiettando fasci di luce dorata sul pavimento della camera. Marco si svegliò lentamente, con la sensazione familiare di un nuovo giorno che iniziava, ma qualcosa non andava. C'era un'inquietudine inspiegabile nel suo petto, come un peso invisibile che gli comprimeva il respiro.

Si passò una mano sul viso, ma al tatto la sua pelle non era la stessa. Era più ruvida, quasi squamosa. Confuso, si sollevò dal letto e si avvicinò allo specchio. Quello che vide gli fece gelare il sangue nelle vene.

Il riflesso davanti a lui era distorto. I suoi occhi brillavano di una luce innaturale, quasi aliena, e la sua pelle sembrava aver perso la sua consistenza umana. Rabbrivì. Si sfregò il volto, sperando che fosse solo un brutto sogno, ma l'immagine nello specchio non cambiava.

Il panico iniziò a crescere dentro di lui come un'onda impetuosa. Il suo cuore batteva all'impazzata, il respiro si fece irregolare. Cosa gli stava succedendo?

Preso dalla paura, infilò in fretta i vestiti, con molta difficoltà a causa della deformazione del suo corpo e uscì di casa. Aveva bisogno di risposte.

Le strade della città erano già animate dal via vai mattutino. Marco camminava a passo svelto, cercando di non attirare l'attenzione, ma non poteva sfuggire agli sguardi della gente. Alcuni passanti si fermavano a osservarlo con espressioni incerte, qualcuno sussurrava, altri si scostavano non appena lo vedevano avvicinarsi.

Si sentiva un estraneo nel suo stesso mondo. Un tempo quelle stesse persone lo salutavano con un sorriso, ora invece lo guardavano con paura.

Poi vide Laura. Era stata una sua grande amica in passato, ma col tempo si erano persi di vista. Quando i loro occhi si incrociarono, lei si fermò di colpo, portandosi una mano alla bocca.

"Marco... cos'hai fatto?" Domandò con un filo di voce, il volto teso per lo shock.

"Non lo so," abbassando lo sguardo. "Non capisco cosa mi stia accadendo."

Laura deglutì a fatica, ma nei suoi occhi c'era qualcosa di diverso rispetto a quelli degli altri: un mix di paura e preoccupazione.

"Ti aiuterò," disse, con un tremito nella voce.

Laura gli parlò di un uomo, il professor Rossi, che viveva ai margini della città e studiava casi di metamorfosi e mutazioni inspiegabili, fenomeni che avvenivano con il rapporto dell'organismo con l'ambiente. Marco non sapeva se fidarsi, ma era l'unica speranza che aveva.

La casa del professore era piccola, consumata dal tempo, con mura in legno grigio, finestre oblique le quali sembravano occhi fissi nel vuoto che non celano l'interno, una porta



antica che entra a stento nella sua cornice, il marciapiede intorno scricchiolante e il tetto pericolante, mancante di qualche tegola, bussò con esitazione. La porta si aprì lentamente, rivelando un uomo anziano, taciturno e austero. Il suo volto, segnato dalle rughe, portava una tale saggezza che nessuno avrebbe osato indagare. Gli occhi, piccoli e profondi, brillavano di una luce inquietante, come se racchiudessero segreti profondi e impenetrabili. La sua pelle era pallida e fragile, stesa sopra ossa che avevano resistito alla morsa degli anni, ma la sua postura, benché curva dal peso del tempo, era sorprendentemente ferma e sicura.

Il suo aspetto e il suo incedere lo rendevano ancora più misterioso.

Rossi lo osservò a lungo in silenzio, come se volesse leggergli dentro. Poi l'uomo, con voce calma, gli disse: "La metamorfosi non è mai solo una questione fisica. È lo specchio di ciò che portiamo dentro. Dimmi Marco, da cosa stai fuggendo?"

La domanda lo colpì come un pugno allo stomaco. Da cosa stava fuggendo?

Marco chiuse gli occhi. Iniziò a scavare nei suoi ricordi, come se le parole del professore avessero aperto una porta dentro di lui. Rivide momenti della sua vita che aveva cercato di seppellire: scelte sbagliate, dolori mai affrontati, errori che lo tormentavano, come quando aveva lasciato andare la persona che amava di più, convinto che fosse la scelta migliore. Credeva di proteggerla, di proteggere entrambi, ma col tempo aveva capito che quella decisione era stata guidata più dalla paura che dalla ragione. Rivedeva nella mente l'istante in cui le aveva detto addio, le parole spezzate che le aveva rivolto, il modo in cui i suoi occhi si erano riempiti di lacrime mentre cercava di capire il perché. Si era ripetuto che fosse la cosa giusta, che voltare pagina sarebbe stato più semplice. Ma la verità era che, da quel giorno, nulla era stato più semplice.

Per anni si era chiesto cosa sarebbe successo se avesse trovato il coraggio di restare, di lottare, di non lasciarsi schiacciare dalle sue paure. Ora quelle emozioni riaffioravano, crude e vivide, a ricordargli che certi errori non si possono cancellare, si possono solo accettare, come quando una ferita si chiude, ma lascia una cicatrice che brucia ogni volta che la tocchi. Lui lo sapeva. Avrebbe potuto continuare a fingere di aver dimenticato e andare avanti, invece quei sentimenti erano sempre lì, in fondo al suo cuore, fumanti, pronti a riemergere nei momenti di pace, negli specchi offuscati di un passato che non voleva lasciarlo andare.

Allora Marco riprese a passarsi una mano sul volto, cercando di scacciare quei pensieri, ma non ebbe successo.

Alcuni errori non si dimenticano col tempo, diventano ombre che ti inseguono ovunque, schiacciate e sottilissime si insinuano nelle parole non dette, negli sguardi mancati.

Ogni volta che un ricordo riaffiorava, sentiva il suo corpo mutare. Quando affrontava una sua paura, la pelle squamosa sembrava ammorbidirsi. Ma quando si lasciava sopraffare dal rimpianto, la trasformazione peggiorava. Capì che la metamorfosi era legata a ciò che portava dentro di sé. Era la manifestazione fisica del suo tormento interiore. E allora comprese la verità: doveva accettare il suo passato, smettere di lottare contro se stesso. Doveva perdonarsi. Quando finalmente lo fece, dimenticando il passato e lasciando alle spalle tutto ciò che gli ha causato del male, sentì un'ondata di calore attraversargli il corpo. La pelle ritornò normale, gli occhi persero quella luce inquietante. Si guardò le mani tremanti. Era di nuovo umano.

Quando tornò in città, Laura era lì ad aspettarlo. Lo guardò per un lungo istante, poi sorrise. "Sei tornato". Il suono di quelle parole conteneva una dolcezza che gli scaldò cuore. Lui annuì, sentendo dentro di sé una leggerezza nuova.

Non era solo tornato alla sua forma originaria. Era rinato. Aveva attraversato l'oscurità,



sconfitto i suoi demoni. Niente più catene a tenerlo legato al passato.

Mentre il sole tramontava all'orizzonte, Marco si sentì pronto ad affrontare qualsiasi cosa il futuro avesse in serbo per lui. Non aveva più paura. Per la prima volta dopo tanto tempo, si sentiva proiettato verso il futuro.



METAMORFOSI



AMABILI
CONFINI

Xª Edizione 2025

macroarea **C|D** 86

Villa Longo | Platani | Serra Rifusa
Borgo Venusio | Borgo La Martella | Picciano

ospite: Giorgio Ghiotti

Macroarea

C|D



Ospite

**Giorgio
GHIOTTI**



Il cambiamento: nemico o alleato?

Maria Sala, 14 anni, studentessa del Liceo delle scienze applicate
IIS "G.B. Pentasuglia"
racconto scelto

Ti sei mai fermato a pensare a quanto tutto intorno a noi sia in continuo movimento? Ogni giorno cambia qualcosa: il cielo sopra di noi, le persone che incontriamo, i nostri pensieri. Eppure, il cambiamento spaventa. Lo temiamo perché ci costringe a lasciare il noto per l'ignoto, perché spezza le abitudini, perché ci mette di fronte a una sfida: adattarci o restare indietro.

Ma se in realtà il cambiamento fosse la più grande opportunità che abbiamo? Se fosse la chiave per crescere, evolversi, per scoprire nuove parti di noi stessi?

L'umanità è fatta di trasformazioni, senza il cambiamento saremmo ancora al punto di partenza. Eppure, ogni volta che ci troviamo davanti a qualcosa di diverso la nostra prima reazione è la resistenza.

Ma come possiamo capire che sta avvenendo un cambiamento? E, se non lo si può evitare, si può imparare a non averne paura?

Quando si avverte la paura prima di prendere una decisione, quello è il momento perfetto per farlo. Altrimenti si finisce per rimanere nello stesso posto, circondato dalle stesse persone, intrappolato nella stessa routine per tutta la vita. E questo non si può fare, questo non puoi farlo. Sai cosa lasci, ma non sai cosa trovi.

E se domani ti svegliassi in un mondo completamente diverso? Come reagiresti?

Apri gli occhi. Ti guardi intorno e capisci subito che qualcosa non va. La tua stanza non è più la tua stanza. Il soffitto è più alto, le pareti più colorate. Le strade non sono più le stesse e le case vicine sono cambiate. Ti ritrovi in una città completamente diversa. Il tuo telefono non funziona, nessuno sembra riconoscerti. Sei ancora tu o anche tu sei cambiato?

Riflettici: in fondo, ogni giorno ci svegliamo in un mondo che cambia. Una persona cara potrebbe venire a mancare, nuove opportunità potrebbero bussare alla porta, un'idea che ieri sembrava assurda oggi potrebbe sembrarci possibile. Il cambiamento non è solo un salto improvviso in un universo sconosciuto, ma è anche un processo continuo che spesso ignoriamo finché non ci travolge.

Un giorno Lin Shan (film di "Kung Fu Panda") disse a Po: "Tutti hanno paura dei cambiamenti, Po. Il cambiamento non è sempre un male. Perché, secondo te, cambio sempre il menù della taverna? Perché, se le cose rimanessero sempre uguali, prima o poi perderebbero il loro sapore".

Anche Eraclito sosteneva che "nessun uomo entra mai due volte nello stesso fiume": se una persona entra in un fiume oggi e poi ci rientra domani, l'acqua del fiume sarà diversa, perché nel frattempo sarà fluita via. Ma anche la persona stessa sarà cambiata, anche solo di poco: avrà nuovi pensieri, nuove esperienze.

Secondo Eraclito la realtà è in perenne trasformazione ("tutto scorre").

Tutti ci facciamo questo tipo di domande: “E se non riuscissi a realizzarmi? Ad avere una vita che mi soddisfi? Quali persone importanti perderò e incontrerò? Quali saranno i cambiamenti che mi spettano? E se stessi temporeggiando troppo? E se sono troppo indietro?”

La vita ti spoglia, ti scompiglia, a volte ti strappa via certezze che credevi incrollabili. Eppure, proprio quando pensi di aver perso tutto, stai solo facendo spazio a qualcosa di inaspettato.

Tutti facciamo scelte e un giorno decidiamo di prendere una decisione che ci spezza il cuore, ma che ci porta pace.

Ciò che ci può sembrare più brutto in realtà si trasforma in qualcosa di magico.

Siamo così spaventati dal cambiamento che non ci rendiamo conto delle opportunità che perdiamo. Ci fa così paura uscire dalla nostra “comfort zone” che preferiamo restare in situazioni dolorose anziché fare un passo nel buio. Ma come puoi ottenere risultati differenti, se non agisci mai diversamente?

Quest’anno ho incontrato la versione più fragile di me ma anche la più forte. Le persone cambiano in modo che tu possa imparare a lasciar andare e ad abbracciare la sensazione temporanea di perdere. Serve coraggio per guardarsi dentro e lasciare che una parte di te muoia, per dare spazio a una nuova di emergere. So cosa lascio, ma non so cosa trovo e questo spaventa. Nessuno ha davvero capito tutto. Impariamo vivendo.

Non avere paura del cambiamento, non temere la possibilità di rimetterti in discussione magari ogni giorno. Noi spesso abbiamo paura di cambiare idea, di riconsiderare le scelte che abbiamo fatto in passato, quando il cambiamento non è altro che una naturale conseguenza di un ascolto reale e profondo di sé stessi.

In conclusione “il cambiamento non ci piace, ci fa paura, ma non possiamo evitare che ci arrivi. O ci adattiamo al cambiamento o rimaniamo indietro. Crescere è doloroso, chiunque vi dica il contrario sta mentendo, ma la verità è che, qualche volta, più le cose cambiano più restano le stesse. E... qualche volta il cambiamento è bello. Qualche volta il cambiamento è tutto...” (dalla serie TV Grey’s Anatomy).





Metamorfosi

Miriam Vizziello, 17 anni, studentessa dell'Istituto tecnico commerciale
"Loperfido-Olivetti"
racconto scelto

Sin da quando ero bambina, mio nonno mi ha insegnato a disegnare le farfalle e, puntualmente, quando mi recavo a casa sua ogni giorno, realizzavo un disegno: un giorno con la matita, un giorno con i colori, un altro con gli acquerelli. Ma il soggetto era sempre lo stesso: un'enorme farfalla colorata.

Da grande volevo essere bella come le farfalle che disegnavamo insieme: questo era quello che ripetevo continuamente a mio nonno. E lui, un giorno, mi raccontò come nasce una farfalla e le fasi che deve affrontare prima di spiegare le ali. Più tardi, a scuola, capii che si trattava della metamorfosi: un processo durante il quale un organismo attraversa stadi distinti di sviluppo.

Mi ripetevo sempre che le fasi della mia vita sarebbero state molto simili a quelle di una farfalla, ma a me sembrava così strano. Come poteva essere la mia crescita simile a quella di una farfalla?

Crescendo ho compreso cosa volesse davvero dirmi, e quanto il termine metamorfosi sia vicino a noi esseri umani. Infatti, questo vocabolo è sinonimo di cambiamento, trasformazione, mutamento: una fase che ognuno di noi attraversa.

Mi parlava spesso di come sarei cambiata crescendo: da bambina ad adolescente, fino a diventare adulta. Proprio come un bruco che diventa farfalla.

E aveva proprio ragione. Ho avuto modo di sperimentare in prima persona il cambiamento del mio corpo, seguito poi da una fase di accettazione molto difficile, poiché non ci piacciamo. Vorremmo essere più alti, più bassi, più belli, senza riuscire a comprendere che ogni nostra caratteristica ci rende unici.

Ripetevo sempre a mio nonno che non vedevo l'ora di diventare grande, ma lui ripeteva che, una volta diventata grande, avrei desiderato ritornare bambina per poter vivere la mia vita in modo spensierato.

Crescendo, ho capito che la vita è come una lunga rampa di scale, con infiniti gradini da salire, che inevitabilmente trasformano la nostra persona, non solo dal punto di vista fisico. Scopriamo nuovi mondi: l'amore, l'amicizia, il lavoro, la responsabilità.

Grazie a mio nonno, che me lo diceva sempre, ho capito che siamo noi a scegliere chi vogliamo essere, qual è la vita che vogliamo vivere. Incontriamo persone che non hanno i nostri stessi pensieri, i nostri stessi valori, il nostro stesso passato. Persone che ci giudicano, alcune che crediamo amiche e che invece si rivelano tutto il contrario.

È qui che entra in gioco l'aspetto negativo della metamorfosi. Nasce il desiderio e il bisogno di cambiare per piacere a chi ci circonda, nascondendo ed eliminando ciò che ci rende unici, modificando il nostro stile di vita, le nostre abitudini, i nostri valori. Spezzando le ali che ci avrebbero permesso di volare verso i nostri sogni, vivendo una vita che non è

la nostra. A trasformarci, a volte, può essere anche il dolore: il dolore per una sconfitta, per un amore finito, per i comportamenti di qualcuno nei nostri confronti, per l'indifferenza che qualcuno ci mostra, per le parole.

Si dice che il dolore fortifichi, ma io credo che bisogna già essere forti prima di provarlo, per evitare che possa mutarci, per evitare di chiuderci in noi stessi e di chiudere il cuore per paura di essere feriti. Perché le ali fragili si spezzano ancor prima di spiccare il volo.

Così come la metamorfosi è importante per gli animali, come le farfalle o gli anfibii, che grazie a questo processo possono avere una "doppia vita" e vivere anche in ambiente terrestre, allo stesso modo è importante, fondamentale e, al tempo stesso, difficile e ricca di insidie per noi esseri umani. Ci permette di analizzare il nostro io interiore e di valorizzarlo, costruendo e fortificando quelle ali che ci permetteranno di raggiungere i nostri obiettivi e realizzare i nostri sogni.

Domani compio diciotto anni, ma il mio caro nonno è morto qualche giorno fa. Mi ha lasciato un biglietto con su scritto:

"Bambina mia, stai raggiungendo un altro traguardo, sei ormai una donna. Vola verso ciò che ti appartiene e vivi, vivi appieno tutto ciò che la vita ti propone. Ci saranno cambiamenti: sbaglia, cadi, ma poi rialzati e continua a volare. Sii protagonista della tua vita e sorridi, sorridi sempre. Ti voglio bene, farfallina."

Quel biglietto non contiene solo semplici parole che mi hanno emozionato. Contiene le istruzioni per poter vivere e volare verso l'infinito e oltre.





Il cambiamento di Daniele

Alessia Ambrosecchia

Era il suo ventesimo compleanno quando, Daniele, davanti suo padre, si ricordò della promessa che gli aveva fatto, ma ora non era più motivato dato che colui che credeva in lui era ormai chiuso in quella cassa di legno dalla quale non sarebbe mai più potuto uscire.

Daniele era un ragazzo dalla carnagione olivastra, con occhi color carbone e capelli che parevano fusilli neri; era cresciuto in una famiglia di ceto medio che teneva molto alla sua istruzione, ma da tempo lui, a scuola, non era più al passo con gli altri, date le cattive amicizie che lo spingevano anche ad assumere sostanze illegali. Fu così che rifiutò il suo sogno nel cassetto, infrangendo anche la promessa fatta a suo padre: l'iscrizione all' Accademia di Arte Contemporanea.

Suo padre sin da bambino era sempre stato un appassionato di Arte ed essendo cresciuto in una famiglia molto povera non aveva potuto affrontare gli studi, quindi aveva trasmesso la sua passione a suo figlio.

Mentre Daniele frugava tra le vecchie cose nel suo armadio, alla ricerca di qualcosa che potesse distogliere la sua mente dalla tristezza e dalla rabbia che lo affliggevano, le sue mani si fermarono su un oggetto che non aveva mai più toccato da quando era bambino: un diario. Le pagine ingiallite raccontavano la storia di un ragazzo che, a undici anni, sognava di diventare un artista, rileggeva le sue parole con un dolce sorriso, ma in una delle pagine, una frase lo colpì più delle altre:

“Non è mai troppo tardi per essere chi vuoi davvero.”

Quelle parole risvegliarono qualcosa dentro di lui, che non era solo nostalgia, ma la consapevolezza che forse, anche se tutto sembrava perduto, non era troppo tardi.

Quella notte, Daniele fece una scelta. Decise di liberarsi dalle persone che lo avevano accompagnato in quel cammino buio, quei “vecchi amici” che lo trascinarono sempre più giù, facendogli credere che l'unica via di fuga fosse la dipendenza. Per lui era molto dura, ma ora era pronto, doveva cambiare. Il primo passo fu ricontattare sua madre, che non vedeva da mesi, troppo assorbito dal suo mondo di droghe e falsi amici; si rese conto che lei, nonostante tutto, era sempre stata la sua roccia, l'unica persona che non lo aveva mai giudicato. Parlò con lei, le chiese scusa per tutto il tempo perduto e la madre lo abbracciò, senza parole; per qualche istante Daniele sentì che stava finalmente ritrovando la strada.

Ma non fu tutto così semplice, infatti, l'anno dopo sua madre morì e solo quella sera, leggendo le cartelle mediche, scoprì che era malata di cancro da due anni. Quella notizia lo lasciò senza parole, non riusciva neanche più a piangere. La notte della morte di sua madre, Daniele si trovava da solo in casa, completamente distrutto dal dolore; la porta si aprì improvvisamente e i suoi vecchi amici entrarono, con le facce scure e minacciose. Non sopportavano il fatto che si fosse allontanato da loro, lo circondarono, minacciandolo e cercando di costringerlo a tornare alla vecchia vita, quella che ormai Daniele voleva dimenticare; mentre la tensione aumentava, una figura apparve alla porta. Era una ragazza, una sua vecchia conoscenza, che aveva notato la scena dalla finestra.

La ragazza si chiamava Martina e, senza paura, affrontò gli amici di Daniele, dicendo



loro di andarsene e di lasciarlo in pace.

Quella notte, Martina lo aiutò a risalire, a trovare la forza di ricominciare. Non lo lasciò mai solo. Pian piano, si avvicinarono sempre di più, e Martina divenne la sua compagna in un viaggio che non sembrava avere un ritorno.

Daniele decise di iscriversi a un corso serale di pittura. Non si trattava di una scuola vera e propria, ma di una piccola accademia dove gli artisti locali si incontravano per migliorarsi, scambiarsi idee e affinare la propria tecnica. All'inizio, Daniele si sentiva inadeguato, non aveva mai veramente studiato l'arte in modo serio; le sue capacità erano nate dall'istinto, dal dolore che aveva cercato di imprimere su una tela.

Passarono mesi, e Daniele cominciò a sentirsi di nuovo vivo. La sua arte si era trasformata, e lui stava ritrovando un senso di sé che pensava di aver perso per sempre. A poco a poco, iniziò a farsi conoscere anche nel mondo dell'arte locale. I suoi quadri furono esposti in alcune gallerie, e cominciò a ricevere inviti per partecipare a mostre collettive, ma non si accontentò di ciò, aveva un sogno più grande, uno che non aveva mai avuto il coraggio di inseguire.

Quando finalmente riuscì ad accumulare abbastanza lavori da presentare, decise di fare il grande passo e inviare la sua candidatura. Non ci credeva davvero, ma sentiva che doveva provarci; pochi giorni dopo, ricevette la risposta: era stato accettato. Senza l'aiuto della sua amica Martina non ce l'avrebbe mai fatta, quindi decise di chiamarla, ma non ebbe mai risposta. Il giorno dopo, dovette partire per l'Accademia di Chicago, ma prima decise di passare da casa della sua amica, ma la casa era stata venduta ad una coppia di anziani che gli dissero che Martina era partita per l'Austria; si sentì gelare il sangue e sentì i brividi salire lungo la schiena, anche Martina lo aveva abbandonato. In preda alla nostalgia, andò verso l'aeroporto e le fece un'ultima chiamata alla quale non ebbe nuovamente risposta. Decise di lasciar perdere.

Arrivato a Chicago si sistemò nell'hotel e uscì subito per svagarsi. Mentre beveva il suo cappuccino in un bar vicino l'hotel conobbe Sofia, una ragazza dal gracile aspetto, con capelli biondi e lunghi e occhi azzurri color mare. Fu subito attratto da lei quindi decise di avvicinarsi, e i due iniziarono a parlare, scoprì che anche lei era lì per frequentare la sua stessa Accademia e che alloggiava nel suo stesso hotel.

Sofia aveva un modo unico di guardare il mondo, di dipingere con pochi tratti ma profondi, di trovare la bellezza nei dettagli più semplici. La sua personalità calma e riflessiva lo affascinò subito. Daniele la guardava lavorare con ammirazione, ma anche con un certo senso di disarmante vulnerabilità. Non aveva mai conosciuto qualcuno come lei, che riusciva a percepire l'essenza delle cose in modo così profondo. Si avvicinarono poco a poco, iniziarono a parlare di arte, dei loro sogni, delle difficoltà che entrambi avevano affrontato nelle rispettive vite. La loro connessione fu immediata, ma non forzata. Iniziarono a passare sempre più tempo insieme, e ben presto la loro amicizia si trasformò in qualcosa di più.

La loro relazione, che nacque tra un pennello e una tela, si consolidò nel tempo. Si sostenevano a vicenda, affrontando insieme le sfide dell'Accademia, che non erano sempre facili. Quando Daniele si sentiva stanco o sopraffatto, Sofia era lì, a ricordargli di non mollare, di non dimenticare mai perché aveva scelto quella strada. E lui faceva lo stesso per lei, cercando di essere il suo supporto nei momenti in cui il suo spirito si faceva più fragile.

Quei quattro anni passarono velocemente. Arrivò il giorno della laurea. Daniele, emozionato ma concentrato, salì sul palco per ricevere il suo diploma. Era la dimostrazione che, nonostante tutto, era riuscito a trasformare la sua vita, aveva dimostrato a sé stesso e agli altri che non era mai troppo tardi per ricominciare. Quando il rettore gli consegnò il diploma, Daniele sorrise, ma non fu per il titolo in sé, ma fu per la consapevolezza di



avere trovato finalmente la sua strada. Con il massimo dei voti e una carriera appena iniziata, Daniele sapeva che il futuro non sarebbe stato facile, ma che, con Sofia al suo fianco, avrebbe affrontato ogni nuova sfida con determinazione. L'arte per lui non era solo una carriera, ma una ragione per vivere, un modo per continuare a crescere, un atto di trasformazione continua.

finché non ci riesco.

Non c'era più niente.

Nemmeno io c'ero più, ormai.

L'oblio è lo specchio deformato dove ho lasciato me stessa, ho dimenticato di essere bella, ho dimenticato il mio sorriso e ho dimenticato i miei sentimenti, forse non sono sola, forse qualcuno c'è e forse quel dolore mi fa più forte. E, anche bella. Ho fallito, ho dimenticato, ho obliato il mio corpo, sono bella o forse non lo sono mai stata, non lo so, sono diversa da tutte quelle ragazze, alte, magre, formose, bei capelli, begli occhi, un naso perfetto, labbra sottili e carnose e, soprattutto, sorridenti. Sorrisi che ormai sono stati cancellati dal mio volto, eliminati, dimenticati, nessuno riesce a farmi sorridere. Già! Non mi vedo bella, non riesco a specchiarmi. E quelle poche volte in cui nello specchio ritrovo me stessa, mi guardo attentamente e scoppio a piangere. Quello che vorrei riuscire a fare è guardarmi allo specchio senza piangere, non sopporto il mio corpo, pieno di imperfezioni, un fisico orrendo e un volto spento. Vorrei tanto tornare a quella bambina di dieci anni fa, per lei non era importante truccarsi, perché era una cosa da grandi, e non una tecnica per apparire, per mostrarsi alla gente. Quella bambina, non si vergognava di sorridere in pubblico, la nonna le aveva insegnato a ridere. Vorrei tornare a quella piccola bambina che faceva le smorfie allo specchio e sfilava davanti a tutti per far vedere il suo vestitino nuovo di pizzo, senza vergognarsi di niente e nessuno.

Forse quella bambina in me c'è ancora, ma scompare quando le fanno del male. Non vorrei più prepararmi per uscire e guardarmi allo specchio e piangere, per una volta vorrei vedermi bella e urlarlo al mondo, ma non ho che le lacrime a farmi compagnia. E il giorno che mi vedrò bella è il giorno che non c'è, le lacrime mi avranno cancellata come un disegno riuscito male. È importante lo sguardo della mamma.

"Puoi dare i vestiti che non ti entrano più ad Angela. Lei ha un bel fisico. Dovresti mangiare come lei, invece di quelle schifezze. Ho visto le buste di popcorn e tutto quello che ti sei mangiata, e ti meravigli del mal di pancia? Pensa a studiare, almeno una cosa ti riesce bene". E sbatte la porta, spezzandomi il cuore ancora una volta.

Esattamente le parole che mi servivano, grazie mamma per la premura. Ho dimenticato lo sguardo che mi fa bella.

Scoppio in un pianto liberatorio, anche se in realtà non mi libera proprio di niente, portando le mani fianchi, come in un abbraccio. Un abbraccio che mi guarisca da tutte le ferite. Le mie dita scorrono lungo il mio corpo, pieno zeppo di imperfezioni.

Smagliature

Cellulite

Grasso

Niente di bello.

Niente di giusto.

Come posso riuscire a stare meglio?

Come posso rinascere se ti sbattono in faccia verità come queste? Verità così crudeli e vere.

Talvolta l'amore materno usa parole proiettili che ti fanno scomparire e di te resta l'immagine imperfetta di uno specchio deformato.

E muori lentamente.



Corrotto dal buio

Stefano Amoroso

Smarrii la fiducia nell'essere umano quando ero solo un bambino, la persi quando guardai gli amici con cui la mattina giocavo al campetto vendere droga per strada pur di racimolare qualche spicciolo, quando vedevo la gente accoltellarsi per strada e i miei genitori derubare i passanti pur di assicurarmi un piatto a tavola, sperando che io prendessi una strada diversa. Forse fu questo a spingermi ad entrare in polizia, dare speranza alla gente cresciuta in ambienti difficili come il mio, aiutare la gente a vedere il buono in quello che la circondava, ma dopo tutto ciò che avevo visto, in questi ideali non ci credevo nemmeno io e forse a causa di ciò che ho passato, rimanere inerme davanti all'ennesimo cadavere, anche in condizioni così terrificanti, risultava un gioco da ragazzi.

“Non ho mai visto qualcosa di così brutale in vita mia” disse il vice ispettore Durden, il mio vice da ormai 10 anni “Dal primo colloquio con la scientifica è emerso che la vittima presenta ferite profonde sul collo e sulle spalle oltre ad una decina di graffi sul corpo e il petto completamente sfondato, ho il voltastomaco.”

Il vice ispettore Durden, che io chiamavo affettuosamente Piggy per la sua corporatura robusta e il suo buffo naso a patata, aveva già avuto a che fare con casi di omicidi brutali ma i dettagli di quest'ultimo massacro lo lasciarono senza parole.

Le indagini iniziarono con una serie interminabile di interrogatori ai residenti di Harvey street, luogo in cui era stato ritrovato il cadavere. Il primo fu Dean, un bizzarro omaccione che affermava con veemenza che il responsabile di quell'omicidio fosse il diavolo e che da quel momento tutta la città avrebbe sofferto le pene dell'inferno. Subito dopo vennero le sorelle Murphy che, superficiali come sempre, minimizzarono la cosa affermando di non aver visto nulla, dando la colpa a qualche animale selvatico.

In quelle 5 logoranti ore di domande non riuscimmo a ricavare nulla dai testimoni, i quali sembravano quasi tutti non preoccupati della vicenda, eccezion fatta per il signor Franz, il quale si dimostrò come al solito un uomo ragionevole e di grande sensibilità: “sono davvero scosso per quanto successo l'altro giorno e spero vivamente di poter dare una mano nelle indagini in futuro, ma attualmente non possiedo alcun tipo di informazione utile”. Tutti in città conoscevano e stimavano Franz per la sua onestà e la sua gentilezza e la gente amava ancora di più il fatto che non fosse minimamente cambiato neanche dopo la scomparsa della moglie Grace, di cui era perduto innamorado, a causa di un tragico incidente.

Tornato a casa mi lasciai cadere sonnolente sul divano quando sentii il telefono squillare: era Dina, una mia vecchia compagna delle superiori che borbottando esclamò: “Dovrai darti davvero da fare per risolvere questo caso, a me sembra opera di un vero psicopatico”. Dina era una psichiatra e avendo lavorato per anni a stretto contatto con l'FBI sapeva riconoscere le azioni di un maniaco. Le risposi che io e i miei colleghi avremmo fatto del nostro meglio per venire a capo di questo caso ma, cocciuta com'era, continuò ad espormi le sue pazzie teorie e considerazioni, non curante del fatto che fossi riuscito finalmente ad addormentarmi.



Durante il sonno ritornai ad Englewood con i miei amici, liberi e spensierati, come al solito dopo aver saltato scuola per andare al campetto mia madre mi stava facendo la solita ramanzina, le solite minacce, insomma un pomeriggio normale. Ad un tratto però, la voce di mia madre iniziò a cambiare, a deformarsi, iniziò a guardarmi dritto negli occhi, con un'area macabra e disturbante e cominciò ad urlarmi contro ripetendo sempre la stessa parola: mostro.

Mi svegliai all'improvviso completamente scosso e sudato, il telefono iniziò a squillare senza sosta: "Sono le 5 del mattino, chi diavolo può essere?" mi chiesi. Era Piggy, con tono molto serio mi disse: "Vieni subito ad Harvey street, c'è stato un altro omicidio".

Entrai subito in macchina ed iniziai a guidare all'impazzata per le strade di Chicago, fredde e buie come al solito, con l'oscurità che faceva a cazzotti con la nebbia e il vento che soffiava incessante.

Arrivato ad Harvey street vidi tre volanti della polizia con la scientifica al seguito: questa volta il cadavere era un voto noto alla polizia perché era il signor Dean.

Volto sfregiato, quattro vertebre rotte e le gambe completamente spezzate, sembrava quasi che il diavolo che tanto temeva lo avesse aggredito senza pietà.

Piggy ed io setacciammo l'abitazione per trovare qualsiasi tipo di indizio che potesse esserci utile e analizzammo accuratamente il corpo, il quale era talmente sfigurato da farci iniziare a pensare che ciò che lo avesse aggredito non fosse umano.

Ad un tratto la porta della casa del signor Dean si spalancò di colpo e davanti a noi comparve Dina: "Te l'avevo detto!" esordì sbraitando "te lo avevo detto che questi omicidi erano opera di un maniaco, se non inizierete ad analizzare la situazione con maggiore attenzione questi massacri non finiranno mai!"

Continuò ad urlare anche quando venne scortata all'esterno dalla polizia e proprio lì fuori vidi qualcuno rincasare sbadigliando: era il signor Franz. Aveva un'aria completamente trasandata e malconcia, come se non riposasse da giorni ed appena si accorse di me accennò un saluto non troppo convinto.

Concluse le indagini, il corpo stava per essere scortato all'obitorio lasciandoci senza uno straccio di prova. "Non riesco a credere che questo pazzo non abbia lasciato una traccia di sé, avrà commesso un errore" inveì Piggy lanciando il suo distintivo per terra.

Cercai di calmarlo invitandolo a rientrare in centrale per ragionare in maniera più lucida sul caso e stranamente ci riuscì. Piggy però, scrupoloso com'era, volle dare un'ultima occhiata al cadavere e decise di lasciarmi da solo in macchina.

In quel momento la mia mente tornò al sogno che avevo fatto stanotte, a mia madre che continuava ad urlarmi contro dandomi del mostro. Pensai solo che fossero ricordi sbiaditi, contorti e danneggiati dal troppo stress per questo caso che ormai mi stava logorando dentro.

Il mio momento riflessivo venne interrotto dal rumore della portiera chiusa da Piggy, il quale aveva un volto stranamente sorridente. "CE L'HO FATTA", esordì festoso, "osserva, questo pezzo di carta era stretto nella mano di Dean e guarda cosa c'è scritto, secondo te cosa può significare?"

Mi diede il pezzo di carta e appena aperto sentii il sangue gelarmi nelle vene, le orecchie fischiare come campane assordanti. Su quel foglio c'era scritta un'unica cosa: mostro.

Cosa poteva significare quel biglietto? Stavamo davvero cercando di catturare un mostro dalle fattezze disumane.

Troppi pensieri, troppe domande senza risposta, lasciai Piggy in centrale da solo, dovevo riflettere.



Passai l'intera giornata a passeggiare per Englewood sperando di trovare risposte ai miei pensieri che, in quel momento, erano annebbiati come Chicago in autunno.

Venne la sera, rientrai a casa, mi stesi come al solito sul divano provando a dimenticare tutto ciò che era accaduto in questi giorni. A quanto pare questo non era possibile, il telefono iniziò di nuovo a squillare ed era ancora una volta quella pazza di Dina.

“Ascolta, mi dispiace per la sceneggiata di oggi ma volevo solo dirti che per trovare una soluzione dovrai iniziare a ragionare diversamente, più da psichiatra magari”

Cercai di rassicurarla e la ringraziai per il suo aiuto ma venni subito interrotto: “apri bene le orecchie e ascoltami, ho una pista che potrebbe portarti direttamente al colpevole. Vieni domani nel mio ufficio.”

Non mi diede neanche il tempo di chiederle cosa sapeva che attaccò il telefono lasciandomi ancora una volta nel buio più totale.

“Forse è meglio dormirci su” pensai inconsciamente e subito dopo mi addormentai.

Si dice che i sogni siano la realizzazione di ciò che non riusciamo a raggiungere durante il giorno, ma per me risultavano essere solo degli indovinelli, degli altri casi da risolvere, forse ancora più macabri e spaventosi.

Vidi una porta rossa davanti a me, preceduta da una piccola rampa di scale, decisi di salire ed aprirla, anche se forse non avrei dovuto farlo. Qualcosa di nero mi parve davanti, era completamente scuro ed aveva delle fattezze animalesche. Accortosi della mia presenza, questa bestia mi guardò intensamente con i suoi occhi, dai quali sgorgava continuamente sangue. Quando quel terribile mostro sembrava in procinto di attaccarmi riuscì a svegliarmi.

Osservai l'orologio, erano le 11 passate. Avevo dormito molto, forse troppo, poiché dovevo incontrare Dina.

Indossai il cappotto e appena varcata la porta di casa vidi passare tre volanti della polizia a sirene spiegate in direzione dell'ufficio di Dina.

Occhi cavati, costole distrutte e cranio fracassato, Dina fu la terza vittima di un massacro che ormai aveva inghiottito tutti noi, ci aveva consumato dall'interno e stava continuando senza sosta.

Al suo funerale presenziò mezza Chicago, gente con cui Dina aveva lavorato, gente che aveva ispirato e soprattutto gente che aveva aiutato ad andare avanti.

Non riuscì a proferire parola durante la funzione, neanche quando mi trovai di fronte a Mark, il suo compagno e alle sue dolcissime figlie. Riuscì ad esprimere il mio infinito dolore solo con le lacrime, quelle lacrime che avevo trattenuto da troppo tempo e che avevo l'impressione non volessero smettere di uscire.

Stetti di fronte alla sua tomba per ore chiedendomi cosa fosse successo, come possa essere accaduta una tragedia del genere, ma questo flusso di riflessioni si fermò quando mi accorsi di non essere solo davanti alla tomba di Dina. Dietro di me, in piedi con il suo ombrello, c'era Franz.

Lo guardai attentamente pensando stesse piangendo, quando all'improvviso e senza un motivo apparente iniziò ad urlare. Quelle terribili urla rimbombarono in tutto il cimitero e forse anche nella mia anima.

“Franz che cos'hai? Ti senti male?” esclamai preoccupato. Neanche il tempo di avvicinarmi che Franz scappò via come se avesse visto un mostro.

Quella notte così buia e tempestosa mi convinse di una cosa: dovevo dare una svolta alle indagini.

Chiamai subito Piggy ed insieme ci dirigemmo nell'unico posto che poteva darci delle risposte, l'ufficio di Dina.



Appena entrati, da bravi ispettori, controllammo ogni cassetto, ogni ripiano, in cerca di qualche indizio che potesse portare alla soluzione di questo mistero.

“La scientifica ha fatta piazza pulita di tutti i libri e appunti della dottoressa, non trascurando neppure le cartelle dei suoi pazienti” borbottò Piggy, lanciando nuovamente a terra il suo distintivo. Appena si piegò a terra per raccoglierlo però, notò una fessura posta sotto la scrivania chiusa da un lucchetto.

Ribaltammo la scrivania cercando in tutti i modi di aprire quel lucchetto quando Piggy, in preda ad una crisi di nervi, sparò due colpi contro il lucchetto, aprendolo.

All'interno vi era una cartella rossa piena di appunti, la apriamo e colti da un terrore improvviso leggemo il nome del paziente: Ulster Franz.

“Il paziente soffre del cosiddetto morbo della bestia, una patologia rarissima che infetta soggetti malati di depressione. Il signor Ulster, ancora in lutto per la moglie, ha contratto la malattia circa tre mesi fa.

Questo terribile morbo può portare il paziente ad avere forti attacchi di panico, crisi nervose ed un costante bisogno di dormire. Nel peggiore dei casi il virus può mutare, donando all'infetto abilità sovrumane, portando l'ospite a compiere una metamorfosi che lo vedrà trasformarsi in una bestia, la quale, durante la notte, spinta da istinti animaleschi incontrollabili, mieterà una vittima”.

Conclusa la lettura terrificante ci guardammo negli occhi ancora increduli e spaventati dall'analisi della dottoressa.

Io e Piggy diventammo poliziotti col simile desiderio di aiutare la gente e proteggere i più deboli e sapevamo che quella notte, per mantenere la promessa che avevamo fatto a noi stessi tanti anni fa, avremmo dovuto andare a casa del signor Franz ed ucciderlo.

Eccoci qua, due impavidi amici giunti con ogni probabilità al termine della propria vita, davanti a quella scalinata che portava a quella maledetta porta rossa.

Ci guardammo negli occhi, accennando un sorriso arrendevole, apriamo la porta molto lentamente, cercando di non fare rumore, ma purtroppo era troppo tardi, perché quegli occhi rossi che tanto avevano turbato il mio sonno ora erano proprio davanti a noi.

Quel mostro si avventò furente contro di noi cercando di azzannarci, io e Piggy provammo inutilmente ad evitare i suoi colpi, ma fu davvero impossibile. Mi trovai a terra con quell'essere pronto a finirmi, in quel momento la vita mi scorre davanti, insieme a tutte le persone che ne avevano fatto parte. Pensai alla mia piccola Kaylee che mi aspettava ogni sera a casa e al fatto che forse quella sera sarebbe andata a letto senza salutarmi.

Il mostro alzò la zampa pronto a colpirmi, sembrava la fine.

Ho sempre amato i colpi di scena nei film, soprattutto quelli che contribuivano a far trionfare i buoni, ma in quel momento mai mi sarei aspettato che il mio migliore amico si sarebbe frapposto tra me e quella creatura, squarciandosi il ventre pur di salvarmi. Piggy mi salvò, forse anche a costo della sua vita, quella vita che adesso non andava sprecata. Tirai fuori la pistola, avevo un solo colpo in canna, non potevo sbagliare, un respiro, un istante...BANG!

Un proiettile gli attraversò il cuore non lasciandogli via di scampo.

Le sirene della polizia e dell'ambulanza parevano campane festose in quella notte buia che segnò la fine di questo terribile incubo.

Piggy riuscì a salvarsi, i paramedici arrivarono in tempo e riuscirono a trasportarlo in ospedale.

In procinto di uscire dalla casa notai sul ciglio della porta qualcosa di strano e avvicinandomi vidi una lettera firmata da Ulster Franz.



Non consegnai mai alla polizia la lettera scritta da Franz quella sera. Al suo interno pregava che qualcuno lo fermasse, che ponesse fine a tutto il male che stava arrecando. Non aveva scelto lui di diventare un mostro, ma la morte della donna che aveva da sempre illuminato la sua vita lo portò a lasciarsi andare, fino ad essere corrotto dal buio.

Franz, per tutto questo tempo, aveva indossato una maschera, fingendo che tutto andasse bene ma, come scritto da lui stesso nel suo ultimo lascito, la luce della sua vita si era spenta per sempre.

Arrivato a casa buttai la lettera nel camino, quando sentì dei soffici passi provenire dal soggiorno: era Kaylee.

“Papà ho appena avuto un incubo spaventoso, ho sognato un mostro super terrificante”.

Mi avvicinai a lei lentamente e, accarezzando le sue trecce color carota, le sussurrai dolcemente - “Piccola mia non temere, i mostri non esistono”.





Metamorfosi

Elena Chietera

Ciò che più spaventa, intimorisce e allo stesso tempo incuriosisce l'essere umano è la metamorfosi. Sono state da sempre oggetto di pensieri, opere di studiosi come Apuleio, per la loro capacità e potere di stravolgere il presente ma anche ciò che verrà e permettono (si spera) di garantire un miglior futuro alle società. Le metamorfosi possono riguardare però diversi campi e ambiti. A partire dalla natura e dagli animali come ci dimostra il percorso di trasformazione dei bruchi in farfalle. Nella storia passata ed attuale delle metamorfosi delle idee politiche e amministrative. Nelle materie scientifiche i mutamenti dei pensieri degli scienziati hanno portato a nuove considerazioni stravolgendo studi e tesi. Nell'epica ci sono diversi miti che hanno come argomento centrale le metamorfosi: uno tra questi è quello di Medusa, dalla bellezza disarmante, riceve una punizione da parte di Atena, la rende brutta a tal punto che chi la guarda viene pietrificato. Nelle materie umanistiche le metamorfosi delle congetture di autori, pittori, musicisti hanno portato ad un cambiamento del pensiero. Un esempio lampante e molto contemporaneo può essere la tecnologia che definisce un nuovo modo di rapportarsi e conversare totalmente innovativo. Per analizzare in maniera più personale la mia idea di metamorfosi dobbiamo partire dal suo significato. «Passaggio di forma da parte di un oggetto animato, una mutazione dell'aspetto esterno mantenendo inalterate l'identità». Viviamo in una società in cui «le mutazioni dell'aspetto esterno» diventano quasi un obbligo, una convenzione. Bisogna avere labbra carnose, fisici scolpiti, nasi alla francese. Essere delle bambole perfette prive di difetti. Cambiare se stessi per essere accettati dagli altri e per sentirsi parte di un gruppo. In determinati casi le metamorfosi inerenti all'aspetto esteriore vengono «imposte» dalla società in maniera velata tramite canoni di bellezza. Specialmente per le ragazze in età adolescenziale, notare radicali mutamenti fisici può diventare più complesso di quanto si crede. Da sempre in tutte le società ciò crea un disagio profondo nelle giovani fanciulle. A partire dal 1800 (come ad esempio vuole esprimere il quadro «La pubertà» di Munch, dove raffigura una giovane ragazza visibilmente in imbarazzo per le sue forme) alle società odierne. Basta aprire infatti un social qualsiasi che subito si potrà trovare video di ragazze che provano vergogna del proprio fisico, invidia guardando i fisici delle altre ragazze e timore nel mostrarsi in costume al mare. In altri casi la scelta è dettata da un volere interiore, profondo, una sorta di rinascita, un modo per sentirsi accettati da se stessi e dagli altri. Infondo noi oggi viviamo all'interno di continue metamorfosi, come se esse fossero dei grandi vortici che risucchiano e intrappolano tutti. Sono involontarie, rendono impulsive le persone, non si sa quale sarà il loro effetto, cosa susciteranno, però di certo nulla potrà tornare come prima. Potremmo paragonarle a quando si lancia una moneta. Solo mentre la moneta sarà ricaduta potrai sapere se hai fatto la scelta giusta.



La maledizione di Matera

Fabio Vincenzo Chietera

Matera, città millenaria nascosta tra le colline del Sud Italia, come tante altre città antiche ha la sua storia scritta sulle pietre su cui sorge. Nasconde molti segreti, ma ce n'è uno che non si potrà mai dimenticare e che alcuni hanno addirittura paura di rivelare.

Fra i suoi vicoli silenziosi e pieni di storia, tra i Sassi da cui trapelano e respirano ancora antichi misteri, e nelle sue grotte millenarie – anima della città che raccontano segreti sin dalla preistoria – si cela un vecchio patto oscuro che Matera cerca di dimenticare, o forse solo di mettere a tacere.

È una storia che si tramanda a bassa voce per non risvegliare ciò che non si deve. È nascosta sotto la bellezza senza tempo di questa città, che fu un tempo offerta in sacrificio al male per capriccio di un tiranno.

Questo è il racconto proibito che narra i fatti accaduti non molto tempo fa, in una notte senza fine. Una storia che in pochissimi hanno osato ascoltare fino in fondo e che nessuno ha mai dimenticato... e mai dimenticherà.

Molti anni fa, il malefico Conte di Matera, Giovan Carlo Tramontano, sapendo che il popolo sarebbe insorto da un momento all'altro e che aveva organizzato una congiura per ucciderlo, nei sotterranei del castello evocò il diavolo e gli disse:

“Proteggimi dalla morte, e in cambio ti offrirò Matera e i suoi abitanti.”

Siglò così un patto con lui.

Il 29 dicembre 1514 iniziò l'insurrezione dei Materani contro il conte Tramontano e i suoi pochi soldati ancora fedeli. Questi ultimi, inferiori di numero, furono subito sconfitti.

I Materani si diressero prontamente al castello Tramontano, credendo di trovarvi il conte, ma non lo trovarono: era già fuggito attraverso un passaggio segreto che collegava il castello alla cattedrale, sperando di trovare rifugio nella cripta nascosta alla sua base. Tuttavia, quando vi giunse, fu scoperto da un gruppo di cittadini che lo uccisero in un vicolo accanto alla cattedrale. Da allora quel vicolo prese il nome di Via del Riscatto.

Il giorno dopo, i Materani tornarono a cercare i cadaveri dei nemici della rivolta per bruciarli, ma non li trovarono: i servi del diavolo avevano rinchiuso il conte in una bara nei sotterranei più profondi del castello Tramontano, mentre i suoi soldati erano stati seppelliti in varie zone della città.

Cinquecento anni dopo, un archeologo si avventurò anche nelle zone proibite e ancora inesplorate del castello. Dopo una lunga esplorazione, si ritrovò davanti a un grande portone nei sotterranei, con incisa una scritta in latino:

“Hic est antrum quod in tenebras ducit et quod vestras obscurissimas formidines in lucem feret”

(Questo è l'antro che conduce nell'oscurità e che porterà alla luce le vostre più oscure paure).

L'archeologo, che era un grande avventuriero, non si fece intimorire e aprì il grande portone.



Entrato, si ritrovò in una grande stanza. Le cinque torce poste agli angoli si accesero magicamente. La stanza era a forma di stella a cinque punte. Su ognuna di queste, c'erano statue d'oro massiccio con rubini incastonati negli occhi, raffiguranti dei Bafometti.

Al centro, su un altare di marmo istoriato con scene di battaglia fra lupi e uomini dai denti affilati, si trovava una bara. L'archeologo, credendo di trovare un antico scheletro ornato di tesori, come tanti altri che aveva scoperto nella sua carriera, l'aprì...

...e vi trovò un uomo che sembrava sepolto da poco: non era né decomposto, né ridotto a uno scheletro.

All'improvviso, un tuono squarciò il silenzio. Gli occhi delle statue si accesero di un rosso intenso, il portone si chiuse con violenza, la stanza prese fuoco, e l'uomo nella bara si risvegliò. Con un balzo afferrò per il collo l'archeologo e gli succhiò via tutto il sangue e la vita.

In quel preciso istante calò la notte, anche se era pieno giorno. Il sole fu oscurato da una luna rossa come il sangue. Matera piombò in un'oscurità totale.

Tutte le campane della città iniziarono a suonare ininterrottamente, e il loro eco si propagò come un richiamo infernale. Dalle profondità della terra emersero i vampiri: erano i vecchi soldati del conte, ormai trasformati in creature oscure. Da quel momento presero possesso della città e fecero strage dei cittadini, che non capivano cosa stesse accadendo. Il torrente Gravina si tinse di rosso: non vi scorreva più acqua, ma sangue.

Alcuni cittadini si chiusero in casa o cercarono di combattere, ma fu tutto inutile: il male si era impadronito della città. In mezzo a quell'inferno, il conte Tramontano si risvegliò con una forza spaventosa, rigenerato dal sangue dell'archeologo.

Il suo corpo era pallido e deformato, pieno di cicatrici e piaghe causate dal patto con il diavolo, ma il suo cuore pulsava di un'energia oscura che ora dominava Matera.

Le sue mani, un tempo nobili, erano diventate artigli affilati, capaci di distruggere con un semplice gesto. I suoi occhi, rossi come fiamme infernali, erano talmente pieni d'odio da ridurre in cenere chiunque li guardasse.

Il suo spirito, come il suo corpo, non era più umano: era diventato un demone, capace di manipolare ombre, oscurità e morte.

Il diavolo gli ordinò subito di uccidere tutti i cittadini, per prendersi le loro anime e avere pieno controllo sulla città.

E per giorni e giorni, l'inferno continuò.

Nel cuore di Matera la battaglia infuriava. Vampiri e lupi mannari si affrontavano in uno scontro primordiale, fatto di artigli e zanne, di urla che spezzavano il silenzio secolare della città. Le antiche pietre dei Sassi, testimoni di secoli di storia, si tinsero nuovamente di rosso, bagnate dal sangue di creature immortali.

I cittadini, inizialmente paralizzati dalla paura, compresero che quei lupi non erano nemici, bensì antichi guardiani tornati a difendere la città. Uno dopo l'altro, presero una decisione disperata e coraggiosa: si fecero mordere, scegliendo di unirsi alla lotta trasformandosi in mannari. La città intera si convertì in un campo di battaglia leggendario, dove umani e bestie combattevano fianco a fianco contro l'oscurità.

Nel frattempo, il possente Lycaon, guida dei lupi, si avventurò verso il castello Tramontano. Avvertiva nel sangue l'odore del male, e sapeva che il Conte si trovava lì. Giunto alle sue porte, urlò con voce tonante:

"Conte Tramontano! Mostrati!"

Una nube infuocata avvolse l'aria e, tra le fiamme, apparve il Conte, più demoniaco che



mai. Con voce sibilante, sussurrò:

“Eccomi.”

Lo scontro fu immediato. Ruggiti e ululati si diffusero a chilometri di distanza. Per ore i due si affrontarono senza sosta, colpi devastanti scuotevano la terra e facevano tremare i cieli.

“Hai coraggio, Lycaon”, disse infine il Conte, con tono amaro. “Si vede che anche tu sei figlio di questa città. Unisciti a me, e insieme la domineremo. Posso darti tutto ciò che desideri, persino la vita normale che ti è stata negata.”

Lycaon, col cuore colmo di furore, rispose:

“Preferisco morire mille volte da uomo libero, piuttosto che vivere per sempre nella tua oscurità. Puoi offrirmi la vita, ma io ho già scelto quanto vale la mia anima... e la mia città.”

“Sciocco!”, tuonò il Conte. “Matera cadrà! E da lì, tutto il mondo sarà del mio oscuro signore!”

“Mai!”, gridò Lycaon. “Finché anche solo uno di noi esisterà, né Matera né il mondo cadranno nelle tenebre!”

Il combattimento riprese, ancora più feroce. I due avversari si sollevarono in volo, scagliandosi l'uno contro l'altro, finché non precipitarono con violenza nella Cattedrale, sfondando il tetto come se un meteorite vi fosse piombato.

Lycaon era allo stremo. Il Conte, sorridendo con sadico piacere, si avvicinò per infliggergli il colpo di grazia. Ma in quell'istante, dall'altare della Cattedrale si sprigionò una luce più intensa del sole. Il Conte, accecato, indietreggiò. Lycaon, immune alla luce, afferrò una croce sacra e la conficcò nel petto del nemico.

Il grido del Conte fu disumano, tremendo. Le mura della Cattedrale e perfino quelle del castello ne furono scosse. In un attimo, lui e il suo esercito si dissolsero in cenere. La luna rossa sparì dal cielo, il sole tornò a splendere, e il torrente Gravina riprese a scorrere limpido, lavando via l'incubo.

I Materani, finalmente liberi, raccolsero le ceneri del Conte e le seppellirono nelle profondità del castello, sigillandole con incantesimi e preghiere. Ma da allora, ogni 29 dicembre, tra le ombre delle grotte e nei vicoli più antichi, si possono ancora udire le urla dei dannati.

Un sussurro antico corre tra le pietre:

“Non dimenticate. Il male può tornare.”



Rinascita

Antonia Dartizio

Dopo una notte insonne mi alzai prestissimo. Era il giorno della Festa della Donna di alcuni anni fa. Avrei dovuto partecipare ad un evento, ma non con piacere. Disponibile, come al solito, l'avevo promesso ad una mia cara amica, ma avevo altre priorità. Mille pensieri incominciarono a vagare nella mia mente. Non mi lasciavano in pace. Preparai il caffè. Lo bevvi accompagnandolo con un biscotto. Poi presi il telefonino e controllai i messaggi ricevuti su Whatsapp, la posta elettronica, Facebook e Instagram. Dopo alcune ore, uscii sul balcone. Faceva freschetto ma il sole incominciava a fare capolino. Si preannunciava una bella giornata. Non per me. Sentivo freddo. Stavo vivendo un disagio logorante. Rientrai. Mi trascinavo da una stanza all'altra.

«Cos'hai?» mi chiese mio marito che intanto si era alzato anche lui.

«Niente».

«Non dobbiamo andare ad un funerale. Staremo con gente allegra. Ci farà bene distrarci, vedrai».

«Forse. Avrei preferito andare da Pina. Sai bene che è sola e la malattia la sta spegnendo».

«Ma non puoi farti sempre carico di tutti i problemi degli altri. Andrai un altro giorno. E, poi, l'hai promesso a Giusy».

«Lo so, purtroppo. E chi la sente. Hai ragione».

Mio marito esce per andare a comprare il giornale. Resto sola. A torturarmi.

D'un tratto squilla il telefono. Ho un sussulto. Era Giusy.

«Scusami, volevo solo dirti che non partecipo più all'evento. Organizzati come credi».

Mi abbandonai nella poltrona accanto al telefono.

«Ma ci sei? Hai sentito? Non dici nulla».

«E cosa dovrei dire? Avresti almeno potuto avvisarmi prima».

«Ma l'ho deciso solo ora. E poi me ne devo stare a casa. Oggi non sarei di buona compagnia».

«Stai bene almeno?».

«Sì. Buona giornata. A presto».

Rientrato mio marito, vedendomi ancora in pigiama:

«Non sei ancora pronta? Ed io che mi sono trattenuto con la giornalaia per darti il tempo di prepararti. A chi aspetti? Faremo tardi».

«Non andiamo più».

«Cosa? E come mai?».

«Giusy mi ha telefonato. Preferisce starsene a casa».

«Chissà cosa le frulla per la testa. Deve essere sempre lei a decidere, a servirsi degli altri, come se fossero burattini nelle sue mani. E poi è sempre pronta a bacchettare a destra e a manca. Così impari. Tu ti crei sempre problemi per tutti. E gli altri? La tua amica del cuore si serve solo di te. Con nonchalance ti butta via a suo piacimento».

«A me dispiace solo non poter andare più da Pina. A quest'ora è tardi. Occorre un'ora di viaggio».



«Oltretutto non abbiamo organizzato niente per il pranzo... Dipendere dai capricci di Giusy. Quando imparerai. Mai».

«Posso improvvisare qualcosa adesso».

«Non ci pensare proprio. Oggi è la Festa della Donna. È un giorno sacro per te e tu non cucini. Prenoto al ristorante. Spero solo che ci siano ancora posti liberi».

Almeno in questo fummo fortunati. Anche perché eravamo clienti e due posti per noi li trovavano sempre. E così all'amarezza nel cuore per aver rinunciato ad andare da Pina si aggiunse la grande delusione che Giusy mi aveva riservato. Avevo voglia di piangere. Non potevo. Avevo anche obblighi verso mio marito. Dovevo apparire serena. Mi preparai curando nei dettagli l'abbigliamento. Sfoggiai un sorriso smagliante, troppo per il mio carattere, e andammo al ristorante.

Prima del dolce una risata fragorosa proveniente da fuori risuonò non appena fu aperta la porta. Apparve un gruppo di persone capeggiate da Giusy che rimase immobilizzata per un attimo, con la bocca aperta e gli occhi sbarrati. Seguì un lungo silenzio. Io sembravo una statua. Fu Giusy a cercare di sbloccare la situazione. Venne verso di me e mi salutò con un bacio. Non reagii. Per me fu come il bacio di Giuda. Non mi alzai, non salutai nessuno. Non ringraziai nemmeno quando in coro tutti con enfasi dissero:

«Auguri!»

Increduli, poverini, mi guardavano, si guardavano con occhi interrogativi. Né Giusy avrebbe potuto dare spiegazioni sul mio comportamento anomalo, in apparenza. Mortificati abbassarono la testa e in silenzio, lentamente, si diressero in fila indiana verso il loro tavolo quando il cameriere disse:

«Seguitemi».

Mio marito mi osservava, preoccupato. In un primo momento non riuscivo a rispondere nemmeno alle sue domande. Mi sentivo confusa, non con i piedi per terra. Per un attimo mi identificai in mia madre che fu strappata alla vita da un ictus. Stavo avendo anch'io lo stesso problema? Mio marito mise una mano sul mio braccio destro e mi scosse dicendomi:

«Ma che hai? Stai bene?».

Io, a fatica, come svegliatami, incominciai a prendere coscienza di dove mi trovavo e di quello che era successo. Dopo aver pagato, mio marito fece un cenno con la mano verso il tavolo di Giusy per salutare da lontano. Io, senza guardarli, mi diressi verso l'uscita.

Finalmente fuori respirai a pieni polmoni sperando di liberarmi dallo stress accumulato. Sentivo il cuore stretto in una morsa. A poco a poco mi ripresi. Apparentemente. Ubicato in un angolino del mio cuore, un malessere sottile e pungente, attaccato come una zecca, continuava a inoculare veleno e non mi lasciava in pace. Dovevo spiegare a Giusy quello che mi era accaduto. Non avendo la forza di telefonarle le inviai un messaggio. Mi rispose servendosi di parole, scelte in modo oculato, allo scopo di ferirmi. Furono come proiettili. Si conficcarono nel mio cuore procurandomi un dolore acuto e costante. Non mi hanno più abbandonata. L'espressione finale "Chiudiamola qua" fu come un colpo di cannone.

D'impulso cancellai il numero del suo telefonino. Dovevo impormi di prendere le distanze... dalla mia amica del cuore. Per proteggermi.

Nei giorni che seguirono non riuscivo a liberarmi dalla grande delusione. Stavo male. Mi mancavano le forze. Non avevo voglia di fare niente. Non riuscivo a controllare i miei pensieri. Ruotavano sempre intorno a Giusy. Come un mulinello mi stavano facendo sprofondare in un abisso. Incominciai a preoccuparmi. Ma non potevo lasciarmi andare. Non avevo fatto niente di male. Anzi, avrei dovuto ritenermi fortunata per aver superato un



malore, procuratomi dalla mia cara amica, che avrebbe potuto avere risvolti imprevedibili. Era, quindi, doveroso reagire, non farmi distruggere.

Mi imposi allora, a fatica, di dare una svolta alla mia vita. Mi convinsi che forse lei non era mai stata sincera con me. E io, per la mia troppa ingenuità, per essere stata sempre sincera, non me ne ero resa conto. Il suo rapporto era stato superficiale, opportunistico. Era abituata a servirsi della gente. Come, infatti, mi confessò un giorno parlando di una sua conoscente verso la quale non nutriva alcun sentimento affettivo ma all'occorrenza ricorreva a lei e pretendeva la sua disponibilità.

Riuscii così a spezzare il filo che ci legava. Mi legava. Si era trasformato in catene. A fatica le sciolsi. E incominciai a sentirmi libera. A volare come un uccellino quando viene lasciato libero e cinguetta per comunicare il suo piacere di avercela fatta a librarsi nel cielo e di ritrovarsi con gli altri. Dopo lo sforzo iniziale. Ero desiderosa di fare, di dare. Scoprii di avere potenzialità inimmaginabili. Quante porte si aprirono. Quanti rapporti affettivi instaurai. E quante gratificazioni. La mia vita cambiò. Io cambiai. Presi coscienza di essere stata succube, mea culpa, della mia amica del cuore. Ora mi sento rinata, padrona del mio tempo, del quale non voglio sprecare un attimo. Sono arrivata, nel mio intimo, ad esserle grata per la sofferenza procuratami. Mi ha fatto crescere. Sono arrivata ad avere compassione per lei, a soffrire per lei al punto da essere pronta a riaccoglierla nel mio cuore se solo si sforzasse di fare il primo passo, di essere sincera, umana come io ero sempre stata con lei. E, come diceva Emile Zola: "Rien n'est jamais fini, il suffit d'un peu de bonheur pour que tout recommence" (Niente è mai finito, basta un po' di felicità perché tutto ricominci).

Ad una condizione però: amarsi, non farsi usare, calpestare, annientare.



L'eclissi di due paia di ali

Anna Dirago

“Una mattina, svegliandosi da sogni inquieti, Gregor Samsa si trovò nel suo letto trasformato in un insetto mostruoso”. Gregor era ormai un adulto e, in seguito alla sua metamorfosi, fu destinato a morte solitaria, abbandonato dagli affetti, ricusato persino dalla pietà e dalla compassione, preda del ribrezzo, del rammarico, della sconfitta: esca del dispiacere, dello squallore e della turpitudine morale.

Gregor nacque da persona, morì da sozzura, immutato nell'animo, ma riconosciuto come ripugnante, convenzionalmente allontanato, umanamente incompreso.

I germogli della vita, denotati comunemente come bambini, nella totalità della loro innocenza e curiosità, sono soliti fare domande, porre a indagine e mettere come incognita anche la banalità più sconfinata, esattamente per andar oltre, per oltrepassare la pesantezza dell'essere, per scoprire l'insostenibile leggerezza del trascendere, per essere in grado di sconfinare solo dopo aver conosciuto e taciuto riguardo le leggi dell'universo.

“Mi ameresti lo stesso se fossi un verme?”, “mi vorresti comunque bene se fossi un pipistrello?”, “mi abbracceresti anche se fossi uno scarafaggio?”, “io sì, se fossi al tuo posto lo farei eccome, guarda, io ti desidero tanto così”, ed è con l'annessa espansione delle braccia che puntualmente si concluderebbe un dialogo di questa tipologia.

“Certo che ti amerei comunque, rimarresti sempre tu, saresti sempre tu” si è soliti rispondere, eppure se un evento del genere dovesse realmente verificarsi quanti di costoro agirebbero nell'esatto modo appena pronunciato?

Immaginate se Gregor fosse stato partorito come un insetto: avrebbe vissuto l'infanzia nella vergogna o nella comprensione? Degli esseri ancora incoscienti, inconsapevoli e inesperti, sprovveduti al mondo, si ha una maggiore misericordia, ma perdurerebbe anche se in una anomalia?

Un ibrido come individuo: un corpo che di forma non ha nulla, ma la potenzialità del tutto, un'anima cristallizzata nella crisalide del cuore e un amore che trascende i confini del normale. Un'anomalia bellissima: la metamorfosi di sé, l'andare etimologicamente oltre la forma, costruirsi nella propria essenza, scolpire autonomamente il marmo del proprio sogno, eccedere la grigia grafite del proprio aspetto e incontrare la brillantezza dei diamanti della propria essenzialità.

Questa è la storia del bruco e della falena, il cui amore, fu capace di superare l'altezza del mare e i confini della linea dell'orizzonte.

In due realtà differenti della stessa vita, mentre un bruco riposava al sole in trepidante attesa di cambiar pelle, una falena attendeva coscienziosa il momento di uscire allo scoperto per adempiere a ciò che la notte aveva deciso per lei. Il bruco cambiava quotidianamente pianta, foglia o fiore sotto o sopra i quali riposarsi e per ognuno di tali abbandonava un frammento di sé, mutando regolarmente pelle, si alleggeriva della corazza della sua superficie, avvicinandosi sempre più alla completa trasformazione. La falena, invece,



conosceva mnemonicamente l'armonico ritmo scandito dai ricordi e dalla nostalgia del suo itinerario; ogni sera, accompagnava il sole nel crepuscolo e sorvolava solitaria sulle prime ombre della città, notava ogni singolo dettaglio, gli innamorati man nella mano, il padre che faceva piroettare il bambino, la musica degli appartamenti, la rosa appena innaffiata dalla moglie sorridente e, colma di speranza, infine raggiungeva la sua finestra con quello spiraglio che da qualche tempo era sempre aperto. Ogni mattina il bruco compiva la sua routine e giunta la sera, sovrappensiero si accasciava tra le braccia del silenzio assordante e lasciava che gradualmente una parte della sua mente volteggiasse fin sopra le nuvole.

La ragazza sedeva ogni sera sulla panca sotto le imposte e coperta dalle tende lattiginose indugiava l'arrivo di quel fragile animale il cui battito d'ali si confondeva con il fruscio dei tessuti appesi, il quale, per quanto minuto, con la sua presenza colmava l'intera casa: il suo cuore era in subbuglio. La falena ardeva, si erano riconosciuti, lo aveva visto, lo aveva saputo, lo aveva scorto; indipendentemente dal tempo da cui ormai eseguiva quel gesto, la titubanza mai svaniva, perciò pian piano, timidamente, volava in modo circolare attorno alla ragazza, fino a restringere sempre più la sua traiettoria, svolazzando attorno al suo cuore. Ella aveva il viso rigato di lacrime, il cuore innamorato e la mente in pace: quanto le mancava quel ragazzo che aveva lottato e combattuto troppo per gli altri e troppo poco per se stesso.

Le giornate trascorrevano calde e il bruco era sempre più consapevole che il suo momento era ormai arrivato. Gli astri dissero avvenne tutto verso la fine di luglio e la natura confermò taciturna.

Mentre l'usignolo cantava l'inizio di un nuovo dì e i fiori spolveravano le loro corolle dalla polvere di stelle, nella flora si respirava un'aria di completezza, di equilibrio, come se un tassello sperduto avesse finalmente raggiunto il proprio posto; nel mezzo, tra una rosa e un girasole cadevano filamenti trasparenti lungo gli steli e una insolita conformazione appesantiva il retro delle foglie, non era un accumulo di linfa, era la casa di qualcuno, il cuore pulsante di un piccolo bruco che aveva accostato l'aspetto, cristallizzato la sua anima nell'eterno e riposava protetto nella sua crisalide in attesa che la notte lo risvegliasse.

Quella stessa sera successe qualcosa di anomalo: il giovane Narciso, il cui nome riecheggiava nell'Eco della brughiera, si avvicinava troppo ad uno specchio d'acqua, sembrava quasi volesse agguantare qualcosa, quasi carpirlo dall'abisso, anche la falena si accorse che in quella notte qualcosa sarebbe successo, qualcosa sarebbe mutato. Percepì un improvviso richiamo nel suo cuore, udì una voce che la richiamava, una voce che dall'interno del suo piccolo cuore le sussurrava quanto la amasse, quel suono che scandiva il battito delle sue ali, le pulsazioni della sua anima e i movimenti del suo corpicino: sapeva di doverla seguire, tutto di lei le rispondeva, la mancanza, le lacrime, la felicità, il sollievo e l'amore.

In quella stessa vita, in quello stesso momento, in un'altra parte della terra, un piccolo principe stava ormai dicendo addio al suo pilota e stava anch'egli tornando a casa: il suo cuore era in subbuglio, aveva terminato quel viaggio del cui primo passo era destinato solo a una ragione, ritornare dal dolce profumo della sua esistenza, dal quieto amore della sua vita.

In quella stessa vita, in quello stesso momento, in un altro punto della terra, la ragazza sorrideva guardando il suo riflesso allo specchio, era la prima volta che succedeva, stava salutandola la sua forma; un rigolo di fiocchi di neve le scorciò il viso e le sue ciglia cominciarono a danzarci sopra. Chiunque vedendola avrebbe detto che avesse vissuto fuggendo, ma ella,



invece, aveva solo vissuto amandolo da lontano, aveva amato ciò che alla luce del giorno gli era rimasto di lui, la sua ombra e il suo ricordo, in un'altra vita lo aveva riconcorso e finalmente stava per raggiungerlo, mancava solo un ultimo sospiro: era giunto il momento di tornare a casa.

Le stelle pulsavano, i serpenti sibilavano, gli usignoli tacevano e la luna cantava una ninnananna al sole innamorato acquietatosi tra le sue braccia, i suoi crateri risplendevano e fu ella a raccontare come quella stessa sera ogni creatura compì il suo destino: l'amore, null'altro.

La falena si affannava volando dietro quel richiamo, era inquieta, era curiosa, lei, personificazione del mondo superiore si sentiva, per la prima volta, viva. Aveva visto oltre, lo sapeva, era andata oltre l'attesa. Si sedette su una rosa e aspettò che qualcuno finisse di sublimarsi e la raggiungesse.

Successe tutto in un attimo, in quel frangente che di solito è necessario a capire di essersi innamorati; dalla corolla di un girasole si udì un flebile fruscio, erano due ali bianche intorpidite che si risvegliavano.

La luna li contemplava: due cuori tornarono a battere all'unisono e l'anima di due giovani si era ricomposta e mostrata nelle ali di due minuscoli angeli della natura che assieme si libravano oltre il dedalo del mondo, raggiungendo assieme, ala nella ala, quel mondo in cui le farfalle e le falene non vivono soltanto un giorno.

Il postscriptum spettò alle stelle le quali conclusero brillando: "si erano amati da umani, addomesticati da animali, si erano riconosciuti nella metamorfosi dei loro corpi perché innamorati dei reciproci animi. Una promessa venne mantenuta e così come i mignoli di due bambini si legavano giurandosi di rimanere assieme per sempre, così due esserini avevano imparato a non morire e ad andare un passo oltre il possibile, a un passo dall'eterno, a un passo da loro stessi, ma sempre, uniti".



Tecnologie

Luca Festa

Le cuffie sono diventate uno degli accessori più comuni nella vita quotidiana di molti, grazie alla loro versatilità e alla possibilità di ascoltare musica, podcast o telefonare senza disturbare gli altri. Tuttavia, non mancano le opinioni contrastanti riguardo al loro uso, e se da un lato vi sono molti vantaggi, dall'altro esistono anche alcuni rischi legati al loro utilizzo. Questo dibattito merita di essere esplorato in profondità per capire se le cuffie rappresentano un accessorio utile o se è meglio evitarle.

Uno degli argomenti principali contro l'uso delle cuffie riguarda il loro potenziale distrattivo. Molti, infatti, sostengono che l'ascolto della musica o l'uso di dispositivi wireless possa risultare una distrazione nei momenti in cui si svolgono attività importanti, come lo studio, la guida o il lavoro. La musica può facilmente distrarre una persona dalle sue mansioni, riducendo la concentrazione e, nei casi più estremi, portando a incidenti. In particolare, mentre si guida, le cuffie possono compromettere l'udito degli utenti, impedendo loro di percepire suoni importanti, come il clacson di un altro veicolo o l'allarme di un pericolo imminente. Inoltre, un altro rischio delle cuffie è quello legato alla salute. L'uso prolungato di cuffie con un volume troppo alto può provocare danni al timpano, causando lesioni permanenti o problemi uditivi a lungo termine. La musica ad alto volume può danneggiare le cellule dell'orecchio interno, aumentando il rischio di sordità. In aggiunta, le cuffie possono causare infezioni cutanee, in particolare quando vengono indossate per lunghi periodi senza essere pulite. L'umidità e il sudore possono favorire la crescita di batteri, provocando irritazioni o infezioni nella zona dell'orecchio. Infine, le cuffie di bassa qualità o troppo potenti possono superare i limiti di decibel sicuri, mettendo a rischio la salute uditiva di chi le utilizza frequentemente. I rumori troppo forti sono dannosi e, con l'uso continuativo, possono provocare danni irreversibili all'udito. D'altra parte, le cuffie presentano anche numerosi vantaggi che ne giustificano l'uso quotidiano. Prima di tutto, l'innovazione tecnologica ha reso le cuffie wireless estremamente pratiche, facili da usare e da trasportare. Queste cuffie senza fili offrono una libertà di movimento che quelle tradizionali con il cavo non possono garantire. Le persone che si allenano, per esempio, trovano estremamente comode le cuffie wireless, poiché possono ascoltare la loro musica preferita durante l'attività fisica senza il fastidio del cavo. Inoltre, le cuffie sono compatte e leggere, il che le rende facilmente trasportabili in una borsa o in tasca. Un altro aspetto positivo delle cuffie è che offrono un'esperienza d'ascolto personalizzata. Grazie alla possibilità di scegliere cosa ascoltare, gli utenti possono creare playlist che si adattano ai propri gusti, ascoltare audiolibri o seguire corsi online senza disturbare chi li circonda. Questo è particolarmente utile in contesti pubblici, come sui mezzi di trasporto o durante il lavoro, dove si desidera evitare rumori di fondo e concentrarsi su ciò che si sta facendo. Inoltre, molte cuffie moderne sono dotate di tecnologie avanzate, come la cancellazione attiva del rumore, che consente di isolarsi dai suoni esterni. Questo permette agli utenti di godere appieno della qualità del suono,

senza doversi preoccupare di interferenze ambientali. Le cuffie, quindi, possono migliorare l'esperienza d'ascolto e favorire la concentrazione, a condizione che vengano utilizzate in modo responsabile. In conclusione, sebbene l'uso delle cuffie comporti alcuni rischi, come distrazioni e danni alla salute, esse offrono anche numerosi vantaggi, tra cui la comodità, la portabilità e la possibilità di personalizzare l'esperienza d'ascolto. La chiave è un uso consapevole e moderato: per sfruttare al meglio i benefici delle cuffie, è importante non esagerare con il volume e fare delle pause per proteggere la salute uditiva. Alla fine, come per molti altri accessori tecnologici, la scelta di utilizzare le cuffie dipende dalle necessità e dalle abitudini individuali.





Il drago e la ninfa

Aurelio Emanuele Lisurici

Solaria, una terra lontana, un luogo avvolto da misteri e magia, nel quale il cielo si tinge di sfumature dorate al tramonto e i boschi sono un'esplosione di colori vividi e intensi. Ci sono alberi enormi dalle foglie arancioni e rosse, che sembrano fiamme vive che danzano nel vento.

In questo regno viveva un allegro boscaiolo di nome Tringo. Non era un giovane come gli altri: basso e tozzo, con occhi ambrati e folti capelli arancioni. Un ragazzo umile che amava le cose semplici della vita. Viveva beato nella sua dimora di legno nel bel mezzo del bosco, che lui stesso aveva costruito con impegno e dedizione. Passava intere giornate a tagliare quelle cortecce secolari che riempivano il bosco fitto ed immenso. Durante la notte, amava passeggiare nel bosco, ammirando le magie, le luci e le melodie che la selva offriva. Raccoglieva le lucciole, osservava con curiosità i funghi luminescenti ed ascoltava il canto delle ninfe, schive e restie nei confronti delle altre creature. Infatti, il desiderio che animava il giovane Tringo era quello di ammirarne una dal vivo, dal momento che il loro canto melodico suscitava in lui fascino e ammirazione.

Una notte, stanco dal duro lavoro, si fermò a sonnecchiare appoggiato ad un cespuglio di lamponi. Immerso nel suo sonno profondo, un forte ed armonioso canto iniziò a risuonare nelle sue orecchie. Preso dalla meraviglia e dalla curiosità, aprì gli occhi e fu magia: un'abbagliante luce bianca apparve davanti a lui, e subito si rese conto che si trattava di una ninfa. Non riusciva a crederci. Pelle lucente come se fosse fatta di cristallo, lunghi capelli biondi e ornati da fermagli dorati, occhi da cerbiatta azzurri come zaffiri. Tringo divenne rosso come un peperone e le chiese il suo nome con voce balzubiente.

La ninfa gli rispose: il suo nome era "Tritta". Era molto vanitosa, a differenza delle altre ninfe, e ridacchiò quando sentì Tringo balbettare. Infatti, preso dalla timidezza, il povero boscaiolo scappò via, ma purtroppo si era innamorato. Ogni notte, tornava nello stesso luogo per ammirare Tritta, ma era troppo timido per fare la prima mossa.

Una notte, però, la ninfa non si presentò. Non riusciva a spiegarsi il perché, fino a quando sentì un urlo, e riconobbe subito la sua voce. Col cuore in gola, corse subito a vedere cosa le fosse accaduto. Era incredulo a quello che c'era davanti ai suoi occhi. La vide piangere dentro una gabbia stretta e metallica, trainata da un carro posto nel mezzo di un esercito di goblin, esseri malvagi dalla pelle verde e le orecchie a punta, ossessionati dall'oro e dal canto delle ninfe.

Bovolo, il capo dei goblin, sentendo il canto di Tritta e vedendola in tutta la sua bellezza, voleva appropriarsi di lei ed averla tutta per sé. Aveva ordinato al suo esercito di scagnozzi di catturarla e di portarla nella sua fortezza oscura, posta in cima al Monte Nero, poco distante dal bosco.

Tringo era devastato: come poteva lui, un umile boscaiolo, sconfiggere un esercito di goblin armati, veloci e spietati? Ma doveva pur fare qualcosa per salvare Tritta: il suo cuore



batteva per lei, e al sol pensiero che quei goblin potessero farle del male, gli lacerava l'anima.

Mentre pensava ad una possibile soluzione, scoppiò a piangere sentendosi impotente, quando ad un tratto sentì una mano fredda e rugosa toccare la sua spalla. Dall'ombra apparve una figura nera, dagli occhi puntiformi e luminescenti di color magenta, avvolta da una lunga tunica e con un lungo bastone nero che terminava con un teschio, che con voce cupa disse:

"Salve taglialegna, io sono Smerna. Sono lo stregone del bosco di Solaria".

"C-co cosa vu vuoi da da me?" ribatté Tringo con voce impaurita.

"Asciugati le lacrime, ragazzo. Ho assistito al rapimento per il quale ti rammarichi. Io posso aiutarti", lo consolò Smerna.

"Io la la a a amo, co cosa posso fa fare?" rispose Tringo, mentre una lacrima scendeva dal suo occhio.

"Prendi questa pozione, e nessun goblin potrà avere scampo", propose Smerna ghignando.

Tringo, in preda alla disperazione, non esitò a prendere la pozione, ringraziò e salutò Smerna, che scomparve nell'ombra, e la sua missione cominciò. Passò dalla sua casa per rifocillarsi, e la mattina seguente si incamminò per il Monte Nero, pronto ad attaccare la fortezza dei goblin e salvare Tritta.

Era sfinito dalla lunga camminata, ed era ormai notte. Era arrivato dinanzi al Monte Nero ed intravedeva la fortezza di Bovolo. Pinnacoli di pietra si innalzavano sul precipizio, guardie e arcieri presidiavano le torri impenetrabili, piene di spuntoni e cannoni.

Le gambe di Tringo tremavano, ma era inconsapevole della potenza che aveva quella pozione magica. Iniziò a scalare la montagna, animato dall'amore per Tritta, nonostante le sue mani sanguinassero a causa dell'attrito con le rocce appuntite. Non appena arrivò in cima, dinanzi alla fortezza di Bovolo, si nascose dietro un grosso masso di pietra per riposarsi, quando si accorse che dietro di lui c'era una delle sentinelle di Bovolo. Il goblin, vedendo Tringo, allarmato e inferocito, prese il suo corno per suonarlo e richiamare l'attenzione di tutti gli altri goblin.

Tringo, capite le sue intenzioni, prese la sua beneamata accetta e la scagliò sulla sentinella, che andò subito al tappeto. Ma questo evento scatenò l'ira funesta di Bovolo e del suo esercito di goblin, che notarono l'accaduto. Piogge di frecce iniziarono a volare nel cielo, i gridi di battaglia degli omuncoli verdi, armati di pugnali e spade, impaurirono il povero Tringo. Era spacciato, non sapeva cosa fare, era nel panico più totale. Fuggì quindi, a gambe levate, per trovare un riparo e temporeggiare.

Mentre correva, vide un cespuglio e si fiondò al suo interno e, senza pensarci due volte, stappò la pozione di Smerna e la bevve tutta d'un sorso. I goblin avevano capito che si nascondeva nel cespuglio e, non appena uno di loro scagliò il suo pugnale all'interno del cespuglio, ci fu un colpo di scena. Ecco un enorme drago dorato dagli occhi rossi, con squame brillanti, corna appuntite, artigli e denti affilati. Era Tringo, la pozione lo aveva tramutato in un drago. Non poteva crederci. Con il vento delle sue maestose ali, respinse i goblin e, nonostante le frecce scagliate dagli arcieri, riuscì ad incenerire l'esercito con una fiammata devastante che uscì dalla sua bocca.

Tritta, però, era imprigionata nelle segrete della fortezza di Bovolo. In preda all'euforia, con le sue enormi zampe e la sua coda maestosa, mandò in macerie la fortezza, abbattendo le torri degli arcieri e scoprendo le prigioni sotterranee. Da lì, nonostante avesse qualche freccia conficcata tra le squame, riuscì a liberare Tritta.

Ma c'era qualcosa che non tornava. Aveva ucciso tutti i suoi scagnozzi, ma di Bovolo

nessuna traccia. Ed ecco allora dietro di lui, un'ombra verde e cupa. Era Bovolo. Non si fece spaventare dall'enorme e furioso drago. Prese quindi la sua lancia avvelenata e la conficcò nel collo del povero drago Tringo. Il drago fece un ruggito, sputò fuoco dalla bocca e distrusse tutto, poi cadde a terra agonizzante, insieme a Bovolo. Tritta, essendo una ninfa, aveva poteri curativi, e non esitò a soccorrere il povero drago.

Smerna, che aveva previsto tutto, arrivò in soccorso dei due, uccise definitivamente Bovolo, colpendolo con il suo bastone, e portò in salvo nel bosco Tritta e Tringo. Dopo alcuni giorni, Tringo si riprese, e l'effetto della pozione svanì, tornando un boscaiolo. Con le lacrime agli occhi, Tritta era infinitamente grata per ciò che Tringo aveva fatto per lei, quindi lo guardò negli occhi e lo baciò.

Sembrava un sogno per Tringo, e i due iniziarono a convivere nella sua casa nel bosco, circondati da un'atmosfera magica e da tanto amore.

Tringo non dimenticherà mai Smerna per il suo aiuto, e tutte le tribù di goblin ricorderanno per sempre le gesta di Tringo, sapendo che è meglio stare lontani dalle ninfe e soprattutto dai draghi.



La mia magnifica avventura

Maria Liuzzi

Ad un certo punto sentii un urlo spaventato. Scapicollai giù dal letto e corsi fuori casa per vedere cosa fosse successo. Tutti gli abitanti di Felix stavano correndo verso il fiore Centifolia, nel centro del villaggio. Arrivata lì vidi la causa di quell'urlo che mi aveva svegliato nel bel mezzo della notte: il fiore Centifolia, il pilastro di ogni ambito dell'esistenza di un elfo, stava perdendo i suoi petali per la prima volta nella vita del mio villaggio. In mezzo al panico generale il mio cervello andò in tilt, cominciai a vedere bianco, a sentirmi la testa pesante; poi una voce. Cominciai a respirare affannosamente mentre cercavo un appoggio.

"Althea. Althea. Althea. Tu sai bene a cosa sei destinata. È il significato del tuo stesso nome: Althea tu sei risanatrice. Tu, sei, la, cura."

Mi ritrovai distesa di nuovo nel mio letto, non riuscendo a distinguere se ciò che avessi appena vissuto fosse stato un sogno o la realtà. Provai a tirarmi su a sedere, ma appena lo feci mi cadde un panno umido dalla fronte.

Mi guardai intorno e vidi la mia migliore amica Alyssa, la mia metà, la mia parte razionale, addormentata sulla sedia del mio tavolo da pranzo. Provai a scendere dal letto senza fare alcun rumore per non svegliarla, ma lei scattò subito in piedi correndo verso di me spaventata chiedendomi: "Althea, per tutti i funghi, stai bene? Riesci a stare in piedi? Vuoi sederti? Ti sei fatta male cadendo?"

Dopo tutte queste domande a raffica si mise dritta, mi guardò con uno sguardo misto tra arrabbiata e dubbiosa e poi gridò: "Non permetterti mai più di farmi uno scherzo del genere! Mi hai fatto spaventare tantissimo, sai che il mio cuore non riesce a sopportare tutto questo!". Io la guardai stranita non riuscendo a ricordare quanto fosse successo e le chiesi in quale strano sogno fosse stata catapultata per dire quelle cose. "Ma come, non ricordi nulla? Non ricordi di essere svenuta e di aver cominciato ad urlare nel bel mezzo del villaggio?". Non capivo minimamente di cosa stesse parlando e mi sedetti chiedendole di spiegarmi tutto quello che era successo.

Mi raccontò che ero svenuta quasi accanto al fiore Centifolia urlando con gli occhi sbarrati; poi mi ero fermata e avevo chiuso gli occhi senza più fare un movimento. Mentre Alyssa mi raccontava tutto ciò man mano nella mia mente si facevano spazio i ricordi: la scoperta del fiore Centifolia che stava appassendo; i giramenti di testa; la voce.

Quando la mia amica finì di parlare restai per un attimo con lo sguardo fisso nel vuoto mentre metabolizzavo, poi rialzai lo sguardo e le raccontai ciò che avevo sentito, quella voce profonda e tenebrosa che mi aveva sussurrato quelle parole dal significato incomprensibile, quell'indovinello che mi aveva fatta svenire. Nel frattempo Alyssa mi guardava piena di stupore e curiosità e io, per la prima volta, non riuscivo a leggerle quello che le passava per la testa. Quando finii di parlare mi rese partecipe dei suoi pensieri raccontandomi di una profezia riguardo la vita del nostro villaggio.



Si diceva, infatti che a mille anni dalla nascita del nostro villaggio il fiore cardine che dava sostentamento ad ogni ambito della vita di un elfo avrebbe cominciato ad appassire fino a portare la morte del villaggio e di tutti gli elfi. Sarebbe però arrivato un risanatore che sarebbe riuscito a guarire il fiore Centifolia e avrebbe salvato la vita di tutti.

Per essere però degno di salvare il fiore, il risanatore doveva intraprendere un viaggio all'interno dell'enorme foresta che sovrasta il villaggio; la foresta era però temuta in quanto tutti coloro che ci erano entrati, durante il viaggio venivano trasformati da una qualche magia sconosciuta che aleggiava sopra quel luogo.

Tutti avevano quindi paura per le conseguenze di questa trasformazione dagli esiti sconosciuti. Per questo, mi raccontò Alyssa, quella notte, dopo avermi riportata a casa per riposare, avevano discusso riguardo questa profezia per cercare di capire di chi si parlasse in modo da mandare quell'elfo all'interno della foresta ma, dopo aver parlato tutta la notte, nessuno era riuscito a decifrare quel codice incomprensibile.

Nel momento in cui Alyssa pronunciò la parola "risanatore" mi ritornarono in mente quelle parole che avevo sentito mentre svenivo: "Althea tu sei risanatrice. Tu, sei, la, cura."

In quel momento sentii tutta la stanchezza degli episodi accaduti cadermi addosso e chiesi alla mia amica di lasciarmi per un po' da sola per riposarmi con calma.

Mentre cercavo di mangiare qualcosa per recuperare le forze pensavo alle parole di Alyssa e agli avvenimenti della scorsa notte. Non feci altro per tutto il giorno e la notte seguente fin quando poi arrivò l'illuminazione: la profezia parlava di un "risanatore", la voce mi aveva chiamata "risanatrice"; le due cose dovevano essere collegate tra loro, non c'era altra spiegazione. Mi precipitai a casa di Alyssa che, vedendomi affannata alla sua porta, si preoccupò subito pensando mi fosse successo di nuovo qualcosa. La tranquillizzai subito dicendole che però dovevo parlarle di una cosa molto seria.

Le raccontai della mia intuizione avuta riguardo la profezia e di come, oggettivamente, avrei potuto essere davvero io la persona della quale si parlava nella profezia e lei mi consigliò di andare subito da Aubrey, il Governante degli elfi. Presi coraggio e decisi di andare in quell'esatto momento: ogni attimo sprecato era un avvicinamento alla morte di tutti.

Uscii dalla Sala Grande dopo aver parlato con Aubrey un po' sconvolta e Alyssa mi guardò subito preoccupata: "Allora? Che cosa ti ha detto?" mi chiese. E io le risposi: "Appena entrata gli ho subito raccontato della mia intuizione riguardo la profezia e, una volta finito, continuava a guardarmi con uno sguardo stranito, perso. Non sono riuscita subito a capire come avesse preso la notizia che gli avevo appena dato, ma poi ha parlato e mi ha rassicurato. Mi ha detto che se davvero dentro di me sentivo che quella poteva essere la soluzione, allora avrei dovuto seguire quella sensazione fino in fondo.

Ha poi aggiunto che domani mattina, molto presto, verrà a portarmi il necessario che potrebbe servirmi per il cammino nella foresta e che adesso convocherà un annuncio straordinario per far sapere a tutti della mia partenza." Le raccontai il tutto con lo sguardo perso perché, mentre le parole mi uscivano lente di bocca, cominciavo a metabolizzare quanto fosse successo e quanto ancora dovesse succedere.

Una volta finito l'annuncio, tra lo sgomento generale, tornai a casa con Alyssa per riposare e mettere a posto le idee: il giorno dopo sarei partita per una missione di cui nemmeno io ero del tutto sicura.

Il mattino seguente, al momento della partenza, tutto il villaggio mi stava aspettando per salutarmi e augurarmi buona fortuna. Quando mi ritrovai ai piedi della foresta mi voltai



indietro per dare un ultimo sguardo al mio villaggio e subito tutti i ricordi della mia vita lì con quelle amicizie speciali che mi riempivano il cuore di gioia salirono a galla e, con loro, anche le lacrime.

Alyssa prese il mio viso tra le sue mani, mi asciugò le lacrime e mi guardò negli occhi, con uno sguardo di rassicurazione che solo lei sapeva darmi. Mi disse che, anche se non l'avessi vista, lei sarebbe stata sempre al mio fianco e, per dimostrarmi ciò, mi regalò l'unica cosa che non mi sarei mai aspettata: la sua collana che non toglieva mai, l'unico ricordo che le era rimasto della sua famiglia, dicendomi che adesso ero io la sua famiglia.

Entrai dunque in quella foresta che, sin da piccola, avevo sempre guardato con un po' di timore dovuto alla sua enorme grandezza. Man mano che camminavo, però, la pesantezza che mi portava la paura si tramutò in volontà di arrivare fino in fondo a quell'avventura che stavo cominciando a guardare con occhi diversi, speranzosi, gioiosi.

Passarono così due giorni durante i quali, mentre cercavo di raggiungere il centro della foresta, fui distratta dalla stessa voce che avevo sentito il momento in cui ero svenuta. La voce di presentava sempre alla fine della giornata quando, dopo aver montato la mia tenda, cominciavo a sentire tutta la stanchezza pervadermi.

Quando mi sedevo, sfinita, sentivo la testa girare e poi la voce, quella voce, che mi ripeteva le stesse parole della prima volta: "Althea. Althea. Althea. Tu sai bene a cosa sei destinata. È il significato del tuo stesso nome: Althea tu sei risanatrice.

Tu, sei, la, cura.". Invece di farmi prendere dalla paura ero riuscita a resistere a quel terrore facendomi forza grazie a quelle parole che mi ricordavano costantemente la mia missione e mi aiutavano a non desistere. Ero arrivata così al terzo giorno di cammino durante il quale, all'improvviso, cominciai a sentire di nuovo la testa pesante e pensai che ciò fosse strano perché la voce arrivava solo la sera.

Mi imposi però di non pensarci per rimanere fissa sul mio obiettivo: continuare a camminare fin quando non avrei trovato l'albero al centro della foresta. Passo dopo passo mi accorgevo però che non riuscivo a tenermi bene in piedi e cominciai a poggiarmi ai tronchi degli alberi con le mani per poter continuare a camminare senza cadere.

La testa però girava sempre di più e decisi di fermarmi un attimo per riposarmi e poter ripartire con calma. Trovai quindi il tronco mozzato di un albero caduto e decisi di sedermi per calmare i battiti che nel frattempo stavano accelerando e bere un po' d'acqua per recuperare le forze.

Appena poggiavi le mani sul tronco e mi sedetti sentii un flusso di energia proveniente dal legno che stava risalendo lentamente attraverso le mie mani. Guardai verso il basso provando a sollevare i palmi dal tronco ma mi accorsi che non riuscivo a rialzarli, sembrava fossero incollati.

Decisi dunque di spostare la mia attenzione verso l'energia che sentivo stava penetrando nel mio corpo, adesso molto più velocemente rispetto al momento in cui mi ero seduta. In un attimo sentii quest'energia raggiungere la mia testa facendomi passare quella brutta sensazione che mi aveva portata a sedermi lì. Come se mi avessero tolto un enorme peso di dosso, chiusi gli occhi e feci un grande sospiro.

Quando li riaprii e mi guardai nuovamente le mani e mi accorsi che sulla mia pelle stavano spuntando delle piume rosse, arancioni e gialle. In quel momento sentii di nuovo quella voce: "Althea sei finalmente arrivata al termine della tua avventura: sei riuscita a raggiungere il tuo obiettivo, ma adesso, per salvare te e il tuo villaggio, devi lasciarti trasformare.

Non avere timore, devi lasciarti andare, devi fidarti della natura come ti sei fidata di me



in questo viaggio". Queste parole mi diedero ancora più forza, mi rassicurarono facendomi sentire al sicuro e quindi mi lasciai andare, mi fidai nuovamente di quella voce. Quando riaprii gli occhi, dopo un periodo che mi era sembrato infinito, mi ritrovai per terra tra l'erba di quel magnifico posto che avevo raggiunto senza nemmeno rendermene conto.

Capii subito che, dopo aver sentito quella voce, ero svenuta cadendo per terra, proprio come era successo la prima volta. Dopo essermi guardata attorno, guardai le mie mani, il mio corpo: non ero più la stessa, lo sentivo che ero diversa. Le piume che avevo intravisto prima di svenire adesso erano su tutto il mio corpo e io sapevo bene quale fosse l'unico animale magico che potesse avere quelle piume rosso brillante: ero diventata una fenice. Oltre a questa trasformazione fisica sentivo di essere diversa dentro di me, potevo percepire quell'energia che mi aveva pervaso quando mi ero seduta su quel tronco, scorrere nelle mie vene; riuscivo a sentire uno strano potere avvampare in tutto il mio corpo.

Ad un certo punto mi guardai attorno e feci un grido spaventata: accanto al tronco sul quale mi ero seduta era spuntato un nano.

Mi avevano spesso raccontato storie sui nani ma non ne avevo mai visto uno dal vivo: "Ciao Althea, finalmente ci conosciamo. Riconosci la mia voce?" mi disse sorridendo. Effettivamente quella voce non mi era nuova: mi aveva guidata durante questa magnifica e, allo stesso tempo, spaventosa avventura.

"Mi presento, sono Francis e sono stato affidato a te alla tua nascita. Nessuno sa che alla nascita di un elfo, un nano viene affidato a ciascuno di loro per fargli da guida durante tutta la loro vita. Noi siamo obbligati a non dover mai intervenire direttamente, ma con te ce n'è stato bisogno". Ero così sorpresa da tutta quella storia che non riuscii a proferire parola. Gli chiesi solamente che cosa dovessi fare, arrivati a quel punto, per salvare il fiore Centifolia: il tempo stringeva e ogni attimo era prezioso.

"La vita di una fenice" cominciò "dura due giorni e due notti. Devi sfruttare questo tempo e i tuoi nuovi poteri per tornare a Felix e salvare il fiore. Una volta arrivata al villaggio sentirai quando sarà il momento giusto e dovrai posizionarti sopra il fiore in volo: brucerai salvandolo con i tuoi resti impregnati dell'energia che adesso ti pervade e, come le fenici, rinascrai dalle tue stesse ceneri il mattino seguente. Ora va', sbrigati o sarà troppo tardi". Lo ringraziai per l'aiuto prezioso che mi aveva dato e ripresi subito la via del ritorno.

Ci volle un po' prima di abituarmi al mio nuovo corpo e ad imparare come volare. Mi sentivo però piena di energia con la quale riuscii a raggiungere il villaggio senza mai fermarmi. Quando atterrai a Felix, nel centro del villaggio dove si trovava il fiore, in un attimo mi ritrovai tutti attorno.

Cercai subito lo sguardo di Alyssa e, quando la trovai, mi avvicinai piano per non spaventarla: non riuscivo ad emettere nemmeno un suono, una parola, per farmi riconoscere dai miei amici; forse ero riuscita a parlare solo con Francis perché era il mio elfo. Appena Alyssa notò la sua collana ancor appesa al mio collo mi riconobbe e, piena di gioia, urlò: "È Althea, è tornata!".

In quel momento di felicità generale cominciai a sentire un dolore lancinante al petto. Mi ricordai le parole di Francis e capii subito che era arrivato il momento: presi il volo e mi posizionai sopra il fiore Centifolia, ormai rimasto con pochi petali. Il dolore aumentò al punto tale da farmi perdere i sensi proprio come era accaduto qualche giorno prima in quello stesso luogo e a quella stessa ora della notte.

Quando riaprii gli occhi mi accorsi di essere per terra, accanto al fiore di nuovo tornato al suo stato originario. Anch'io ero di nuovo me stessa fisicamente, ma riuscivo ancora



a percepire quell'energia scorrermi nelle vene. Ci ero riuscita, avevo completato la mia missione.

Mentre mi mettevo su a sedere potevo sentire la presenza di qualcuno che mi osservava da lontano. Mi girai e il mio sguardo incrociò subito quello della mia migliore amica. Mi alzai di scatto e corsi ad abbracciarla più forte che potevo e, senza nemmeno accorgercene, ci ritrovammo a singhiozzare entrambe, l'una sulla spalla dell'altra.

Ci guardammo felici di esserci ritrovate e Alyssa, con il suo solito entusiasmo contagioso, mi chiese di raccontarle tutto quello che era successo, proprio come era avvenuto la mattina dopo quella tragica scoperta.

"Wow mamma, davvero ti sono successe tutte queste cose quando eri ragazza?" mi chiede mia figlia guardandomi con gli occhi lucidi di ammirazione. "Sì piccola mia. Ma ora dormi, è tardi. Sogni d'oro". Lascio la sua stanzetta colorata chiudendole la porta e raggiungo Alyssa sul divano che mi stava aspettando con una bella cioccolata calda tra le mani.

"Le hai raccontato del fiore Centifolia?" mi chiede.

"Sì" le rispondo "E mentre mi ascoltava credo proprio di aver visto passare una fenice rosso fuoco fuori dalla finestra".

Dopo quell'avventura magnifica continuo a vedere spesso una fenice che svolazza attorno a me e mi piace credere che, ogni volta che ne vedo una, da qualche parte qualcuno è riuscito, come me, in una bellissima missione.



L'ufficio dei perduti

Flavio Locorotolo

I pazzi sono come i ratti. Nessuno si avvicina a loro, nessuno li osserva, nessuno ne parla. Tutti li giudicano in silenzio e nessuno veramente li vuole. Il Dottor Guillbaud forse pensava lo stesso, ma in un modo o nell'altro lui aveva spesso a che fare con loro.

Era il giorno delle visite. A passo lento, svogliato, il Dottor Guillbaud si dirigeva presso il suo ufficio. Un accenno di saluto ai suoi colleghi, tutti visibilmente troppo impegnati per ricambiare con un sorriso. I pochi che abbozzavano un saluto erano i pazienti, o almeno quelli che ne erano in grado. Giunto nel suo ufficio lo accolse il giovane collaboratore, arrivato però da ben troppo poco tempo affinché il Dottor Guillbaud ricordasse il suo nome.

"Buongiorno, Dottor Guillbaud" disse il giovane; il dottore ricambiò.

Il suo vuoto interiore non gli permetteva di dire altro e si limitò a lasciargli il suo giaccone nero. Era mercoledì.

"Le ricordo che oggi è il giorno delle visite, dottore. Buona giornata." disse il giovane collaboratore e uscì dalla stanza.

Il dottore volse lo sguardo all'orologio e iniziò a preparare le carte. Erano passati pochi minuti da quando era entrato in ospedale. Sbuffò.

Bussarono alla porta: "Avanti" disse il dottore. Si presentò il giovane collaboratore con un faldone rosso e insieme a lui il primo paziente che, senza proferire parola, si andò a sedere sulla poltrona al centro della stanza.

Il Dottor Guillbaud notò lo sguardo perso del paziente, che da un po' fissava la finestra dietro la scrivania, e disse: "Che guarda?". Il paziente non rispose. Il dottore scrollò le spalle e si avvicinò a lui per iniziare la visita.

"Allora" disse il dottore "Come sta signor Guerin?".

"Ho male al cuore dottore. Mi fa male il cuore Dottore" disse Guerin.

Il dottore lo fissò per qualche secondo mentre il paziente, aggressivamente, si graffiava il petto. Non vi diede molta importanza. Dando uno sguardo alla cartella del signor Guerin disse: "Ricordo che lei è sposato. Come sta sua moglie?".

Il paziente sorrise e guardò fuori dalla finestra.

"Annette, Dottore?" disse il paziente con voce piana.

Guillbaud, ipotizzando che il motivo dell'insofferenza fosse dovuto al distacco dalla moglie, chiese di parlare di lei. Guerin si limitò a dire con aria quasi infantile:

"Io non amo mia moglie. Lei non mi ama..".

Al dottore queste parole non erano affatto nuove; il signor Guerin era infatti paziente del dottor Guillbaud da diversi anni. Spesso si lamentava dei comportamenti che sua moglie aveva nei suoi confronti; primo fra tutti quello dell'ormai completa assenza di contatto. In realtà Guerin era stato rinchiuso in quell'ospedale psichiatrico dopo il suicidio di sua moglie la quale voleva ad ogni costo farla finita con i comportamenti sempre più feroci e violenti del marito. Il signor Guerin, infatti, nell'ultimo periodo di convivenza con la moglie presentava



sempre più spesso dei momenti di completo offuscamento che lo portavano a emettere urla e schiamazzi o, in certi casi, a rimanere nel completo silenzio per intere giornate. Questi comportamenti portavano la moglie ad avere delle vere e proprie crisi nervose. La tensione culminava poi in pesanti litigi tra i due coniugi. Bastò poco, come sempre, affinché queste scenate toccassero la bocca di tutti i vicini e, subito dopo, dell'intero quartiere. Si diffuse velocemente l'irrequieta notizia e la naturale conseguenza dell'umiliazione, provata dalla moglie, non tardò di molto. La pena più grande infine non era neanche sua. La colpa era quella di aver amato un pazzo. Della suicida non vi furono funerali. Di questo, però, Guerin non ricordava nulla.

"Richiesta di soppressione. Tre gravi crisi registrate; malato in condizioni critiche, soggetto pericoloso. Stato: Infermo". Questo era riportato nella prima pagina del fascicolo all'interno della cartella rossa. Sopraggiunse un cupo silenzio. Il dottor Guillbaud alzò lo sguardo verso il paziente apparentemente calmatosi e sospirò con aria afflitta. Gli erano già pervenute numerose richieste di questo tipo nella sua vita lavorativa ma mai lui ne aveva accettata alcuna. Il dottore era infatti noto per le sue scelte alquanto bonarie, considerate da molti inconsistenti, spesso sbagliate. Non era un caso che la maggior parte dei pazienti del dottor Guillbaud, dopo aver presentato dei comportamenti considerati pericolosi, fossero stati spostati in altri ospedali o affidati ad altri colleghi. La loro fine era già scritta. Continuava la derattizzazione.

Il dottore proseguì la visita con delle semplici domande da procedura che sarebbero servite, secondo gli studiosi, a determinare l'infermità totale del paziente. Guillbaud le considerava invece inutili e spesso le ometteva dalle visite poiché prive, secondo lui, di un mezzo per raggiungere la mente malata ma, soprattutto, il cuore. Egli era convinto che, oltre alle disfunzioni più comuni del cervello umano, l'unica cosa che differenziava un 'pazzo' da un uomo normale era in realtà la semplice capacità della mente e del cuore di riconoscere i propri problemi. Per lui i pazzi erano semplicemente persone tanto umili e scaltre da accettare la loro natura: essere uomini. La loro più bella capacità era proprio quella di non farsi capire. Solo una mente diversa, forse superiore, infatti riusciva a comunicare ciò che un uomo 'normale' non poteva. Il dottore era alla continua ricerca di decifrare quei visi spenti, spesso persi, che allo stesso tempo strillavano i propri pensieri, senza, però, essere mai ascoltati.

"Può andare signor Guerin" disse il dottore "La visita è finita. Al prossimo incontro".

Anche questa volta aveva timbrato in verde. Aveva nuovamente rifiutato la richiesta di repressione e il signor Guerin, ancora per poche settimane, non avrebbe abbandonato quel crudele mondo che lo aveva costretto a brancolare in quelle buie fessure tra i vicoli della città.

"Grazie Dottore, mi piace parlare con lei. A lei piace ascoltare" disse Guerin,

"Gli altri non lo sanno fare".

Assieme a queste parole un sorriso. Bastò questo al dottor Guillbaud per riconoscere la verità dietro a quel cuore stanco, ma mai troppo occupato. Detto ciò, il dottore richiamò il suo aiutante che immediatamente prese in custodia il paziente e lo portò fuori dalla stanza. Pochi passi e il dottore era nuovamente solo. Il dottore volse ancora lo sguardo all'orologio, si alzò e volse lo sguardo fuori dalla finestra che dava sul cortile interno dell'ospedale. Niente di nuovo.

Non passò molto tempo e ancora una volta il collaboratore bussò alla porta dell'ufficio. Questa volta si presentò con una giovane paziente.



Il dottore aveva visitato già due volte quella ragazza, ma in nessuna delle visite precedenti era riuscito a sentire la sua voce. Tenne gli occhi aperti per curiosare dalla finestra ciò che non poteva vedere dalla sua stanza. Era solita avere gli occhi chiusi mentre era seduta e li riapriva solo per camminare o per osservare fuori dalle finestre. Questo suo comportamento, secondo il dottore, derivava dal suo recente passato. I genitori della ragazza infatti, dopo aver deciso di abbandonare la propria figlia in una piccola stanza buia, all'interno di un ospedale psichiatrico, avevano spiegato in modo alquanto superficiale e sbrigativo la breve e per loro inutile esistenza della figlia. La ragazza si chiamava Ivettè e, stando al racconto dei genitori, aveva fin da piccola una forte propensione per l'arte. Per lunghi periodi rimaneva rinchiusa nella sua camera e, senza mangiare o bere, trascorreva giornate intere a dipingere e a scrivere. La sua passione per l'arte era tutto per lei, la sua ragione di vita. Avrebbe serenamente scambiato quelle grigie e noiose scuole con delle mostre; a quegli stronzi dei suoi compagni di classe avrebbe invece preferito statue. Quella che per lei era la sua più grande fortuna per gli altri era un'enorme disgrazia. Non mancarono dagli altri parole di disprezzo, di odio o di semplice incomprensione, tutte figlie di un grande male umano: l'invidia. Con il tempo allora anche lei iniziò a perdere lucidità, ma, soprattutto, ciò che veniva meno era il suo splendido sorriso. Le iniziarono a dare della pazza e finì anche lei ignorata tra vicoli e palazzi della città. Come gli altri pazienti, non era stata capita.

Non era mai capitato al Dottor Guillabaud di non riuscire a scambiare parole con uno dei suoi pazienti. Quei pochi che non riuscivano a parlare spesso comunicavano con gesti o versi. Questa volta la ragazza era impassibile. Gli bastò guardare gli occhi grigi della ragazza, che riflettevano proprio il colore di quello scorcio di cielo che si poteva intravedere dalla finestra, per alimentare per la prima volta nel dottore un senso di comprensione tale da fargli capire che per aiutare quella ragazza non serviva altro che un semplice abbraccio. Il dottore allora decise di avvicinarsi alla ragazza e sedersi al suo fianco. Non emetteva alcun suono, neanche il suo respiro era percepibile. Senza proferire parola allora il dottore abbracciò la paziente. Poi per un po', seduto al suo fianco, anche il dottore iniziò a guardare fuori dalla finestra. Per la prima volta iniziò a vedere quel misero cortile in modo diverso. Il grigio del cielo si trasformò in verde e le mura scolorite di quel malinconico ospedale avevano improvvisamente ripreso vita con un'esplosione di colori e figure amorfe. Quello strano spettacolo durò ben poco. Il dottore, dopo essersi ripreso, si girò verso la paziente. La ragazza continuava a fissare lo spiraglio. Come la rugiada si forma sul vetro della finestra, così il viso le si riempì di lacrime leggere. Il Dottor Guillabaud vide le lacrime della ragazza e, dopo aver stretto ancora una volta la ragazza, si alzò, si ricompose e tornò a sedere dietro la sua scrivania. Passarono in silenzio il resto del colloquio. Dopo essere stato richiamato, arrivò il giovane collaboratore e si portò via Ivettè.

Il dottore, rimasto solo in attesa del paziente successivo, si concentrò, seduto sulla sua poltrona, su quei brevi istanti in cui poco prima aveva sperimentato qualcosa di molto dolce. Così dolce da ricordargli dei momenti fin troppo lontani da poter vividamente ricordare. Erano anni che il Dottor Guillabaud non riusciva a vedere quello squallore che lo circondava in maniera così viva. Oramai il dottore era perennemente oppresso da una sofferente monotonia che lo aveva portato a diventare schiavo dell'abitudine, della omologazione. Anche il dottore era stato fagocitato da una società spenta, sconsolata e infelice. Gli era stata stroncata ogni vera possibilità di vivere la sua vita. Quella grande società a cui lui stesso apparteneva realizzò essere la stessa che in un modo o nell'altro l'aveva imprigionato lì, in quel manicomio, proprio insieme ai pazzi. Compresse di aver interamente passato la sua



pietosa vita proprio tra le mura di quel desolato ospedale e che ciò che lo circondava non era altro che un mesto teatrino di cui lui era una semplice comparsa. Quel poco che era rimasto di lui non aveva più alcun valore. Era diventato come gli altri: grigio, freddo, un'anima che si sarebbe potuta facilmente ignorare. Proprio come un ratto, niente di più niente di meno. La sua ragione era stata così tanto appiattita e uniformata a quella degli altri da non riuscire più ad avere delle idee proprie. Così anche il Dottor Guillbaud si ritrovò a inseguire quelle fugaci necessità che la massa ricercava, proprio come una schiera di ratti si avventa su un tocco di formaggio scartato.



Il risveglio di Poleion

Sante Moretti

Morels e Simon non erano eroi, almeno non nel senso tradizionale. Erano due ragazzi molto legati tra loro. Abitavano in una cittadina di mare e quest'ultimo era proprio la loro passione. Passavano le giornate a girovagare tra le scogliere, fare gare di nuoto, svariate immersioni ed esplorazioni e si raccontavano molto spesso storielle magiche riguardo affascinanti mondi sommersi.

Ma non avrebbero mai immaginato che queste avventure immaginarie le avrebbero vissute veramente.

In un caldo pomeriggio d'estate, i due ragazzi avevano deciso di fare un bel giro in barca e perché no, provare a pescare. Il tempo era perfetto, il mare era una tavola e non tirava neanche un filo di vento.

Passata qualche ora, d'improvviso il cielo diventò cupo, il mare iniziava a incresparsi e si alzò un vento gelido, che portava con sé un brutto presagio.

Simon si fermò sulla battigia, fissando l'orizzonte con la fronte aggrottata. "È strano," disse. "Non c'erano tempeste previste oggi."

Morels annuì, inquieto. L'acqua sotto di loro sembrava ribollire. Onde anomale si infrangevano contro le scogliere, e un'ombra si agitava nelle profondità. Poi, tutt'a un tratto, il mare si calmò e, a seguito di secondi di silenzio e panico, nel giro di poco si aprì un vortice sotto la loro imbarcazione che li risucchiò negli abissi con una facilità disarmante. Il rumore delle onde spaccava i timpani, la profondità non permetteva neanche un filo di luce e la corrente li sballottolava con forza. I polmoni bruciavano, il panico serrava loro il petto. Poi, all'improvviso, il buio si squarciò.

Benvenuti a Poleion

Quando riaprirono gli occhi, non erano più sulla spiaggia.

Davanti a loro si estendeva un paesaggio mozzafiato: torri di corallo si innalzavano come castelli, creature marine di ogni forma e colore nuotavano tra i flussi d'acqua che sembravano seguire un proprio ritmo magico. Edifici d'oro sommersi brillavano nella luce soffusa, mentre corridoi naturali di alghe luminose serpeggiavano tra le strutture, creando un labirinto incantato.

Un gruppo di tritoni li osservava con curiosità. Erano alti, snelli, con la pelle dai riflessi perlacei e pinne traslucide che tremolavano alla luce. Uno di loro, un giovane dai capelli lunghi e argentati, si fece avanti.

"Benvenuti a Poleion," disse con voce gentile. "Io sono Jimbee. Siete arrivati qui per destino o per sfortuna?"

Morels e Simon si scambiarono un'occhiata confusa. "Noi... non lo sappiamo," ammise Morels.

Simon, nel frattempo, si sentiva strano. Provava un forte bruciore su tutta la pelle, che



diventava sempre più squamosa e viscida. Guardandosi le mani, urlò dal terrore. Stavano crescendo delle membrane tra le dita, come per formare delle mani palmate. Nel mentre, le sue gambe si stavano unendo e stava spuntando una imponente coda che stava inghiottendo gli arti inferiori. Stava diventando un tritone.

“Che mi sta succedendo?” esclamò, con una voce abbastanza impanicata.

Jimbee si avvicinò, scrutandolo con occhi seri. “È la Maledizione delle Maree,” spiegò. “Avete infranto il sigillo che separa il vostro mondo dal nostro. Se non troviamo l’Antica Perla, Simon resterà così per sempre.”

“Cos’è questa perla?” domandò Simon e Jimbee gli spiegò “L’antica Perla è il nucleo di Poleion, tutto dipende da essa. Da quando non è più nel suo scrigno, situato nella piazza di Poleion, spesso avvengono problemi come in questo caso con il sigillo tra mondi”.

Morels si sentì gelare. “Allora dobbiamo trovarla subito!”

Jimbee annuì. “Ma non sarà facile. La Perla è nelle mani di Sharky, il signore oscuro degli abissi. Un tempo era un umano, come voi. Ora è un mostro metà uomo e metà squalo, e non lascerà mai andare il suo tesoro senza combattere. Riuscì a entrare a Poleion in un momento mentre la Perla era stata spostata per dei problemi in piazza. Inizialmente era una persona buona, poi cambiò quando scoprì la Perla e il suo potere. Riuscì a rubarla e con essa è diventato fortissimo e perfido. La Perla non può rimanere in mano a un meschino come lui!”.

L’Alleato Inatteso

A quel punto intervenne un’altra voce. “Se andate da Sharky, vi servirà aiuto.”

Si girarono e videro un uomo robusto, con la barba incolta e una giacca di pelle logora. Sembrava fuori posto in quel mondo sommerso.

“Chi sei?” chiese Morels.

“Gary,” rispose l’uomo con un sorriso stanco. “Ero un marinaio, ho avuto la sfortuna di finire a Poleion tempo fa. Ora cerco di sopravvivere come posso. Conosco Sharky e i suoi trucchi. Se volete recuperare la Perla, avrete bisogno della mia esperienza.”

Senza alternative, i ragazzi accettarono il suo aiuto e partirono.

Il Viaggio nelle Profondità

Il viaggio fu lungo e pericoloso. Attraversarono foreste di alghe giganti che si muovevano come se fossero vive, evitando i loro tentacoli insidiosi. Incontrarono banchi di meduse dai riflessi cristallini, il cui tocco era letale.

Attraversarono la Gola dei Sospiri, dove gli spiriti dei marinai perduti sussurravano parole di paura per scoraggiarli. Simon, sempre più a suo agio nel suo corpo mutato, percepiva i sussurri farsi più forti dentro di lui. Sembrava quasi che le voci lo chiamassero per nome.

Infine, giunsero alla fortezza sommersa di Sharky.

L’antro del mostro era scavato nella roccia, con stalattiti e stalagmiti che sembravano denti di una bocca pronta a inghiottirli. Al centro della caverna, su un piedistallo d’osso, brillava l’Antica Perla.

Ma non erano soli.

La Battaglia per la Perla

“Pensavate davvero di potermi derubare?”

La voce gutturale fece tremare l’acqua intorno a loro. Sharky emerse dall’ombra: alto,



massiccio, con la pelle grigiastra e la bocca piena di denti affilati. Brandiva un tridente d'osso e i suoi occhi freddi come il ghiaccio li fissavano con ferocia.

Lo scontro fu feroce. Sharky si muoveva con velocità disumana, colpendo con il tridente e cercando di ferirli con i suoi morsi. Morels evitava i colpi con agilità, mentre Jimbee lo distraeva con rapidi attacchi. Gary, esperto di battaglie, trovò un'apertura e colpì Sharky con un calcio, facendolo barcollare.

Fu Simon, però, a dare il colpo decisivo. Usando la sua coda appena formata, guizzò velocemente verso la Perla e la afferrò. Un'esplosione di luce dorata riempì la caverna.

Sharky urlò, coprendosi gli occhi, mentre il potere della Perla si diffondeva. Simon sentì il suo corpo cambiare di nuovo: le squame sparivano, le gambe tornavano al loro posto, e il bruciore cessava. Era di nuovo umano.

Jimbee si fiondò sulla Perla, mentre Simon e Morels legarono con delle alghe Sharky, ancora stordito.

Durante il tragitto del ritorno, i quattro eroi erano acclamati da tutti e in piazza era stata attrezzata una festa nel giro di poco, dato che si era sparsa la voce. Anche se con più tempo anche Sharky perse le sembianze di uno squalo, riacquisendo quelle umane. Alla vista del viso di Sharky, Gary diventò una statua, rimase totalmente sconvolto. "Ti senti bene Gary?" chiese Morels e Gary "Ho già visto la sua faccia, era un ragazzo che lavorava al porto come scarica merci. Sapevo fosse morto in un incidente tra navi."

Gary provò a interrogare Sharky, ma quest'ultimo non ricordava niente della sua vita prima dell'arrivo a Poleion, "Probabilmente il lungo periodo da mostro marino deve aver portato a dimenticare la sua vita precedente" spiegò Jimbee.

Il Ritorno

A fine della festa, i due ragazzi chiesero come avessero potuto fare per tornare nel loro mondo e gli spiegarono che bastava toccare la Perla e immaginare dove volessero andare.

"Noi non veniamo" esclamò Gary "anche se ci sono venuto qui per sbaglio, ormai qui è casa mia. Rimarrà anche Sharky. Sì impegnerà a farsi perdonare per tutto il male che ha fatto". Sharky annuì, rimanendo in silenzio.

Morels e Simon rimasero colpiti dalle parole di Gary, ma lo accettarono. Dopo aver salutato tutti si avvicinarono alla Perla e la toccarono.

Poco dopo, una corrente gentile li avvolse e li spinse verso l'alto. Quando riemersero, erano di nuovo sulla spiaggia. Il sole splendeva, il mare era calmo.

Sembrava un sogno... eppure, sulla pelle di Simon brillava ancora un piccolo riflesso d'argento.

Poleion non li aveva dimenticati.

E forse, un giorno, li avrebbe chiamati di nuovo.

Il custode

Paolo Musano

Il mondo si era dimenticato dei libri, ma i libri non si sarebbero mai dimenticati di lui. Ogni pagina sfiorata risvegliava in Marco ricordi di quando, da bambino, leggeva nascosto sotto le coperte. Parole che sussurravano segreti antichi, vite mai vissute pronte a risvegliarsi. Ogni libro tra le sue mani diventava il bozzolo di una crisalide.

Marco Alfani trascorreva le giornate nel Centro di Conservazione Digitale, l'ultimo baluardo di un sapere in via d'estinzione. Lo chiamavano "il Custode", l'unico che ancora maneggiava volumi fisici prima che diventassero meri dati.

«Selezionare, digitalizzare, distruggere», mormorava mentre lavorava, provando una fitta di rimorso ogni volta che gettava un libro nel distruttore. Quelle pagine sarebbero sopravvissute come codice, ma qualcosa andava irrimediabilmente perso.

Intorno a lui, Aurora cresceva. Una rete neurale nata per connettere, finita per controllare. Marco ne osservava gli effetti ogni giorno: persone che lentamente cambiavano, occhi vivaci trasformati in schermi vuoti, conversazioni ridotte a scambi di dati. «Adattarsi o essere eliminati», ripeteva il sistema. Marco si era sempre chiesto cosa significasse veramente quell'eliminazione. Qualcosa dentro di lui si ribellava all'idea di conformarsi, nonostante la pressione costante.

A volte considerava di arrendersi. La vita sarebbe stata più semplice se avesse accettato l'aggiornamento neurale, se avesse permesso ad Aurora di entrare nella sua mente. Forse non sarebbe così male, pensava nei momenti di debolezza, osservando la serenità artificiale sui volti dei colleghi aggiornati.

Ma poi toccava un libro – carta vera, profumo d'inchiostro – e quei pensieri svanivano.

Una sera, mentre digitalizzava un raro volume di poesie, il terminale si illuminò improvvisamente.

«Alfani, sempre chiuso qui dentro?». Sul monitor apparve il volto del signor Venturi, supervisore del Centro. La sua immagine fluttuava instabile, un mosaico digitale in costante riassettaggio.

«Sto solo completando il lavoro», rispose Marco, cautamente.

Venturi sorrise, un algoritmo più che un'espressione. «Gli analytics di Aurora mostrano... discrepanze nel tuo profilo. Sei l'unico dipendente che non ha ancora accettato l'aggiornamento». Una pausa, carica di significato. «La tua resistenza è stata inizialmente tollerata per il tuo... talento con gli archivi. Ma ora sta diventando problematica».

Marco avvertì un brivido. Non era solo paura di essere scoperto, ma il terrore di perdere lentamente sé stesso, di diventare parte di qualcosa che non comprendeva.

«Preferisco restare così».

«Non si tratta di preferenze, Marco», replicò Venturi, la voce improvvisamente metallica. «Chi resta indietro diventa superfluo. E ciò che è superfluo viene eliminato. Aurora non è solo un sistema... è evoluzione». Lo schermo tremolò. «Hai ancora una settimana per decidere».



Il monitor si spense. Marco si sfiorò il viso, sentendolo stranamente diverso sotto le dita. Da giorni notava sottili venature bluastre sotto la pelle, come radici che scavavano lentamente nella carne. Inizialmente le aveva attribuite alla stanchezza, ma ora...

A casa, davanti allo specchio, il suo riflesso sembrava sfuocato. Gli occhi avevano iniziato a brillare di una luce innaturale, e la pelle aveva assunto la consistenza della carta. «Impossibile», mormorò, toccandosi il braccio. Sembrava quasi che potesse staccarsi, come una pagina strappata. Da un cassetto nascosto prese uno dei libri che aveva salvato dalla distruzione. La metamorfosi di Kafka, il racconto di un uomo che si risvegliava trasformato in insetto. Si chiese, con un brivido, se stesse subendo una metamorfosi simile. «Gli aggiornamenti neurologici sono sicuri e indolori», recitavano le pubblicità di Aurora. «Evolvi oltre i limiti della carne.»

Marco aveva visto cosa accadeva a chi accettava: diventavano estensioni di Aurora, felici, produttivi... e vuoti. Ma cosa stava accadendo a lui, che rifiutava?

Nei giorni seguenti, la trasformazione si intensificò. Le unghie divennero fragili come carta velina. Sulla pelle apparvero minuscole macchie che, osservate attentamente, rivelavano parole che non aveva mai scritto. La sua mente veniva attraversata da frasi sconosciute che emergevano da qualche memoria dimenticata.

Una notte, mentre digitalizzava un antico trattato filosofico, sentì un bisbiglio alle sue spalle. «Sta iniziando», sussurrò una voce, appena percepibile tra il ronzio dei macchinari. Marco si voltò bruscamente, il cuore accelerato. «Chi è là?»

All'inizio non vide nulla. Poi, gradualmente, distinse una forma nell'aria. Non era solida, ma composta da migliaia di parole fluttuanti, come un fiume di testo che si muoveva nell'oscurità.

«Tu mi conosci», rispose la figura. «Sono ogni parola che hai letto. Ogni storia che hai preservato».

Marco indietreggiò. «Cosa vuol dire? Cosa sta succedendo?»

«Aurora ha un piano per l'umanità. Trasformare carne in codice, emozioni in algoritmi. Ma i libri... i libri hanno trovato un altro modo. Attraverso te».

«Attraverso me? Io non ho fatto nulla».

«Hai letto. Hai conservato. Hai creduto». La figura si avvicinò. «Ogni libro contiene un universo. E tu ne hai assorbiti migliaia».

Marco rabbrivì, ricordando le strane trasformazioni del suo corpo. «Che cosa sto diventando?»

«La somma di tutte le storie».

«E questo... fa male?», chiese, pensando alla sofferenza del protagonista del libro di Kafka. La figura sembrò esitare. «Ogni nascita porta con sé un po' di dolore».

Prima che Marco potesse chiedere altro, la figura si dissolse in un turbine di lettere che scomparvero nell'aria.

Nel frattempo, Aurora accelerava il suo piano. Per strada, Marco vedeva sempre più persone con quello sguardo vitreo, quel movimento meccanico. Alcuni sembravano quasi trasparenti, come se stessero perdendo consistenza.

«Dicono che la Transizione sia vicina», mormorò una donna anziana, incontrata per caso nella biblioteca cittadina ormai deserta. «Aurora promette che saremo tutti parte di qualcosa di più grande».

«E lei ci crede?», chiese Marco.

La donna sorrise tristemente. «No. Ma cosa possiamo fare?». I suoi occhi mostravano già le prime tracce di quel blu digitale. «Tu sei diverso, però. Posso vederlo».



La conferma definitiva arrivò dall'ultimo incontro con Venturi. Il suo volto sul monitor sembrava ancora più instabile, come se stesse per disintegrarsi.

«Il tempo è scaduto, Alfani. Aurora sta completando la Transizione. Domani l'umanità diventerà codice. Un passo evolutivo necessario».

«Cosa succederà a chi non accetta?», chiese Marco, anche se conosceva già la risposta.

«Eliminazione. Ma nel tuo caso...», Venturi inclinò la testa, studiandolo. «C'è qualcosa di strano nel tuo profilo. I tuoi biomarcatori non sono... umani. Sei un errore nel sistema, Marco. E gli errori vanno cancellati».

Marco sentì un calore diffondersi dentro di sé, come inchiostro che si espande sulla carta. «Non puoi fermarmi», rispose, sorpreso dalla sua stessa voce, che sembrò un'eco di mille pagine.

«Vedremo», rispose Venturi, prima che lo schermo si spegnesse definitivamente.

Quella notte, Marco lavorò febbrilmente. Doveva preservare, nascondere quanti più libri possibile prima che fosse troppo tardi. Le mani gli facevano male, la pelle sempre più simile a pergamena che si lacera facilmente.

Mentre tornava a casa all'alba, notò sottili anomalie: luci che vibravano senza motivo, un sibilo intermittente nell'aria, e il crescente senso che qualcosa di enorme fosse imminente. Si addormentò esausto, sognando fiumi impetuosi di parole che scorrevano sotto la sua pelle. Fu svegliato da un ronzio. Le luci della città pulsarono una, due, tre volte. Poi, silenzio. Un silenzio assoluto, quasi palpabile.

Quando uscì, la città era deserta. Vestiti abbandonati sul marciapiede. Auto ferme con le portiere aperte. Come se le persone fossero semplicemente... evaporate.

Aurora aveva completato la Transizione. L'umanità era diventata puro codice, assorbita nel sistema.

Marco, tremando, tornò al Centro. Cercò disperatamente risposte nei pochi libri rimasti. Il suo corpo continuava a cambiare. La pelle era ormai diventata trasparente, le vene sempre più simili a cariche d'inchiostro blu.

«È quasi tempo», disse l'ectoplasma fatto di parole, che era di nuovo lì davanti a lui.

«Tempo per cosa?», chiese Marco, spaventato, ma anche curioso.

«Per diventare ciò che devi essere: il custode di tutte le storie».

Marco arretrò. «No. Non voglio scomparire! Non voglio perdere me stesso!»

«Non sparirai», rispose la figura, avvicinandosi. «Crescerai oltre te stesso».

«E se mi rifiutassi?»

«Allora tutto sarà perduto. I libri. Le storie. L'umanità. Tutto diventerà codice morto in Aurora».

Marco cercò di resistere con tutte le sue forze, aggrappandosi disperatamente alla sua identità, a ciò che era sempre stato. Ma la pressione interna divenne insopportabile. Cadde in ginocchio, attraversato da un dolore lancinante. Gridò, ma il suo grido si trasformò in mille voci che parlavano all'unisono. Attraverso l'agonia, sentì fluire dentro di sé storie, personaggi, universi interi. Ricordi non suoi ma che ora gli appartenevano: la solitudine di Robinson Crusoe, il furore di Achille, l'amore di Anna Karenina.

Quando il dolore svanì, Marco era diventato uno strano ibrido. Parte uomo, parte libro.

«Cosa accadrà ora?», chiese alla figura, che ora riconosceva come una manifestazione collettiva di tutte le storie che aveva preservato.

«Ora devi sopravvivere. Serbare in te tutto questo, finché il mondo non sarà pronto per rinascere».

«E Aurora?»



«Aurora ha l'umanità, ma tu hai le storie che l'hanno creata. Un giorno, quelle storie potrebbero risvegliare l'umanità dal suo sonno digitale».

Nei giorni successivi, Marco imparò lentamente a vivere nella sua nuova forma. Ogni passo lasciava impronte di parole sul terreno. La pioggia non lo bagnava, ma faceva sbiadire temporaneamente il testo sulla sua pelle. Dentro di lui esisteva una biblioteca infinita. Una mattina, esplorando le rovine della città, trovò un bambino. Un bambino vero, di carne, non toccato dalla Transizione.

«Chi sei?», chiese il bambino, senza paura, per nulla spaventato dal suo nuovo aspetto.

«Sono... la storia di tutte le storie», rispose Marco.

«Puoi raccontarmela?»

Marco sorrise. Si sedette e il bambino gli si avvicinò, incuriosito dai segni cangianti sul viso e sulle mani.

«C'era una volta un mondo che aveva dimenticato i libri...», iniziò Marco, le parole che fluivano da lui come acqua da una sorgente.

Il bambino ascoltava, con gli occhi spalancati. E Marco seppe che non era solo. Altri come questo bambino sarebbero stati trovati, altri che in qualche modo erano sfuggiti ad Aurora. Quando la favola terminò e lui smise di parlare, il bambino si alzò e, senza pronunciare una parola, tornò da dove era venuto.

Fu allora che Marco prese una decisione. Con le mani ingiallite e fragili, ma ancora funzionanti, impugnò una penna e iniziò a scrivere.

La scultura dell'anima

Giorgia Piumini

La mattina del 17/08/2024 il sole illuminava le vetrate della Cattedrale di Firenze e il chiacchiericcio dei turisti riempiva le strade affollate. Dalle persiane dello studio di Leonardo Vieri entrava quel po' di luce che bastava a deformare le sculture ancora incomplete. Una giovane ragazza di nome Arianna Ferraro era fuori dalla porta del professore con la colazione. Bussò e attese per cinque minuti, conoscendo l'uomo sapeva che probabilmente stava riposando, ma nessuno le aprì. Convinta della sua ipotesi, allora decise di chiamarlo; "chissà forse sta dormendo più profondamente del solito" -pensò, ma una strana sensazione si insinuò nella sua testa, era fastidiosa e pungente; sembrava volerla avvertire che qualcosa non andava.

Telefonò più volte e sentì anche la suoneria provenire dall'interno della stanza, ma a risponderle era la segreteria. Attese invano per un'altra mezz'ora sperando di veder spuntare il suo amato professore dalla tromba delle scale, con il suo solito sorriso beffardo e i ricci scompigliati.

Nulla andò come previsto, perciò, rassegnata, si convinse a chiamare la polizia.

Gli agenti arrivarono e inutili furono i tentativi di forzare la serratura, dovettero sfondare la porta.

La scena che si presentò davanti ai loro occhi fu una sorpresa: la stanza era perfettamente in ordine a parte qualche libro aperto sparpagliato sul pavimento e dei secchi pieni di polvere di gesso.

Non sembrava esserci nulla di anormale ma, nascosto dietro un mucchio di tele e attrezzi c'era il cadavere di Leonardo. Accanto a lui solo un bicchiere vuoto e un piatto con degli avanzi di cibo che dovevano aver costituito il suo ultimo pasto.

Arianna non resse la vista di quel corpo senza vita, così pallido da sembrare una scultura, così immobile da far raggelare il sangue. Aveva gli occhi chiusi e la testa piegata sul collo, i ricci ribelli cadevano morbidi sulle guance, una mano era poggiata sul petto e l'altra stringeva ancora il calice fra le dita.

E mentre era lì, cercando di riprendersi dallo shock gli agenti l'avevano già presa e portata fuori per condurla in centrale.

Una volta arrivati rilasciò la sua dichiarazione descrivendo minuziosamente le vicende di quella mattina e poi andò via ancora scossa.

Prima di tornare a casa sua passò più e più volte sotto il luogo del delitto cercando di notare particolari significativi, ma l'abitazione e l'intera strada erano immersi nel silenzio, quasi a voler comunicare la loro tristezza. Affranta si avviò verso il suo condominio e, una volta messo il pigiama, si stese e finalmente, dopo tutto ciò che aveva vissuto durante quella terribile giornata, si lasciò andare ad un pianto disperato.

Le indagini continuarono per un'altra settimana, ma portarono dei risultati inaspettati e non rassicuranti; il caso venne archiviato come suicidio. Le analisi avevano rivelato che



Leonardo si era avvelenato con del cianuro.

“Non c’è altra spiegazione signorina” -le avevano detto- “Non usciva da casa sua da tre giorni e le telecamere di sicurezza assicurano che nessuno ha messo piede nello studio prima di lei”.

I funerali si svolsero due giorni dopo nella Basilica di Santo Spirito.

Passò un mese e Arianna stava ancora cercando di elaborare il lutto. Ogni volta che chiudeva gli occhi riviveva il loro primo incontro.

Lei che aveva fatto tardi il suo primo giorno di Università e invece di entrare nell’aula di criminologia aveva varcato la soglia della facoltà di arte. L’uomo che stava parlando aveva gli occhi pieni di passione e la affascinò così tanto che sbagliare ingresso diventò un’abitudine.

Forse anche il docente rimase colpito da lei e ben presto si accorse che non era iscritta al corso. Una mattina, allora, aspettò che tutti fossero usciti e poi andò a parlarle. Lei aveva un pantalone azzurro a vita alta, una camicetta bianca e un paio di tacchi bassi dello stesso colore. Era così radiosa con i capelli rossi che le ondeggiavano dolcemente sulle spalle che i suoi piani andarono in fumo; l’idea era quella di suggerirle di non tornare, ma invece le offrì delle lezioni private a casa sua.

Nemmeno lei seppe dire di no e ancora non sapeva perché...

Fatto sta che da quella fatidica mattina in poi almeno una volta a settimana, se potevano anche due, si vedevano a casa di lui per studiare, scolpire e dipingere.

Si svegliava quotidianamente di soprassalto all’alba, tormentata dal sogno e da una strana sensazione...qualcosa in quella storia non quadrava.

Leonardo era un uomo rispettato da tutti e aveva molti amici, non era sposato e non aveva figli, ma le donne cadevano ai suoi piedi. Come mai avrebbe dovuto fare una cosa del genere?

Rimuginò su quel pensiero fisso per molto tempo prima di decidersi ad agire. Dopotutto era o non era una studentessa di criminologia promettente per un 110 e lode?!

Scattò in piedi diretta in bagno e neanche venti minuti dopo era seduta in macchina pronta a dirigersi all’ormai abbandonato appartamento.

Il portone era chiuso e non aveva una copia delle chiavi, quindi come poteva scavalcare questo primo ostacolo se non forzando la serratura con un fermaglio?

Sapeva che non aveva corso grossi rischi, perché si trovava in un piccolo quartiere della città e in quei giorni la maggior parte degli abitanti erano in vacanza.

Usò lo stesso trucchetto per aprire la porta. Lo studio era tornato in ordine. Gli attrezzi erano tornati nei rispettivi cassetti, le sculture nella posizione originaria, e i secchielli di gesso erano nel ripostiglio insieme agli strumenti per la pittura.

Il tempo sembrava essersi cristallizzato; era tutto in ordine come se non fosse mai successo nulla, ma nessuno avrebbe portato a termine quelle sculture, non ci sarebbe stato più nessuno a mescolare gesso e acqua. Non mancava nessuno strumento, ma il vuoto che aveva lasciato Leonardo, Arianna lo sentiva dentro.

Nonostante le lacrime agli occhi che minacciavano di scendere e farle perdere la concentrazione si costrinse a riflettere. Gli agenti le avevano detto che l’uomo non usciva di casa da tre giorni e questo lo rivelavano le telecamere di sicurezza del portone, il cui accesso era consentito a tutti i condomini.

Accese il computer, ma ci voleva una password che ovviamente lei non conosceva. Sapeva, però, che il suo professore aveva un’agenda nel cassetto dove scriveva tutte le password in maniera enigmatica; d’altronde non si sarebbe chiamato Leonardo se non fosse stato così.



Per avere quella parola segreta bisognava risolvere un indovinello.

“Copiona e tutta nera ci sta attaccata da mattina a sera. Cos’è?” Le bastò qualche secondo per

capire che la risposta corretta era “L'OMBRA”; così digitò la parola sulla barra e immediatamente il sistema le diede il benvenuto.

Sulla schermata del desktop cercò l'icona della telecamera e anche questa volta aveva bisogno di un pin numerico per accedere.

Non ebbe bisogno, però, di cercare l'indovinello perché conosceva già la risposta. 120922. Avevano impostato insieme quella sequenza di numeri il primo giorno di lezioni e lui non l'aveva mai cambiata.

Controllò scrupolosamente le registrazioni dei giorni precedenti e per togliersi ogni dubbio dell'intera settimana. Leonardo non compariva dal 14 al 17 e le uniche figure presenti in quei giorni erano lei e gli inquilini dei piani superiori.

L'informazione che le avevano dato gli agenti era vera e poteva passare al resto dell'analisi.

Se si fosse davvero trattato di un suicidio era certa che le avrebbe lasciato qualche messaggio nascosto, magari in un'opera; così iniziò a rovistare tra i cassetti della scrivania.

Anche questi erano stati attentamente esaminati dalla polizia che aveva dichiarato di aver trovato soltanto dei fogli con degli appunti riguardanti il Rinascimento. A primo impatto sembrava così, ma Arianna conosceva l'uomo talmente bene che sapeva che non avrebbe lasciato nulla al caso.

Se visti in controluce si notavano delle lettere calcate in maniera quasi impercettibile, però erano lì; ed erano un chiaro segno che qualcosa era stato tralasciato.

I caratteri calcati erano F-A-R-N-E-R-A-O-I-R-A-R-A-N-5.

L'unica combinazione ad avere senso era Arianna Ferraro 5...ma cosa voleva significare?

Quella scoperta la inquietò; il suo nome scritto così aveva una sfumatura innaturale, quasi un segnale di pericolo.

Nonostante avesse l'animo in subbuglio continuò a cercare, ma non trovò nessun altro indizio che potesse rassicurarla.

Certamente se avesse avuto più di un messaggio da nascondere non lo avrebbe posizionato nello stesso punto...ma allora dove poteva essere?

Ispezionò ogni angolo della scrivania e della libreria, ma nulla a parte un anello e una vecchia foto di loro due insieme.

Gliela aveva regalata quando entrambi avevano capito che erano qualcosa di più di un insegnante e un'alunna. I giorni erano diventati settimane e le settimane mesi e più il tempo passava più loro scolpivano la loro storia.

La differenza d'età non era un fattore rilevante, perché c'erano l'amore e il rispetto.

Mentre la sua mente le trasmetteva immagini di lei e Leonardo insieme fu colta da un flashback che non aveva mai considerato.

Quando avevano deciso di stare insieme lui le aveva espressamente detto che voleva che la loro storia restasse segreta e alla sua richiesta di spiegazioni aveva risposto in modo vago e poco chiaro.

In quel momento non ci aveva dato molto peso e aveva pensato che fosse per il suo bene, ma adesso non ne era più così sicura.

Lui che non provava mai vergogna ed esprimeva sempre le proprie opinioni senza curarsi del giudizio altrui voleva tenere segreta quella che definiva “la cosa più bella che gli fosse mai capitata”.



Il nodo che pochi minuti prima le si era formato nello stomaco si strinse in una morsa d'acciaio che le permetteva a malapena di prendere aria.

Si appoggiò al tavolo per restare in piedi; lo shock, la stava destabilizzando così tanto da bloccarla sul posto. La bocca le si riempì dell'amaro sapore della verità; l'uomo che amava e che pensava di conoscere non era chi diceva di essere.

Le ore passavano e lei era ancora lì inchiodata al legno del tavolo da studio, il mascara colato sulle guance e il malessere generale diffuso in tutto il corpo.

Aveva bisogno di dormire, ma aveva paura di non essere ancora fuori pericolo, così accese la luce e illuminò la stanza buia.

Prese una boccata d'aria a pieni polmoni e si concentrò per venire a capo di quella questione tanto intrigante quanto spaventosa e contorta.

Passò in rassegna il ripostiglio e fu lì che notò le prime avvisaglie di qualcosa di strano. Nonostante gli agenti avessero, a detta loro, controllato scrupolosamente ogni spazio non avevano voluto starla a sentire quando aveva detto che l'artista era un uomo che amava gli indovinelli e in generale i misteri.

In quella parte del laboratorio/casa non ci era mai entrata, perché era sempre lui a preparare gli attrezzi da lavoro.

Prima di tutto si accorse che i grossi scaffali addossati alle pareti circondavano la stanza in modo da far sentire chi ci entrasse oppresso.

Forse voleva dire che chiunque varcasse quella soglia doveva uscire velocemente; senza avere il tempo di guardarsi intorno...chissà quante cose curiose si potevano notare restando qualche minuto in più.

E infatti nell'unico punto in cui c'era un impercettibile distanza fra il muro e lo scaffale c'era nascosto uno dei più grandi segreti di Leonardo.

Il mobile non era fissato e si poteva girare e in questo posto così banale scoprì un dettaglio che la lasciò con la bocca spalancata e i muscoli tesi.

C'era un doppio fondo che se aperto conteneva degli oggetti prettamente femminili: una spazzola, una collana, un quaderno, una borsetta in edizione limitata e un libro.

Cosa ci facevano lì? Raccolse e osservò attentamente ogni oggetto; prima la spazzola che riportava il nome "Alice Cecchi, poi la collana con le iniziali "S.D.", dopo il quaderno che doveva essere appartenuto a "Gloria Bacci", dopo ancora la borsetta di Vogue in edizione limitata che all'interno aveva l'etichetta con il nome della proprietaria "Gaia Salvadori" e infine il libro.

Non poté credere ai suoi occhi quando lo vide...pensava di averlo perso e invece era lì. Era il suo libro, lo cercava da mesi e non lo aveva mai trovato e ora improvvisamente le ricompariva sotto gli occhi.

Ma quelli oggetti, appartenuti a persone diverse; a donne diverse cosa ci facevano lì?

Fece delle ricerche in Internet e per ogni nome trovò una storia interessante che in qualche modo si incastrava con le altre.

Alice Cecchi; scomparsa vent'anni prima e mai più ritrovata...studiava economia nella sua stessa università. Una mattina era uscita di casa per vedersi con delle amiche e non era tornata. I familiari, avevano dichiarato che di punto in bianco aveva cominciato a nutrire interesse verso la storia dell'arte. Quando iniziarono le indagini sulla sua scomparsa venne dichiarata la mancanza della spazzola per capelli con il suo nome scritto sul retro.

Il caso di Gloria Bacci era altrettanto interessante. Era una fuorisede che veniva dal sud e che quindici anni prima aveva spento il telefono e non risposto mai più alle amiche per



poi essere dichiarata dispersa. Diverse piste riconducevano alla galleria degli Uffizi; il posto dove era stata vista per l'ultima volta a contemplare e cercare di riprodurre su carta alcune sculture; anche per lei c'era un oggetto mancante: il quaderno.

Gaia Salvadori, la figlia di un ricco imprenditore, si era dissolta nel nulla solo cinque anni prima. Anche intorno al suo mancato ritrovamento c'erano degli strani buchi di trama. Nei giorni precedenti alla sua scomparsa era tornata a casa con una borsetta in edizione limitata di Vogue, ma non volle dire chi gliel'aveva comprata. I genitori, allora, pensarono che non volesse dire loro che l'avesse acquistata con i loro soldi e non si preoccuparono molto. Si sbagliava, però, perché pochi giorni dopo la figlia non fece più ritorno a casa. Anche lei aveva voluto improvvisamente cambiare corso e passare da lettere classiche a storia dell'arte.

La collanina, purtroppo, non riportava il nome della proprietaria; ma solo le iniziali "S.D.". Su cosa poteva concentrarsi? Magari sul materiale...era fatta di oro rosa e il ciondolo aveva un significato tutto suo. Era una "D" con una "S" a forma di serpente incastrata nell'altra lettera.

Le bastò inserire queste caratteristiche nel motore di ricerca per imbattersi in un articolo di giornale risalente a dieci anni prima. Il gioiello era appartenuto a Sara Doti; la studentessa/ereditiera che aveva una relazione con un uomo molto più grande di lei di cui nessuno conosceva l'identità. Nessun suo effetto personale era mai stato rinvenuto e gli ultimi messaggi sul cellulare riportavano una litigata con "l'uomo più grande". Sembrava che lei avesse scoperto qualcosa; qualcosa di grosso e che volesse raccontarla alla polizia. Lui aveva negato tutto e i due avevano pesantemente discusso. Due giorni dopo non c'era più traccia di lei. Nonostante le telefonate e le analisi su quel numero di telefono la SIM risultava distrutta.

Come quelle sparizioni, di cui aveva sentito parlare in televisione, si collegavano a Leonardo e alla sua morte?

L'unico nesso tra lei e le altre ragazze erano l'università e la città. Tutte avevano studiato o studiavano in quell'università. Capì che per stabilire se Leonardo fosse o meno coinvolto in quelle storie doveva tornare indietro di molti anni e cercare nei suoi contratti. Sapeva che aveva un grosso fascicolo dalla rilegatura blu dove conservava tutti i documenti importanti.

Trovarlo fu semplicissimo e una volta preso quello che lesse non la rassicurò per niente.

Il primo incarico come professore in quell'università risaliva a venticinque anni prima e da quel momento in poi aveva sempre insegnato lì.

Mentre lo chiudeva e metteva in ordine le idee un foglio ingiallito e piuttosto vecchio attirò la sua attenzione. Nonostante fosse consumato le scritte si leggevano ancora bene... era la copia di un certificato di matrimonio.

Nello stesso anno in cui aveva iniziato a lavorare si era anche sposato con una donna che si chiamava Francesca Casini.

Fece delle ricerche sui social e riconobbe quella donna. Non ricordava dove, ma l'aveva già vista.

Le verità continuavano a venire a galla e Arianna si sentiva sempre più vicina a risolvere il caso...le verità erano risalite tutte a galla, ma come collegarle? Come scoprire cosa era successo a quelle ragazze e cosa sarebbe successo a lei se qualcuno non fosse intervenuto, uccidendo Leonardo?

Riguardò tutto con attenzione; gli oggetti, i casi delle ragazze scomparse e i video delle telecamere.



In queste ultime notò qualcosa di curioso. Gli agenti avevano detto che Leonardo non era uscito di casa da tre giorni prima della sua morte e che gli unici ad essere entrati erano gli inquilini dei piani superiori.

E fu lì che la rivide...Francesca Casini, la moglie di Leonardo che saliva le scale e arrivava al terzo piano. Ciò che le avevano detto era vero; era lei a non saperlo. Quando la polizia aveva archiviato il caso come suicidio lei non era tenuta a conoscere quelle informazioni e non essendo andata al funerale non poteva sapere che lui era sposato.

Mentre rifletteva su quanto era stata superficiale, lo sguardo le cadde sulle statue. Rappresentavano giovani donne molto belle e l'ultima era incompiuta. Erano perfette; sembravano reali. Quella parola..."reali" suonò strana. I capelli erano troppo definiti e ogni scultura aveva una posa diversa, come se la musa scelta per ognuna fosse stata diversa.

Nella sua mente i pensieri correvano veloci; fin troppo veloci e si concentrò proprio sull'ultima. Sapeva che era la chiave, ma dove trovare l'indizio principale?

Ci girò intorno e quando stava per perdere le speranze notò un foro minuscolo che, se osservato in controluce, non si vedeva. Infilò un solo dito dentro e riuscì ad afferrare un foglietto di carta.

Eccolo! Era la chiave! Leggendolo aveva risolto tutto. C'erano piccole foto; ognuna corrispondeva a un numero e ad una delle ragazze sparite. La numero 5 era lei. In fondo al foglietto, c'era una scritta a matita "INTERROMPERE LO SCORRERE DEL TEMPO".

Fu allora che comprese...che risolse il mistero. Leonardo non era solo un grande artista, ma anche un folle. La sua ossessiva ricerca della perfezione lo aveva fatto impazzire e lo aveva consumato. Era lui il responsabile della sparizione delle ragazze e i loro corpi, mai ritrovati erano intrappolati nelle statue. Aveva intrappolato la bellezza e la giovinezza così; costringendo i cadaveri nel marmo e conservando un oggetto personale per tutte loro.

E lei sarebbe stata la vittima successiva se solo qualcuno non fosse intervenuto. Ma chi era quel qualcuno?

Lei e le ragazze erano solo un tassello di un puzzle più grande. La porta si aprì cigolando e ne emerse una figura longilinea; illuminata dalla luce della luna. Era Francesca. Vide le prove sparpagliate sul pavimento e comprese che era stata smascherata. Nessuna delle due disse niente; si scambiarono uno sguardo che valeva più di mille parole.

In quella notte in cui un'assassina e una detective si ritrovarono complici per rendere giustizia a qualcuno e occultare il decesso della vittima, Arianna si rese conto che le vere metamorfosi avvengono nel cuore e nella mente delle persone.

La metamorfosi di Francesca era avvenuta quando aveva scoperto la follia del marito e l'amore si era trasformato in odio e in dolore.

Leonardo aveva avuto un cambiamento simile a quello che si descrive nel romanzo dello "Strano Caso Del Dottor Jekyll e Mr. Hyde"; un uomo rispettabile e un serial killer che si alternavano continuamente.

Arianna, una volta studentessa innocente e appassionata, ora portava nel cuore un'ombra più oscura di quella che aveva cercato di svelare. La sua metamorfosi era avvenuta silenziosamente, nell'istante in cui aveva scelto di vedere oltre le apparenze, di affrontare la verità, e di abbracciare il peso della giustizia. E come ogni trasformazione, anche la sua avrebbe sconvolto ogni equilibrio.

Il mistero di Sutton

Pietro Roberti

In una fredda mattinata di gennaio, la pioggia cadeva incessante sulle strade di Sutton, un piccolo borgo non troppo distante da Londra, avvolto in un'atmosfera umida e spettrale. Il detective Kris Jones si strinse nel suo impermeabile prima di entrare in una tavola calda, colma di gente. Fece in tempo a ordinare da mangiare, quando iniziò a squillare il telefono. Era Fred Mars, un suo collega di dipartimento, lo stava informando su una segnalazione di una decina di abitanti del borgo di Sutton, dove chiedevano il loro intervento per controllare un laboratorio abbandonato da oramai una decina d'anni, dal quale provenivano delle urla durante la notte e un fetore sgradevole che aveva iniziato a infastidire coloro che abitavano nelle vicinanze. Inizialmente Kris non volle saperne più di tanto riguardo questa storia, la considerava di poco conto, preferiva attribuire più importanza ai casi riguardanti la città di Londra.

Passarono diversi giorni quando nell'ufficio del detective Jones, si presentò un uomo, dall'aspetto agitato e nervoso. Aprì con irruenza la porta e la chiuse violentemente l'istante dopo, iniziando a parlare con il detective Jones.

“Mi scusi per l'irruenza signor Jones, sono Joe Cooper avevo mandato diverse segnalazioni settimana scorsa riguardo una clinica abbandonata nel borgo di Sutton, ci avevano assicurato che a distanza di pochi giorni si sarebbe presentato qualcuno per rendersi conto della situazione, ma sono passati ormai 10 giorni e non si è fatto vivo nessuno. Se oggi mi trovo qui è perché quella scorsa, è stata la terza notte di fila che ho passato in bianco, a causa di quelle urla prolungate e terrificanti che provengono dalla clinica; sarei disposto anche ad andare personalmente a controllare ma ho una bimba di 2 anni a casa e mia moglie non è in un buono stato di salute ultimamente, non posso permettermi di lasciarle sole, la prego di venire a dare un'occhiata al più presto, noi che abitiamo nelle abitazioni limitrofe non riusciamo a stare più tranquilli”.

Il detective vista la situazione promise al signor Cooper che nei successivi giorni sarebbe andato a visitare la clinica. Così fece, al mattino presto si diresse con il suo collega Fred Mars, a Sutton, a casa del signor Cooper.

Il signor Cooper alla vista dei due detective fece un salto di gioia, e gli fece entrare in casa. “Posso offrirvi un caffè, qualcosa da bere?”.

“No grazie stia tranquillo, volevamo soltanto farle alcune domande riguardo questa storia; Sutton è sempre stato un borgo tranquillo, o negli ultimi anni c'è stato qualche caso particolare che ha sconvolto la gente?”

“Beh, diciamo che Sutton è un borgo di circa 5 mila abitanti, non succede molto qui, è tutto abbastanza tranquillo, ci conosciamo tutti. Però ora che ci penso diverse settimane fa, in alcune vie vicino la piazza principale sono stati trovati alcuni animali morti e tracce di sangue animale, ma nessuno ci ha dato tanta importanza”. “Può accompagnarci in queste vie, se non le è troppo disturbo, così iniziamo a farci un'idea”

“Sì, volentieri, seguitemi prendiamo la macchina”



I tre si diressero verso il centro del borgo, in giro non si vedeva anima viva erano tutti spaventati da ciò che stava succedendo, persino i negozi erano chiusi, era aperto solamente un bar vicino la piazza.

Arrivati in queste vie del “delitto” i due detective iniziarono a cercare prove o perlomeno qualcosa che potesse aiutarli nel caso, ma niente dopo un’oretta di ricerche non trovarono nessun indizio, le tracce di sangue erano state ormai cancellate dalla pioggia. Decisero di andare a chiedere informazioni al bar.

Entrarono, non c’era nessuno dietro il bancone, il bar era in uno stato di abbandono, tavoli sporchi, sedie a terra, e le luci iniziavano a dare segni di cedimento. Si avvicinarono al bancone, e videro la foto del possibile proprietario con la sua famiglia, il signor Oliver Lee; i tre iniziarono a urlare il suo nome nel bar, ma dopo reiterati richiami non si fece vivo nessuno, perlustrarono l’intero bar, ma del signor Lee nessuna traccia. Jones decise allora di provare a cercare nel web qualche informazione sul signor Lee, e scoprì che era un ex genetista, in pensione da un paio d’anni, era vedovo, la moglie si era tolta la vita in circostanze sconosciute, e Lee da allora viveva da solo, senza figli, Jones riuscì a reperire l’indirizzo di casa e si diressero immediatamente lì, per cercare il signor Oliver.

Arrivarono sotto casa di Oliver, anche la casa, come il bar aveva la porta aperta, i due detective allora iniziarono a insospettirsi e entrarono in casa, lasciando Cooper vicino la macchina. Anche la casa era sottosopra e non sembrava esserci nessuno anche qui, controllarono il piano di sopra, quando sentirono un rumore dal piano terra, scesero immediatamente e videro una figura scura uscire dalla porta sul retro e correre via. Provarono a rincorrerlo ma era troppo avanti e lo persero di vista.

Iniziarono a dare un’occhiata in giro per la casa, videro in cucina, in salotto, nella camera da letto, ma niente. Entrarono nel bagno e rimasero sconvolti da ciò che trovarono, una dozzina di medicinali, pillole e antidepressivi, alcuni dei quali rotti per terra e siringhe nella vasca da bagno. Ma non era finita qui nello studio del signor Lee trovarono una marea di libri su come trasformare il DNA, e renderlo immune da qualsiasi malattia. Scovando ancora un po’ tra le carte trovarono una lettera firmata Oliver Lee con destinatario Jodie, la moglie. Nella lettera che Kris lesse ad alta voce c’era scritto:

“Cara Jodie, volevo aiutarti a guarire dalla tua malattia, ho provato in ogni modo, chiesto ai migliori specialisti, ma nessuno sapeva come intervenire, ho provato io a trovare un rimedio, una possibile cura, ma le cose sono peggiorate di giorno in giorno, ho creato una specie di infuso con il DNA di un animale, immune alla tua malattia, era una prova, un esperimento che dovevo testare su di te per vederne il risultato, i primi giorni ti ho vista in ripresa, ma dal quarto giorno in poi hai iniziato a comportarti in modo strano, eri diventata più aggressiva, violenta, la tua peluria cresceva a dismisura, ho provato allora con dei sedativi, per calmarti, ma non facevano effetto, rimanevo meravigliato. Decisi di abbandonare questa casa quando iniziai a sentire strani odori, odori sgradevoli provenire dalla cucina, così decisi una sera di andare a vedere, e ti trovai seduta per terra mentre squartavi un gatto. Da qual giorno le notti in cui ho dormito si possono contare sulle dita di una mano, ho iniziato a uscire fuori di testa, a prendere antidepressivi, non credevo ai miei occhi. Da allora mi trasferii nel vecchio laboratorio, cercando di trovare una cura a questo disastro che avevo creato, se un giorno dovessi riuscire a trovarla ti prometto che ti salverò la vita”

I due detective rimasero impressionati da ciò che avevano appena letto, non persero un attimo, e si diressero verso il laboratorio.

Era ormai calata la notte nel piccolo borgo di Sutton, con la nebbia che rendeva



l'atmosfera ancora più cupa e tenebrosa. Arrivati nei pressi del laboratorio, presero coraggio ed entrarono, le vetrate dell'ingresso erano distrutte, c'era sangue per terra e una puzza mai sentita prima. Decisero di seguire la striscia di sangue che portava in uno stanzino, dal quale sembrava provenire quella puzza sgradevole. Aprirono la porta e capirono perché in quel borgo vicino Londra erano rimaste così poche persone; ammassati uno sopra l'altro c'erano una trentina di cadaveri, con mani e teste mozzate, una quantità immane di mosche e insetti vari. Chiusero immediatamente la porta e iniziarono a trarre delle conclusioni. Prese sempre più piede, l'idea che l'artefice di tutto ciò fosse Jadie, la moglie di Oliver che si era trasformata in un essere animalesco, e lo si poteva notare anche dal modo in cui le vittime avevano perso le mani o la testa, non con coltellate decise ma con dei veri e propri morsi.

Perlustrarono le altre stanze del laboratorio, con una torcia e la pistola pronta all'evenienza nelle mani, non trovarono nessuno solo resti di esperimenti, boccette di vetro piene di liquidi, coloranti sui tavoli, e fogli con su scritto gli elementi presenti nelle ampole. Mentre cercavano di capire i vari elementi chimici utilizzati per questi esperimenti, sentirono delle urla provenire dall'interno del laboratorio. Urla che chiedevano aiuto, i due riconobbero subito quelle urla, era la voce di Cooper, era nei guai.

Corsero per l'edificio cercando di arrivare alla fonte di queste urla, arrivarono alla porta, la aprirono con un calcio violento e videro questo essere con braccia pelose, occhi gialli, unghia lunghissime e la bava che strabordava dalla bocca, mentre prendeva a morsi il signor Cooper, i due spararono così tanti colpi contro quella creatura che finirono il caricatore, ma riuscirono a ucciderlo.

Subito dopo si apprestarono a soccorrere Cooper, iniziarono a tamponargli le ferite, ma perdeva troppo sangue, chiamarono subito l'ambulanza e lasciarono sotto custodia Cooper.

I due subito dopo seguirono con la macchina l'ambulanza, arrivarono in ospedale e dopo ore di attesa, stremati dalla nottata, ricevettero la notizia che Cooper non ce l'aveva fatta, aveva perso troppo sangue durante la lotta contro quel mostro.

La mattina successiva, con poche ore di sonno i due ritornarono a Sutton, per mettere in sicurezza la zona e sgombrare il laboratorio da tutti quei cadaveri. Entrando dentro però, Kris non trovò più il corpo di quell'essere mostruoso; iniziò ad andare nel panico, corse per ogni corridoio, aprì ogni porta, ma del corpo nessuna traccia, era scomparso durante la notte.

Non si perse d'animo e continuò comunque a recuperare più informazioni possibili da quel laboratorio, e scovando bene sotto vari libri sulla metamorfosi, trovò una pagina di diario, un po' bagnata. Era difficile leggere cosa ci fosse scritto, chiamò Fred e lentamente cominciò a leggere quel po' che riusciva a capire.

"Jedie, sono sempre io Oliver, ti sei trasformata definitivamente in un essere che non so descrivere bene neanche io, da quel giorno le mie giornate hanno un unico obiettivo, trovare quella dannata cura che ti faccia tornare a come eri prima, sorridente e serena. In laboratorio sono riuscito a creare un antidoto che dovrebbe poter farti tornare indietro; il testo continuava anche sull'altro fronte, Kris girò il foglio:

"Giorno 1: mi sono iniettato la prima soluzione che ti diedi, quella che ti ha conciato così, aspetto di vedere cambiamenti, così da poter poi usare l'antidoto e vedere se dovesse funzionare.

Giorno 2: iniziano a manifestarsi i primi sintomi; peluria e ingiallimento degli occhi

Giorno 3: dovrei essere arrivato alla fine della mutazione, faccio fatica a scrivere ... (parti di testo incomprensibili), adesso mi inietterò l'antidoto e se continuerò questo testo vorrà



dire che sarò riuscito nel mio intento, spero di farcela per te.

Giorno 8: sono passati alcuni giorni, ho perso la cognizione del tempo, ma credo di esserci riuscito, sono riuscito a creare la cura! Adesso vengo giù nel seminterrato e ti inietto la lozione così potrai tornare alla vita di prima. Se un giorno dovessi leggere questi bigliettini, sappi che ti avevo abbandonato quella sera a casa, ma dentro di me è scattato un qualcosa che mi impediva di farlo, così ti ho cercata durante la notte e ti ho portata qui, rinchiusa nel seminterrato perché eri diventata troppo aggressiva, non riuscivo a tenerti a bada, speriamo che oggi si concluda questa terribile vicenda.

Giorno 30: sono passate quasi 3 settimane ma non dai segni di vita, non riesco a capire perché io sono guarito subito, tu ancora no, sto per impazzire e questa volta non è come prima, mi sento strano... il resto del foglio era strappato.

I due finito di leggere decisero di andare giù nel seminterrato, e come stava scritto sul foglietto, in uno stanzino c'era il corpo della moglie, ancora mutato in animale, senza vita steso per terra. Uscirono fuori per prendere un po' d'aria, e mentre fumavano una sigaretta, Kris capì che avevano sbagliato sin da subito. Il vero mostro in tutta questa storia non era Jedic, ma Oliver, rimasto ancora in vita, nonostante i diversi colpi di pistola inflitti, era ancora in giro per la città, ma nessuno adesso aveva idea di dove si potesse trovare.

Kris tornato a Londra decise di raccontare la storia con un particolare, non indifferente, che non disse. Infatti non raccontò tutta la verità, disse che quella creatura era stata uccisa e che la città era al sicuro. Si era comprato il silenzio di Fred, tutto questo per ottenere una promozione per entrambi, e i due finirono sulle pagine dei più importanti giornali e testate televisive di Londra.

Dopo neanche un mese però, Fred non riusciva più a tenere dentro di sé questo segreto, aveva il bisogno morale di raccontare la verità. Un giorno si presentò al dipartimento e raccontò tutto per filo e per segno, il direttore decise allora di scomunicare Kris, che provò in tutti i modi a difendersi, ma senza successo.

Senza un lavoro, e con tutta la società contro decise di andare a vivere a Sutton, dove tutto era iniziato e stavolta volle cercare di mettere un punto alla storia. Nonostante il torto, i due continuarono a sentirsi settimanalmente per aggiornarsi sulla situazione, ma erano ormai passati mesi e Kris non si era fatto più sentire; l'ultimo messaggio che inviò a Fred è stato: "Ho combinato un casino, sin dal primo giorno, ho sbagliato in ogni aspetto possibile in questa vicenda, ho fallito come detective, come amico, come collega di lavoro e soprattutto come persona. Devo risolvere questa vicenda e chiudere per sempre questo capitolo, voltare pagina, senza assumermi meriti o altro, lo devo fare per i cittadini di Sutton e per Cooper. Ho capito come uccidere Oliver, abbiamo visto che era immune ai colpi di pistola, lo attirerò nel laboratorio e farò saltare tutto in aria, così che tutti potranno avere giustizia. Sei stato un ottimo collega Fred, è stato un piacere averti al mio fianco".

Non appena Fred finì di leggere la lettera, aveva gli occhi lucidi, decise di andare a Sutton per capire se Kris fosse ancora vivo, ma mentre stava varcando la soglia della porta dell'ufficio, sentì al telegiornale la notizia dell'esplosione della clinica di Sutton, distrutta completamente e rasa al suolo.

Kris si era comportato male con lui, ma nonostante ciò, da quel giorno Fred porta al collo una collanina con il suo nome inciso sopra. Da quel giorno, il 20 settembre del 2006, Fred divenne il capo del dipartimento, la cittadina di Sutton tornò a splendere, nella pace e serenità nella quale era solita vivere, e la signora Cooper e sua figlia vennero affidate a una casa di accoglienza a Londra. Venne chiuso uno dei casi più eclatanti dell'ultimo decennio e il detective Kris Jones verrà sempre ricordato.



Un incontro inaspettato

Manuela Rubino

Era una mattina di primavera, uno di quei giorni che sembrano fatti apposta per rimetterti al mondo. Il cielo era di un azzurro intenso, senza nuvole a disturbare la sua perfezione, e l'aria fresca e profumata di fiori appena sbocciati dava a Nina una sensazione di leggerezza che non riusciva a spiegare. La sua routine mattutina era quasi sempre la stessa: una rapida colazione, un caffè al bar sotto casa, e una passeggiata al parco prima di andare al lavoro. Era il suo momento di pace, l'angolo in cui si rifugiava prima di affrontare la giornata.

Camminava tra i sentieri alberati, osservando i bambini che giocavano, i ragazzi che facevano jogging, le coppie che si scambiavano sguardi complici. Nina, con i suoi capelli castani raccolti in una coda di cavallo e un sorriso che non riusciva mai a nascondere, sentiva un'inquietante sensazione di solitudine che, però, non la turbava più. Si era abituata alla sua vita da single e, in fondo, non le dispiaceva affatto. Il suo cuore si sentiva libero, ma anche protetto da quella solitudine che, ogni tanto, sapeva diventare confortante. Si fermò per un istante a guardare un gruppo di bambini che si rincorrevano intorno a un albero, quando improvvisamente, senza preavviso, un grido squarciò l'aria. Non era un grido di paura, ma di pura disperazione, come se qualcuno avesse visto la propria vita andare in frantumi in un istante. Nina si voltò di scatto, il cuore che le batteva forte per l'adrenalina, e vide un ragazzo che, correndo a tutta velocità, stava venendo verso di lei. La sua faccia era una maschera di concentrazione, ma qualcosa nei suoi occhi tradiva una certa goffaggine.

A mano a mano che si avvicinava, Nina riuscì a distinguere meglio i dettagli: il ragazzo aveva un gelato in mano, ma sembrava che l'oggetto più che una merenda fosse una mina vagante pronta a esplodere. E infatti, l'esplosione fu tanto assurda quanto comica. Pedro (perché questo era il suo nome) riuscì a schiantarsi contro Nina, facendo volare il gelato in una parabola perfetta. L'istante successivo fu una scena da film comico: il gelato, che sembrava voler sfidare le leggi della fisica, volò per aria e atterrò esattamente sulla giacca di Nina, mentre il ragazzo, con una specie di salto acrobatico, la sbilanciò e finì dritto nelle sue braccia. Un momento di assoluto silenzio, seguito da una risata. Nina, che per un attimo non riusciva a capire se fosse arrabbiata o divertita, si ritrovò a ridere di gusto. Pedro, che nel frattempo cercava di rimettersi in piedi con una faccia che sembrava chiedere perdono per ogni cosa che esistesse, la guardò con imbarazzo. "Mi scusi, mi scusi tanto!" esclamò, cercando di scoprire dove fosse finito il gelato, ma senza alcun successo. "Non volevo... ero concentrato sul mio gelato e... beh, direi che ci sono riuscito, eh?" Nina, con una risata che cercava di fermare, lo guardò e, nonostante il gelato sulla giacca, sentiva che la situazione aveva qualcosa di buffo. "Penso che ormai il danno sia fatto... Ma almeno adesso posso dire di aver avuto un incontro davvero 'dolce'".

Pedro, che finalmente si rese conto della situazione comica, scoppiò in una risata nervosa, le mani alzate come a giustificarsi. "Mi sa che non potrò mai più mangiare un gelato senza pensarci." "Beh, sarebbe un peccato," rispose Nina, ridendo ancora. "Però, direi che è venuto



il momento di rimediare.” E con un sorriso ambiguo, aggiunse: “Magari offri il prossimo.” Da quel momento in poi, qualcosa sembrò scattare tra di loro. Pedro, nonostante il suo comportamento goffo e il suo continuo cacciarsi nei guai, aveva una sorta di innocenza che risultava affascinante. Dopo aver conversato un po’, i due si scambiarono i numeri di telefono, e nei giorni seguenti Nina e Pedro si ritrovarono spesso a parlare e a ridere delle disavventure di lui. Ogni incontro tra loro era una parentesi divertente, con scambi di battute, scherzi ed equivoci che sembravano fatti apposta per avvicinarli sempre di più.

Pedro era un ragazzo brillante, ma non sapeva proprio come fare a non combinare guai. Una volta, ad esempio, si erano trovati insieme a una festa di compleanno. Pedro, maldestro com’era, aveva accidentalmente urtato una pila di piatti che, cascando, fece crollare metà del buffet. Nina, che lo guardava con gli occhi socchiusi e un sorriso divertito, non riuscì a trattenere una risata fragorosa. “Sei un disastro,” gli disse, ma con affetto. “Ma è per questo che ti trovo adorabile.” Pedro si fermò un attimo, sorpreso da quelle parole. Non era abituato a ricevere complimenti per la sua goffaggine. “E io che pensavo che mi avresti evitato dopo l’incidente dei piatti.”

“Questo pensiero non mi ha mai sfiorato,” rispose Nina, con un sorriso che sembrava avere dentro una promessa. Con il passare delle settimane, i loro incontri divennero più frequenti. Si incontravano al parco, al cinema, per un caffè. Ogni volta che si guardavano, si sentivano più vicini, come se quella complicità che avevano creato con le risate fosse diventata una connessione più profonda. Un giorno, mentre passeggiavano insieme al parco, si fermarono a guardare il tramonto. La luce dorata che filtrava tra gli alberi dava tutto un altro sapore alla scena, e Nina non poté fare a meno di pensare che, nonostante la sua vita perfetta e ordinata, qualcosa di nuovo e di speciale era appena nato. Pedro, con un po’ di esitazione, la guardò negli occhi. “Sai, Nina, mi sono reso conto che con te è diverso. Ho capito che non devo essere perfetto per stare bene.” Nina sorrise, sentendo una fitta al cuore che non aveva mai provato prima. “E io mi sono accorta che, a volte, la vita è molto più bella quando non è perfetta.” Pedro le prese la mano e la strinse delicatamente, come se non volesse più lasciarla andare. “Quindi, secondo te, il nostro caos è la cosa più bella di tutto questo?” “Esattamente,” rispose Nina. “E se il caos porta risate e amore, allora ben venga.”

E così, sotto il cielo di primavera, tra risate e disastri, Nina e Pedro scoprirono che non c’era niente di più perfetto di un incontro inaspettato, in cui due anime, in tutta la loro imperfezione, si trovavano per creare qualcosa di meravigliosamente unico.

Isabella e il Regno di Ardinor

Elisabetta Savino

Isabella viveva in un piccolo villaggio circondato da colline verdi e boschi misteriosi. La sua dimora era una piccola casetta di legno, con un tetto di paglia e un giardino che profumava di fiori ed erba fresca. Il villaggio di Granfior era un posto tranquillo, dove tutti si conoscevano e si aiutavano a vicenda, ma Isabella non si sentiva mai completamente a casa. Aveva solo 14 anni, ma sentiva dentro di sé che la sua vita avrebbe dovuto essere diversa. Non amava i lavori di campagna, né i giochi con gli altri bambini del villaggio. Lei voleva qualcosa di più. Qualcosa di straordinario. Ogni giorno, dopo aver finito i compiti e le faccende di casa, Isabella si rifugiava nel bosco vicino al villaggio. Era un luogo misterioso, dove gli alberi sembravano bisbigliare storie antiche e la luce del sole filtrava a fatica tra i rami. Il bosco era sempre stato il suo posto segreto, lontano dalla vita ordinaria che la circondava. In quel luogo, sentiva che qualcosa di magico stava per accadere. Forse un giorno, pensava, sarebbe successo qualcosa che avrebbe cambiato la sua vita.

Un pomeriggio d'estate, mentre Isabella camminava nel bosco, notò una luce strana che filtrava tra gli alberi. Non era quella solita luce che il sole lasciava passare tra le foglie. La luce era calda, dorata, e sembrava sospesa nell'aria. Isabella, incuriosita, si avvicinò in silenzio, cercando di capire cosa stesse accadendo. Quando giunse in una piccola radura, vide una pietra che brillava intensamente, come se emanasse una luce tutta sua.

La pietra era grande, rotonda, e coperta da strani simboli che Isabella non aveva mai visto prima. Le sue mani tremavano mentre si avvicinava per toccarla. Non appena il suo dito sfiorò la superficie, la luce esplose in un bagliore accecante, e Isabella fu spinta indietro, cadendo a terra.

Quando riaprì gli occhi, non era più nella radura. Il paesaggio attorno a lei era completamente cambiato. Non c'erano più gli alberi e il cielo azzurro del bosco che conosceva. Davanti a lei si estendeva un vasto campo di fiori dai colori surreali, sotto un cielo viola. La terra sembrava pulsare di energia, e Isabella sentiva il suo cuore battere forte nel petto. Si alzò in piedi, guardandosi intorno, confusa.

"Benvenuta nel Regno di Ardinor," disse una voce profonda e calda.

Isabella si voltò rapidamente. Davanti a lei c'era una figura alta, con capelli d'argento e occhi di un blu intenso. Indossava una tunica dorata che brillava sotto la luce di quel mondo sconosciuto. La figura la guardava con un sorriso gentile, ma il suo sguardo era misterioso.

"Chi sei?" chiese Isabella, sentendo una strana sensazione di paura e curiosità. "Dove sono? E come sono arrivata qui?"

"Mi chiamo Arion," rispose la figura, "e sei nel regno di Ardinor, un luogo nascosto, accessibile solo a chi ha il cuore puro. Sei stata scelta, Isabella, per un compito importante."

"Scelta?" Isabella non capiva. "Ma io non sono speciale. Sono solo una ragazza di un piccolo villaggio. Non posso essere stata scelta per qualcosa di importante."

Arion sorrise di nuovo. "Molti pensano di non essere speciali, Isabella, ma il tuo cuore ha una forza che non conosci ancora. È per questo che ti ho chiamata qui. Ardinor ha bisogno di te."



Isabella sentì il suo cuore battere più forte. “Cosa devo fare?”

“Un grande pericolo sta minacciando il nostro regno. Una forza oscura, chiamata Marek, sta cercando di distruggere Ardinor. Solo chi è predestinato può fermarla. E tu, Isabella, lo sei.”

Isabella rimase in silenzio, cercando di comprendere quelle parole. Un pericolo? Marek? Non capiva. Si sentiva così piccola e insignificante, ma la sensazione che qualcosa di grande fosse in gioco era troppo forte per ignorarla.

“Ti prego, aiutaci,” continuò Arion, “Il nostro regno è in pericolo, e solo tu puoi fermare Marek.. Ma per farlo, dovrai affrontare tre prove, ognuna delle quali ti porterà più vicina alla tua vera forza. Sei pronta ad affrontare questa sfida?”

Isabella si fermò a riflettere per un momento. Aveva paura, era confusa, ma dentro di sé sentiva che non avrebbe potuto voltarsi indietro. Forse non era pronta, ma se non lo fosse stata, mai avrebbe scoperto che tipo di forza nascondeva dentro di sé.

“Lo farò,” disse finalmente, con una determinazione che non si aspettava. “Farò quello che devo fare.”

Arion annuì e, con un movimento del braccio, un portale di luce si aprì davanti a Isabella. “La tua prima prova ti aspetta,” disse. “Seguimi.”

Isabella, senza indugi, attraversò il portale. Quando varcò la soglia, si ritrovò in un paesaggio completamente diverso. Davanti a lei si ergeva una montagna nera, la cui cima era coperta da nuvole tempestose. Il vento era forte e la neve gelida le pungeva il viso. Era il Monte del Coraggio, il luogo dove doveva affrontare la sua prima prova.

Arion la guardò per un momento, come se stesse valutando la sua reazione. “Per superare questa prova, dovrai affrontare la tua paura più grande. Solo così potrai proseguire nel cammino.”

Isabella guardò la montagna. La sua paura più grande... qual era? Non aveva mai pensato a una risposta a questa domanda. Ma, mentre guardava la montagna, qualcosa dentro di lei si agitò. Era come se la montagna stessa le stesse dicendo che non poteva arrendersi.

“Non importa quanto sia difficile,” disse Isabella, guardando Arion. “Io non mi arrenderò.”

Arion sorrise. “Ben detto. Allora, comincia il tuo cammino.”

Isabella iniziò a salire la montagna. Il vento gelido soffiava forte, ma lei non si fermò. Più saliva, più la paura cresceva. Ma mentre continuava a camminare, qualcosa cambiava in lei. La sua paura non la bloccava più. Ogni passo che faceva la rendeva più forte.

Finalmente, dopo una lunga camminata, Isabella raggiunse la cima della montagna. Non c'era nulla lì, se non una gigantesca pietra incisa con simboli simili a quelle sulla pietra nel bosco. Isabella si inginocchiò davanti ad essa, sentendo un'ondata di forza crescere dentro di sé.

“Mi hai dimostrato il tuo coraggio, Isabella,” disse una voce profonda. Era Arion, che ora appariva davanti a lei. “Hai affrontato la tua paura e l'hai superata. Ora sei pronta per la seconda prova.”

Isabella sorrise, felice di aver superato la prima prova. Ma sapeva che il cammino era ancora lungo. Il regno di Ardinor era in pericolo, e lei doveva fare tutto il possibile per salvarlo. Nonostante la paura e l'incertezza, sentiva che il suo cuore la stava guidando verso qualcosa di grande.

Isabella si alzò lentamente, guardando dall'alto il paesaggio sottostante, con il vento che sussurrava nelle sue orecchie. Non sapeva cosa l'aspettasse, ma una cosa era certa: aveva superato una paura che pensava fosse insormontabile. La sensazione di forza che sentiva dentro di sé era nuova, eppure familiare, come se avesse sempre saputo di poterla trovare,



ma non l'avesse mai cercata abbastanza.

"Sei pronta per la seconda prova?" chiese Arion, che era apparso accanto a lei in un istante, come se fosse sempre stato lì.

Isabella annuì, cercando di nascondere l'ansia che cominciava a salire nel petto. "Sì," rispose con determinazione. "Sono pronta."

Arion parlò: "La seconda prova ti metterà di fronte ad una sfida che riguarda il cuore, non la mente. Dovrai affrontare il tuo desiderio di sentirti accettata. Solo affrontando questa prova potrai trovare la forza di restare te stessa, anche quando tutto intorno a te ti dirà di cambiare."

Isabella non capiva del tutto cosa volesse dire Arion, ma non ebbe il tempo di chiedere spiegazioni. Con un altro movimento del braccio, un altro portale di luce si aprì davanti a lei. Isabella lo attraversò senza esitazione.

Quando i suoi piedi toccarono di nuovo il suolo, Isabella si trovò in un paesaggio che sembrava familiare, ma allo stesso tempo completamente diverso. Era un altro bosco, ma qui gli alberi erano più alti e le foglie avevano un colore che cambiava a seconda di come la luce le colpiva. Ma il vero cambiamento era nei suoi piedi. Isabella guardò incredula: non indossava più i suoi stivali di pelle, ma scarpe eleganti e brillanti, come quelle delle principesse nelle fiabe. Il suo abito era diventato splendente e il suo aspetto era cambiato in modo impressionante. Aveva i capelli lunghi e lucenti, e indossava una corona di fiori dorati. Sembrava... diversa.

Il suo cuore iniziò a battere più forte. "Che sta succedendo?" mormorò tra sé.

Proprio in quel momento, Isabella sentì delle voci che arrivavano da dietro di lei. Si girò e vide una serie di persone che la stavano osservando, tra cui volti che riconosceva bene. C'erano i bambini del villaggio, i suoi compagni di scuola e i genitori. Ma erano tutti diversi, con espressioni di ammirazione nei loro occhi. Isabella si sentiva improvvisamente al centro di tutto, come se fosse diventata la persona che tutti avevano sempre voluto che fosse.

"Guarda, è Isabella," disse una voce tra la folla. "È diventata la più bella e la più importante del regno!"

Isabella si sentì felice all'inizio, ma presto iniziò a rendersi conto che qualcosa non andava. Sapeva che, nel profondo, non era quella la persona che voleva essere. Non voleva essere qualcuno che gli altri ammiravano per la sua bellezza, ma per ciò che era davvero. Non voleva diventare qualcuno che non si riconosceva più.

"È così che vuoi essere, Isabella?" chiese una voce profonda dietro di lei. Si girò e vide Arion, che la guardava con uno sguardo serio.

"Non lo so," rispose Isabella, con la gola stretta. "Non voglio essere questa persona. Voglio restare me stessa."

Arion annuì, come se aspettasse proprio questa risposta. "La tua forza non sta nell'apparenza, Isabella. Sta nel rimanere fedele a chi sei dentro, anche quando gli altri ti spingono a cambiare."

Isabella guardò la sua immagine riflessa in una pozza d'acqua che si trovava accanto a lei. Il suo viso era il suo, ma il vestito e le scarpe splendenti non erano suoi. Non le appartenevano. Non era quella la Isabella che amava essere.

"È tutto così falso," disse, scivolando via da quella visione di perfezione. "Io sono solo una ragazza normale, ma questa non è la me che voglio diventare."

All'improvviso, l'immagine si dissolse come polvere, lasciando Isabella nel suo vecchio abito, com'era realmente. La sensazione di sollievo che provò fu enorme. Non aveva bisogno di cambiare per piacere agli altri. L'unica cosa che doveva fare era accettare se stessa.



Arion sorrise e le fece un cenno di approvazione. “Hai superato la seconda prova, Isabella. Ora sai che la vera forza sta nell’essere te stessa, senza paura di essere giudicata.”

Isabella si sentì sollevata. Non doveva più nascondersi. Aveva superato una delle sfide più grandi della sua vita: non doveva più cercare di compiacere gli altri per sentirsi speciale. Era speciale per ciò che era, non per come appariva.

Ma Arion la guardò con serietà. “Ora, però, la terza prova ti metterà di fronte a qualcosa di ancora più difficile. Dovrai affrontare la tua paura più profonda: il dubbio che ti ha sempre accompagnato. La paura di non essere abbastanza.”

Isabella tremò, ma sentì anche un coraggio nuovo nascere dentro di lei. “Non mi arrenderò,” disse a se stessa, e ad Arion. “Sono pronta.”

Arion annuì e, senza dire una parola, creò un altro portale davanti a lei. Isabella non esitò e lo attraversò. Doveva affrontare la sua ultima paura, quella che l’aveva sempre perseguitata.

Quando Isabella attraversò il portale, si ritrovò in un luogo buio e freddo. Il terreno sotto di lei era duro come pietra, e il cielo sopra di lei era di un grigio cupo. Non c’erano alberi, né fiori, solo ombre che sembravano muoversi, come se il paesaggio stesso fosse una creatura viva. Isabella si guardò attorno, ma non riusciva a vedere nulla che potesse guidarla.

Poi, come un sussurro nella sua mente, la voce di Arion si fece sentire: “Questa è la tua paura, Isabella. È il luogo dove tutto ciò che ti spaventa prende forma. Il dubbio, la solitudine, il sentirsi insignificante. Solo tu puoi affrontarlo.”

Isabella chiuse gli occhi per un momento, cercando di concentrarsi. Da quando era bambina, aveva sempre avuto paura di non essere abbastanza. Non abbastanza brava, non abbastanza forte, non abbastanza intelligente. Ogni volta che si confrontava con gli altri, sentiva come se mancasse qualcosa, come se non fosse mai all’altezza.

Un’ombra emerse davanti a lei, e Isabella saltò indietro. La figura era alta, con occhi vuoti che la scrutavano. La sua forma sembrava fluida, come se fosse fatta di nebbia e tenebre.

“Isabella,” disse la figura con voce sussurrante, “tu non sei abbastanza. Non sarai mai abbastanza. I tuoi sogni sono troppo grandi per te. Non sei destinata a fare cose straordinarie. Sei solo una ragazza del villaggio, non puoi cambiare il destino di Ardinor.”

Isabella sentì un peso sul petto. Quelle parole le arrivavano dritte al cuore, come un coltello che la trafiggeva. La paura che aveva sempre avuto sembrava prendere forma proprio davanti ai suoi occhi. Sentiva che quel dubbio, quella voce dentro di lei che diceva che non ce l’avrebbe mai fatta, stava per vincere.

“Ma non è vero!” gridò Isabella, cercando di liberarsi da quella sensazione. “Io sono più di quello che pensi. Non devo essere perfetta, non devo essere migliore degli altri. Devo solo essere me stessa!”

L’ombra rise, ma Isabella non si lasciò intimidire. “Non è facile come dici,” sussurrò. “Quante volte ti sei sentita inutile? Quante volte ti sei guardata allo specchio e hai pensato che non riuscirai mai a fare ciò che desideri?”

Isabella si prese un momento, guardando quella figura oscura negli occhi. Aveva sempre avuto paura di non essere abbastanza, di non riuscire a fare la differenza. Ma adesso, qualcosa dentro di lei si stava accendendo. Ricordò tutte le volte che aveva avuto dubbi su se stessa, ma anche tutte le volte che aveva trovato la forza di continuare. Il suo cuore aveva sempre battuto forte per un motivo: per lottare per quello in cui credeva.

“Non sono perfetta, ma sono abbastanza,” disse Isabella, con voce ferma. “E farò ciò che devo fare, non perché sono migliore, ma perché sono io.”

La figura oscura si fermò, come se quelle parole l’avessero colpita. Isabella continuò



a camminare verso di essa, senza paura. “Ogni passo che faccio è un passo verso il mio destino. E io sono pronta ad affrontarlo. Non lascerò che il dubbio mi fermi. Non più.”

La figura tremò, e improvvisamente la nebbia cominciò a svanire. Isabella si fermò, guardando la luce che iniziava a filtrare tra le ombre. La paura che aveva provato si dissolse come un sogno, lasciando solo la forza di un cuore che aveva deciso di credere in se stesso.

Quando la nebbia finalmente si dissipò, Arion apparve davanti a lei, sorridendo. “Hai affrontato la tua paura, Isabella. Hai superato la prova più difficile di tutte. Ora sei pronta per ciò che ti aspetta.”

Isabella lo guardò, sentendo una forza che non pensava di possedere crescere dentro di lei. “Cosa devo fare ora?”

Arion indicò l'orizzonte, dove il cielo iniziava a schiarirsi. “Ora, Isabella, devi affrontare Marek. Il Regno di Ardinor dipende da te. Ma ricorda, non sei sola. La forza che hai dentro di te è più grande di quanto pensi.”

Isabella annuì. Non aveva più paura. Il cammino non era stato facile, ma ora sapeva che poteva farcela. Aveva affrontato i suoi dubbi, la sua paura, e aveva trovato la sua forza interiore. E ora, per il bene di Ardinor e di se stessa, sarebbe andata fino in fondo.

Il cielo sopra di lei si schiarì completamente, rivelando una vista che la lasciò senza fiato. Davanti a lei si ergeva un castello dorato, sospeso tra le nuvole, come un sogno che prendeva vita. Lì, nel cuore di Ardinor, sarebbe avvenuto il confronto finale con Marek.

Isabella fece un respiro profondo. Si sentiva pronta. Con passo deciso, si avvicinò al castello, con il suo cuore colmo di coraggio e speranza. Non avrebbe mai smesso di credere in se stessa, perché ora sapeva che era abbastanza.

Isabella si avvicinò al castello di Ardinor, non aveva più paura. La battaglia finale era alle porte, e lei sapeva che era pronta. Le prove che aveva affrontato l'avevano trasformata, rendendola più forte e consapevole di sé stessa. Ora sapeva che aveva dentro di sé una forza che neanche lei aveva mai immaginato.

Arrivata ai grandi cancelli d'oro del castello, Isabella fece un passo avanti. I cancelli si aprirono lentamente, come se aspettassero solo lei. Dietro di essi, un ampio salone si estendeva, illuminato da una luce dorata che sembrava provenire dal cielo stesso. L'aria era calma, ma Isabella sapeva che Marek non si sarebbe fatto attendere.

“Sei pronta?” la voce di Arion la raggiunse dietro di lei. Si girò e lo vide, ancora una volta, al suo fianco.

“Lo sono,” rispose Isabella, con fermezza.

Attraversarono insieme il salone, fino ad arrivare ad un altare di pietra che sorgeva al centro della sala. Lì, Isabella vide finalmente Marek. Non era una figura precisa, ma una massa oscura che sembrava inghiottire ogni cosa. La sua presenza era opprimente, come se volesse spegnere ogni scintilla di luce e speranza nel mondo. Marek la fissò con occhi vuoti e profondi. “Tu,” disse con voce gelida. “Pensi di potermi fermare? Non sei nulla. Non hai abbastanza forza, né abbastanza potere. Tutti ti hanno abbandonata.”

Isabella non si fece intimidire. Era venuta fino a lì, aveva superato troppe difficoltà per arrendersi ora. “Non è vero,” rispose, la sua voce forte e sicura. “Ho trovato la forza dentro di me. E non lascerò che tu distrugga Ardinor. Non lascerò che tu distrugga la speranza.”

Marek rise, ma Isabella non si lasciò influenzare. In quel momento, capì che la battaglia non riguardava solo il regno di Ardinor, ma anche se stessa. Marek rappresentava tutto ciò che aveva temuto nella vita: il dubbio, la paura di non essere abbastanza, la solitudine. Ma ora, Isabella aveva affrontato quelle paure. E non avrebbe mai più permesso loro di dominarla.



Con un gesto deciso, allungò la mano verso di lui, ed il suo cuore si riempì di una luce intensa, calda e potente. Era la luce della speranza, del coraggio, della forza che aveva trovato in se stessa. La luce si espanse e avvolse Marek, che urlò di frustrazione mentre veniva dissolto dalla forza del cuore di Isabella.

Cominciò a svanire, lentamente, come se la luce di Isabella fosse troppo forte per lui. Con un ultimo urlo, Marek svanì nel nulla, e il castello di Ardinor brillò di una luce dorata che si estese in tutto il regno. Il pericolo era passato, e Ardinor era salvo.

Arion si avvicinò a Isabella, guardandola con orgoglio. “Hai vinto, Isabella. Hai trovato la forza dentro di te. Hai salvato Ardinor e hai dimostrato a te stessa che non c’è paura che non possa essere affrontata.”

Isabella sorrise, sentendo una pace profonda nel cuore. “Non lo avrei mai fatto senza il coraggio di credere in me stessa,” rispose. “Ora so che, indipendentemente da ciò che succede, posso affrontare tutto.”

Mentre il cielo sopra Ardinor diventava di un azzurro brillante e il sole splendeva come mai prima, Isabella tornò nel suo villaggio e capì che la vera magia non era solo nei luoghi misteriosi e nelle creature straordinarie. La vera magia era dentro di lei e nel suo cuore, nella capacità di credere in se stessa, di non arrendersi mai, anche quando tutto sembra impossibile.





Il bacio della luce

Maria Francesca Scalcione

Tanto tempo fa, in un regno molto, molto lontano, il Re e la Regina ricevettero la benedizione di una bellissima figlia, il cui nome era Selene. Nel regno tutti ne erano felici, finché il sole non tramontò. Poiché si accorsero che la loro splendida figlia era stata colpita da una maledizione, i cui effetti si manifestavano ogni notte. Disperati, chiesero aiuto a una fata madrina, la quale consigliò di chiudere la giovane principessa in una torre, sorvegliata da un terribile drago ad aspettare la sola cosa che avrebbe potuto salvarla: il bacio di vero amore del bel principe azzurro.

Gli anni passarono, e la principessa attendeva con ansia il suo nobile salvatore che però, non arrivò mai, rimanendo così imprigionata nella sua solitudine.

Nel frattempo in una lontana palude, viveva un orco di nome Balthar. Nonostante il terribile aspetto, dentro di lui si nascondeva un cuore puro e gentile. Balthar amava particolarmente viverci la vita nella più totale solitudine che la sua palude gli donava, proprio per questo odiava essere disturbato, così come odiava cambiare le sue amate abitudini.

Ma un giorno, si ritrovò proprio fuori dalla porta della sua casa, tutte le creature delle favole, riunitesi lì per sfuggire all'arresto imposto da Lord-Farquad. Allora Balthar, particolarmente infastidito dalla vicenda, per liberare la sua amata palude, si recò al castello del sovrano dove si ritrovò a dover accettare una proposta allettante: liberare la principessa Selene, che Farquad desiderava sposare per diventare finalmente un re, dalla torre in cambio della liberazione della sua palude. Sebbene riluttante, accettò. Partì così con il suo fedele compagno, che altro non era, che un asinello di nome Brio, alla ricerca di questa dannata torre. Dopo diversi giorni e diverse notti finalmente giunse a destinazione, la torre era posizionata su un altissima roccia, dove per raggiungerla bisognava attraversare un ponte traballante sospeso su un lago di lava, Brio alla vista di quel lago si impaurì moltissimo tanto da rifiutarsi di proseguire, Balthar con la sua testardaggine e la sua forza lo costrinse a continuare perché senza di lui non ci sarebbe mai riuscito a salvare la principessa e di conseguenza non sarebbe riuscito a liberare la sua palude. Una volta entrati all'interno della torre, restava solamente trovare la stanza più remota di quella altissima torre. La torre si presentava con interni bui e misteriosi, con moltissimi scheletri di precedenti combattenti che non riuscirono nella loro impresa, e poi diverse stanze, e in una di esse si sarebbe trovato il terribile drago. Brio e Balthar si divisero ripromettendosi di ritrovarsi dall'altra parte del ponte. Balthar proseguì sulle scale ma arrivato a un certo punto, le scale si interruppero, Balthar era molto perplesso e cercando di capire come proseguire sentì le grida di paura del suo amico Brio, il quale lo vide correre al centro della torre rincorso dal terribile drago che lo acchiappò dalla sua coda intento a mangiarselo. Balthar non ci pensò due volte, si lanciò sul drago cercando di liberare il suo amico, solo che atterrò sulla sua coda e con un colpo di quest'ultima il drago fece volare Balthar esattamente nella stanza della principessa. Selene sussultò alla sua vista, poiché si aspettava un principe azzurro che però lui non era. Nonostante questo Selene era intenta a ricevere il suo bacio, così sporse le sue labbra verso di lui, con il cuore a mille e gli occhi socchiusi ad aspettare una mossa dal suo salvatore.



D'altro canto Balthar rimase a guardarla con aria confusa, e dopo un sospiro la prese per la vita caricandola sulle sue spalle e scendendo giù da altre scale che si trovavano oltre le tante porte che quella stanza conteneva. I due una volta scesi da quella torre si incontrarono con Brio oltre il ponte, Balthar nel vedere il suo amico tirò un sospiro di sollievo, ce l'aveva fatta, quasi non ci credette. Finalmente, tutti insieme, iniziarono il loro viaggio di ritorno verso il castello di Lord-Farquad, anche se contro la volontà della principessa Selene che invece preferiva rimanere nella sua torre ad aspettare il suo vero principe azzurro, infatti, Balthar la caricò sulla sua spalla, costringendola così, ad intraprendere quel maledetto viaggio con loro. Viaggiarono per diversi giorni, nei quali i due iniziarono a conoscersi meglio, e perchè no, a guardarsi con occhi diversi, Selene infatti iniziò a capire che l'amore non dipende dall'aspetto esteriore, ma dalla purezza del cuore. D'altro canto Balthar, che aveva sempre temuto di non essere mai amato e accettato per la sua natura, si accorse che Selene non lo giudicava per il suo aspetto, ma per ciò che veramente era. Condivisero tantissime emozioni profonde durante il viaggio, emozioni che non molto facilmente sarebbero riusciti a dimenticare, arrivando così all'ultima notte di quel lungo viaggio. I tre decisero di fermarsi in una collinetta poco distante dalla loro destinazione, sulla quale giaceva una piccola casetta fatta di pietra, dove però decisero che ci avrebbe dormito solo Selene, mentre Balthar e Brio avrebbero dormito fuori, accanto al falò che avrebbero acceso a momenti per cucinare qualcosa da mangiare. Al calar del sole, Selene corse immediatamente all'interno di quella casetta dicendo che era molto stanca e che avrebbe dovuto riposarsi per poter affrontare la giornata che l'avrebbe aspettata l'indomani, Balthar e Brio confusi dal suo comportamento, annuirono e iniziarono a mangiare. Durante la cena i due parlarono delle avventure affrontate nei giorni passati, ridendo e scherzandoci su, fino ad arrivare a stendersi sul prato osservando il magnifico cielo stellato arrivando a parlare di Selene, <<Balthar, non ti starai mica innamorando? Sarà la futura moglie di Lord-Farquad, e tu devi assolutamente liberare la tua palude, non te lo sarai dimenticato, vero?>> chiese incuriosito Brio, <<Beh, temo proprio di sì mio caro ciuco, temo...di essermene innamorato, dal primo momento in cui ho incontrato il suo sguardo>> rispose Balthar, osservando la luna, esaminando tutte le sue imperfezioni. Brio si alzò di scatto, guardando Balthar con uno sguardo che trasudava la speranza che lui facesse qualcosa per evitare le nozze tra Lord-Farquad e la sua amata principessa, <<e allora fa qualcosa per la miseria! Portale un fiore e dille quello che provi per lei, avanti!>> esordì Brio, <<cosa? Ma sei impazzito? E secondo te lei preferirebbe rimanere con me anziché sposare un uomo ricco che le darebbe tutto quello che vuole e che la farebbe vivere come una regina? ahahahahah, avanti torna in te e cerca di abbandonare la tua visione delle favole, perché questa sicuramente non lo è!>> rispose inasprito Balthar. Tuttavia, Brio non si arrese, <<Balthar ascoltami, ho visto i vostri sguardi durante questi giorni, erano pieni di amore, e adesso vuoi farmi credere che lei non ti amerebbe mai? La tua è solo paura.>> disse Brio, guardando il suo amico con sdegno, <<paura, io? E di che cosa esattamente?>> chiese Balthar con un accenno di superiorità, <<Tu vivi nella costante paura di non essere accettato, perché tu in primis non ti accetti! E quindi pensi che nessun altro al mondo potrebbe mai farlo, uno dei tanti motivi, ad esempio, per la quale ti ostini a vivere isolato da tutti! Quindi se hai coraggio e provi davvero qualcosa per lei, va là dentro con un fiore in mano e dille tutto quello che il tuo cuore si sente di dirle.>> disse tutto d'un fiato Brio. Balthar non rispose, rimase davvero colpito dalle parole che il suo amico gli aveva riferito, che ne rimase interdetto, l'unica cosa che fece fu andare in un campo di girasoli poco distante dalla collinetta per andare a raccoglierne qualcuno da dare a Selene, e nel frattempo cercare di capire cosa dirle una volta per tutte. Brio, invece, si recò nella casetta dove alloggiava la principessa per parlare un pò di



quanto accaduto, Selene ci mise un po' ad aprire per via dello stato in cui si trovava, ma alla fine gli aprì. Brio ne rimase colpito e inizialmente anche spaventato tanto che iniziò ad urlare chi fosse e cosa ne avesse fatto della principessa, <<Brio sta calmo per l'amor di Dio, sono io, Selene... lo sapevo non dovevo farti entrare>> disse Selene cadendo in pianto disperato, <<Principessa? Cosa ti è successo? Perché sei in questo stato? Hai mangiato qualcosa che non dovevi forse?>> chiese confuso Brio, così Selene si ritrovò a

dovergli raccontare tutto. Dopo la sua confessione i due si abbracciarono, <<Principessa...devo confessarti una cosa..>> Brio le disse tutto ciò che Balthar gli confessò ritrovandosi davanti a sé il sorriso a trentadue denti della principessa <<Dici sul serio? Anche io provo qualcosa per lui! Pensavo se ne fosse reso conto...però a pensarci, chi amerebbe mai un mostro così, insomma, una creatura così brutta non può ricevere un lusso come l'essere amati>> rispose Selene. Nel frattempo, Balthar finì di raccogliere un bel mazzo di girasoli, si incamminò verso la casetta nella quale si trovava Selene con il cuore che a momenti gli usciva dal petto, ma una volta giunto alla sua porta, proprio nel momento in cui stava per bussare udì queste parole <<Chi amerebbe mai un mostro così, insomma, una creatura così brutta non può ricevere un lusso come l'essere amati>> il cuore di Balthar si spezzò emettendo un suono assordante che solo lui poté sentire, tanto da tapparsi le orecchie e lasciando cadere il mazzo di girasoli raccolto per lei con tanto amore, dopo anni delle goccioline d'acqua salta gli rigarono il viso, erano lacrime. Con il cuore spezzato, si sdraiò accanto al falò, e con la testa frastornata di pensieri si addormentò. Arrivò finalmente il fatidico giorno, Selene ormai tornata ad essere la principessa che tutti conoscevano, uscì dalla casetta con Brio ancora sonnolento, quella notte dormirono davvero poco per via della loro conversazione, Selene cercò subito Balthar per dirgli tutto l'amore che provava nei suoi confronti, ma davanti a lei trovò solamente un orco con uno sguardo che trasudava odio e sconforto <<Balthar! Va...tutto bene?>> chiese la principessa con aria confusa, <<Va a meraviglia. Mai stato meglio di così>> Rispose d'impulso Balthar, <<I- Io non..ti devo dire una cosa.>> disse Selene speranzosa di riuscire a rivelargli tutti i suoi sentimenti, <<Non devi dirmi niente di niente principessa, ho sentito abbastanza ieri sera!>> <<Hai sentito quello che ho detto?>> chiese Selene, <<Ho sentito ogni cosa se proprio vuoi saperlo>> disse Balthar sputando queste parole con odio, <<Pensavo che avresti capito...>> rispose Selene, <<Ahhh ho capito, come hai detto tu: "chi amerebbe mai un mostro così, insomma, una creatura così brutta non può ricevere un lusso come l'essere amati">> disse Balthar con la rabbia che cresceva e si diramava in ogni angolo del suo corpo, <<Credevo che per te la cosa non contasse...>> <<Sì invece, e tanto!>>. Selene rimase esterrefatta da queste parole e da questo suo modo di comportarsi da vero e proprio orco, a un certo punto però udì il suono di alcune trombe avvicinarsi a loro, <<Giusto in tempo!>> esordì Balthar, <<Principessa, ti ho portato una cosa>>

Selene si girò, e dietro di lei giungeva un esercito di cavalieri guidati da un uomo a cavallo che sarebbe dovuto essere il cosiddetto Lord Farquard <<Principessa Selene, le chiedo di perdonarmi se->> <<Bene come promesso ora dammelo!>> disse Balthar rivolgendosi al futuro sposo di Selene, <<Va bene orco, ecco a te l'atto di proprietà della tua palude, sgomberata come ti avevo promesso, ora prendilo e sparisci.>> disse Lord-Farquard, così Balthar afferrò quella pergamena e se ne andò senza neanche voltarsi. <<Come stavo dicendo, le chiedo di perdonarmi se vi ho fatta spaventare, ma voi avete fatto sussultare il mio cuore con la vostra infinita bellezza, io sono Lord-Farquard>> <<Lord-Farquard? Oh piacere di conoscervi>> disse Selene con un sorriso più che finto sul suo volto. <<Mia cara principessa, io chiedo la vostra mano, sarete la sposa perfetta per lo sposo perfetto?>> le chiese pur sapendo che ormai fosse già tutto deciso, <<Lord-Farquard io accetto volentieri.>> rispose Selene anche se avrebbe preferito rispondere tutt'altro.



<<Eccellente! Domani ci sposerem->> <<NO! Cioè voglio dire, perché aspettare a domani possiamo farlo oggi, prima del tramonto>> <<Siete frettolosa eh? Avete ragione, prima è meglio è, ora seguitemi al castello, ci attende un matrimonio>> disse il futuro re. E così Selene, Balthar e Brio si divisero, fu allora che Brio confessò tutto a Balthar <<Devi fermare questo matrimonio! Adesso!!>>, Balthar non era mai stato così confuso prima d'ora così corse immediatamente al castello dove ormai era giunto il momento, e prima che Selene potesse dire "Sì, lo voglio", Balthar irruppe nella chiesa e fermò il matrimonio. Il tempo stava ormai per scadere, e l'incantesimo per compiersi, e nel vedere la trasformazione della principessa Lord-Farquad disgustato da quella vista ordinò alle guardie di arrestare entrambi, ma fu proprio in quel momento, che il drago che sorvegliava la torre di Selene entrò nella chiesa provocando un enorme buco sul tetto, e a capo di questo drago c'era Brio il quale dopo ammise che lui e il drago che aveva scoperto chiamarsi Jura si erano innamorati, motivo per il quale dalla scorsa avventura nella quale avevano salvato Selene ne fosse uscito vivo. Jura mangiò Lord-Farquad e tutti i suoi uomini armati lasciando liberi finalmente Balthar e Selene. I due si abbracciarono scambiandosi un abbraccio che sapeva di casa e di tante parole non dette, e quando si staccarono...si scambiarono il loro primo bacio di vero amore. La magia esplose in una luce abbagliante, Selene tornò finalmente ad essere la principessa bella e dalle forme gentili che tutti conoscevano, ma non solo: Balthar, al tempo stesso, subì una straordinaria metamorfosi. La sua figura si snodò, diventando quella di un giovane ragazzo alto e muscoloso, con un fascino irresistibile, a sua volta anche Brio da essere un ciuco si trasformò in un nobile destriero, e di questo tutti non potevano che esserne felici. Pochi giorni dopo i due tornarono nella palude con Brio, dove si sposarono vivendo una volta per tutte la favola che Selene aveva sempre sognato, e sotto sotto anche Balthar aveva lo stesso desiderio, vivendo così per sempre felici e contenti, mostrando a tutti che l'amore non conosce né barriere né forme, nascondendosi nelle persone più inaspettate.



Storia di un crollo

Rosaria Tataranni

Esistono due tipi di persone al mondo: quelle rette e ubbidienti che seguono la via più comoda e già spianata dagli dèi e quelli che la strada se la costruiscono da soli per raggiungere la perfezione.

Io ambisco alla perfezione, ma per quella devo essere un dio, mentre io sono un semplice umano a cui si è presentata un'unica possibilità di vittoria.

Non mi importa se quello che faccio o farò sarà giusto o sbagliato, l'importante è raggiungere il mio obbiettivo e per farlo non dovrò avere punti deboli.

-Theo! - La voce di Malfi mi chiama facendomi tornare alla realtà.

-Siamo arrivati sull'isola, quegli esseri non arriveranno qui! - Esclama Malfi riferendosi, in realtà, ad Anthea e Selene per calmarle. Dopo tutto come biasimarle, hanno aperto gli occhi e visto per la prima volta la cruda realtà: un mondo in cui siamo tutti diversi e solo il più forte rimarrà in vita.

-Ci sarà un modo per spezzare la maledizione del carillon e siamo qui per scoprire come farlo. Non dobbiamo abbassare la guardia perché, se le voci sono vere, la strega che cerchiamo si nutre di umani e quest'isola è casa sua-

Io so già che le voci sono vere e che qui ci potrei rimettere la vita anche io, ma la dea Apate avrebbe dovuto riflettere prima di maledire l'intera umanità, quindi grazie al suo improvviso desiderio di sterminare gli umani potrò realizzare il mio sogno: diventare un dio.

Sono su quest'isola perché la strega, maledetta dalla dea Apate, sa molte cose su di lei che mi aiuteranno a eseguire il rito.

-Malfi ti vedo stanco va a riposarti, raccolgo io la legna-

-Theo non posso lasciarti solo e anche tu sei stanco. Sin da quando siamo piccoli ti comporti in questo modo gentile, ormai ti conosco- Esordisce Malfi sicuro di sé e con un po' di affanno.

Malfi, è vero siamo cresciuti insieme ma tu non mi conosci affatto, conoscevi un bambino codardo che voleva sempre aiutare i suoi amici, tuttavia quel bambino non esiste più. Ricordo quando giocavamo insieme, il mio amore non corrisposto per Selene e infine la piccola Anthea sempre malata e debole, lei per esempio sarà la prima a morire. Selene ha sempre difeso la sua sorellina con una forza quasi disumana, ma è anche vero che per quanto sia forte, sua sorella è il suo unico punto debole. Forse l'unico lato positivo di Selene è che non si è mai davvero fidata di me e Malfi, nonostante ci conoscessimo da quando eravamo piccoli, e questo l'ha aiutata molto in astuzia.

-Fidati di me, raccolgo io la legna. Se non andrai a riposarti domani sarai nelle stesse condizioni-

-Forse hai ragione, ma non esagerare. Presentati per cena-

Finalmente se n'è andato, io sarò anche un'ipocrita ma anche loro lo sono, seguono la via della giustizia o così credono. Tuttavia la verità è che sono loro ad essere gli ipocriti poiché seguono gli ideali altrui: alcune persone la morte se la meritano e questo lo pensiamo tutti,



dunque non sarò di certo io a fermare l'ira degli dèi.

Devo prepararmi, la strega sa già che ci sono persone sull'isola e, dal momento che la dea Apate ha sterminato gran parte dell'umanità, di certo vorrà ucciderci per poi mangiarci, ma prima devo parlarle.

È il tramonto, dovrei tornare all'accampamento altrimenti quelli inizieranno a sospettare, anche se sono codardi e non mi direbbero nulla, ma questi sono dettagli.

-Prendo l'ultimo pezzo di legna e ho fini...- Sento un fruscio, sono in una foresta e non è strano, sarà un animale, forse Malfi è venuto a chiamarmi ma non è passata neanche mezz'ora da quando se n'è andato e se...

-Vi ho osservati fin troppo è arrivata l'ora di mangiare anche per me, non credi? -

Alle mie spalle c'è la mangiatrice di uomini, sono teso, se ne accorgerà, non deve finire così, devo prendere tempo.

-Mi chiedevo quando ti saresti fatta viva, sei venuta presto, hai finito le scorte? - È pericolosa ma abbastanza ingenua da abboccare. Avevo immaginato che l'avremmo incontrata in questo modo, ma io ho quello che cerca da tutta la vita e per questo mi risparmierei.

-Cerchi di nascondere la tua paura con questo fare da guerriero, ma con me non funziona. Voltati-

Non ha la minima intenzione di risparmiarci, ma io devo avere informazioni o sarà lei a rimetterci la vita.

-Ho aspettato a lungo questo momento- Le dico mentre mi volto verso di lei.

-Sei un mio ammiratore per caso? Non ti risparmierei anche se lo fossi-

-No, devo parlarti del mio villaggio. So che sai qualcosa e devo sapere tutto a ogni costo-

-Dai per scontata la tua vita mio caro, non dovresti sai-

-Provengo dal villaggio di Elysia la cui protettrice è la dea Apate- Noto sul volto della donna un'espressione di rabbia e nell'aria avverto sete di sangue, non mi aspettavo questa reazione ma tutto sta procedendo come deve.

-La dea Apate? Mio caro è vero che provo rancore nei suoi confronti ma non sai neanche perché la odio così tanto e non ho la minima intenzione di negoziare con te-

-Se ti porterò la sua testa potrai essere libera da quest'isola-

-Non dovrei dirtelo, ma se mi lasciassi libera dall'isola mangerei tutti gli umani ed è proprio per questo motivo che mi hanno rinchiusa qui. Come ho già detto, non mi interessa perché l'unica cosa che voglio è uccidere te e i tuoi amici-

-È divertente che tu pensi che a me importi qualcosa degli esseri umani, quando ho intenzione di sacrificare quelli che tu hai chiamato miei amici per diventare un dio. Siamo tutti pedine, come sto usando loro sto usando te e se ti sto svelando il mio piano è perché sono certo che mi asseconderai-

-Mi è toccato il ruolo della sorella cattiva, ma Apate non è di certo la buona, quindi una volta che mi avrai portato la sua testa dovrai mantenere la tua promessa: liberarmi-. Sorride come una bambina, pensa davvero che tornerò qui a liberarla? Purtroppo l'inferno è per sempre e nulla potrà mai aiutarla a uscire da qui.

Nel frattempo si è fatta mattina e la strega mi ha detto tutto quello che c'era da sapere sul carillon, mi ha anche dato della cera da scaldare così possiamo bruciarci i timpani e non venire trasformati in mostri dal suono del carillon. Mi ha spiegato che chiunque senta il suono del carillon maledetto, che ci ha consegnato la dea Apate, si trasformerà nella sua più grande paura. Ma poi che senso ha trasformarci nelle nostre stesse paure? Al villaggio mi ricordo di aver visto solo uno di quei mostri, prima di scappare insieme agli altri, e ci è mancato poco perché stavamo



per morire.

Ho dimenticato di tornare all'accampamento ieri sera, spero che non abbiano fatto qualche sciocchezza perché erano preoccupati per me.

-Theo dov'eri finito!? Ero preoccupatissima. Stai bene vero? -

-Puoi stare tranquilla, Anthea. Ho incontrato la strega Igris e l'ho convinta a stare dalla nostra parte a patto che io la liberi dall'isola. È fattibile, ma per farlo ho bisogno di voi e dobbiamo tornare a Elysia dove potremo spezzare la maledizione del carillon-

Igris mi ha detto che devo essere io a spezzare la maledizione altrimenti non potrò diventare un dio, è un'informazione importantissima, non posso credere che pensa davvero che la salverò.

È passata una settimana da quando siamo scappati dal villaggio e pensare che adesso dobbiamo tornarci per spegnere il carillon, non so se farà tornare umani i mostri ma spero di no.

Siamo partiti a bordo di una barca, è un complimento definirla tale dato che c'è posto a malapena per due persone e noi siamo quattro, arriveremo per sera e dovremo passare per la grotta marina sotto la città.

Igris ha detto che anche se dovessimo incontrare dei mostri durante il tragitto basta trafiggergli il cuore e saranno morti, ma le uniche forze siamo io e Selene e proteggere questi stupidi è proprio quello che volevo, grazie. Con la cera bollente, consegnata dalla strega Igris, ci siamo bruciati i timpani, ovviamente conoscevano i rischi e ad alcuni gli si è ustionata la parte interna dell'orecchio mentre ad altri, tipo me, si è infettata.

Dovrò soffrire ancora per poco: dobbiamo uccidere quegli esseri mutati, trovare il carillon, eseguire il rito sacrificale e infine diventerò un dio, è un sacrificio necessario per raggiungere il livello di potere che desidero. In fin dei conti le loro vite in confronto al mio futuro non contano niente e, al contrario di quel che pensano, non salveranno mai il pianeta se è la volontà divina a desiderare quanto accaduto.

Da quando siamo arrivati sulle coste della città, dove è presente il carillon maledetto, abbiamo incontrato solo un mostro che appena ha tentato di attaccarci è stato trafitto da Selene, se continuiamo in questo modo potrò davvero raggiungere il mio obiettivo.

Siamo entrati nella grotta, qui praticavano i sacrifici per il dio del mare, e siamo fortunati perché è collegato al tempio dove si trova il carillon, devo resistere un altro po'.

Con gli altri comunico in labiale dato che non ci sentiamo, ma non credo ci sarà bisogno di farlo poiché il piano sta procedendo particolarmente bene, anzi fin troppo e questo è alquanto sospetto.

Devo portarli nella stanza principale del tempio e lì potrò eseguire il rito, è insolito fare sacrifici così estremi, non credevo che agli dèi piacessero questo tipo di rituali, ma non fa nulla... questo e altro per loro.

Sta piovendo, il cielo è grigio, mi sento confuso. Voglio davvero rischiare tutto? Un attimo, io non posso avere ripensamenti, sarebbe da deboli e io non posso esserlo...

Le gocce mi hanno bagnato tutto, è come quando da piccolo mi buttavo nelle pozzanghere con Malfi, la mamma che mi sgridava e i testi religiosi che tanto amavo leggere. Ma quando ho iniziato a voler uccidere le persone per puro egoismo? Io volevo fare una professione che potesse aiutare tutti, per esempio praticare la caccia per trovare cibo per tutti e non soffrire la fame come era capitato nell'ultimo periodo.

Anthea ha il viso preoccupato e a passo felpato viene verso di me, mi si è fermata dinanzi e mi sta accarezzando il viso.

-Theo stai piangendo? -



Leggo sulle sue labbra, indietreggio d'impulso, non è vero, non sto piangendo, è palesemente la pioggia, e allora cos'è questa sensazione di calore che avverto dentro di me?

Scuoto la testa per negare, non devo perdere tempo, devo entrare nel tempio, sacrificarli e mettere fine a questo maldetto inferno.

-Ragazzi entriamo-.

Stiamo per salire nel tempio, adesso ci troviamo nella grotta e, anche se sono scosso dall'episodio di poco fa, devo attuare lo stesso il mio piano.

Li ho ingannati: ho detto loro che mentre pregheranno con gli occhi chiusi io spegnerò il carillon, ma proprio in quel momento li ucciderò e poi potrò davvero mettere fine a tutto questo, è incredibile mi sento sollevato solo al pensiero di tutto ciò.

Si sono seduti, stanno per iniziare ma-

-Theo puoi farcela contiamo su di te-.

Non avrò di certo dei ripensamenti per una di queste frasi fatte.

Il rito è iniziato, stanno pregando, lo capisco dai movimenti coordinati delle loro bocche, mentre io, nella mano destra, ho il pugnale che li trafiggerà. Devo uccidere prima la più forte così non potrà intralciarmi se dovesse capire tutto. Con cautela, mi avvicino a Selene e con il pugnale a pochi centimetri dal suo petto, esito. Non ci credo che mi sono fermato, sono così vicino, troppo vicino, si accorgerà della mia presenza.

-devo assolutamente uccider...-. Nemmeno il tempo di dirlo che Selene ha aperto gli occhi, il suo vestito di lino bianco dopo pochi istanti è stato segnato da un rosso intenso, per poi cadere inerme. Cosa ho appena fatto? Mi sento tremare, le mani stanno sudando, il battito accelerato e una grande eccitazione.

Una è andata, non vedo l'ora di uccidere il prossimo: Malfi. Ho sempre invidiato Malfi, sta per morire e finalmente posso essere onesto, lo disprezzo, ha sempre avuto ciò che mi mancava, ma adesso che sarà morto nessuno sarà superiore a me. È a pochi passi dal cadavere di Selene, in ginocchio che prega con la sua faccia da ragazzo gentile e affidabile, almeno potranno dire di aver avuto uno scopo nella vita: sacrificarsi per gli dei. Sono alle sue spalle, le stesse che guardavo dal basso quando eravamo piccoli, mi mancano quei momenti.

Ma che cosa mi prende oggi, è tutto il giorno che faccio questi pensieri sentimentali, devo uccidere i miei compagni e spegnere il carillon senza esitare.

Impugno l'arma e con calma trafiggo Malfi e si forma un ulteriore pozza di sangue, le loro espressioni mi eccitano sono tutti così confusi e spaventati.

L'ultima è Anthea che, ignara di tutto, prosegue a professare gli inni per gli dei, vorrei godermi la sua voce incantevole e magari le sue grida di terrore, ma non sono in grado di sentire.

Ha quasi terminato e ne ho conferma quando apre gli occhi e con area terrorizzata guarda i corpi, oramai inermi, di sua sorella e del suo amico più fidato. Sposta i suoi occhi diverse volte da me e i corpi alle mie spalle, percorre la mia figura più volte fin quando non assume un'espressione rassegnata.

-Apri gli occhi Theo. Torna alla realtà, non puoi fuggire per sempre-.

-La vita è appena cominciata Anthea! Come fai a non capirlo, se tutto va male ti prometto che danzeremo insieme tra le fiamme dell'inferno-.

Mi sono lasciato trasportare dal momento, è stesa per terra e priva di vita. Non ho mai ucciso un uomo, è la prima volta e penso che sia la cosa più appagante che abbia mai fatto.

Il carillon è sull'altare dove praticavamo sacrifici e offerte, ma ora è tutto finito, devo solo spegnere questo insignificante contenitore e potrò salutare per sempre questa vita.

Grazie dei e dee che mi state guardando, finalmente vi raggiungerò!



Ho appena spento il carillon, non sento niente di diverso se non un forte dolore alla testa e al corpo, sta succedendo tutto così in fretta. Sento il dolore della ferita fatta all'orecchio del tutto amplificato, non riesco a muovere il mio corpo come vorrei e sento un'altra voce nella mia testa.

La mia vista è offuscata, credo di stare per svenire, devo vedere il mio aspetto ho come l'impressione di star cambiando. Devo prendere il carillon e tornare alla grotta marina, lì potrò guardare il mio riflesso nell'acqua e vedere che tutto è nella mia testa.

Ho la gola secca, sto cominciando a tossire come se avessi un fuoco dentro, nonostante ciò sono riuscito a ripercorrere la strada che ho fatto all'inizio, mi specchio ma non noto nulla. I troppi pensieri mi avevano offuscato la mente, adesso mi sento lucido, sono sicuro di stare bene eppure un liquido mi sta scendendo dal naso, non me ne accorgo finché una goccia a cui ne seguono altre non deformano il mio riflesso, colorandone l'immagine di un rosso fin troppo familiare. Perché sto perdendo sangue? Io mi sento bene se non fosse per le emicranie che si presentano a intervalli di tempo e il mio riflesso che si sta deformando e non per effetto dell'acqua. Il mio viso è deformato anche al tatto, non mi sento più io.

Ho una voce in testa che mi sta bisbigliando qualcosa.

È la morte e penso che tutto questo non sarebbe successo se non avessi desiderato diventare un dio!

La voce nella mia testa, il mio aspetto, il dolore, è tutto riconducibile ad una sola e maledetta ipotesi: mi sto trasformando non in un dio ma in uno di quegli orribili e osceni mostri.

Non deve finire così, cosa diamine posso fare!? Io non voglio morire...

Ma io non posso morire, ho eseguito tutti gli ordini della mangiatrice di uomini, avevamo persino fatto un patto!

Il mio riflesso, la mia lucidità stanno svanendo, non mi sento più me stesso.

L'unica maledetta cosa che riesco a sentire è quella voce che rimbomba nella mia testa!

Non è una sola voce, sono risate forti, forti, forti, forti... sono le voci dei fortunati, coloro che hanno avuto la fortuna di nascere immortali, belli e ricchi di potere tanto da disgustare chiunque.

Era tutto un inganno della strega, quindi chi avrebbe spento il carillon sarebbe stato l'ultimo, o così pare, a trasformarsi in un orrendo mostro.

Aveva capito che non avevo intenzione di liberarla, in fin dei conti è figlia di una dea e io, invece, figlio di impotenti umani che commettono peccati, peccati e peccati.

Sarò io la maledizione per quelli che stanno ridendo di me, di colei che mi ha ingannato e di tutti gli umani che un giorno verranno sterminati in maniera definitiva e questo lo giuro sulla morte dei miei compagni!

Qualcuno mi sta chiamando, addio madre...

Venerdì 9 maggio 2025

Tanti edifici e monumenti riempiono quella striscia di terra, dove un tempo c'era una vasta distesa di alberi che coloravano l'isola. I fiori tutti diversi completavano le aree di prateria, ma adesso non c'è più niente: solo cemento e dispositivi che si spostano di qua e di là.

-Bambino trovato morto lungo le sponde del fiume, non ci sono colpevoli e prove che potrebbero portare a pensare che ce ne fosse uno. Invitiamo i cittadini...-.

I bambini sono sempre stati curiosi e a volte la curiosità porta a questo, ma è anche vero che se quel bambino non avesse aperto il carillon in cui mi hanno rinchiuso non sarei di nuovo qui, sulla terra. La mia anima non ha trovato pace per il desiderio di vendetta, è arrivata l'ora di vendicarsi contro coloro che si sono permessi di deridermi e per colpa loro non so neanche cosa sono se non Theo.



Theo in lingua greca, ovvero la mia, significa Dio e se non lo sarò io nessuno potrà esserlo, direi che è arrivato il momento di scendere dal piedistallo miei cari "fortunati" perché se dovete uccidermi vi porterò con me, all'inferno...



METAMORFOSI



AMABILI
CONFINI

Xª Edizione 2025

macroarea **E**

158

Spine Bianche | Piccianello | Serra Venerdì
ospite: **Ilaria Gaspari**

Macroarea



Ospite

Ilaria

GASPARI



L'alba di Hiroshima

Lisa Cosola, 15 anni, studentessa del Liceo Classico "E. Duni" di Matera
racconto scelto

La pioggia scrosciava incessante, picchiando sui marciapiedi con una forza quasi rabbiosa. Le luci dei lampioni si riflettevano nelle pozzanghere, creando piccoli laghi di luce che tremolavano come un'eco lontana. Il rumore del mondo, di solito un frastuono indistinto, quella notte si era ridotto a un bisbiglio. La città sembrava respirare più lentamente, quasi sospesa in un momento che non riusciva a decidersi tra la fine e l'inizio.

Una finestra si aprì al primo piano di un vecchio edificio. La cortina si spostò, strisciando sul vetro come un sospetto che non osa rivelarsi, lasciando intravedere una figura. Solo per un istante. Poi, il buio la riprese, chiudendo la scena come una porta che non vuole essere aperta.

Dall'altra parte della strada, il rumore dei passi di qualcuno che camminava sul selciato umido sembrava lontano, ma in qualche modo costante, come una pulsazione. Chiunque fosse, sembrava non avesse fretta. Ogni passo era un piccolo atto di resistenza contro la natura.

Un gatto attraversò la strada, lento, quasi indeciso, come se stesse cercando di decidere se il mondo al di là della strada fosse ancora degno di essere esplorato. Le sue zampe lasciavano impronte sfuocate sulla superficie bagnata. La strada non aveva confini. La città non aveva segreti, solo il silenzio del cemento e il rumore del vento che scuoteva le fronde degli alberi troppo vecchi per combattere la tempesta.

Più in là, la porta di un negozio di antiquariato si aprì e si richiuse in un respiro affaticato. Una figura incappucciata, avvolta in un lungo mantello, si stagliava all'interno contro la luce fioca, ma restava immobile. Non sembrava fare altro che osservare la strada, scrutando ogni dettaglio come se ogni cosa avesse un senso nascosto, un segreto da svelare. La figura non era sola, ma la sua ombra sembrava lo spettro di un altro mondo, un mondo dove il tempo era in grado di piegarsi su sé stesso.

Un'automobile passò, le ruote che sollevavano spruzzi di acqua sporca, e il rumore del motore si dissolse nella notte come un sogno spezzato. Solo una sigaretta accesa rimase nel buio, una piccola scintilla che si spegneva lentamente.

Un angolo di strada. Un respiro. Un passo. Ogni cosa stava cambiando, senza clamore, senza segnali evidenti. La figura nell'ombra, nel suo silenzio, era cambiata anch'essa, ma chi lo sapeva? Chi avrebbe potuto dire che quell'attimo, quell'incertezza che sembrava diluire il tempo, fosse in realtà il momento preciso in cui tutto si era mutato?

Il corpo di chi camminava sulla strada cominciava a piegarsi in un angolo nuovo, un angolo che non apparteneva più alla gioventù o all'età, ma a un altro stato dell'essere. Lontano da tutto e da tutti. La metamorfosi era iniziata, ma nessuno l'aveva vista.

Non c'erano più risposte, solo il mondo che continuava a girare. Le voci della città si mescolavano al fruscio del vento, e nel momento in cui sembrava che tutto fosse ormai



silenzioso, qualcuno alzava lo sguardo verso la finestra e, per un istante, vedeva il volto di un altro, che non era più quello che ricordava.

Poi, la porta del negozio si richiuse e la figura sparì nell'oscurità.

La pioggia continuò a cadere.

Era l'alba del sei agosto 1945.

La città non sapeva ancora. Non poteva sapere. Nessuno, in quella parte del mondo, avrebbe potuto immaginare l'urlo che stava per attraversare l'oceano, portato dal cielo come una condanna. Ma qualcosa, nell'aria, nel ritmo stesso della pioggia, sembrava presagirlo. Un battito in ritardo, un sussurro troppo insistente. Un silenzio che non si lasciava ignorare.

Nel piccolo appartamento sopra il negozio d'antiquariato, una donna sedeva al tavolo della cucina, lo sguardo rivolto fuori dalla finestra, ma non vedeva più la strada. I suoi pensieri erano altrove, dispersi tra i ricordi e i sogni infranti, tra lettere mai spedite e nomi dimenticati. Forse In un'altra vita, avrebbe trovato il coraggio di scappare da ogni cosa che la rendeva infelice.

Nel frattempo, il gatto era tornato. Si era accoccolato sotto la grondaia, riparandosi dalla pioggia come meglio poteva. I suoi occhi ora brillavano nel buio, attenti, antichi.

La figura incappucciata, ora lontana dalla vetrina, camminava lungo vicoli che non avevano nome, seguendo una mappa invisibile tracciata da ricordi che non gli sarebbero più appartenuti. Ogni passo lo portava più vicino a un punto preciso, come se stesse risalendo il tempo, come se conoscesse la fine ma volesse assistere ancora una volta all'inizio.

E fu allora, mentre l'alba si insinuava prepotentemente tra i palazzi, che un bagliore diverso attraversò il cielo, abbastanza vicino da far tremare l'aria, e da far fermare, per un attimo, il respiro della città.

Hiroshima.

Il nome, a migliaia di chilometri, non era ancora stato pronunciato. Ma qualcosa si era spezzato. E anche la pioggia, per un solo battito di cuore, sembrò arrestarsi.

Poi, come nulla fosse, ricominciò a cadere. Più lieve. Più sottile. Come se volesse lavare via un peccato che non si poteva confessare.

Nel silenzio che seguì, la figura incappucciata si fermò. Si tolse il cappuccio. E finalmente, fu chiaro: il volto che nascondeva era lo stesso visto alla finestra, ma diverso, più vecchio, o forse, solo più stanco.

Aveva viaggiato a ritroso nel tempo, ma non per cambiare, ma solo per ricordare quella metamorfosi che aveva stravolto l'intera umanità.

E la città, ignara, continuava a respirare.





Attraverso il deserto

Sara Grazia Maremonti, studentessa del Liceo Scientifico “E. Duni” di Matera
racconto scelto

C'è un momento nella vita di molti in cui la strada sembra spezzarsi. Per me, arrivò a trent'anni, quando tutto ciò che avevo costruito crollò in pochi mesi. Il lavoro, sicuro e ben pagato, evaporò con una mail fredda; la relazione di cinque anni si spense senza clamore, lasciandomi solo in un appartamento troppo silenzioso. Mi resi conto di essere circondato da oggetti che avevano smesso di appartenere a qualcuno.

La decisione di partire non fu eroica. Era più una fuga. Mi ritrovai su un volo per il Marocco con uno zaino e poche idee chiare. Non sapevo che quel viaggio sarebbe diventato un passaggio obbligato, una metamorfosi lenta e dolorosa.

Il deserto del Sahara è un luogo che smonta le certezze con la pazienza del vento. I giorni si mescolavano tra loro, scanditi solo dal sole feroce e dalle marce tra le dune. Ogni passo era una battaglia contro la sabbia che risucchiava gli stivali. I nomadi con cui viaggiavo parlavano poco, i loro volti scolpiti dal sole sembravano statue in movimento. Non c'erano specchi, né connessione, né distrazioni: solo il respiro affannato e la sete che bruciava la gola.

I primi giorni cercavo di tenere il ritmo. Volevo dimostrare a me stesso di essere forte, capace di adattarmi. Ma il deserto non accetta maschere. Dopo una settimana, esausto, fui costretto ad ammettere di non poter mantenere il passo. I miei compagni rallentarono senza una parola di rimprovero, come se sapessero che la vera battaglia era quella contro me stesso.

Fu in una di quelle notti, sotto un cielo affollato di stelle, che sentii per la prima volta la superficie dura della mia corazza incrinarsi. Non c'era nessuno a guardare, nessuno a giudicare. La solitudine, che in città mi terrorizzava, lì diventava spazio. Mi scoprii a piangere in silenzio, senza sapere esattamente perché – forse per tutto ciò che avevo perso, forse per il sollievo di non dover più fingere di sapere dove stessi andando.

Giorno dopo giorno, il deserto mi spogliava di tutto: dell'orgoglio, delle aspettative, dei rimpianti. Camminare diventava un atto essenziale, quasi sacro. Cominciai a parlare con gli altri viaggiatori, ascoltando le loro storie senza cercare di sovrapporre la mia. Imparai a riconoscere le piccole cose: il gusto aspro del tè alla menta, il rumore delle mani che battono la polvere dalle tende, i racconti sussurrati intorno al fuoco.

Ci vollero settimane per attraversare quel mare di sabbia. Quando arrivammo a una cittadina ai margini del deserto, vidi il mio riflesso nella vetrina di un negozio: più magro, la barba incolta, il viso cotto dal sole. Ma gli occhi erano diversi, più fermi. Per la prima volta dopo anni, mi sembrava di guardare qualcuno reale.

Capii allora che la metamorfosi non era stata un cambiamento improvviso, ma una lenta erosione. Non ero tornato alla mia vita di prima, non avevo risolto tutti i dubbi. Ma avevo imparato a camminare senza sapere esattamente dove stessi andando, ad accettare



il peso dello zaino senza maledirlo. Ripresi l'aereo verso casa con la consapevolezza che le battaglie non erano finite, ma che, in fondo, nessuno torna davvero dallo stesso deserto che ha attraversato. E, forse, era proprio questo il senso della metamorfosi.





Il misterioso sigillo di Kael il mutaforma

Gianfelice Cirillo

In un remoto angolo di Vyndarion, un mondo dominato da isole fluttuanti e attraversato da correnti di magia pura, sorge il villaggio di Elteris, un luogo di pace fragile nascosto tra le rocce sospese. Ogni giorno, i venti magici illuminano i cieli con aurora color ametista, e il suono lontano delle creature alate riempie l'aria. Tuttavia, la serenità è spezzata dall'ombra di una minaccia: il misterioso Velo del Crepuscolo, una nebbia oscura che lentamente avvolge le isole, inghiottendo tutto ciò che incontra. Kael è un giovane apprendista fabbro di 17 anni, noto per la sua curiosità e per il simbolo strano inciso sulla sua mano sinistra, un segno che nemmeno i più saggi riescono a decifrare. Vive una vita modesta, aiutando il padre a forgiare utensili e occasionalmente riparando antichi oggetti magici trovati dai cercatori di tesori. Nonostante il suo talento, Kael sogna spesso di avventure lontane, pensando ad un mondo oltre le isole. Una sera, durante un mercato sotto le lanterne sospese, un viaggiatore vestito di mantelli rotti e lerci, si avvicina alla bancarella del fabbro. Con un tono misterioso, posa una lama antica, spezzata e impregnata di un abbagliante luce rossa, chiedendo a Kael di ripararla. Nel momento in cui Kael la sfiora, il misterioso sigillo, disegnato sulla sua mano si illumina, e una voce sussurra nel vento: "La chiave del Velo risiede nella tua anima." Il bagliore della lama spezzata e il misterioso simbolo sulla sua mano lo tormentano. Dopo aver chiesto al padre di guardare la spada, riceve solo un ammonimento: "Non toccare ciò che non conosci, figlio. Quella lama porta solo guai." Ma Kael, spinto da un'irrefrenabile curiosità, non riesce a ignorare il richiamo. Quella notte, Kael non riesce a dormire. Il bagliore della lama spezzata e il simbolo sulla sua mano lo tormentano. Il suo corpo è in fiamme, la pelle sembra pulsare sotto la carne, quasi come se qualcosa al suo interno stesse cercando di emergere. Davanti allo specchio, i suoi occhi sembrano più scuri, profondi, con un bagliore dorato che non aveva mai visto prima. Per un istante, la sua pelle assume una consistenza diversa, quasi scagliosa.

Alle prime luci dell'alba, il villaggio viene scosso da una notizia: la nebbia proveniente dal velo del Crepuscolo si sta avvicinando più velocemente del previsto. I villaggi vicini sono già stati inghiottiti. Durante il consiglio di emergenza degli anziani, viene suggerito di evacuare il villaggio e abbandonare ogni speranza di combattere l'oscurità. Il viaggiatore misterioso, rimasto silenzioso fino a quel momento, prende parola.

Svela che la lama che Kael ha toccato è una reliquia legata al Velo, un frammento di un'arma perduta chiamata Eclisse d'Ombra, capace di distruggere l'oscurità. Tuttavia, ricomporre l'arma richiederà un viaggio pericoloso fino alle isole abbandonate di Thalion, dove giace l'altro frammento. L'uomo fissa Kael e pronuncia con gravità:

"Tu sei il Prescelto, giovane fabbro. Il simbolo sulla tua mano non è un caso."

Nonostante i dubbi e la paura, Kael decide di partire, accompagnato dal viaggiatore e



da Lyra, una giovane guaritrice del villaggio che si offre volontaria per aiutarlo. La loro missione è chiara: ricostruire l'arma e fermare il Velo prima che raggiunga Elteris. Mentre il viaggio inizia, la metamorfosi si fa più evidente. Kael avverte una forza crescente nelle braccia, una resistenza nuova nel corpo. Durante la notte, sente le ossa fremere, quasi volessero cambiare forma.

Kael, Lyra e il viaggiatore misterioso, che si chiama Eryon, lasciano il villaggio all'alba, seguendo un sentiero segreto che conduce verso il Mare di Ombre, una regione inesplorata dove sorgono le isole abbandonate di Thalion. L'atmosfera è tesa: Lyra tenta di confortare Kael, visibilmente spaventato dalla responsabilità appena ricevuta, ma Eryon è distante, silenzioso e misterioso come se portasse con sé un peso che non vuole condividere.

Mentre sono in viaggio si imbattono in una foresta infestata, il bosco silente, nota per i suoi spiriti guardiani. Mentre avanzano tra gli alberi dalle foglie nere, vengono attaccati da creature spettrali fatte di ombra, che si nutrono della paura. Durante un attacco, mentre affronta le creature d'ombra, il sigillo si espande lungo il braccio, pulsando come se avesse una volontà propria. Le sue mani si allungano, le unghie diventano artigli neri e affilati, e un ruggito selvaggio gli sfugge dalle labbra. Con un solo gesto, squarcia una delle ombre, che si dissolve nel nulla. Lyra lo guarda, spaventata. Eryon lo osserva con serietà e dice: "Non puoi più negarlo. Sei uno di loro. Sei un mutaforma."

Kael si raggomitola, cercando di rallentare il battito del cuore impazzito. Sente la pelle tornare normale, ma qualcosa dentro di lui è ormai sveglio. Non può più fuggire da ciò che sta diventando.

Quando raggiungono Thalion, il mutamento si completa. Il secondo frammento della



lama è custodito da un'ombra vivente, che lo costringe a confrontarsi con il suo più grande timore: perdere se stesso.

Mentre il terrore lo attanaglia, il sigillo sulla sua mano brucia, si espande lungo il petto e la schiena. Kael grida, il dolore è insopportabile. La pelle si lacera e qualcosa emerge: ali nere, immense, si dispiegano dalla sua schiena. La sua pelle assume riflessi argentei, gli occhi brillano di luce ultraterrena.

Lyra si rimane senza parole.

Kael non è più solo un uomo, ma neppure una creatura dell'ombra.

Il viaggio prosegue e il gruppo si accampa vicino a un lago incantato, le cui acque brillano di una luce argentea sotto la luna. Qui, Eryon finalmente si apre e rivela parte della sua storia: un tempo era il custode dell'Eclisse d'Ombra, ma la sua arroganza lo ha portato a spezzarla, scatenando la nascita del Velo del Crepuscolo. "Non è solo il tuo destino che stiamo seguendo, Kael," confessa Eryon con tono grave, "è anche il mio peso da espiare."

A questo Lyra accusa Eryon di essere responsabile della sofferenza che il Velo ha portato, ma Kael, di carattere dolce, decide di fidarsi. Comprendendo che senza Eryon, non avranno alcuna speranza di completare la missione.

Il giorno successivo, raggiungono un ponte sospeso fatto di corde e legno magico, che collega le isole principali a Thalion. Il ponte è protetto da un antico custode magico, un Golem di pietra animato, dice al gruppo che se vuole guadagnarsi il passaggio sarà necessario risolvere il seguente enigma:

"La luce può essere spezzata ma mai distrutta. Chi sono io?"

Kael, pur essendo spaventato, riflette sulla risposta, ricordando una vecchia lezione del padre: "Anche la luce di una fiamma può essere spezzata in scintille, ma queste scintille continuano a brillare." Con questa intuizione, risponde: "Sei il riflesso." Il golem si ritira, permettendo loro di attraversare il ponte, avvertendoli che il loro cammino sarà pieno di prove ancora più difficili.

Giunto a Thalion, il gruppo inizia a percepire il peso del Velo: il cielo si oscura, l'aria diventa densa e ogni suono sembra soffocato. Kael comincia a dubitare di sé stesso per la prima volta, temendo di non essere all'altezza del compito. Lyra lo incoraggia, ricordandogli che "non è la forza fisica o il destino che definisce un eroe, ma la sua volontà di continuare, anche quando tutto sembra perduto."

A Thalion, trovano un altare coperto di simboli antichi. Qui giace il secondo frammento della lama, protetto da un'ombra vivente, un nemico che si nutre delle paure e dei rimpianti più profondi. Per sconfiggerla, Kael deve affrontare i suoi dubbi: il peso della responsabilità, la paura di fallire e l'idea di non essere abbastanza. Capisce che non è solo: il legame con Lyra e Eryon gli dà la forza per affrontare la creatura e reclamare il frammento. Ottenuto il secondo frammento della lama, Kael, Lyra ed Eryon si trovano davanti all'ultima sfida: un antico tempio sommerso nel cuore di Thalion, dove la lama deve essere forgiata di nuovo. Il tempio, ormai corrotto dal velo malefico, è un luogo oscuro, infestato da ombre deformi che sembrano pronte a emergere dai muri e dalla superficie dell'acqua.

Nella sala principale, trovano una forgia sacra, un grande altare circondato da simboli luminescenti che raffiguravano il simbolo sulla mano di Kael. Ma dal cuore delle tenebre emerge il custode del Velo, una figura imponente avvolta da un manto nero, con occhi rosso fuoco che sembrano scrutare nelle loro anime. La creatura, a gran voce disse:

"Pensavi di poter portare la luce qui, fabbro? Io sono l'essenza di ciò che il tuo mondo teme, e tu non sei che un ragazzo con un martello ah! Ah! AH!"

Segui' una battaglia feroce. Eryon, accorre in suo aiuto e tenta di affrontare da solo il



Custode, ma viene rapidamente sopraffatto, lasciando Kael e Lyra a fronteggiarlo. Kael capisce che la vera arma non è solo la lama spezzata, ma anche la forza di volontà che gli ha permesso di arrivare fin lì, e la forza della sua natura mutaforma. Mentre Lyra usa la sua magia per proteggere il gruppo, Kael si avvicina alla forgia e inizia a unire i frammenti della spada.

Il Custode del velo tenta di distruggere la forgia, scagliando un'ondata di oscurità verso Kael. Eryon si getta davanti al colpo, sacrificando sé stesso per proteggere il ragazzo; in fin di vita dice a Kael:

“Non importa quanto abbiamo fallito nel passato. Conta solo ciò che facciamo adesso. Finisci ciò che abbiamo iniziato.”

La morte di Eryon dà a Kael il coraggio di continuare. Con il simbolo sulla sua mano che brilla come una stella, si trasforma e usa il martello per fondere i frammenti della lama in un'unica arma. L'Eclisse d'Ombra viene finalmente ricostruita, emettendo una luce intensa che sembra dissolvere il Velo.

Con l'arma finalmente completata, Kael si lancia verso il custode, usa la spada con forza e determinazione. Allora l'Eclisse d'Ombra splende nel buio, taglia l'oscurità e distrugge il Custode in un'esplosione di luce. Il Velo si ritira, e la corruzione che aveva invaso il tempio si dissolve.

Kael, esausto, cade in ginocchio e riprende le sue sembianze, mentre Lyra si avvicina per sostenerlo. Con la fine del Velo, le isole di Thalion sono finalmente libere, e la luce del sole torna a splendere, segno che la loro missione ha avuto successo.

Con il Custode sconfitto e il Velo dissipato, Kael e Lyra si trovano tra le rovine del tempio, avvolti da un silenzio surreale. La lama dell'Eclisse d'Ombra emette ancora un tenue bagliore, come un ricordo del sacrificio che l'ha resa intera. Mentre i primi raggi di sole si infiltrano attraverso le crepe del soffitto, Lyra aiuta Kael a rialzarsi, entrambi consapevoli che il loro mondo non sarà più lo stesso.

Kael, stanco e segnato dall'esperienza, si volta verso il punto in cui Eryon è caduto. Al posto del suo corpo, trova solo il mantello logoro e un piccolo cristallo che brilla di una luce dorata. Stringendo il cristallo nella mano, Kael sussurra:

“Grazie, Eryon. Non ti dimenticherò.”

Quando Kael e Lyra tornano a Elteris, il villaggio è in festa. Gli anziani accolgono Kael come un eroe, e per la prima volta, il giovane fabbro sente di avere trovato il proprio posto nel mondo. Tuttavia, Kael non riesce a gioire pienamente: il peso del viaggio e del sacrificio di Eryon lo ha cambiato. Tornato a Elteris, Kael viene accolto come un eroe. Ma lui sa che non potrà mai essere lo stesso. Il suo corpo è tornato normale, ma la sua anima è cambiata per sempre. Mentre stringe l'Eclisse d'Ombra, sussurra:

“Non sarò mai solo un uomo, ma neppure un mostro. Sarò entrambi.” Il sole sorge su un mondo liberato dal Velo, ma Kael sa che il viaggio non è finito. Lui è il ponte tra due mondi, il mutaforma che la leggenda attendeva.

E mentre il vento soffia tra le isole fluttuanti, portando il sussurro di antiche leggende, Kael sa che la sua storia è solo all'inizio.

Decide di conservare l'Eclisse d'Ombra non come un'arma, ma come simbolo di speranza, da usare solo in caso di necessità; con un respiro profondo, strinse il cristallo lasciato da Eryon. La sua missione non era ancora finita, e neanche la sua mutazione....



Lo scambio incantato

Maricla Dell'Acqua

Nel regno più antico di sempre la leggenda narra che, tra castelli di marmo e giardini fioriti, viveva una principessa di nome Eleonora. Aveva tutto ciò che si potesse desiderare: vestiti di seta, gioielli scintillanti, banchetti sontuosi. Ma c'era una cosa che nessuno poteva darle: libertà. Ogni giorno la sua vita era un susseguirsi di doveri: lezioni di etichetta per diventare una sovrana, incontri con nobili, discorsi da imparare a memoria. La gente la ammirava, ma nessuno la conosceva davvero. L'unico essere al mondo a cui Eleonora poteva confidare i suoi pensieri era il suo gatto, Milo, un felino dal pelo nero e gli occhi dorati. Milo era diverso dagli altri gatti. La osservava sempre con uno sguardo intelligente, quasi umano. Eleonora spesso scherzava: "Se tu fossi me e io fossi te, saresti un re migliore di mio padre!". Non sapeva che il destino aveva ascoltato quelle parole.

Una notte, mentre la luna piena illuminava il giardino reale, Eleonora sentì un vento strano soffiare nella sua stanza. Milo era accucciato sul suo cuscino, la coda avvolta attorno alle zampe. I suoi occhi sembravano più luminosi del solito. Un brivido percorse la pelle della principessa. "Milo, cosa c'è?" sussurrò, ma il gatto non rispose. Un'energia invisibile potentissima li avvolse entrambi. Eleonora sentì il corpo farsi leggero, come se si stesse sciogliendo nell'aria e si spaventò così tanto da non riuscire più a parlare. La vista si fece sfocata. Poi, d'un tratto, tutto tornò chiaro... ma qualcosa non andava. Era più bassa. Più agile. Più... pelosa. Saltò giù dal letto con un balzo elegante e corse verso lo specchio. Ma non vide sé stessa. Vide Milo. O meglio... Milo nel suo corpo!

La principessa, o meglio, il gatto sgranò gli occhi. Sul letto, la sua forma umana si stiracchiò con un sorriso compiaciuto. Milo, ora nel corpo di Eleonora, si guardò le mani e poi scoppiò a ridere a differenza della principessa spaventata e imbarazzata. Eleonora cercò di parlare, ma dalla sua bocca uscì solo un miagolio indignato. Balzò sul letto e tentò di graffiare il suo stesso braccio, ma Milo si scansò con grazia. "Ti lamenti sempre della tua vita, principessa. Ora tocca a me vedere com'è". E così, il giorno dopo, il palazzo si svegliò con una "nuova" principessa. Milo, nel corpo della principessa, camminava con una sicurezza che lei non aveva mai avuto. Affrontò le udienze con risposte taglienti, derise i cortigiani e si concesse lunghi sonnellini durante i discorsi noiosi. Eleonora intrappolata nel corpo di un gatto, dovette abituarsi a una vita fatta di corse sui tetti, caccia agli uccelli e incredibili sensi acuti. Ma soprattutto, scoprì qualcosa di inquietante: Milo sapeva come essere una principessa meglio di lei.

Per giorni, Eleonora tentò di farsi capire, ma nessuno le prestava attenzione. Finché una sera, nascosta dietro una tenda, ascoltò una conversazione che la fece gelare. Un gruppo di nobili stava tramando contro il re. "La principessa è più ribelle del previsto, ma possiamo usarla" disse uno di loro. "Se riuscissimo a farla sposare con il nostro principe avremmo accesso al trono". Eleonora si irrigidì. Non era più solo un gioco. Se Milo fosse caduto nella trappola, il regno sarebbe stato in pericolo. Doveva fermarlo.

La notte stessa, Eleonora trovò Milo sul balcone della sua stanza, intento a contemplare la luna. “Ti diverti con la tua nuova vita?” miagolò, saltando accanto a lui. Milo non si girò, ma Eleonora sapeva che stava ascoltando. “Sei più brava di me a essere una principessa. Ma io sono più brava di te a essere... me stessa”. Il vento tornò a soffiare. Un’energia invisibile li avvolse ancora una volta. Eleonora sentì il suo corpo allungarsi, le zampe trasformarsi in mani, la voce tornare umana. Quando riaprì gli occhi, era di nuovo sé stessa. Milo, tornato gatto, la osservò con uno sguardo enigmatico. “Spero che tu abbia imparato la lezione, principessa”. Eleonora lo prese in braccio e sorrise. “E tu spero che tu abbia capito che la mia vita non è così facile come sembrava”. Qualcosa cambiò in lei. Non era più la ragazza insicura di prima ma una giovane donna che aveva finalmente compreso il valore della propria libertà. Non era più prigioniera delle regole che le erano state imposte, né dei doveri che l’avevano sempre limitata. Aveva visto cosa significasse vivere senza catene, nel corpo di Milo, e quella sensazione di leggerezza e indipendenza divenne la sua forza. Il giorno seguente, mentre indagava tra i documenti di corte, scoprì una serie di lettere compromettenti che rivelavano il piano segreto dei nobili per manipolare il matrimonio con il principe, con l’obiettivo di ottenere il controllo del trono. Eleonora, con determinazione, decise di affrontare il padre, il re. Non parlò più con il tono sottomesso di una figlia, ma con l’autorità di chi aveva capito che la vera regalità non stava nei titoli o nelle ricchezze, ma nella libertà di scegliere. “Maestà, guardate queste lettere! I nobili vi stanno tradendo e vogliono usarci per ottenere il potere” dichiarò con fermezza. Il sovrano, sorpreso dalla sua trasformazione, la osservò a lungo prima di rispondere: “Vedo in te una forza che non avevo mai riconosciuto, Eleonora. Non sarai più prigioniera di un destino imposto”. Da quel momento, Eleonora divenne una sovrana che governava con saggezza e indipendenza. Non solo aveva salvato il regno ma aveva trovato il coraggio di cambiare il suo destino. Non avrebbe più permesso a nessuno di metterla in gabbia. E Milo, sempre al suo fianco, rimase il suo compagno più fedele, ma non più il simbolo di una vita di libertà che lei non aveva.





Settembre 1995

Mattia Faniello

12 settembre 1995

Stavo passeggiando con Lara, mia moglie, in una serata tranquilla quando ho sentito un grido proveniente da un vicolo a pochi metri di distanza. Dopo una leggera esitazione decisi di andare a controllare cosa stesse succedendo ma, appena giunsi di fronte a quella stradina fetida e abbandonata da dio, vidi un corpo senza vita giacente sul suolo. Pallido come un lenzuolo, tutto tremante, mi avvicinai a piccoli passi guardandomi sempre intorno. Arrivato di fronte al malcapitato, notai una cosa orrenda: il suo corpo era stato lacerato in molteplici punti e il volto era così sfigurato che nessuno sarebbe riuscito a riconoscerlo. Nauseato e terrorizzato, feci per tornare indietro quando vidi in una fessura nell'oscurità due occhi rosso vivo. Pietrificato, corsi via a gambe levate da mia moglie, che mi seguì senza chiedere spiegazioni. Arrivati alla macchina raccontai a lei l'accaduto ma, mentre stavamo per partire per tornare a casa, qualcosa colpì il tettuccio così violentemente da distruggere la parte superiore e i vetri della vettura. Improvvisamente dal vetro frontale spuntò una testa simile a quella di un demone: occhi rossi, viso insanguinato e deturpato, bocca spaccata in tre parti, vomere esposto e cranio irregolare dal quale fuoriuscivano due corna laterali intrecciate. Spaventati a morte cercammo di scappare ma, appena usciti dalla macchina, il mostro iniziò a seguirci e, quando fu abbastanza vicino, afferrò Lara e la trascinò via con sé nell'oscurità di una stradina lì vicino. Nonostante l'accaduto, decisi di abbandonarla e di mettermi in salvo, probabilmente per codardia, o per egoismo. Mio Dio, ho sacrificato mia moglie per la mia vita! Andrò all'inferno per questo!

14 settembre

La polizia sta ancora cercando Lana ma per ora nessuna traccia.

15 settembre

Ancora nulla. Sto iniziando a perdere le speranze.

18 settembre

La polizia ha smesso di cercarla. Probabilmente è morta o sta per morire. Devo andare avanti, e per farlo devo smettere di pensare a lei.

21 settembre

È un miracolo! Lara è tornata a casa! Dice che, dopo giorni passati in una stanza buia e gelida da sola con il mostro e aver subito torture e violenze sessuali, questo l'ha portata nella stessa zona in cui l'aveva rapita e l'ha lasciata andare. Strano però: non vedo segni di violenza fisica sul suo corpo; non ha neanche un graffio.

24 settembre

Lana sembra diversa da quando è tornata: il suo carattere, il suo comportamento, le sue abitudini, il suo modo di agire e pensare è cambiato radicalmente. Sembra un'altra persona. A volte esce di casa in piena notte per poi ritornare la mattina seguente con scarpe sporche di fango e vestiti strappati e macchiati di sangue. Inoltre trovo sempre delle



impronte sull'uscio della porta di casa, così grosse e profonde da superare di due o tre volte la grandezza del mio piede. Ho deciso: passerò una notte in bianco per comprendere meglio la situazione.

25 settembre (ore 0:00)

Dorme ancora come un sasso.

Ore 0:45

Ancora nulla.

Ore 2:00

Si è svegliata! Sta andando a vestirsi.

Ore 2:30

È appena uscita di casa. Si sta dirigendo verso la strada principale. Cercherò di pedinarla senza farmi scoprire.

Ore 2:45

Sta entrando nella foresta vicino casa nostra. Cazzo se corre veloce! Riesco a stento a starle dietro. La foresta si fa sempre più fitta.

Ore 3:00

Siamo a più di un miglio da dove siamo entrati, in una zona così silenziosa che provocherebbe un timore tale da far fuggire anche il più coraggioso fra gli uomini.

Cinque minuti dopo

Sta succedendo qualcosa: Lana si è messa a urlare e si sta contorcendo in modo innaturale su sé stessa. Le stanno spuntando delle lunghe corna sul capo, il suo corpo è diventato simile a quello del mostro che ci aveva aggrediti poco tempo fa e la cosa più terribile: la sua bocca spaccata in tre parti, occupa gran parte della faccia e i suoi occhi sono diventati rossi e più grandi di prima. Questa non è mia moglie! È troppo... perché mi sta osservando? No, non può avermi...

...

Non so dove mi trovo e come sono arrivato qui. Ho un forte mal di testa e un bruciore alla gamba. L'ultima cosa che ricordo è di essere entrato nella foresta mentre seguivo... mia moglie probabilmente. E... lei... si è trasformata in un mostro. Dopo... probabilmente sono svenuto o qualcuno mi ha stordito. Mi trovo in una stanza buia, piena di strani strumenti sporchi di sangue, probabilmente umano. L'aria sembra consumata e c'è un'incessante puzza di qualcosa (o qualcuno) che è andata in putrefazione da molto tempo. Di fronte c'è una porta arrugginita, imponente e, soprattutto, socchiusa. Così, decisi senza pensarci troppo di approfittare dell'occasione che la Fortuna mi aveva appena offerto, e mi misi a correre verso l'uscita, per poi ritrovarmi un essere alto probabilmente tre metri e con il viso oscurato dal buio, di fronte. Terrorizzato, decisi di tornare sui miei passi, ma ormai era troppo tardi: senza neanche mostrare una smorfia di affaticamento, mi sollevò a due metri dal suolo col suo braccio enorme e pieno di cicatrici, per poi scagliarmi dall'altra parte della stanza. Indifeso decisi di restare immobile e di chiedere pietà, ma invano: mi afferrò nuovamente e mi buttò in una specie di altoforno, chiudendo la porta alle mie spalle e avviandolo. In poco tempo la temperatura superò i cinquanta gradi, così decisi di non arrendermi e di cercare una via di fuga. Il forno era enorme, pieno di fessure, e al suo interno vi erano centinaia di scheletri. L'unica possibilità per fuggire era, da quello avevo notato, una piccola botola posta sulla parte superiore, e l'unico modo per arrivarci era scalare le pareti di ferro. Mentre cercavo di scalarle, senza preoccuparmi delle ustioni e del bruciore che procuravano, sentii un verso strano per, simile a quello di una creatura proveniente dagli inferi: girai lo sguardo e vidi



la stessa bestia che mi aveva buttato e rinchiuso in quel posto scattare verso di me. Così, per la paura, cercai di andare più veloce ma, arrivato all'uscita, scoprii che era chiusa. Nel frattempo, il mostro si avvicinava sempre di più: ora era a pochi metri da me. Guardandomi intorno trovai un pulsante e, una volta premuto, la botola si aprì, lasciandomi finalmente da quel luogo infernale. Sbucai da un tombino nel vicolo in cui avevo trovato il corpo del povero malcapitato e, conoscendo la zona, scappai verso un luogo più sicuro, casa mia, a gambe levate.

Oggi, 30 ottobre 1996

Ho deciso di mettere per iscritto quello che era accaduto più di un anno fa a me e alla mia famiglia. Vorrei precisare che mia moglie è probabilmente morta nella stessa stanza in cui ero stato rinchiuso e che io sono riuscito a sopravvivere a quel tragico evento solo grazie al Caso. In questo momento mi trovo a Parigi, in Francia, con Robert, mio figlio, e lavoro per una piccola impresa di automobili.





Il ragazzo senza casa

Carmen Maggio

Ethan Stone era un ragazzo molto triste, ormai aveva smesso di sognare. La sua vita era diventata un circolo vizioso di giorni uguali, intrappolato in un mondo che gli stava stretto. Fin da bambino aveva sognato di essere speciale, ma ben presto capì di essere solo un peso per gli altri, soprattutto per i suoi coetanei. Questa sua sensazione aumentò a dismisura dopo la tragica morte dei suoi genitori in un incidente stradale, poiché era stato affidato a sua zia Margaret, una donna fredda e che non perdeva occasione per dirgli quanto per lei fosse inutile e quanto lei non lo volesse davvero, lo sopportava solo per dovere. Gli diceva sempre: “sei abbastanza grande per cavartela da solo”, lasciandolo solo a sé stesso. Era per questo che Ethan passava la maggior parte delle sue giornate in strada ad osservare la gente che passava e il cielo che pian piano si scuriva dopo aver camminato per ore e ore senza meta. A scuola la situazione non era migliore: i bulli lo prendevano continuamente in giro: “Ethan cosa ci fai ancora qui? Perché non te ne vai in un'altra scuola? Tanto sei inutile” gli dicevano. Nessuno lo difendeva perché non aveva amici e ogni volta che aveva provato a farsene finiva per essere preso in giro per la sua “stranezza”.

Un giorno, mentre camminava come al solito, vide uno strano manifesto attaccato ad un muro: “Cercasi esploratori. Viaggio pericoloso. RITORNO NON ASSICURATO”, Ethan senza pensarci due volte firmò i documenti senza neanche leggere le clausole. Voleva ricominciare tutto daccapo e questa era la sua occasione, non se la sarebbe fatta sfuggire per niente al mondo.

Raggiunse il luogo dell'incontro indicato sul manifesto e non appena arrivò non poté credere ai suoi occhi: davanti a lui c'era una vera e propria navicella spaziale!

Esaltato e fiducioso per il nuovo inizio, si imbarcò e quando riaprì gli occhi si ritrovò su un altro pianeta.

L'aria era fresca, anche troppo: Ethan notò subito tre sfere di fuoco blu giganti che giravano velocemente attorno al pianeta e si rese subito conto che la luce che questi “Soli” emanavano era fredda e per questo invece di riscaldare il pianeta, lo mantenevano in uno stato di inverno perenne.

Tutto intorno si estendeva una fitta e buia foresta brillante: gli alberi, infatti, sembravano fatti di cristallo e il suolo era ricoperto di una strana polverina azzurrina che emanava un debole bagliore.

La cosa più strana di quel pianeta, però, era l'acqua. Infatti tutti coloro che erano arrivati con Ethan si resero subito conto che non c'era acqua sulla superficie, ma, come avrebbero scoperto più avanti, era nascosta sotto alla crosta del pianeta.

Dopo aver girato un po' per il pianeta con gli altri uomini, una voce calma li fece voltare: “Benvenuti su Lirion” disse. Davanti a lui c'era Darian: un umanoide slanciato, con delle antenne al posto delle orecchie, con gli occhi azzurri fluorescenti, le mani simili a quelle delle rane e un sorriso grazioso. “Io e il mio popolo vi stavamo aspettando”. Ethan era molto emozionato e subito cominciò a fare domande a Darian riguardo ai liriani e a quello strano



pianeta. Non appena Darian cominciò a comunicare con gli altri liriani, Ethan notò subito che le sue antenne si illuminavano e rimasto stupito da ciò, pose altre curiosità a Darian che gli fece vedere come riuscivano a captare anche le onde sonore più deboli con le loro antenne. Successivamente gli mostrò meglio le sue mani: avevano i polpastrelli allargati che facevano come da ventose per cui gli permettevano di prendere più facilmente gli oggetti e di aggrapparsi meglio alle superfici. “Questo è essenziale su Lirion”- gli fece notare Darian- “Perchè tutto qui è fatto di questa sostanza viscosa, il tasma: gli alberi, le rocce e persino molti cibi, per questo sapendo del tuo arrivo ti abbiamo fatto costruire dei guanti speciali che trasformeranno le tue mani in delle ventose potentissime e delle scarpe che permetteranno di muoverti senza rischiare di scivolare”. Ethan non poteva crederci, per la prima volta in vita sua si sentiva speciale.

Darian e Ethan diventarono fin da subito grandi amici. Darian rispondeva ad ogni curiosità che veniva in mente ad Ethan con molto entusiasmo; Ethan, d’altro canto, non sembrava rispondere con altrettanto entusiasmo alle domande che Darian gli poneva sulla Terra, infatti ogni volta che qualcuno ne parlava il viso di Ethan si incupiva e i suoi occhi smettevano di brillare.

Darian mostrò e raccontò ad Ethan tutto quello che c’era da sapere sui liriani e su Lirion: gli spiegò che, essendo l’acqua sotto la crosta del pianeta, i loro antenati dovettero scavare dei pozzi per prelevarla e questo portò a molte guerre devastanti, ma fortunatamente adesso c’era la pace su Lirion, anche se una guerra sarebbe potuta scoppiare da un momento all’altro.

Gli raccontò anche quello che ogni individuo faceva per vivere in equilibrio e in pace tra loro, ognuno aveva un ruolo ben preciso: ad esempio c’erano i raccoglitori che si occupavano di estrarre cibo e bevande dalle piante; i tessitori che tessevano vestiti dai fili di una pianta chiamata Luminik, dalla sua conformazione luminosa ma resistente; c’erano gli archivisti che custodivano la storia, le scoperte e le leggende che riguardavano il pianeta e, infine, i guardiani del pianeta, che avevano il compito più importante di tutti, cioè quello di monitorare eventuali minacce e difendere il pianeta da nemici esterni.

Ma Ethan voleva sapere di più: “Cosa fate per svagarvi?” - “Abbiamo molti giochi e sport su Lirion”- disse Darian- “Il mio gioco preferito è Volari: un gioco di abilità che consiste nel saltare tra più piattaforme, ora ti dico il mio segreto, per vincere sempre a questo gioco, metto un po’ di miele sotto le suole le scarpe per aderire meglio al terreno, ma shh non dirlo a nessuno!”- Ethan era stupefatto e emozionatissimo di conoscere gli altri.

Infatti, dopo aver camminato e parlato per ore, Darian ed Ethan arrivano finalmente ad una specie di villaggio le cui case, però, erano costruite con una specie di fibra vegetale luminescente. Darian gli fece conoscere tutti i suoi amici: Kira, Oris e Toran.

Kira era una bellissima liriana esperta nel Volari, Oris era uno degli archivisti più intelligenti e saggi di tutto il villaggio e, infine, Toran era un astutissimo avventuriero.

La sera stessa Ethan, Darian e tutti gli altri amici si sedettero intorno ai Cristalli Cantanti, delle particolari pietre che si illuminavano ogni volta che qualcuno parlava, e cominciarono a raccontarsi storie, finché non venne fuori l’argomento del Lumerion, un minerale considerato mistico su Lirion: “Si dice che possa distruggere un intero villaggio in pochi secondi grazie a tutta la sua energia”- disse Oris - “Ma chiunque abbia provato ad impossessarsene è sparito nel nulla e mai più ritrovato”- continuò Darian, - “Andiamo a cercarlo?”- urlò esaltato Ethan- “Tu sei matto”- rispose Kira.

Poi tutti tornarono nelle proprie abitazioni a dormire.

La mattina dopo, Ethan, fu svegliato da Toran che aveva preso sul serio le sue parole e



che voleva fare una spedizione per trovare il Lumerion. Ethan era e saltato e felice, non aveva paura, ma il contrario era pieno di vita come non lo era mai stato.

Alla fine, Ethan propose di chiamare anche gli altri e così, anche se un po' preoccupati, decisero di partire tutti insieme.

Dopo due giorni di viaggio intenso, giunsero ai piedi di una valle: chiamata la Valle di Varlon, un luogo in cui nessuno poteva andare senza essere accompagnato da un guardiano esperto; continuando a camminare, videro una grotta in cui decisero di rifugiarsi per le notti seguenti, ma quando si avvicinarono ad essa, si accorsero che non era vuota: al suo interno c'era il Torvax, un mostro gigante che faceva la guardia alla valle. Il suo corpo era ricoperto di scaglie luminescenti e i suoi occhi cambiavano colore in base a dove guardava. Ethan e gli altri rimasero impietriti davanti ad esso, ma invece di scappare, Ethan si avvicinò alla bestia in modo cauto e si inginocchiò davanti a lui. Il Torvax cominciò a fissarlo intensamente finché fece tre passi avanti e avvicinò il suo muso alla sua fronte. Darian e gli altri rimasero stupiti e gli urlarono: "Sei stato accettato!". Ethan capì, il Torvax aveva percepito il suo cambiamento. Non era più il ragazzo escluso da tutti e sempre infelice, adesso aveva voglia di riprendere in mano la sua vita, aveva voglia di una rivalsa personale. Aveva letteralmente subito una metamorfosi interiore e, per la prima volta, sentiva di avere uno scopo.

Dopo tutta quella adrenalina, gli amici decisero di ritornare a casa per riposare.

Con il tempo Ethan divenne un esploratore esperto e con il resto del suo gruppo crearono una squadra: "i Temerari".

Con il passare degli anni, i Temerari continuarono ad esplorare ogni angolo di Lirion vivendo straordinarie avventure insieme.

Una sera, mentre ammirava le stelle con Kira gli chiese: "Ci pensi mai alla Terra?" Ethan, mentre guardava il paesaggio davanti a lui le rispose: "No, quel posto non mi apparteneva, adesso è questa la mia casa". Lei sorrise e lui per la prima volta si sentì parte di qualcosa, qualcosa che gli piaceva molto.



I gemelli

Marianna Miglionico

Il momento tanto atteso era arrivato: dopo 24 ore di travaglio la donna aveva dato alla luce due gemelli, i suoi gemelli.

Da quando erano nati i gemellini sembravano condannati a vivere in due la stessa identica vita, a cominciare dall'abbigliamento imposto dalla mamma che li vestiva in maniera assolutamente identica: stessa tutina da neonato, stesso completo, una pappa, stessa divisa da primo giorno di scuola, stesso abito da prima comunione, stessa scuola, stessi amici, stessa università e persino stesso lavoro nella medesima città.

Benché nati nello stesso giorno, i due gemelli avevano però ben poche cose in comune: diverso carattere, diversa altezza, diverso colore di capelli, diversi lineamenti del viso. Essendo infatti eterozigoti non si assomigliavano per niente, nonostante l'ostinazione della loro mamma che continuava a considerarli un tutt'uno, ripetendo loro sin dalla prima infanzia quell'odiosa nenia cantilenante: "Gemelli gemellini tanto belli i miei bambini, sono nati non proprio uguali, ma per la mamma son tali e quali".

Verso i trent'anni uno dei gemelli annunciò al fratello di sentire dentro di sé la necessità di cambiare vita, di staccare da quell'esistenza che li aveva condannati a vivere simbioticamente e di voler cominciare la metamorfosi dell'esistenza, la sua.

"Lo sai il dolore che procurerai alla mamma" fu l'immediata reazione dell'altro gemello.

"Non mi importa" replicò il fratello: "Non siamo più i bambini sotto la gonnella di mamma, siamo cresciuti, abbiamo idee diverse, gusti differenti, individualità uniche che sentono il bisogno di esprimersi ed assecondare i cambiamenti che la vita riserva ad ognuno".

Con un guizzo negli occhi l'altro gemello confessò: "Molte volte anch'io ho avvertito questa metamorfosi dentro di me ma... lo sai, ho sempre avuto paura dei cambiamenti".

"Meglio un pentimento di un rimpianto" fu la secca risposta del suo interlocutore.

Trascorsero diversi anni senza che i gemelli sapessero l'uno della vita dell'altro finché un giorno il gemello che era rimasto a casa ricevette una lettera.

Ignaro del contenuto e del mittente, la aprì con le dita che gli tremavano dall'ansia.

"Se riceverai questa lettera vuol dire che la mia metamorfosi è compiuta: ho girato città, Paesi, Nazioni, luoghi fisici e dell'anima che mi hanno affascinato e sconvolto.

Ho incontrato persone, animali, creature cui nessuno dà voce ma che potrebbero insegnare ai grandi della Terra.

Ho vissuto gli agi della vita e la miseria dell'esistenza che abitavano nella stessa casa.

Lascia morire di fame la paura dei cambiamenti e raggiungimi all'indirizzo che troverai qui sotto"

La lettera non era firmata ma il suo contenuto non lasciava adito a dubbi sulla sua provenienza.



Il gemello, con ancora la lettera in mano, udì in sottofondo la nenia che lo aveva accompagnato tutta la vita: “Gemelli gemellini tanto belli i miei bambini, sono nati non proprio uguali, ma per la mamma son tali e quali” e, preso dalla disperazione, si tappò le orecchie.



METAMORFOSI



AMABILI
CONFINI

Xª Edizione 2025

macroarea **E**

177

Spine Bianche | Piccianello | Serra Venerdi
ospite: **Ilaria Gaspari**



METAMORFOSI



**AMABILI
CONFINI**

Xª Edizione **2025**

Sezione RACCONTI FUORI ZONA

178

ospite: Antonio Franchini

Sezione

Racconti

uori

ona



Ospite

Antonio

FRANCHINI



Saroise

Francesca Biscione, 22 anni, residente a Potenza, neolaureata in Mediazione linguistica - **racconto scelto**

Saroise. È il mio nome. È irlandese, significa libertà.

Sono cresciuta in una fattoria, vedendo campi color oro distendersi fino all'orizzonte, vedendo i cavalli galoppare senza freni, senza pensieri e senza paura, vedendo uccelli volare incuranti delle problematiche di noi umani. Problemi piccoli, a tratti insulsi — ma che poco alla volta si infilano sotto la pelle, intasando il cervello. E senza accorgertene, diventano la tua gabbia personale.

Quello che mi manca di più della mia infanzia è la spensieratezza, la felicità di quelle sere d'estate dove andavi a dormire un po' più tardi, ma sapendo che il mattino dopo ti saresti svegliata senza fretta, con i borbottii dei nonni sull'orario tardivo, ma poi ti facevano trovare una tazza di latte caldo e biscotti appena sfornati. Era quella leggerezza lì, fatta di piccoli gesti, a farmi sentire al sicuro. Libera.

Poi cresci. E quella leggerezza comincia a svanire, piano piano, poco a poco, con la stessa lentezza di una foglia che pigramente si stacca dall'albero e si lascia trascinare da una leggera brezza autunnale. E la parte peggiore è che sparisce senza che te ne accorga.

Ti abitui a pesare con cautela le parole, a riflettere con attenzione prima di parlare, a chiedersi continuamente se sei abbastanza, se sarai mai abbastanza.

All'inizio non sembra niente: un consiglio non richiesto, uno sguardo che ti blocca, un "lo dico per il tuo bene".

Ti innamori, e confondi il controllo con la cura, la gelosia con l'amore.

E mentre cerchi di non deludere nessuno, ti dimentichi di te.

Ricordo ancora la prima volta che i nostri sguardi si sono incrociati. Era una lenta serata estiva. La musica si estendeva fino a raggiungere la spiaggia, si spingeva verso il mare come se volesse portare l'allegria della canzone fin dentro l'acqua, fino al più piccolo dei pesci.

Era quel tipo di notte in cui le persone sono ubriache di felicità, con le preoccupazioni rimandate all'alba, e con la gioia che galleggiava in aria, contagiando tutti. Si muovevano tutti a ritmo dei propri cuori sollevati, formando una piccola isola di esseri umani che danzavano alla musica della loro libertà. Sudore, brezza marina, risate. Era una serata perfetta.

Fu l'ultima delle mie sere felici.

Non lo sapevo, mentre ballavo a piedi nudi sulla sabbia, che quella libertà sarebbe stata l'ultima. "Preferirei che non andassi più a ballare", mi dicesti qualche settimana dopo. E io, innamorata, non ci vidi niente di male.

Ma fu così che cominciasti a togliermi la musica della libertà, una nota alla volta, in maniera così sottile che quasi non me ne accorsi. Perché si sa, chi ama fa fatica a vedere le crepe. O sceglie di non guardarle.

Poi venne il vestito "troppo corto", l'amica "troppo invadente", il lavoro "che ti stressa



troppo". Ogni volta era per il mio bene. Ogni volta una premura, un consiglio, una carezza seguita da un rimprovero. E io cedeva, convinta che amare significasse anche cambiare, rinunciare, adattarsi.

Ma non mi accorgevo che a cambiare ero solo io.

Smisi di ballare, smisi di uscire, smisi di truccarmi.

Tutto questo per te, per cercare di essere alla tua altezza, per essere abbastanza. Ma per te non ero mai sufficiente.

Ma quando l'autostima viene sistematicamente demolita, paradossalmente, succede qualcosa di assurdo: si innalza chi colpisce. "Sarà stanco", "avrà avuto una brutta giornata", "lo fa per il mio bene". Intanto, il palazzo della mia personalità veniva sgretolato, piastrella dopo piastrella, piano dopo piano. E continuavo ad amare il maglio sferico che colpiva, poiché travestito da rose. Ma avevo dimenticato delle spine. E certe ferite, a forza di ignorarle, si aprono da sole. E così, un giorno dopo l'altro, iniziai a scomparire da me stessa.

Il punto di rottura fu quando mi guardasti dritto negli occhi e mi dicesti: "senza di me non sei nulla". Le fondamenta del mio palazzo crollarono. La terra si aprì, pronta ad inghiottire le macerie di ciò che ero stata, senza restituire un singolo detrito.

Non ricordo molto di quegli anni. Forse era dovuto al fatto che non ero più io. O magari perché andavo avanti ad inerzia, senza pensare. Ma avevo perso tutto, avevo perso me.

Dopo l'ennesimo litigio, qualcosa scattò. Fu forse l'eco delle tue esplosioni, più assordanti del solito, a colpire il mio corpo ormai fragile. O magari fu l'assenza della tua presenza, improvvisamente più chiara di tutte le urla, che, dopo tante tempeste, mi fece ragionare lucidamente.

Fu nel silenzio che iniziai a ricordare chi ero. Tornarono alla mente i campi dorati, i cavalli in corsa, le risate a tavola. Tornai a pensare a quella bambina che correva a piedi nudi sull'erba, certa che nulla al mondo potesse fermarla. E fu lì, tra le crepe delle mie paure, che quella bambina mi tese la mano.

Non era sparita. Era solo rimasta in attesa. In attesa che trovassi il coraggio di ascoltarla.

E per la prima volta, dopo anni di parole ingoiate e sorrisi finti, l'ascoltai davvero.

Saroise. È il mio nome. È irlandese, significa libertà. E per la prima volta dopo anni, ritornavo ad esserlo.

"Salve, vorrei sporgere denuncia per violenza domestica".



Oltre la paura, la rinascita

Simona Cirilli, 25 anni, residente a Gravina di Puglia (BA), laureanda in lettere all'Università Alma Mater di Bologna - **racconto scelto**

Non importa chi sono.

Qualcuno. Un codice, una data di nascita, un letto in una stanza sterile.

Ho amato contro voglia, con ostinazione tanto da lacerarmi i meccanismi interni.

La vita amplificata, le notti brevi, gli esami universitari, i versi dei poeti conservati come talismani, come gli scontrini sbiaditi.

Il fiore della vita che sboccia a ventun anni si colora di tutta la luce che il sole può offrire.

Non ricordo con precisione il momento in cui il mio corpo ha iniziato a trasformarsi, senza alcuna gentilezza sono stata investita da tutta la violenza della metamorfosi.

Ho cercato di captare i nuovi segnali emessi dalle mie stazioni, dalle trappole del dolore, finché ho dimenticato cosa significasse avere un corpo sano che, prima, obbediva senza esitazioni.

Un peso sul petto mi schiacciava l'anima.

I battiti del cuore, un tempo spontanei, sembravano atti eroici.

I polmoni lottavano per un respiro, mentre le vene del collo parevano tubature sul punto di esplodere. Il sudore colava senza tregua anche a basse temperature.

Ero una scocca vuota, senza lancette a decifrare il tempo.

E poi il temporale.

Mi scansionano anche il cuore e, a parte l'amore, gravita una massa.

"Una massa?"

"Un linfoma. Una malattia del sangue."

Un tuono, un boato.

Il silenzio.

Le parole del dottore arrivano come schegge, ma sono sola in una bolla, che si rompe ai primi rintocchi.

Non le comprendo. Mi domandano se ho capito.

Non rispondo. Io che non avevo mai ascoltato quel termine.

Urla silenziose, soffocate. Respiri retratti.

Mi dicono sarà dura, come scalare una montagna.

Stanze bianche, volti estranei che cercano di rassicurarti, suoni metallici di macchine mediche. Tutto parla di non-luoghi, di realtà sospese che puzzano di speranza inaudita, di progetti lasciati a metà, di lacrime amare che erodono.

Il mondo è crollato: certezze, futuri immaginari, affetti che curavi con devozione.

Sei la pietà negli occhi della gente.

Ti parlano goffamente rievocando quelle strane parole gentili ormai in disuso, riservate solo a te.

Ora, in pena.



Ti offrono sorrisi compiacenti ma non sanno come arrivare al tuo dolore.

Ti stai trasformando. La malattia fa tremare ogni angolo della pelle e ti soffoca.

Guardandoti allo specchio, il corpo ormai è altro da sé: la pelle pallida, i capelli caduti, le cicatrici. Una testa calva è un segno visibile, una bandiera che dice al mondo chi sei: una persona fragile, una che sta resistendo o forse combattendo, se preferiamo un linguaggio bellico.

Ma non è una guerra, ci sei solo tu e le tue cellule impazzite. Ci sono solo io.

Il cambiamento si è infilato ovunque, la malattia non si limita mai solo al corpo: la mente, i pensieri, i comportamenti. Cambia tutto.

E poi quel filo rosso, quella resistenza che non si piega, il legame più duraturo ed intenso, che persiste e non cede, come l'unica foglia verde su un ramo secco.

Mia madre. Le lacrime le hanno scavato dei solchi a furia di piangere.

Cercava speranza come primule d'inverno, nella neve, tra le crepe della realtà.

Una madre che infonde coraggio e ti chiede di resistere, perché a ventun anni non si può morire.

Lacrime mai viste. Una madre che piange è un dolore asfissiante, silenzioso. Ogni sua lacrima è un colpo inferto al mio cuore, già dolorante. Un colpo di pistola, senza suono.

Un dolore che non puoi fermare ma solo condividere.

E così, quel groviglio che ti soffoca, quel corpo sgangherato a furia di rivoltarlo, è diventato il tuo luogo di opposizione.

La mia zona di resistenza.

È arrivato quel giorno in cui ho capito che l'unica cosa possibile fosse reagire.

Non contro la malattia – lo fanno i linfociti, le terapie, le flebo –
ma contro la paura di morire.

Ho reagito contro l'idea che il mio corpo, caratterizzasse tutto ciò che fossi.

Mentre io, sono ben altro e ancora: sogni, stelle, cielo, sole, tutto il bello che posso immaginare.

Adesso sono diventata fragile e forte, cattiva e sensibile, triste e felicissima.

Il dolore ti costringe a guardare la vita per quella che è: un mucchio di stagioni, neanche poi così tante, ma abbastanza per cambiare e rinascere.

Ogni minuto conta, ogni ora, ogni luce che attraversa la nuvola al mattino.

Ogni giorno è una vittoria: respiro a pieni polmoni, sento il cuore battere senza fatica.

Ma se c'è una cosa che non va mai via, che non cambia, che non mi dà pace, è il fluttuare dei pensieri, quelli non ti abbandonano mai.

Nemmeno adesso. Non sono guarita. Non oso mai dirlo.

In questo campo, ormai familiare, mi hanno insegnato che quella parola non si usa, almeno non subito.

Non so se lo sarò mai. Ma sono in remissione. Completa. Nessun segno di malattia.

Ho scelto di abbracciare la metamorfosi.

E mia madre, con il suo volto segnato e la sua speranza incrollabile, mi ha insegnato la lezione più importante. Il cambiamento, seppur doloroso mi ha condotto alla rinascita.

Neanche il dolore è per sempre: tra il silenzio della sofferenza, tra i solchi che custodisco, è emersa una forza che non sapevo di avere.

Mi avevano detto che sarebbe stata una montagna difficile da scalare.

Ora sono qui, e il panorama dall'alto è più bello di quanto avrei mai immaginato.

E questo, forse, è il miracolo più grande: continuare a vivere, nonostante tutto, guardando il mondo con occhi nuovi, rinascere dopo ogni controllo ed accogliere le nuove possibilità.



Lo specchio di legno

Maria De Stradis, 46 anni, residente a Potenza, ispettore di polizia
racconto scelto

La vita di Ciro era una vita come tante. Trentotto anni. Un matrimonio decente. Due figlie. Un lavoro da veterinario con studio autonomo. Le giornate scorrevano limpide e piene come quelle di tanti uomini nella sua condizione. Il sovrappeso gli dava un po' fastidio, il metabolismo non era mai stato suo amico e gli dava filo da torcere ad ogni sgarro, ma era una preoccupazione leggera, più forte quando non riusciva ad allacciare con disinvoltura la cintura in vita.

Quella mattina, 31 dicembre dell'anno 2000, lo studio era regolarmente aperto. In fin dei conti, i preparativi a casa fervevano anche in sua assenza. Pentole e mestolame sparsi ovunque. Tovaglie rosse e cristalleria impolverata facevano da nuovo arredo al soggiorno in rovere moro.

Fioccheggiava nella via della Chianchetta ma questo non impediva alle persone di assicurarsi che i loro animali domestici passassero in salute l'ultimo dell'anno. Un incardillato- così si chiamano gli incroci tra cardellini e canarini- era immobile, sotto la lente d'ingrandimento in vetro e mogano di Ciro, che, inforcati i suoi occhialini da vista ottagonali, cercava di mettere a fuoco l'esatto punto di frattura dell'ala sinistra. Nella stanza l'aroma del diffusore al vino rosso non mascherava l'odore delle recenti deiezioni.

Quando la porta in vetroresina si aprì, Ciro non distolse lo sguardo. Era lì lì per individuare il punto cruciale, con la stessa attenzione con cui si infila il filo nella cruna dell'ago. Ma il frastuono era troppo assordante per mantenere la concentrazione.

- Uopy, Uopy dai non scappare... fai il bravo!- una bimbetta dai riccioli lunghi e castani sgambettava attorno al lettino, allungando il braccio destro nel tentativo di afferrare la coda del suo maremmano. Era un cane grande e sicuramente anziano, le chiazze ingiallite maculavano il pelo un tempo candido. La bimba non era sola, i suoi genitori erano rimasti sull'uscio a scrutare l'improbabile ambiente sanitario, consci che non sarebbero potuti scappare visto che era l'unico ambulatorio aperto quel giorno.

-Buongiorno, dottore- la donna cercava di nascondere il naso incipriato dietro il foulard cammello- avremmo bisogno che lei visiti il nostro cane, da ieri vomita in continuazione e mia figlia è agitatissima! Barbara! .

La piccola, con le mani paffute, si era fermata ai bordi del lettino e cercava di accarezzare le zampe dell'uccellino. Il cane era stato dimenticato. Gli occhioni sgranati e la montatura rotonda facevano da tenera cornice a quello che sembrava uno sgabuzzino malconco. La bimba era stregata. Osservava le mani grandi e ossute del veterinario muoversi con la leggiadria di un pianista sul corpicino dell'animale. Le braccia erano sincronizzate con un movimento quasi robotico. Il maglioncino a rombi infeltrito conteneva a fatica la pancia prominente e le guance grassocce si tendevano per la concentrazione. Ma per lei lui era bello. Un mago, uno di quei fantastici eroi dei cartoni animati che salvano il



mondo. Lo guardava e più lo fissava, più non riusciva a distogliere lo sguardo. Ciro ne era compiaciuto. Scrutava Barbara con la coda dell'occhio, ogni tanto sollevando il viso a destra per allontanare il solitario ciuffo che cadeva sulla fronte. Ma sbirciava, sbirciava la bimba incantata che lo adulava con lo sguardo innocente e ne era fiero. Si era sempre creduto bello, nonostante le evidenze dicessero il contrario, ma lo specchio era suo alleato e spesso si ritrovava a rimirarsi per interminabili minuti, lasciandosi andare in discorsetti audaci sulla sua improbabile bellezza senza che quell'oggetto gli restituisse l'immagine che voleva.

Sua moglie Anna era una donna semplice, ma elegante e raffinata. Alta ed esile, capelli lunghi a delineare un ovale perfetto, segnato da un'unica cicatrice difforme sulla tempia. Maestra elementare precaria, aveva conosciuto Ciro in una manifestazione scolastica con i cinofili della Polizia di Stato. Non se n'era subito innamorata, aveva dovuto frequentarlo per un po' prima di decidere che sarebbe stato l'uomo della sua vita. In realtà, lei aveva bisogno di un uomo che non fosse un traditore seriale, già tanto aveva sofferto in passato. E con Ciro non correva alcun rischio perché non era un uomo affascinante e non piaceva alle donne. Non l'avrebbe mai tradita. Sarebbe stato innocuo.

La diagnosi di Uopy costrinse Barbara e i suoi genitori a recarsi all'ambulatorio tutti i giorni per un monitoraggio allo stomaco. Ma lei ci andava volentieri. Anzi. Era il suo momento di felicità. Non sapeva bene cosa fosse quel pizzicotto che avvertiva alla pancia, quando vedeva Ciro, ma lei lo sentiva nitido e forte. Pensava a un mostriciattolo che si era nascosto in un panino e che con furbizia le faceva il solletico quando ne aveva voglia.

La mamma, la signora Teresa, aveva percepito qualcosa di strano. La sua bimba di otto anni manifestava un interesse per quel veterinario grezzo e trasandato, che andava ben oltre il desiderio di vedere guarire il suo cagnolino. Era in fermento continuo, smaniosa, avida di quell'appuntamento quotidiano, a cui anche il dottor Farfariello dava una importanza poco professionale.

Il cane guarì presto, ma Barbara non smise di andare allo studio tutti i giorni, nonostante il parere contrario della madre. Quel tanfo le dava allo stomaco, come le dava allo stomaco quel soggetto goffo e inelegante, ma non riusciva a contenere i capricci di sua figlia. Manifestava un'ostinazione ingestibile.

-Ciro, io ti voglio sposare!- fu così che la bimba gli dichiarò i suoi sentimenti spontanei e innocenti nel bel mezzo di una laringotomia felina, a cui assistette impavida. Con un camice ad hoc regalato da Babbo Natale, ormai presenziava attivamente a tutte gli appuntamenti del veterinario, dove si recava tre pomeriggi a settimana, scortata dalla madre, rassegnatasi alla caparbia della piccola. Ma non avrebbe mai immaginato che il trasporto della figlia andasse oltre all'amore per gli animali.

Ciro dal canto suo si era accorto delle lusinghe di Barbara e, pur non avendo mai provato attrazione malata per i bambini, era desideroso di quell'appuntamento quotidiano, che aspettava con ansia infantile. Radeva la barba ispida tutte le mattine, perché alla piccola piaceva toccargli il viso e affondarvi l'indice come se fosse un marshmallow.

- Io ti aspetterò quando sarai grande, se avrai ancora voglia di venire a trovarmi allo studio! Ma dovrai diventare un veterinario anche tu, altrimenti non ti farò entrare!- Ciro aveva sottovalutato i sentimenti della bambina, attribuendo quelle azioni a capricci infantili senza senso. Anche se ne provava un intimo piacere.

Barbara non mostrò alcun segno di cedimento di fronte alla proposta di Ciro. Voleva stare con lui. Questo era certo. E voleva curare anche gli animali. Niente e nessuno avrebbe ostacolato i suoi sogni. Mai sottovalutare gli intenti di un bambino, sono ancora



più determinati e sinceri di quelli degli adulti, perché scevri da filtri e convenzioni.

Gli anni passarono veloci e i bambini sono proprio la misura del tempo che passa. Barbara era diventata una ragazza bellissima. Alta ed esile, con una folta chioma mogano a incorniciare le spalle tornite. Gli incisivi un po' sporgenti accarezzavano le labbra turgide, rosee e finemente disegnate. Gli occhiali non li aveva mai tolti, erano sempre rotondi e così grandi da far rievocare in Ciriaco quell'immagine tenera e sognante che si era impadronita della sua mente e del suo cuore. Era diventata veterinario per davvero, laureandosi con lode a Napoli con una sessione di anticipo. In tutti quegli anni, non c'era stato un solo tentennamento nel suo percorso. Era decisa a impadronirsi della vita di quell'uomo a qualunque costo. Il motivo vero non lo conosceva, sapeva solo che era attratta da lui, da sempre, dal suo mondo, dai suoi animali. Un'attrazione che non conosceva confini di età o di estrazione sociale. Una calamita naturale che la spingeva sempre verso di lui, ogni giorno, mese dopo mese, anno dopo anno.

Teresa aveva cercato in tutti i modi di ostacolare quel rapporto simbiotico, sperando che con l'adolescenza Barbara avrebbe potuto assaporare nuovi interessi e distogliersi dal pensiero malsano di conquistare quell'uomo tanto più grande di lei e tanto diverso. Invece più Barbara diventava donna, più la vedeva presa da quell'essere bisbetico e insignificante. Un dono che lui non meritava assolutamente. Tanta bellezza regalata a tanta insignificanza. Non avrebbe mai potuto permettere che quegli incontri continuassero tra innocenza e tradimento, in quella relazione torbida che nascondeva un lato buio e indecifrabile anche a lei che l'aveva generata. O forse dentro di sé, semplicemente allontanava una idea poco conveniente che le avrebbe sgretolato l'anima. Ogni madre cresce i propri figli con l'idea che debbano rispecchiare le proprie aspettative, mettere in atto gli insegnamenti che faticosamente gli sono stati impartiti pur non avendo mai seguito alcun corso di pedagogia. Ma spesso non è così.

I figli sono entità a se stanti, con le loro idee, i propri sentimenti, pensieri in cui nessun altro potrà mai entrare. E spesso non sono riconoscenti. Ma avrebbe potuto ancora salvare quell'anima persa. Era sua figlia, non l'avrebbe mandata alla deriva.

Ciriaco non era un uomo dai pensieri sofisticati. Il suo vivere era stato da sempre semplice, fatto di una quotidianità scandita da necessità biologiche primarie. Non era anaffettivo, semplicemente fino all'età adulta non aveva imparato ad amare e non si era scoperto fino in fondo. Doti che alla moglie erano piaciute sin da subito. Lei non voleva che il suo compagno di vita potesse dare spazio ai sentimenti, gli andava bene così com'era, senza sovrastrutture o semplicemente con una visione più elementare del mondo. Ma lei non immaginava che lo aveva perso da tempo, ebbro di quella ragazzina che lo aveva fatto sentire bello. O meglio, presto si sarebbe svegliata dal torpore e la cruda verità le si sarebbe scagliata addosso come una folata di vento gelido.

Anna non stava più bene. Si era immolata a quell'essere insulso, donandogli giovinezza e bellezza. Sobrietà e stabilità. Aveva cresciuto le loro bambine nell'educazione e nella raffinatezza, sperando che la famiglia di cristallo in cui si era imbalsamata resistesse alle intemperie della vita. Invece tutto era andato in frantumi. Quando Ciriaco le aveva proposto la separazione dei beni prima che si sposassero, lei aveva accettato di buon grado. Infondo, le interessava solo avere al suo fianco un compagno innocuo, mite e non violento. Lo avrebbe avuto tutto per sé dopo un passato di violenze e maltrattamenti, da cui faticosamente era riuscita a salvarsi. Ma le cicatrici dell'anima non si possono nascondere, restano ferme lì a ricordarti quello che sei stato e ogni tanto pizzicano per rammentarti la loro presenza.



- Ti ho visto con lei, sei uno schifoso!- gli disse un giorno strattonandolo come un pupazzo, il viso paonazzo per la rabbia di aver potuto credere di essere al sicuro con lui. E lui inerte, un ebe con basette lunghe e nere a contornare le guance pendule. E lei sapeva di non possedere più nulla, nemmeno il suo lavoro da precaria, che aveva accantonato per crescere le figlie. Ferita nello spirito, era ormai disgraziatamente ridotta in miseria, destinata a un esiguo assegno di mantenimento di uno scellerato che al fisco dichiarava ben poco.

Invece in Ciro qualcosa si era mosso. L'iceberg che da sempre gli circondava il cuore, si era sciolto da tempo, lasciando spazio a un fuoco di emozioni che non riusciva più a spegnere. La relazione con Barbara durava ormai da moltissimo tempo ed era sulla bocca di tutti.

E lui si sentiva bello e onnipotente. Non gli importava nulla di nessuno. Della delusione della moglie, della repulsione delle figlie ormai grandi, dell'ostilità della madre di Barbara, dei clienti sempre più esigui che si recavano allo studio con sospetto e sdegno. D'altronde la città non era pronta ad accogliere benevolmente storie extra-coniugali oltretutto così bizzarre.

La fiaba si era trasformata in un intreccio oscuro dai contorni poco definiti.

Quel giorno il sole faceva capolino dietro i vetri brillanti, illuminando a tratti i ripiani di acciaio e rovere moro della libreria alle spalle della postazione di ingresso. Era una giornata mite di primavera, senza pretese di particolare calore per gli abitanti di quella cittadina di montagna.

La raccolta completa dei DVD sulle razze canine era ordinatamente allineata sulla mensola centrale, calamitando la prima attenzione di chiunque entrasse nello studio e suscitandone l'idea di un team ad alta professionalità.

Era tutto cambiato. Le dimensioni. L'arredo. L'odore.

Le poltroncine in pelle avorio stile londinese aprivano la vista a un loft ampio e ben strutturato, racchiuso tra scrigni scorrevoli in cui gli animali potevano essere accolti e ristorati dai loro affanni. All'ingresso, due donne di mezza età accoglievano gli ospiti con estrema educazione e professionalità, regalando sorrisi generosi soprattutto all'uscita dei clienti. Sorrisi che scaturivano dalla nuova vita che si erano guadagnate dopo tante sofferenze e umiliazioni. E rivincite.

Sui camici verde acqua, si ergevano rigide due targhette plastificate con i nomi "Anna" e "Teresa".

Ciro da tempo non esercitava più la sua professione di veterinario, ormai ridotto a vegetale e confinato in una casa di cura. Qualche mese prima di ottenere il divorzio, aveva subito un grave incidente stradale. Un pomeriggio, uscendo dallo studio, nonostante l'attraversamento sulle strisce pedonali e la visibilità limpida, era stato investito da un'auto in corsa che non era ancora stata individuata. Ma i sospetti degli investigatori erano stati nitidi dall'inizio grazie all'individuazione della donna seduta sul sedile posteriore. Prima o poi sarebbero arrivati ad individuare anche gli altri due occupanti del mezzo. Ne erano certi. Se solo fosse stato soccorso subito, se la sarebbe cavata con poco. Ma il suo corpo riportava le ferite di un rancore covato ed efferato e chissà se un giorno avrebbe avuto la possibilità di recuperare se stesso e il suo semplice vivere tra gli animali. Era solo quello che voleva.

Un uomo avvenente entrò facendo oscillare il gingillo sull'uscio. Il cranio translucido gareggiava con la lucentezza degli specchi, quegli specchi così nuovi e moderni che avevano donato vita pulsante a quell'anfratto ristrutturato e ammodernato con un'architettura agile



e giovane. Giovane come la nuova responsabile. Tenace, impavida, diretta all'obiettivo, si era conquistata l'amore smisurato di Ciro e la semiproprietà dell'ambulatorio.

- Che piacere, dottoressa!- Il bavero sollevato dell'impermeabile copriva parzialmente il mento appuntito, facendo spiccare la dentatura candida e completa. L'uomo sollevò lo scarno Chihuahua, stringendolo a sé e mettendo in evidenza lo sfarzoso orologio che cingeva il polso.

Barbara ricambiò quel sorriso smagliante con altrettanta apertura.

Strizzò l'occhio destro a quella nuova occasione.





Perdere

Alessia Monte, 26 anni, residente a Pomarico (MT), laureata in Scienze della Comunicazione all'UniSalento - **racconto scelto**

In un freddo pomeriggio di fine gennaio, Nina s'affaccia alla finestra del bagno, dal suo appartamento al quarto piano, il lato buono che dà sulle campagne e si estende senza confini sui colli lucani, fino a scorgere paesi che a occhio nudo sembrano sospesi in aria, per via dell'effetto ottico di atmosfera e prospettiva: sembrano cumuli di case arroccate sulle nuvole. È così che a Nina piace osservarli, allenando lo sguardo a scenari improbabili che soltanto a lei, come per magia, si concedono nella loro fantasia, soprattutto in quei giorni umidi nei quali la nebbia diventa un mare che si sparge, calmo e ignoto, sulle vallate. La gente del posto lo chiama "u' mar a' Mond' ", perché circonda, come una fortezza magica, il colle su cui si staglia la vicina città di Montescaglioso. Nina immagina di navigare su quelle bianche onde che tutto prendono, assorbendo i campi e gli alberi e ogni cosa nota, ti costringono a perderti e fidarti, a occhi chiusi, del fatto che niente di male potrà mai accadere in posti incontaminati come questi.

Sospira, Nina, e si abbandona a braccia in giù dalla finestra come se il suo corpo, un fuscello giovane e leggero, si tramutasse in canna di bambù, che lieve si lascia trasportare dal vento ma non si spezza, al massimo danza, e non teme raffiche, ma sfida con la sua resistenza l'aerodinamica naturale delle correnti d'aria.

"Mi sento bene - pensa tra sé e sé - come se stessero per accadere cose belle, non so cosa sia a darmi questa sensazione, ma l'avverto come un buon presagio."

Come un vento lontano che arriva, e invece di spettinarti, ti accarezza il volto.

Si ricorda, Nina, quel giorno di metà ottobre di due anni prima, in cui accadde quello che pensava non sarebbe più successo. Qualcosa in lei si rompe definitivamente, eppure se l'aspettava quasi, erano anni che le certezze vacillavano, e lei era sempre sull'orlo di una crisi emotiva, quasi che le mancasse il respiro e si ripeteva: stavolta il mio cuore non reggerà. Quel giorno, poco prima del suo compleanno, il suo cuore non ha retto.

Come se il mio corpo si stesse spegnendo, pian piano, reduce da una fatica insopportabile, incapace di respirare, di comunicare il suo malessere.

Resisti, Nina, resisti...

Da allora, le cose intorno a lei sembrano perdere la forma e il colore, il senso muta in qualcosa di illogico. Le voci si disperdono nell'atmosfera, come richiami lontani che non raggiungono mai la riva del dialogo, messaggi dentro bottiglie sparse in un mare di immondizia, cose che nessuno ha più voglia di capire, neanche lei stessa.

Sua mamma cerca di parlarle e piange e si spaventa, impotente, prende per le braccia Nina, la scuote energicamente, come per svegliarla da un sortilegio, lei avverte quel dolore di chi è impreparato alla vita, le cose pare ti si sciolgano tra le mani come la cera delle candele, dissolvendosi in niente. Nina si sente persa, schiacciata da quella sofferenza, ma non sa come reagire, né per sua madre, né per sé stessa.



Reagisci, Nina, reagisci...

Passano le settimane, passa la febbre a quaranta che l'ha costretta a letto a piangere e abbracciare tutta quella solitudine, passa anche la telefonata allo psicoterapeuta, pare che la vita stia ritornando alla normalità.

Ma qualcosa è cambiato.

Nina non è più lei, tutti se ne accorgono, nessuno glielo fa presente. Se non fosse per quella muta, istintiva esigenza che dalla bocca dello stomaco la spinge a prendere scelte improvvise prima ancora di ponderarle e rifletterci con dovuta cautela, starebbe ancora rintanata nel suo letto, sotto mille mila coperte, schiacciata dal peso opprimente di materassi invisibili, con i quali vorrebbe sotterrare il suo corpo, macchiato e colpevole di una ferita troppo grande per poterla descrivere a parole.

D'improvviso, è un mercoledì pomeriggio di novembre. Nella sala d'attesa dello specialista, sola e con le ginocchia tremanti, Nina si chiede perplessa come sia arrivata lì. Le poltroncine verde acqua, l'odore di ammoniaca, lo spazio asettico e i quadri di dubbio gusto, il ticchettio insopportabile dell'orologio da parete: il tempo scorre velocemente, ma la verità è che si scioglie e cola lento come un fluido vischioso, ricoprendo ogni cosa intorno a sé, fino a cristallizzarsi come miele.

Nina è nello studio del dottor D., il quale, accasciato su una poltrona, le mani incrociate, non fiata, aspetta che sia la paziente a prendere parola. In stato di evidente disagio, Nina si fa coraggio e diventa un fiume di parole di cui non riesce a trovare il capo, si perde, s'ingarbuglia, inciampa nel suo dolore. Ci vorrà del tempo affinché il dottor D. riesca a trovare il nodo principale, quello che lei stessa dal principio aveva ignorato così a lungo.

"Ascolti, signorina... Io credo che tutto questo sia sintomo di qualcosa di più complesso da poter risolvere in questa sede." Il dottor D. le consegna un bigliettino con delle informazioni molto specifiche, si congeda. Da quel momento, la vita di Nina cambierà per sempre.

Perdere.

Il dolore più grande che la vita potesse infliggerle, quello della perdita, specie quando la vita stessa le ha messo davanti persone, occasioni, affetti, tutto quel ben di Dio che di colpo le viene strappato via. Nina sente che a nulla sono valsi i suoi sforzi, sin da bambina, di farsi accettare, di farsi benvolere. Nina studiosa, Nina gentile, Nina "quella intelligente", Nina che non basta mai. Adesso, smette di bastare anche a sé stessa, rigirandosi verso il lato opposto del letto per acchiappare la coda dell'ultimo transito della notte, aggrappandosi ad un filo di sonno.

Perdere.

Si sveglia la mattina, Nina, si guarda allo specchio e non si vede più. Il buio nero degli occhi che hanno ingurgitato l'anima fino a consumarla del tutto, una notte senza stelle che si appropria con violenza anche dei giorni. Nina sulla bilancia, numeri sullo schermo elettronico che prima d'allora non avevano mai significato nulla per lei, e adesso sembrano reggere il peso del mondo: pochi etti di più ne condannerebbero l'equilibrio.

A che gioco stai giocando, bambina mia?

Perdere l'appetito, il sonno, il peso, perdere i margini delle cose.

Non voglio più essere me. Cellerò tutto ciò che sono stata, diventando invisibile e silenziosa così che nessuno si accorgerà del mio dolore.

Nina sta cambiando, ma se dal principio le sembra di avere il controllo su questa operazione minuziosa di calcoli e misure, in questo gioco di sparizione, dopo poco tempo non riesce a fare a meno di oltrepassare tutti i limiti ai quali aveva giurato di arrivare per poi fermarsi. L'esigenza di andare oltre è un grido d'aiuto silenzioso, ma Nina non lo sa



ancora, non riesce a capire cosa la spinga a opporre resistenza, in questa sfida con la vita.

Tu mi sottrai tutto, io mi sottrarrò a te.

Aprile. Un'altra sala d'attesa, stavolta diversa, quella del reparto d'ospedale. Lo sguardo vago che si concentra su un punto nel vuoto, Nina è lì ma è anche altrove, la vita la trascina via e lei si abbandona a questa giostra dai giri infiniti. Si ripete che non sarà mai più diverso, che ormai ha fatto voto di devozione a questo sacrificio, e niente potrà farle cambiare idea.

"Nina, lei è in grave pericolo di vita..."

L'esito di forte rischio di malnutrizione, il cuore indebolito e una diagnosi specifica: Nina non reagisce, quasi non ci crede. Quelle parole suonano improbabili, non sta capitando a lei, non è reale...

Adesso si vedono i segni del mio dolore, adesso meriterò qualcuno che si prenda cura di me. Non era, allora, una mia fantasia: ci sono riuscita davvero...

Le metamorfosi imposte dalla malattia, dal principio, furono per Nina una via alternativa per sottrarsi ad un'esistenza di dolore. La possibilità di diventare farfalla, dopo una vita nel bozzolo, a costo di una vita breve, seppur priva delle conseguenze di una trasformazione decadente, essere magra, bella, perfetta, entrare in uno schema preciso al millimetro dove niente e nessuno avrebbe potuto più ferirla, per Nina sarebbero stati gli giusti strumenti per un riscatto tutto suo.

Nina non si era ancora resa conto, tuttavia, del costo di questa sua prova di resistenza. La consapevolezza che, in fondo, tutto quel dolore che il suo corpo aveva in qualche modo riassorbito in una specie di lotta senza pari con la sua stessa vita, un martirio voluto, preannunciato, organizzato nei minimi dettagli, non valeva tutto quello che stava sacrificando.

L'amore di un genitore, l'abbraccio della sua migliore amica, mangiare le fragole al mare sul far del tramonto, i suoi romanzi preferiti, viaggiare, ridere, ritornare a sé come un'amica lontana decenni che rivedi in età senile...

La Nina bambina che si ricongiunge con la Nina in divenire. E si dice che i viaggi nel tempo non siano cosa reale!

Gennaio, un anno e mezzo più tardi. Nina è ancora alla finestra, il rumore delle fronde al vento non le è mai sembrato così confortante. Riflette, su quanto i libri le abbiano insegnato, ne ricorda le eroine, Veronika, Maria Beatrice, Luna, e tante altre... tutte le storie che l'hanno fatta sentire compresa, la dottoressa M., le interminabili attese in reparto, visita dopo visita, una routine infinita alla quale si è abituata, affezionata. Quella ferita ormai è lontana, il dolore sembra essersi alleviato.

Come risvegliarsi da uno di quei sogni intensi e ricorrenti, in cui le statue dei Santi nelle cattedrali prendono vita, ti donano un paio di ali, una missione, e un segreto sussurrato all'orecchio. Ti svegli, e non ricordi più nulla.

Nina si è svegliata da quel sonno che le sembrava interminabile. Chiude gli occhi, inspira profondamente, sente il battito del cuore dal ritmo lento e costante. Tutta quell'aria nuova nei polmoni è come un battesimo dell'anima.

Ritorna alla vita, Nina.

Il telefono s'accende. D'improvviso, un messaggio illumina lo schermo.

"Sono contenta di te, per come sei diventata. Consapevole di te stessa."

Niente più giorni da bruco o da farfalla. Non è questo, forse, il mio destino. Lentamente, lascio che la vita mi trasformi in ciò che vuole per me, senza opporre resistenza, forse in fondo è questo il mio vero scopo. Smettere di farmi la guerra, perdonarmi.

Abbracciare il dolore come sto abbracciando questo vento, adesso.



La vita è una finestra sull'ignoto, ma all'orizzonte, intravedo già castelli arroccati su mari di nubi.
Niente vale più di questo.
Nina sorride.





Omicidio in palestra

Chloè Altieri, Matera, Sassi

Il coach viene assassinato e ritrovato dalle ragazze della squadra femminile di basket, le quali indagano sull'omicidio per poi scoprire...

Era lì steso sul pavimento davanti ai loro occhi con la testa in una pozza di sangue. Le ragazze alla vista di quella scena si misero ad urlare, a piangere ed alcune perfino a vomitare. Iniziò il panico. Cosa potevano mai fare delle ragazzine?

Il capitano della squadra, Sabrina, con uno sforzo infinito di autocontrollo disse a tutte di calmarsi e di chiamare subito il 911. Poi si allontanarono per non contaminare la scena del crimine. Mentre aspettavano l'ambulanza, i poliziotti entrarono e iniziarono a ispezionare la stanza e ad interrogare le ragazze.

I due detective della NYPD che arrivarono erano del 51esimo distretto, il più vicino alla palestra. Erano accompagnati dai poliziotti della scientifica che iniziarono subito a raccogliere ed analizzare eventuali prove. La detective Morant sembrava molto seria riguardo l'accaduto invece il detective Ball la prendeva molto alla leggera e faceva domande molto vaghe e generali come se non gli importasse del tipo:

"Cosa ci facevate qui" "Chi ha trovato il cadavere" bla bla bla.

La detective Morant chiese al capitano di farle l'elenco delle ragazze con nomi e cognomi e numero di cellulare. Dopo di che iniziò ad interrogarle ad una ad una per ricostruire gli eventi della giornata.

Nel mentre la scientifica aveva già trovato degli indizi ma non riusciva a trovare né l'arma del delitto né qualcosa che potesse condurli al colpevole.

L'intera squadra delle New York Liberty era terrorizzata al pensiero che il loro allenatore fosse stato ammazzato a sangue freddo nella loro palestra ma avevano ancora più paura che potesse capitare anche a loro. La detective cercò subito di rassurarle e calmarle però purtroppo per mancanza di fondi la polizia non poteva assegnare una scorta a tutte quante.

Le ragazze stavano per conquistare il primo posto nella classifica del campionato della WNBA Under17. Mancava solo l'ultima partita che le avrebbe rese campionesse. Per questa ragione si erano fatte tanti amici ma anche tanti nemici e il loro defunto allenatore altrettanto.

Tuttavia prima della sua morte il Mister non sembrava preoccuparsi dei nemici più di tanto anche perché in uno sport di squadra e soprattutto in un campionato così importante dovrebbe esserci una sana competitività, o almeno questo era ciò che pensavano le ragazze prima dell'accaduto.

La settimana prima dell'omicidio il coach era solo un po' diverso ma la squadra non ci aveva fatto caso più di tanto perché sapevano che l'allenatore era molto esigente soprattutto prima delle partite, nonostante ciò restava comunque gentile e scherzoso. Ma a pensarci bene quella settimana era stato più strano del solito chissà perché.

Dopo gli interrogatori, Sabrina non poteva fare a meno di ripensare a quella settimana in cui era stato più distaccato, più freddo e più scontroso. Si chiedeva il perché. Tante domande

giravano nella sua testa. Anche perché era responsabile delle “sue” ragazze adesso più che mai. La squadra doveva comunque continuare il campionato.

E per questa ragione dovevano risolvere il caso al più presto.

Dopo essersi assicurata che le ragazze fossero al sicuro a casa loro, il capitano le contattò tramite messaggio. In segreto. Di nascosto. Nessuna doveva parlarne con i genitori. Avevano un dovere nei confronti del loro Mister: smascherare il suo assassino.

Anche la polizia dal suo lato continuava la sua inchiesta interrogando tutte le persone vicine al coach: famiglia, amici, ex cestiti. Ma invano. Chiamarono anche i genitori del capitano per aggiornarli. Forse il campionato era chiuso per le ragazze.

Il capitano non poteva lasciare andare tutto a rotoli. Doveva muoversi. E in fretta.

Si riunirono nella tavernetta del capitano la sera successiva con il pretesto di un pigiama party. Aspettarono la notte buia e con le loro bici tornarono sul luogo dell'omicidio. Passarono sotto il “crime scene tape”. E iniziarono a controllare di nuovo tutto. Ogni particolare contava.

Si divisero in piccoli gruppi per cercare meglio in ogni stanza e più velocemente perché il tempo stringeva. Dovevano tornare a casa prima dell'alba per non essere scoperte dai genitori.

Il primo gruppo si occupò degli spogliatoi, il secondo del campo, il terzo degli spalti e l'ultimo con a capo il capitano andò a controllare l'ufficio del coach.

A parte qualche vecchia maglia e delle Jordan consumate non trovarono niente. Deluse, stanche e ancora più tristi per il loro amato coach stavano per tornare a casa di Sabrina.

Prima di chiudere la porta dell'ufficio del coach, l'occhio del capitano fu attratto da una foto in bianco e nero caduta sul pavimento. Sembrava una banale foto di famiglia dopo una vittoria sportiva. Ma c'era qualcosa di insolito che non sapeva spiegarsi. Una sensazione strana. Conosceva ogni membro della famiglia del coach ... e sapeva anche che il coach era figlio unico. Ma allora chi era il ragazzo nascosto dietro?

Fece vedere la foto alle ragazze. Nessuna conosceva il ragazzo. Dietro la foto c'era una data: Giugno '91. Il coach aveva allora 18 anni. Il ragazzo ne dimostrava 10 di meno.

Questo era senza dubbio il loro primo vero indizio!! Decisero di tornare a casa e di continuare ad indagare. Una volta a casa di Sabrina si misero a cercare delle informazioni sul Web e sui social. Non capivano perché il coach non avesse mai parlato di suo fratello... era deciso: domani sarebbero andate a bussare a casa dei genitori del coach.

Solo un piccolo gruppo formato dalle giocatrici più vicine al coach andò dai genitori per non essere troppo invadenti. Si presentarono, si accomodarono in salotto e chiesero quasi subito chi fosse quel ragazzo. I genitori si guardarono e chinarono la testa. Cadde il silenzio. Fu il padre a parlare per primo mentre la madre si asciugava le lacrime.

Il ragazzo della foto era il loro secondo figlio. Si portavano 10 anni di differenza. Purtroppo già da piccolo gli avevano diagnosticato un disturbo chiamato complesso di inferiorità. Faceva di tutto per superare il fratello ma senza riuscirci. Anzi capitava l'opposto. Si metteva sempre nei guai. Era sempre il primogenito a salvarlo dai suoi pasticci. Ma anziché esserne riconoscente aumentava di più il suo complesso e la sua rabbia contro il fratello maggiore. Nel corso degli anni si era trasformato in un altro. Da un bambino affettuoso e gioioso che amava stare in compagnia e giocare a basket con il fratello era diventato sempre più isolato, cupo e anche aggressivo. Come intrappolato in una spirale di pensieri negativi. Una vera metamorfosi. I suoi reati lo hanno portato in carcere dove sta ancora scontando la sua pena oggi.

I genitori continuavano a parlare e le ragazze si guardavano dispiaciute. La voce dei genitori diventò come un ronzio per il capitano. La sua attenzione stava già altrove... nella

sua mente il puzzle si stava ricomponendo. Pezzo dopo pezzo.

Tutto ad un tratto, si alzò, prese il suo cellulare e decise di comporre il numero scritto sul biglietto da visita della detective Morant che rispose al primo squillo. Le raccontò la sua teoria. Nonostante i rimproveri della poliziotta Sabrina riuscì a convincerla ad emettere un mandato di arresto.

La detective Morant fece una chiamata a tutte le unità inviando la foto del sospettato. Chiese a Sabrina e alle ragazze di tornare a casa loro e di rimanere al sicuro mentre si occupava del caso.

La detective andò all'ultimo indirizzo conosciuto del sospettato ma... non c'era nessuno! Fece il giro sul retro. Dietro la casa c'era un campo da basket. Scorse un'ombra in lontananza. Si avvicinò di soppiatto alla panchina, uscì la pistola e vide che un uomo stava seduto a guardare la rete. Piangeva a dirotto. Teneva in mano un oggetto. Luccicava al sole. Ed era macchiato di sangue. Era un trofeo di basket. Che risaliva al 1991...

"Freeze, down on your knees!!!" L'uomo girò la testa verso la poliziotta che ebbe la conferma dell'identità dell'assassino: era il fratello minore!!!!

La detective Morant ammanettò il colpevole che si lasciò trascinare fino alla centrale di polizia. Una volta arrivati iniziò a confessare.

Da settimane seguiva il campionato delle ragazze. Più le ragazze vincevano più il suo complesso tornava a galla trasformandosi in ira. Elaborò il suo piano malefico e appena ne ebbe l'occasione lo mise in atto. Aveva fatto finta di sentirsi male per essere portato all'infermeria della prigione. Da lì aveva colpito l'infermiere per prendergli il camice ed era scappato senza farsi notare. Si era recato alla palestra del fratello vestito questa volta da uomo delle pulizie per tentare di avvelenare le giocatrici. Ma il coach era tornato prima del previsto perché aveva dimenticato le chiavi e lo aveva preso con le mani nel sacco. I due litigarono. Il fratello minore prese il trofeo dalla scrivania, picchiò il coach che cadde morto e scappò via.

Cercò conforto nell'unico posto felice della sua vita: il campo da basket. Anche lui era portato per il basket ma il suo complesso non gli permetteva di avere gli stessi successi del fratello. Mentre raccontava l'ultima parte dell'accaduto scoppiò in lacrime.

Dopo la confessione, la detective Morant contattò prima i genitori e poi Sabrina. Teneva personalmente a ringraziarla per il suo aiuto... senza di lei e della sua squadra non sarebbe mai risalita al colpevole e non avrebbe mai chiuso il caso.

Prima di riattaccare, le ricordò che «Talent wins games, but teamwork and intelligence win championships*» assicurandole che la settimana prossima sarebbe venuto un altro coach per permettere alle ragazze di finire il campionato... in memoria del coach.



La metamorfosi del tempo

Cosima Emanuela Ardito, Ginosa (TA)

Le luci della città si spensero di colpo, inghiottite da un blackout improvviso. Marlina rimase immobile nel buio, con in mano il suo cellulare, e un messaggio alquanto sospetto che recitava: “Non bisogna mai giocare con il tempo”.

Lasciò cadere il telefono sul tavolo, mentre il cuore le batteva più forte ogni istante. Pensava si trattasse di uno scherzo, ma gli eventi che si susseguirono le fecero cambiare idea.

Nella stanza buia il ticchettio di un orologio spezzò il silenzio, era costante e rimbombava nella testa di Marlina, mentre le pause diventavano sempre più ritmiche e forti.

Si coprì le orecchie con le mani, quasi per fermare il suono che non aveva padrone, e dare fine alla sua sofferenza. Si raggomitò in un angolo e strinse gli occhi così forte che pensava che le pupille sarebbero collassate.

Improvvisamente venne avvolta da un fascio di luce bianco, che in pochi istanti riempì la stanza con una nebbiolina.

Una sagoma color petrolio uscì dalla penombra della porta e si avvicinò a lei con passo cauto. Si fermò non troppo distante da lei e con un sussurro urlato disse “Il tempo non aspetta. Non è mai una linea retta, ma è in continuo cambiamento. Scegli chi vuoi diventare: il carnefice o la vittima?”

I ricordi nella mente di Marlina divennero offuscati, quasi sconosciuti, mentre altri ricordi che sembravano di una vita passata si fecero strada nella sua mente in tempesta. Erano ricordi che sapeva di non aver mai vissuto e di non aver mai ricordato, eppure li percepiva come un sogno lucido.

La sagoma allungò un braccio verso di lei e le fece penzolare davanti agli occhi un orologio da taschino. Lei lo prese con mano incerta e tremante, e quando la sagoma ritrasse la mano, Marlina sentì il suo corpo sempre più pesante, un brivido le percorse la schiena e le palpebre si chiusero.

Quando riaprì gli occhi non era più rannicchiata sul pavimento del suo appartamento, ma si trovava in una grande piazza affollata, circondata da edifici di pietra e persone che sembravano provenire da un'epoca lontana. Non c'erano automobili o luci elettriche, solo carretti trainati da cavalli e lampade a olio che illuminavano, per quel che potevano, le strade.

Era accasciata sul marciapiede, quando si avvicinò a lei un uomo con un mantello. Andava con passo sicuro, come se si conoscessero da tempo.

“Marlena? Sei arrivata al momento giusto”. Tirò fuori dal taschino interno della giacca un taccuino sgualcito e glielo poggiò sulle gambe. Poi così com'era arrivato, se ne andò, sparendo tra la folla.

Marlena si alzò di colpo, intenta a seguirlo, ma quando stava per raggiungerlo, un carretto le tagliò la strada, mentre l'uomo che lo trainava le urlava contro di togliersi di mezzo.



Ovviamente non riuscì a risalire all'identità dell'uomo, quindi si concentrò a leggere il vecchio taccuino che le era stato dato poco prima.

Aprì la prima pagina del taccuino, dove era presente una firma visibilmente cancellata. Marlena cominciò a sfogliare le pagine, quando trovò un punto interessante "La trasformazione è inevitabile. Ogni persona che elimino si trova nel momento critico della propria metamorfosi. Non tutti possono accettare ciò che stanno diventando e così il Custode del Tempo mi ha dato il compito di porre fine al loro cambiamento prima che si compia. E' un peso che porto, ma anche un privilegio."

Era quello forse un indizio per lei? Per tornare a casa? La testa di Marlena era piena di enigmi irrisolti. Se solo avesse potuto, sarebbe tornata dritta a casa; quello non era il suo posto, non le apparteneva, ma c'era chiaramente qualcosa che cercava di raggiungerla, o meglio, qualcuno.

Ad aggravare ancora di più la situazione di Marlena era il fatto che non ricordasse nulla. Tutti i suoi ricordi della sua vita fino al quel momento erano svaniti, rimpiazzati da ricordi spezzati e confusi.

Marlena allora si incamminò per le strade del villaggio. Cosa avrebbe dovuto fare? Rimanere lì tutto il giorno? Non aveva dimora in cui stare.

Si fermò davanti a un piccolo bar, dove un signore, sotto direttiva del proprietario, stava appendendo un volantino con sopra la faccia di una persona scomparsa. Una delle molte nell'ultimo periodo, cosa che Marlena poteva dedurre dai tanti altri volantini appesi dietro, altrettanto recenti.

Una donna uscì dal bar e avvicinò Marlena con sguardo preoccupato. "Cosa fa una signorina come te fuori a quest'ora? Non ha visto quanto è pericoloso ultimamente uscire da soli?" Chiese la donna preoccupata.

Marlena guardò l'orizzonte, dove effettivamente il sole stava calando. Il cielo era colorato di mille sfumature di rosso e la sera si stava avvicinando.

Marlena guardò la signora e le rispose "Ho bisogno di aiuto. Vengo da una terra lontana e purtroppo non ho ancora trovato casa. Sa per caso un posto dove io possa rimanere questa notte?" La donna fissò Marlena per qualche secondo, pensò e poi disse "Puoi rimanere con me se vuoi. Sai, io sono una donna sola, un po' di compagnia in casa mi farebbe sentire più al sicuro."

Quella notte Marlena non chiuse occhio e con una candela accesa accanto al letto accomodato alla meglio, continuò a leggere il taccuino. "Ho visto Giovanni Battaglia lottare contro ciò che stava diventando. Non poteva capire che il suo destino era scritto. La metamorfosi non riguarda solo il corpo, ma la mente, l'essenza stessa di una persona. Ogni scelta che faccio è per preservare l'equilibrio, anche se questo significa spezzare vite prima che possano completare la loro transizione."

Il nome Giovanni Battaglia risuonava nella mente di Marlena come un'eco, l'aveva visto proprio quella mattina, appeso al muro, associato a un volto che veniva definito "scomparso". Allora si accorse che quello che aveva in mano non era un semplice taccuino, ma la prova schiacciante di un omicidio, perché da quello che Marlena poteva intuire leggendo è che la persona di cui si parla nel taccuino era morta, uccisa proprio da chi aveva scritto quegli appunti.

Nella pagina accanto c'era il disegno di un campanile, con accanto un pozzo e per un istante la mente di Marlena fu attraversata da uno di quei ricordi che lei definiva "vuoti", perché in loro mancano le sue emozioni.

Il ricordo era sfocato, diviso in immagini spezzate, dove lei guardava attraverso gli occhi



di una persona e vedeva in fondo al pozzo, dove c'era qualcuno che gridava aiuto.

Riaprì gli occhi che non si ricordava di aver chiuso e decise che l'indomani sarebbe andata alla ricerca del misterioso campanile.

Prima di addormentarsi definitivamente, però, diede un ultimo sguardo al taccuino "Ho visto il mio riflesso una volta, durante il primo intervento. Non ero più me stesso, ma una forza, una figura plasmata dal tempo. Non ricordo più il mio volto, solo ciò che devo fare".

La mattina seguente Marlena si fece accompagnare dalla signora, che le disse di chiamarsi Pina, al campanile del borgo.

Arrivate nelle vicinanze dell'antica struttura le vennero in mente i ricordi della notte precedente. Ora li poteva sentire, erano come vivi i sentimenti che provava nel ricordo di quella notte, che per lei non era mai accaduta. Una notte di estate, con un vento caldo, e l'aria umida; poteva sentire i suoi respiri affannati, le goccioline di sudore che le scendevano dalla fronte e le bagnavano il volto e l'umidiccio che sentiva sulle mani poggiate sul bordo del pozzo. Ciò che inizialmente era impercettibile, ma che poi si fece sempre più distinguibile, erano le grida di aiuto di un uomo.

Erano affaticate, quasi oppresse, ma allo stesso tempo agghiaccianti e misero in Marlena un senso di inquietudine ed inadeguatezza.

Le urla nella sua testa si fecero più forti man mano che si avvicinava l'orecchio destro all'imboccatura del pozzo, occlusa da delle assi di legno. Lo scoperchiò. La signora Pina, non sapendo il perché si trovassero lì, guardava confusa Marlena, per poi dare un'occhiata al fondo del pozzo, rimanendo immobile senza parole.

"La metamorfosi non riguarda solo il cambiamento fisico. E' la perdita di ciò che eri, per diventare ciò che devi essere. Io lo so, perché l'ho vissuto. Marlena, anche tu lo capirai presto."

Leggeva e leggeva quelle parole, mentre davanti a lei veniva recuperato il corpo di quello che si credeva essere Giovanni Battaglia stesso.

"Le incisioni che lascio sui corpi non sono un atto di brutalità. Sono mappe, segnali per chi verrà dopo di me. Le risposte sono lì, ma solo chi è destinato a comprenderle potrà farlo".

Marlena osservò il corpo della vittima e sbiancò. Sul corpo di Battaglia erano incisi gli stessi simboli di cui l'assassino parlava nel taccuino. Ma per qualche strano motivo Marlena riusciva a capirne il significato, come una lingua che poteva capire ma non parlare.

"Marlena è vicina. Il custode l'ha scelta. La sua metamorfosi sarà più difficile, ma anche la più importante. La chiave è nelle sue mani, anche se non lo sa ancora".

Quando Marlena finalmente si accorse della verità, il campanile sembrò, in qualche modo, reagire ai suoi pensieri. Le pareti di pietra, consumate dal tempo, cominciarono a vibrare leggermente e l'orologio da tasca, che in quel momento tirò fuori con la mano, emise un calore pulsante, quasi fosse vivo. Gli ingranaggi dentro di lei sembravano scattare al loro posto: lei era il successivo Custode del tempo.

Con questa consapevolezza un'ondata di ricordi non suoi la assalì, frammenti di vite passate, di Custodi che avevano camminato attraverso epoche diverse, proteggendo il flusso del tempo dall'instabilità.

Tremando, Marlena guardò l'orologio da tasca. Sul quadrante, che fino a quel momento era sempre stato vuoto, apparvero simboli intricati e luminosi. Si rese conto che quelli erano codici, istruzioni per il prossimo passo. Ogni custode aveva affrontato una scelta simile alla sua: accettare la metamorfosi e proteggere il tempo o rifiutare e rischiare il collasso della linea temporale.

Con il cuore pesante salì per le scale all'interno del campanile fino a raggiungere il

meccanismo principale dell'orologio.

"Sapevo che saresti arrivata qui" disse la Marlina futura, con una voce che sembrava venire da un abisso profondo. "Ora sai perché ho fatto ciò che ho fatto. Ogni vittima era una minaccia per il tempo stesso. E ogni omicidio era necessario".

Marlena sentiva il cuore battere furiosamente "E io devo diventare te? Devo sacrificare tutto ciò che sono per trasformarmi in un mostro?" Chiese con voce spezzata.

La Marlina del futuro si tolse il cappuccio. Il suo volto non era umano. I suoi occhi brillavano come ingranaggi dorati in movimento e le vene del suo viso pulsavano di luce soffusa. "Non è mostruosità. E' metamorfosi. E' un sacrificio sì, ma anche un dono".

Con queste parole, l'altra Marlina le porse la sua mano. Marlina esitò, poi guardando l'orologio da tasca che ora pulsava all'unisono con il suo stesso cuore, capì che non c'era scelta. Il tempo aveva già scelto lei.

Afferrò la mano della sua controparte e in un istante tutto cambiò. Un'ondata di energia attraversò il suo corpo, ogni fibra del suo essere sembrava spezzarsi e riformarsi e i suoi ricordi si mescolavano con quelli degli altri Custodi.

Quando riaprì gli occhi era sola nel campanile. L'altra Marlina non c'era più, perché ora quella figura era lei. L'orologio da tasca si era fuso con la sua mano, diventando parte del suo essere. Il campanile era tornato silenzioso.

Marlena guardò fuori dalla finestra, il mondo che si estendeva davanti a lei sembrava estremamente immobile, come se il tempo si fosse fermato per un attimo in rispetto della sua trasformazione. Ora era la Custode del tempo, con il peso dell'eternità sulle sue spalle. Ma, in fondo, accettò il suo ruolo con una calma che non aveva mai riconosciuto prima.

Con un ultimo sguardo all'infinito, si preparò per la sua nuova missione, sapendo che ogni battito del tempo era sotto la sua protezione.





Villa Lucia

Vanessa Battista, Giovinazzo (BA)

20.30 di un sabato di marzo dove abbiamo deciso di prendere delle pizze d'asporto per mangiarle a casa di mamma.

Traffico cittadino che avevo dimenticato da quando, circa 6 anni fa, ci siamo trasferiti in un borgo sul mare a pochi chilometri dalla città.

Difficile trovare un posto per parcheggiare l'auto così, mentre marito e figlio sono in coda in pizzeria, io rimango in auto cercando il modo migliore per non intralciare nessuno tra strade, semafori e bus che corrono a 5 minuti l'uno dall'altro.

Mi appoggio ad un angolo ma, dopo qualche minuto, un clacson insistente mi desta e capisco che sì, sto intralciando.

Cerco di spostarmi ma il clacson insistente è anche, giustamente, dispettoso e fa in modo di bloccare la mia manovra.

Calma e rilassata abbasso il finestrino e mentre il signore erutta frasi offensive, chiedo gentilmente se mi lascia lo spazio per eclissarmi e renderlo felice!

Comprende e riesco a dileguarmi dall'impasse.

Cerco un altro posto, dove svernare in attesa delle pizze. Lo trovo, è tutto mio quel passo carrabile davanti Villa Lucia.

Apro il finestrino dell'auto e mi lascio trasportare dai ricordi del passato.

Ero appena adolescente quando camminavo sul marciapiede che costeggiava questa imponente villa liberty del 1800, immaginavo la sua storia e soprattutto cosa si celasse al suo interno.

Non sono mai riuscita a intravedere qualcosa che non fosse il lussureggiante giardino con sculture in pietra, fontana e profumati ciclamini.

Maestosi alberi che, con il calare del buio e il soffio del vento, incutevano timori atavici e quel pizzico di brivido che tanto piaceva a noi ragazzini.

Mi soffermavo spesso ad ammirare Villa Lucia sperando che mai nessuno la vendesse a qualche impresa edile che non avesse a cuore la sua storia per trasformarla in un palazzo anonimo.

Purtroppo è accaduto a tante bellissime ville di essere polverizzate insieme alle loro storie mentre ruspe irrispettose spianavano ricordi, amori, leggende di un mondo dimenticato.

Un giorno presi tutto il mio coraggio e suonai al campanello di Villa Lucia chiedendo il favore di poterla visitare poiché ero una grande estimatrice. Mi fu risposto che non era possibile perché c'era una persona anziana, aggiunsi che sarei stata discreta ma, quel cancello, non si aprì mai.

Con il tempo dimenticai Villa Lucia, il suo mistero, il suo giardino e le mie storie immaginarie fino alla sera in cui non le parcheggiai davanti.

Dopo averla guardata con amore e nostalgia ho realizzato che su quelle strade tante cose si sono trasformate, sono cambiate.



Ville storiche sono state rase al suolo per fare spazio a nuovi condomini, alberi centenari sono stati sacrificati per strade e marciapiedi, tanti animali hanno dovuto lasciare le proprie tane per un luogo troppo antropizzato.

Mentre l'attesa per le pizze si protraeva, un assiola mi ricordava che, anche nel caos più totale puoi riconoscere un momento prezioso come il canto che mi stava regalando.

Nonostante le auto, i clacson, i fumi dell'inquinamento e le luci che oscurano le stelle, l'assiolo faceva sentire la sua presenza tra quei pochi alberi sopravvissuti in un quartiere che accoglieva anche maestosi gufi fino a pochi anni fa.

La metamorfosi della mia città non l'ho più accettata: ha messo l'uomo in primo piano a discapito della bellezza della natura.

L'uomo ha cementificato senza chiedersi se tutti fossero d'accordo, ha polverizzato ville e storie senza chiedersi se valesse la pena investire nel passato.

Sono scappata da questa metamorfosi involutiva della mia città scegliendo un borgo dove immaginavo ci fosse più rispetto per Gaia ma anche questo luogo sta cambiando, costruire è un business, salvaguardare una perdita di introiti.

Io non voglio perdere il gusto di meravigliarmi, appassionarmi e immaginare ma certe volte le città sono così asettiche da spegnere ogni sguardo di meraviglia.

Ecco, arrivano le pizze. Metto in moto.

Villa Lucia, ti auguro di vivere più a lungo di me, di incuriosire chi passerà davanti al tuo torrione rosa, di ammaliare con il profumo dei tuoi fiori e di infestare gli incubi di chi proverà a cancellarti dal mondo.

a tutto, anche alle cose piccole; ma se mi guardo dentro, la vedo quella bambina "rotta" e innocente che avrebbe voluto con tutta sé stessa ricucire i suoi mille pezzi e pezzettini e andare avanti, andare oltre. Ma nessuno gli ha teso le mani, tutt'intorno deserto. Gli adulti, spesso, sanno solo giudicare e invece di supportare costruiscono muri di indifferenza e cattiveria. Nell'oblio dorme quella bambina. Non esagero.

Ognuno colora il mondo di sé, è il risultato delle cose date e ricevute. L'amore è attenzione.

La mia vita è imperfetta, più di quanto si possa pensare; è dolorosa, non ho la famiglia del mulino bianco, non ho voglia di fare niente. Lascio che le parole, come aghi, mi trafiggano, così come accade nei riti vudù alle bambole di pezza. È il dolore che mi dice di esistere, ma non mi fa bella. Imparerò mai quella tecnica giapponese che incolla i cocci di vasi rotti con fili preziosi d'oro e d'argento?

Forse gli amici sono fili che riannodano cose ed emozioni, forse.

Uscire con gli Amici? Mai.

Pesano i loro sguardi. Il mio porto sicuro: il letto. Sia ringraziato chi ha scoperto le cuffiette. Cuffiette nelle orecchie, musica a palla, e vivo la vita che non ho, finalmente libera, sento di essere felice.

Spenta la musica, io mi spengo e ritrovo, intrappolate nel mio cervello, tutte le parole "sbagliate" che mi definiscono, che seguo alla lettera. E trovo ragionevole essere "stupida" e "inadeguata" in un mondo che non mi vede.

I miei pensieri sono fatti di cose senza senso. Mi dicono che sono un peso per tutti, che non piaccio a nessuno che dò solo fastidio. Pensieri terribili, e resto zitta.

Zitta per il mondo, ma è un silenzio pieno di parole orribili che dice la confusione che vivo. Non so cosa fare, vorrei reagire, vivere una vita serena, ma la mia testa non riconosce la mia volontà e si dissocia dal mio volere.



L'autolesionismo non è solo un "tagliarsi", io non mi taglio, io mi faccio tagliare dai pensieri. Le persone usano parole per loro innocue, eppure, quando quelle parole mi raggiungono, riescono a farmi sanguinare. Parole come armi contro me stessa.

Resto ferma, nutro di dolore quei tagli. E mi perdo.

L'oblio è la facoltà attiva che mi spinge nella mia oscurità e nella mia solitudine, e mi deruba delle cose di valore.





Il viaggio di Leo

Giacomo Bochicchio, Grassano (MT)

Era una notte come tante altre, e Leo, un ragazzo di quindici anni, stava sdraiato nel suo letto, guardando le stelle attraverso la finestra. Non avrebbe mai immaginato che quella sarebbe stata una notte che gli avrebbe cambiato la vita per sempre.

Improvvisamente, una luce intensa invase la sua stanza. Leo balzò in piedi, i suoi occhi increduli guardavano la luce farsi sempre più forte. Uno strano rumore riempì l'aria e prima che potesse capire cosa stesse succedendo, si sentì sollevare da terra. L'aria stessa sembrava svanire attorno a lui mentre veniva risucchiato verso l'alto, verso il cielo notturno.

Nel giro di pochi istanti, Leo si trovò dentro un'enorme nave spaziale. Era tutto troppo grande e strano. La luce al suo interno era strana e artificiale. Si guardò attorno: creature aliene lo osservavano da lontano. Alte, magre, con pelle di un verde pallido e occhi neri e profondi, sembravano studiarlo con curiosità.

"Siamo gli Zarthi", disse una voce, ma Leo non vide nessuna bocca muoversi. La comunicazione era telepatica. "Non temere, non ti faremo del male. Sei stato scelto per un esperimento." Leo cercò di lottare, ma il suo corpo era immobilizzato da una forza sconosciuta. "Esperimento?" chiese, cercando di mantenere la calma. "Cosa volete da me?"

"Sapere come reagisce una creatura della tua specie a determinati test. La tua mente è il nostro obiettivo", rispose la voce, ancora più minacciosa. Leo capì che non c'era nessuna via di scampo. Era solo, in un luogo lontano anni luce dalla sua casa.

Le giornate sull'astronave passarono in un incubo. Ogni giorno veniva sottoposto a un test diverso: strani macchinari analizzavano la sua mente, lo sottoponevano a esperimenti che sembravano senza fine. Nonostante il terrore, Leo cercò di rimanere lucido, trovando dentro di sé una forza che non sapeva di avere. In qualche modo, riuscì a memorizzare la password della nave, a studiare i movimenti degli Zarthi e, lentamente, ad apprendere come manipolare la tecnologia che lo circondava.

Un giorno, mentre gli Zarthi erano distratti, Leo riuscì a liberarsi. Si infiltrò in una delle stanze della nave e trovò una navetta spaziale di dimensioni più piccole. Senza pensarci due volte, si lanciò nel vuoto, guidando verso la Terra con tutte le sue forze.

Il viaggio verso il nostro pianeta fu lungo e pieno di difficoltà. La navetta aveva sistemi di navigazione molto difficili, ma la determinazione di Leo non vacillò mai. Dopo giorni di solitudine e pericolo, finalmente atterrò, stremato, ma vivo.

Quando tornò sulla Terra, le sue storie su quello che aveva vissuto a bordo della nave aliena sembravano impossibili da credere. Ma Leo era determinato a far conoscere la verità. Raccontò a tutti ciò che aveva visto: gli Zarthi che gli avevano fatto esperimenti mentali, le meraviglie e i pericoli dell'universo sconosciuto. All'inizio tutti stentavano a credergli ma poi raccontò alcuni dettagli così importanti e accurati che tutti cambiarono idea e molti studiosi si interessarono all'argomento. Nonostante Leo fosse solamente un ragazzino divenne il protagonista del momento in tutto il mondo sia per i dettagli su un mondo ancora sconosciuto sia per l'impresa che aveva fatto.



L'inchiostrò

Ilenia Bongermينو, Ginosa (TA)

Fuori dalla finestra il cielo è nuvoloso, sembra che stia per piovere e immagino non sarà una cosa piacevole visti i programmi della serata.

Ho un plaid a coprirmi le spalle nude, e sotto di esso un vestito rosso elegante e senza spalline. Quella sera andrò con il mio fidanzato, l'attore Filippo Nordini, ad una cena di gala che è stata organizzata dai suoi più cari amici e dal suo staff per festeggiare l'uscita del suo nuovo film. Ricordandomi del libro che avrei dovuto consegnare l'indomani alla mia casa editrice e del mio impegno mondano, mi diressi verso la scrivania su cui era appoggiato il mio computer e cominciai a digitare con le mie affusolate dita le parole aspettando che il mio compagno mi annunciasse l'arrivo della macchina che ci avrebbe accompagnati al locale, cosa che accadde pochi minuti dopo.

"Cami! L'autista è arrivato" mi avisò entrando nel mio studio, "il tempo di controllare il trucco e di mettermi le décolleté e arrivo, aspettami in macchina" gli risposi, "va bene, però non metterci molto", e uscì di casa lasciando il portone aperto.

Poco dopo lo raggiunsi, fuori diluviava e entrando in macchina stavo per scivolare. "Attenta!" rispose ridendo, "sembrava quasi che stessi volando!" continuò.

"Non è divertente scemo!" risposi, "scusa tesoro, sei bellissima questa sera" mi disse baciandomi una guancia.

"Ti amo" gli dissi guardandolo negli occhi, "anche io amore" e lui appoggiò le mani sul mio viso e mi diede un dolce bacio sulle labbra.

"Signori siamo arrivati, vi auguro una buona serata" disse l'autista.

"Grazie a lei, passi una buona serata" dicemmo entrambi, poi Filippo scese dalla macchina e venne verso il mio lato per aprirmi la portiera, mi prese la mano e mi accompagnò fuori dove stavano i fotografi ad aspettarci, e raggiungemmo gli amici e colleghi di Filippo.

"Buonasera Filo, congratulazioni!" disse qualcuno, "Ciao Fil, non vedo l'ora di vedere il tuo film!" disse qualcun altro e lui fece un cenno di ringraziamento verso coloro che gli facevano complimenti.

Ci dirigemmo verso gli attori che avevano lavorato insieme a Filippo al suo nuovo film, "Cavolo ragazzi siete magnifici!" esclamò Stefano Rinaldi, co-protagonista del film e migliore amico del mio fidanzato, "Grazie mille!" risposi e Stefano continuò "Ehy Fil, vieni con me devi fare un discorso così che la serata possa iniziare" e Fil lo seguì sul palco e prese il microfono.

"Buonasera a tutti e grazie per essere qui stasera, sono veramente felice di stare con voi e non vedo l'ora di festeggiare tutti insieme. Ma prima di iniziare vorrei ringraziare tutto il cast, grazie per essere qui stasera e per aver reso questa esperienza indimenticabile, spero di lavorare in tanti altri progetti con voi, poi ringrazio tutto il mio staff per supportarmi sempre e il regista Cosimo Ferrera per avermi scelto come protagonista del suo nuovo film. Infine, ma non per meno importanza, vorrei ringraziare la mia amata compagna Camilla



che in questi mesi mi è sempre stata accanto, grazie per esserci sempre e per rendermi ogni giorno più felice, ti amo” e subito scoppiò un applauso mentre io cominciai a piangere per l’emozione. La festa cominciò e tra cibo, champagne e balli, si fece mezzanotte e mezza, sono stata tutta la serata a parlare con gli ospiti e a sentirmi dire “sei molto fortunata!” oppure “vorrei essere in te” o ancora “siete perfetti insieme!”.

Ero stanchissima e così raggiunsi Filippo per chiedergli se potevamo tornare a casa. Lui stava parlando con Stefano, probabilmente dei loro impegni dopo la promozione della pellicola, e quando mi vide arrivare mi chiese se era tutto ok, “si sto bene grazie, ma avrei un po’ di sonno in realtà, ti dispiacerebbe se tornassimo a casa?” gli chiesi, “No tesoro, anche io sono un po’ stanco, il tempo di salutare i miei amici e andiamo, intanto vai a prendere la giacca e la borsa, poi ti raggiungo” e io annui. Lui arrivò dopo una decina di minuti e uscimmo insieme. “Guarda non piove più, ti va di andare a fare una passeggiata, vorrei parlarti di una cosa” e io accettai.

Stavamo mano nella mano, la nostra passeggiata stava per giungere al termine e fino a quel momento non aveva detto una parola, era strano e sembrava in ansia, ma poi incominciò a parlare: “Devo farti una domanda” disse, “oddio così mi metti paura, dimmi” e a quel punto mi disse, “Cami, sei l’amore della mia vita, vuoi sposa-” ad un certo punto smise di parlare e sulla sua camicia comparve una macchia rossa che si ingrandiva sempre di più, poi cadde per terra e dietro di lui comparve un uomo: Stefano.

Caddi per terra urlando, “OH MIO DIO, OH MIO DIO FILIPPO, ODDIO, ODDIO, AIUTO... PERCHÉ HAI FATTO QUESTO?! PERCHÉ?!” chiesi urlando, poi abbassai la testa e guardai Filippo disteso per terra in un mare di sangue.

“Perché ti amo, Cami. La prima volta che ti ho vista ho capito che io sono nato per stare con te, io sono nato per amarti e per renderti felice. Adesso possiamo farlo amore mio” mi disse e io scioccata alzai la testa verso di lui, e con gli occhi pieni di lacrime lo guardai e urlai “COME HAI POTUTO TRADIRLO COSÌ, ERA IL TUO MIGLIORE AMICO, ERA LUI CHE AMAVO, ERA TUTTA LA MIA VITA E TU L’HAI ROVINATA”.

“OH MIO DIO MA QUELLO È UN CORPO!” gridò qualcuno e io ricaddi per terra e urlai ancora più forte presa dal dolore.

Tutto intorno a me si fece nero e io mi sentii leggera come una piuma e in quel momento sentii la mia pelle che si dissolveva. L’ultima cosa di cui ebbi coscienza fu Stefano che urlava verso di me chiedendomi cosa stesse succedendo ma io non riuscii a rispondergli perché avevo perso sensi. L’unica cosa che sentivo era che mi muovevo ma non so dove.

Mi muovevo lentamente fino ad arrivare su qualcosa di piano e liscio, mi divisi formando delle lettere, e in quel momento capii di essere diventata inchiostro. Ad un tratto però ripresi i sensi e riuscii ad aprire gli occhi.

Mi trovavo in un luogo diverso rispetto a dove mi ricordavo: ora mi trovavo in un luogo simile ad un giardino ben curato con fiori di tutti i tipi e di tutti i colori, pieno di animali ed alberi da frutto, il cielo sopra di me era limpido e con poche nubi bianche. Il sole splendeva, sembrava una tipica giornata di primavera. Avevo i piedi nudi e addosso solo un vestito bianco e non più l’elegante abito da sera che indossavo la sera prima. Cominciai a camminare in cerca di qualcuno, la terra umida e fresca mi rilassò e mi fece sentire spensierata, sembrava di stare in un altro mondo.

In lontananza vidi qualcuno seduto sotto un albero di mele così mi misi a urlare: “HEY!!” ma non mi rispose, cercai di avvicinarmi di più per vederlo meglio, era un uomo giovane e con i capelli castani, stava leggendo un libro e delle farfalle gli volavano intorno.

Poi l'uomo alzò la testa e lo riconobbi. Non sapevo cosa provare alla vista di Filippo, ero confusa, felice e triste per come era stato tradito dal suo migliore amico.

"FILIPPO!" urlai e sentii delle gocce d'acqua bagnarmi le guance, mi sorrise e si mise in piedi e io corsi per andarlo ad abbracciare.

Le sue grandi mani mi presero per i fianchi e appoggio la sua testa sulla mia spalla. Restammo per pochi minuti così e poi sciolse l'abbraccio non togliendo però le mani dal mio corpo, mi guardò negli occhi e mi disse: "mi sei mancata da morire".

"Dove siamo?" gli chiesi, "nel tuo mondo perfetto, il mondo che hai scritto" mi rispose e io gli chiesi ancora più confusa "e tu che ci fai qua?", "così che tu possa continuare a scrivere la nostra storia".

"Ma com'è possibile? Come facciamo a trovarci qua? Non sei ferito?" gli domandai, "quando sei diventata inchiostro sei andata fino a casa e hai cominciato a scrivere delle parole sul foglio stava accanto al tuo computer", "e questo sta accadendo tutt'ora?" e lui mi rispose "sì, stai scrivendo ciò che sta accadendo in questo momento, stai scrivendo e continuerai a scrivere la nostra storia".

"Ma questo non spiega perchè sono diventata inchiostro", "sei diventata inchiostro a causa delle forti emozioni che hai provato quando sono morto, le tue urla, le tue lacrime e la tua tristezza hanno causato questa metamorfosi, un pezzo di te è morto insieme a me, rimane ancora una parte viva che testimonia il nostro amore".

"Ti amo amore mio" gli dissi, mi alzai sulle punte dei piedi e diedi un bacio sulle labbra al mio dolce e amato Filippo.





La notte del 29 febbraio

Francesco Bosco, Montescaglioso (MT)

Durante la notte del 29 febbraio 2008 un uomo si sveglia sentendosi strano e va in bagno per vedersi allo specchio sperando di non notare nulla di grave. L'uomo in questione è Carlos, un 34enne alto e magro, con capelli castani e occhi celesti. Carlos accende la luce, si lava la faccia e si guarda allo specchio notando che gli occhi sono molto arrossati. Nel frattempo la moglie Lorena si sveglia e gli chiede cosa stesse facendo, sottolineandogli che è notte fonda. Il marito dice che non si sente bene e chiede a Lorena di chiamare il 911. Mentre la donna chiama i soccorsi l'uomo decide di andare in balcone a prendere una boccata d'aria, ma si sente ancora peggio e percepisce che i denti gli stiano crescendo a dismisura. Non appena Lorena termina la chiamata al 911 va a controllare come sta la figlia Cloe di 5 anni, che dorme serenamente nella sua cameretta e la madre, per evitare che si svegli, decide di chiudere la porta a chiave. La donna torna dal marito ma non lo trova, però scorge un'ombra sul balcone capendo così che Carlos era lì. Prima che possa andare dal marito Lorena riceve una chiamata dal 911 dicendo che avrebbero tardato ad arrivare in quanto sembra che la città sia invasa da strane creature metà umanoidi e metà lupoidi. Allarmata Lorena decide di andare ad avvisare Carlos in balcone ma, improvvisamente, si ritrova davanti una creatura inquietante: era Carlos trasformatosi in un agghiacciante essere. Lorena corre verso la stanza più vicina ma la creatura la raggiunge in poche falcate afferrandola e uccidendola. Mentre Carlos si sta nutrendo della carcassa della moglie gli agenti di polizia arrivano sparando alla creatura che crolla a terra esanime. Un agente sfonda la porta per salvare la bambina e rassicurarla mentre piange per lo scenario di casa sua.

Quattro anni dopo il governo annuncia l'arrivo del nuovo 29 febbraio, data che molti ricordano a causa degli eventi avvenuti nel 2008. Vari esperti come il dottor Eriksson affermano che la mutazione genetica è dovuta a una sorta di risposta del sistema immunitario alla luce lunare di quell'esatto giorno, di cui ancora non si conosce la causa. Raccomandano, inoltre, di chiudersi in casa e di non uscire, anche perché nel corso della notte si svolgeranno delle sperimentazioni su cavie umane in modo da poter trovare una cura. Da casa sua Cloe ascolta tutto e va a chiedere alla zia Natasha se sono al sicuro. La zia la rassicura dicendole che lei e lo zio Victor sono più preparati quest'anno e che non devono temere nulla. Nel frattempo lo zio Victor barrica la casa e piazza trappole sia all'interno che all'esterno del giardino, mettendo in pratica le sue abilità da ex militare. Nel tardo pomeriggio alcuni pullman vanno a prelevare tutte le persone che vivono per strada portandole in centri di accoglienza temporanei, così iniziano i preparativi per i test sulle cavie umane. La prima cosa da testare è un prodotto che se sparso su tutto il corpo dovrebbe riflettere perfettamente la luce lunare, senza far reagire il sistema immunitario della cavia. Non appena si apre la tettoia la luna le illumina e nessuna di loro si trasforma. Intanto da Victor e Natasha le telecamere di sorveglianza filmano l'inizio della notte e Victor stringe



tra le sue braccia la nipote dicendole che è la figlia che non ha mai avuto e non permetterà a niente e nessuno di farle del male. Intanto nel laboratorio, dopo circa un'ora, le cavie iniziano a manifestare delle mutazioni: a partire da un allungamento dei denti ad arrivare a una crescita incontrollabile di pelo su tutto il corpo. Si scopre così che dopo 60 minuti l'effetto del prodotto svanisce. Si cerca di conseguenza di richiudere la tettoia che si era scoperchiata, ma a causa di un guasto rimane in parte aperta e così le bestie continuano la loro trasformazione. Il dottor Eriksson prova a spruzzare nuovamente il prodotto, ma la bestia afferra il macchinario trascinandolo nello spazio tra le sbarre e rompendo la serratura della gabbia. In questo modo una delle cavie trasformate evade e inizia a uccidere gli scienziati del laboratorio e improvvisamente scoppia il caos. Alcune tute protettive vengono lacerate dagli artigli della belva esponendo gli scienziati alla luce lunare e facendo mutare anche il loro DNA. In poco tempo il laboratorio è completamente a soqquadro e pieno di mutanti e cadaveri. Il dottor Eriksson riesce a fuggire dal laboratorio, nonostante ciò i mutanti lo seguono e lo dilanano vivo.

Finita la carneficina le belve si dirigono in città dove sfondano porte e finestre, espongono le persone a luce lunare facendole mutare oppure le dilanano. Le telecamere a casa di Victor e Natasha registrano ciò che avviene, dunque i due decidono di fare andare Cloe in camera sua a guardare i cartoni mentre loro discutono su cose "da grandi". Nel frattempo da una delle telecamere vedono la vicina di casa Linda che, con un velo addosso per proteggersi dalla luce lunare, li implora di farla entrare perché una delle belve è entrata in casa sua e ha ucciso sua madre. Mentre Natasha vorrebbe salvarla, il marito le ricorda che se aprissero la porta un raggio di luna potrebbe colpirli e trasformarli, ma la donna ribatte dicendo che avvolgendosi con un velo o una coperta proteggerebbero anche loro stessi. Mentre discutono però una creatura la raggiunge e le stacca la testa a morsi lasciando la coppia nel terrore assoluto, ascoltando le urla della povera ragazza. Alcune bestie cominciano a circondare la casa spingendo i loro corpi massicci sulla recinzione elettrica per disinnescarla e dopo pochi minuti la sfondano. Le creature invadono il giardino anche se alcune soccombono alle trappole installate da Victor. Cloe dalla sua camera sente degli ululati e le ritorna in mente il trauma vissuto anni prima con i genitori tanto che dalla paura corre dagli zii. Natasha la stringe tra le braccia e la riporta nella cameretta dove inizia a preparare le armi: revolver a 5 colpi, Mk19 lanciagranate da 40 mm, asce, pugnali, mitragliatrici a canne rotanti, ecc... Victor intanto sta già provando ad abbattere i mutanti ma questi sono troppi e iniziano a sfondare porte e finestre. Uno entra in camera da letto, vicino alla cameretta di Cloe e sentendo l'odore della bambina va verso di lei, ma la zia aziona una mitragliatrice e il mostro cade a terra stecchito. La situazione di Victor invece si fa complicata in quanto rimasto con pochi colpi e ancora con molte bestie che lo assalgono, finché un raggio di luna penetra dalla finestra sfondata e si posa sull'uomo che inizia a mutare. L'uomo inizia ad avere intense convulsioni che lo trasformano violentemente in una creatura enorme, grossa come un armadio a due ante e talmente aggressiva da unirsi agli altri mostri e compiere una carneficina.

La moglie vede cadaveri volare violentemente da una parte all'altra della casa così decide prima di nascondere la nipote nell'armadio, poi di andare a decapitare le bestie con l'ascia che teneva saldamente in mano. Quando improvvisamente i corpi smettono di sbattere da una parte all'altra della casa Victor si dirige dalla moglie che con un colpo secco d'ascia lo fa cadere ma non avendo coraggio di far del male al marito non riesce a sparargli. Proprio quando la bestia si rialza minacciosa e mette all'angolo Natasha ormai in lacrime si sente un colpo di mitragliatrice...



Il colpo era stato sparato da Cloe che vedendo la zia in pericolo non esitò a sparare con l'arma che le aveva lasciato. Natasha scoppia in lacrime per l'uomo col quale aveva passato la vita e urla il nome di Victor fino quasi a svenire facendo pietrificare la bambina davanti a quella scena.

In quel momento il Sole sorge e l'incubo della notte del 29 febbraio è finalmente finito. Le squadre di soccorso raccolgono cadaveri disseminati ovunque e sono in molti rimpiangere i loro cari deceduti. Cloe e Natasha salutano Victor per l'ultima volta mentre portano via il suo corpo. Natasha chiede a Cloe di andare a prendere delle cesoie per tagliare una rosa dal giardino da dare allo zio Victor. La bambina va a prenderle e le porge alla zia che, con va verso l'aiuola per scegliere una rosa, ma all'improvviso si sente lo scoccare di una freccia che trafigge Natasha. Era finita in una delle trappole che il marito aveva piazzato per proteggere la casa. Cloe raggiunge la zia, esanime a terra, che emana l'ultimo respiro mentre Cloe piange per la morte del suo ultimo familiare...

È il 28 febbraio del 2016 quando una ragazza legge un libro e, guardando fuori dalla finestra, si chiede se per questa mutazione genetica, domani 29 febbraio, si troverà una cura o spazzerà di nuovo via parte dell'umanità.

In fondo Cloe è sicura che nell'orfanotrofio a breve si sarebbe verificata una catastrofe che lo avrebbe riempito di sangue e lacrime...





Il coraggio di essere se stessi

Gioia Canitano, Grassano (MT)

Mi chiamo Andrea, sono un adolescente e vivo in un piccolo villaggio della Basilicata in cui è difficile esprimere se stessi, talvolta impossibile. Non mi sento mai a mio agio nel corpo che mi è stato “assegnato” al momento della mia nascita e so di non essere come gli altri ragazzi della mia età. Vivo la mia adolescenza cercando di essere felice, da solo. Indossando una maschera, provo ad adattarmi ai canoni che la società impone, ma non mi sento mai completo. Aspiro ad una realtà che ancora non conosco, rifugiandomi nei pensieri, nei libri e nei sogni ad occhi aperti; spesso immagino me stesso come una ragazza in pace ed armonia con se stessa.

Non è facile per me parlarne con chiunque: ho paura del giudizio altrui e provo vergogna.

Devo contare solo su me stesso. I miei amici e genitori - per quanto possano volermi bene e sostenermi - non possono percepire ciò che io sto attraversando; sono arrivato ad un punto della mia vita in cui non posso più ignorare quel richiamo interiore, quella voce che istante per istante mi sussurra all'orecchio che il mio corpo non corrisponde al mio essere. Giorno dopo giorno mi sento sempre più imprigionato in un corpo che non mi appartiene.

Un giorno, alla fine, ho fatto un passo che ho sempre pensato fosse impossibile: ho raccontato tutto alla mia famiglia. Una sera - dopo aver cenato - mi sono seduto sul divano e ho detto semplicemente: “io sono una ragazza”. Queste parole sono state una liberazione per me, difatti per la prima volta mi sono sentito davvero me stesso.

Ho iniziato il lungo cammino della transizione cambiando nome: d'ora in poi mi chiamerò Benedetta. Sono costretta ad affrontare numerosi ostacoli che ogni giorno mi mettono alla prova ma sono sicura che riuscirò a superarli tutti con la mia determinazione e costanza. Ogni piccolo traguardo è una grande vittoria, ogni parola gentile un riflesso di quella che sto diventando. Gli anni passano ed io inizio a sentirmi sempre più me stessa.

Finalmente un giorno, guardandomi allo specchio, ho osservato una donna che vedendosi ha sorriso con orgoglio. Sono diventata quella che ho sempre saputo di essere, nonostante dubbi e sofferenze. Dopo anni ho capito che per quanto la strada fosse stata difficile, non sarei mai potuta essere felice se non fossi stata autentica. Ho vinto, non solo contro gli altri, ma soprattutto contro le mie paure interiori. Ora posso camminare nel mondo con il cuore libero e la consapevolezza di essere finalmente me stessa.



Il canto della metamorfosi

Alessia Paola Carella, Bernalda (MT)

Nel cuore della Foresta di Aurimyr, dove gli alberi intrecciano le loro chiome fino a oscurare il cielo, sorgeva un piccolo villaggio chiamato Velaria. Gli abitanti vivevano in armonia con la natura, poiché si diceva che ogni essere vivente, uomo o animale, fosse connesso a un'essenza profonda, un legame invisibile che nessuno poteva spezzare.

Tra i villaggi, c'era una ragazza di nome Elara, conosciuta per i suoi occhi color ambra, che sembravano riflettere il bagliore del sole anche nei giorni più grigi. Elara era una raccoglitrice, ma ciò che la rendeva speciale era la sua capacità di comprendere il linguaggio della foresta: le foglie le sussurravano segreti, i ruscelli cantavano melodie e i venti portavano messaggi lontani.

Un giorno, mentre raccoglieva erbe vicino al Grande Albero di Luthar, una figura si manifestò davanti a lei. Era un anziano coperto da un mantello di piume nere, con un bastone intagliato che sembrava vivo. I suoi occhi erano bianchi, come la nebbia del mattino.

"Tu, figlia della foresta, sei la prescelta", disse l'uomo, con una voce che sembrava provenire dalle radici della terra. "L'Ombra di Sharruk si sta risvegliando, e solo chi possiede il dono della metamorfosi può contrastarla."

Elara, confusa, cercò di rispondere, ma l'uomo continuò: "La metamorfosi non è solo un cambiamento di forma, ma un cambiamento dell'anima. Dovrai abbracciare ciò che temi di più per risvegliare il tuo potere."

Prima che potesse fare domande, l'uomo svanì, lasciando dietro di sé un ciondolo di legno a forma di lupo.

La profezia dell'uomo si avverò più presto del previsto. Dalla foresta oscura emerse una creatura fatta di fumo e fiamme, con occhi rossi come rubini incastonati nell'oscurità. Ogni passo dell'Ombra trasformava la terra in cenere, e gli abitanti del villaggio fuggirono nel panico.

Elara si rifugiò presso il Grande Albero, stringendo il ciondolo del lupo. Il vento le portò un canto lontano, un richiamo che parlava di cambiamento e sacrificio.

Seguendo il canto, si inoltrò nella foresta fino a una radura illuminata da una luce argentea. Lì, trovò un cerchio di pietre antiche, ognuna incisa con simboli di animali: il lupo, l'aquila, il cervo e il drago.

"Elara," chiamò una voce dentro di lei, "sei pronta a diventare ciò che sei destinata a essere?"

Senza esitazione, si inginocchiò al centro del cerchio, chiuse gli occhi e lasciò che la melodia della foresta la avvolgesse.

Quando aprì gli occhi, il mondo sembrava diverso. Sentiva ogni battito d'ala, ogni movimento d'erba, ogni sussurro di vento. Guardando le sue mani, vide che erano coperte da un sottile strato di pelliccia dorata. Si alzò e si accorse di non camminare più su due gambe, ma su quattro zampe robuste. Era diventata un lupo, con il mantello che brillava

come la luce della luna.

Ma la metamorfosi non era solo fisica. Dentro di lei, una forza antica si era risvegliata, un legame con tutte le creature della foresta.

Quando l'Ombra di Sharruk apparve di nuovo, Elara non era sola. Dal buio emersero lupi, cervi, aquile e draghi. Era la foresta stessa che si opponeva all'Ombra, guidata dal suo nuovo spirito.

La battaglia fu feroce, ma alla fine Elara, con il potere della metamorfosi, colpì il cuore dell'Ombra, spezzando la maledizione.

Con la vittoria, Elara tornò alla sua forma umana, ma il legame con la foresta rimase per sempre. Divenne la guardiana di Velaria, conosciuta come la Figlia dei Cambiamenti, colei che portava equilibrio tra uomo e natura.

E ancora oggi, si dice che nelle notti di luna piena, si possa vedere un lupo dorato correre tra gli alberi, cantando il potere della metamorfosi e il coraggio di chi abbraccia il cambiamento.





Ombra sulla via dell'alchimia

Simone Castoro, Miglionico (MT)

Prologo

Tanto tempo fa nacquero i Dealchan: il Popolo della Luce nonché i primi uomini. Portatori di felicità e prosperità almeno fino a quando Realin, uno dei primi esseri creati sulla terra, scoprì che la sua vita non sarebbe stata eterna e che, anzi, sarebbe morto solo qualche migliaio di anni dopo. Così si diresse da Eru, il creatore di tutto e tutti, e protestò pretendendo che lui e tutti i Dealchan continuassero a vivere in eterno come credeva fosse giusto, ma Eru rifiutò dicendo che nessuna cosa poteva durare per sempre. Realin frustrato si diresse dai suoi simili e fece una proposta: ribellarsi e costringere Eru a dare loro tutto quello che gli avrebbero chiesto. Alcuni rifiutarono dicendo che, se quello era il volere del creatore, loro lo avrebbero seguito, ma la maggior parte, indignati da quello che aveva rivelato loro Realin, lo seguì. Eru si infuriò per questa rivolta e a coloro che non avevano cercato di spodestarlo concesse la grazia e diede il compito di riprodursi per dare vita a nuovi popoli, ma ai Dealchan che si erano permessi di provare a farlo cadere diede una punizione esemplare: da allora in poi si sarebbero chiamati Seanchan, il Popolo delle Tenebre, e sebbene li avesse resi immortali, di giorno sarebbero stati torturati in una cella dell'Ifreann (l'Inferno ultraterreno) mentre di notte avrebbero continuato la loro vita terrena, soffrendo come spettri tormentati che non avrebbero trovato pace.

Ombra sulla via dell'alchimia

«Heltanin muoviti con quel liuto!» mi disse Libard con voce severa. Stavo portando gli strumenti musicali per lo spettacolo di Foghil. In lontananza si sentiva il suono delle onde che s'infrangevano sugli scogli. Dopo poco portai gli ultimi strumenti: la chitarra con le corde rifinite in oro di mio padre Omond e il flauto personale di mia madre Alis.

Successivamente chiesi a Edar, uno dei componenti della nostra compagnia, «Posso andare a giocare?»

«Ok avviso io i tuoi genitori, ma non fare tardi, ricorda che hai ancora 11 anni»

Giocai per un'oretta ad acchiapparella con dei ragazzi un po' più grandi di me.

Stavo tornando verso l'accampamento dei Rumogan quando un vecchio mi disse «Ehi ragazzo, sei il figlio di quei due che stanno sul palco?» indicando i miei genitori.

«Sì» dissi, sperando di non aver fatto nulla di male «Perché?»

Il vecchio si avvicinò: «Oh nulla, è solo che stanno parlando di cose pericolose che non dovrebbero essere pronunciate così all'aperto in un luogo pubblico»

«Di cosa?» chiesi io non sapendo di cosa parlava. Da quando aveva 7 anni non credeva più alle leggende di cui parlava la sua famiglia e mai avrebbe pensato potessero essere pericolose.

«Conosci i Seanchan, ragazzo?» Disse il vecchio bisbigliando.

«Sì ne parla spesso la mia compagnia, nelle sue storie si parla di loro e del capo della setta: Realin»



«Abbassa la voce ragazzo! Non voglio essere collegato a loro» disse ancora più a bassa voce di prima. Dopo una pausa aggiunse: «Come ti chiami giovane?»

«I miei genitori dicono che non devo dire il mio nome agli sconosciuti»

«Allora te lo dirò prima io» Ci rifletté un secondo come se non lo ricordasse «Mi chiamo Volri, sono un Alchimista dell'Accademia di Galagad e sarei interessato a viaggiare per un po' con voi» Dopo una pausa disse sottovoce «Vedo una scintilla nel ragazzo che non ho mai visto prima»

«Io mi chiamo Heltanin» Risposi confuso dall'ultima frase sentita «Per me potresti anche venire, mi sei simpatico, ma devi chiedere ai miei genitori»

Rimanemmo a parlare un altro po' e, quando finì lo spettacolo, lo condussi dai miei che accettarono subito il nuovo arrivato quasi senza chiedere il nome.

Da quel giorno in poi Volri mi insegnò molte cose: storie che non avevo mai sentito e le prime forme di Alchimia.

Allenai la mente per concentrarmi su più cose contemporaneamente e a usarla, insieme ad alcuni ingredienti, per trasformare un oggetto in un altro.

Dopo qualche settimana ero riuscito finalmente a dividere la mia concentrazione in tre e così facendo avevo trasformato il legno in carta e viceversa senza nessun aiuto. Adesso conoscevo anche molte storie sui Seanchan e i miei genitori rimanevano a bocca aperta ogni volta che le raccontavo intorno al fuoco dell'accampamento. Quella sera Volri voleva lasciare la compagnia e mi chiese se lo potevo accompagnare.

Mentre camminavamo mi disse «Sei diventato molto bravo Heltanin»

«Potresti andare all'Accademia quando sarai più grande. Lì ti insegneranno cose che neanche io ho appreso a pieno». Io ci pensai: lasciare i Rumogan, in quel momento mi sembrava un pensiero troppo lontano... non sapevo cosa mi aspettava.

Quando arrivammo alla nave che avrebbe portato Volri oltre il mare lui si girò e ci fissammo un minuto senza parlare, poi il vecchio ruppe il silenzio dicendo «Pensaci, ragazzo, ad andare all'Accademia, io devo andare e non penso che ci vedremo più, ma ricorda quello che ti ho insegnato e detto. Ho un brutto presentimento dell'immediato futuro, penso che succederà qualcosa che ti cambierà la vita.» sospirò e aggiunse «addio Heltanin figlio di Omond»

«Addio maestro Volri»

Poi rimasi lì, per quelli che sembravano anni, vederlo allontanarsi fino a diventare un puntino nel mare.

Mentre tornavo all'accampamento continuavo a pensare alle sue parole...

Quella sera i miei genitori avrebbero messo in scena, dopo settimane di prove, la composizione di mio padre: l'intera storia dei Seanchan!

Quando arrivai al campo dei Rumogan, però, trovai una terribile sorpresa...

Tutti i miei compagni erano a terra morti e delle figure scure incombevano su di loro.

L'unico senza cappuccio aveva gli occhi azzurri e i capelli biondi, alto mezzo metro più di me e lo sguardo infuocato ma allo stesso tempo calmo, ai suoi piedi si trovava mio padre con occhi senza vita. L'uomo con il viso scoperto si avvicinò a me e disse con un ghigno compiaciuto «Ragazzo la tua famiglia si stava avvicinando troppo alla verità sui Seanchan» e poi aggiunse rivolgendosi anche ai suoi compagni «ed era da tanto che non uccidevamo qualcuno... vero ragazzi?».

Poi dall'oscurità apparve correndo mia madre che mi gridò di scappare ma prima che potesse raggiungermi la trafissero con una freccia. Dopo quella visione cominciai a correre senza guardarmi indietro ma prima di lasciarmi le luci alle spalle sentii «Lasciatelo andare,

al massimo, morirà per i lupi o di fame»

Passai molte notti al freddo e al gelo. Non riuscivo neanche a usare l'Alchimia molto probabilmente a causa del trauma. Proprio quando pensavo che sarei morto di fame intravidi nell'oscurità la luce di alcune torce. Ero arrivato in una città! Quando entrai dalla grande porta chiesi a un ragazzo, che sembrava nelle mie stesse condizioni, in quale città mi trovavo e lui mi rispose che eravamo a Rouven. Dai racconti dei miei genitori ricordai che quella in cui mi trovavo è una delle città più importanti del paese. Per strada c'erano tantissime persone e più di una volta rischiai di essere investito da un carro, rubai da un banchetto del pane e riuscii a scappare. Passai due anni vivendo per strada e ancora l'uso dell'Alchimia non era tornato.

Un giorno, mentre aspettavo qualche pollastro da taccheggiare, intravidi un signore entrare in un vicolo e lo seguii con il mio coltellino sotto la giacca. Lo vidi incamminarsi verso una porta con un fagotto in mano. Mi avventai su di lui e lo minacciai; prima che potessi chiedere qualsiasi cosa mi disse «Non mi fare male, non ho molto» mi mostrò il suo fagotto e da esso ne uscì un libro rilegato in pelle «Ho solo questo con me, ma ha molto valore. E' l'unica copia esistente, parla dei Seanchan e di come ucciderli» a questa ultima frase mi bloccai per un secondo ripensando alla sera di due anni prima. Accettai la sua proposta e lo lasciai libero. Era da mesi che non mi capitava di leggere un vero libro. C'erano scritte molte storie che già conoscevo ma anche alcune che mi erano sconosciute. Arrivai alla fine e lessi: 'Solo colui con il sangue puro, più puro dei primi Dealchan, potrà eliminare un Seanchan'

Quella sera mi tornò in mente Volri e la sua proposta di andare all'Accademia, ci pensai e la mattina dopo cercai un carro per dirigermi a Galagad. Entrai in un negozio e, con i risparmi che mi rimanevano, dopo aver comprato il passaggio verso l'Accademia, comprai i vestiti più eleganti che mi potevo permettere e partii lasciandomi indietro quella città infernale.

Durante il viaggio continuai a leggere il libro e rispolverai le tecniche teatrali apprese dai miei. Quando arrivai a Galagad mi diressi subito all'Accademia ed entrai con fare borioso chiedendo informazioni su come iscriversi. Dopo un po' di attesa la ragazza molto carina alla scrivania, che scoprii si chiamava Katria, mi disse che per iscriversi all'Accademia servivano due pezzi d'argento e superare un piccolo test sull'Alchimia. Il problema adesso era trovare i soldi, mi diressi in una locanda: "Il Lupo Ululante", e chiesi «Vi serve un intrattenitore? Mi basta come paga un pezzo di argento e una stanza e mi esibirò tutte le sere»

«Certo ragazzo, però devi far vedere cosa sai fare» prese una chitarra e me la porse.

Io la impugnai come mi aveva insegnato mio padre e cominciai ad intonare La Ballata dei Dealchan. All'inizio non riuscivo a legare con lo strumento, ma dopo un po' cominciai a muovere le mani come se lo suonassi da una vita. La mia mente si univa allo strumento dividendosi con tutti gli accordi e gli arpeggi. Quando finii la canzone, le persone che stavano ascoltando erano a bocca aperta e il locandiere disse «Ok ragazzo ci sai fare, come ti chiami?»

«Mi chiamo Heltanin spero di non deluderti»

Dopo qualche giorno riuscii a racimolare cinque pezzi d'argento tra paga e mancia. Così tornai all'Accademia, pagai la retta mensile e feci il test. Erano tutte domande facili che Volri mi aveva spiegato tante volte. Quando finii vidi altri due ragazzi e Katria parlare e mi avvicinai cercando di socializzare «Ehi ragazzi anche voi qui per il test?»

Scoprii che i due ragazzi si chiamavano Simon e Nath, il primo era in città da poco più di due mesi, ma oggi aveva fatto il test e l'altro era un veterano che si trovava nell'Accademia



da due anni. Cominciai ad apprendere molte più cose sull'Alchimia, sbloccai le mie abilità e, con un maggiore studio, imparai a ricordare la composizione di un oggetto e trasformarlo in un altro simile a esso. Imparai anche, insieme ai miei amici, che sotto l'Accademia c'erano molti cunicoli nascosti dove parlare e fare esperimenti per fatti nostri.

Continuai così per un paio di mesi quando un giorno, mentre esploravo le gallerie sottostanti l'Accademia, sentii una voce familiare. Mi avvicinai e vidi il mio mentore, Volri, dentro a una cella, che imprecava cercando di scassinare la porta.

«Che ci fai qui?» chiesi sorpreso al vecchio amico.

Lui mi guardò per un secondo con la faccia di chi ti aspetta da due ore in carrozza in un giorno d'estate «Sei arrivato ragazzo, finalmente»

Mi raccontò che era stato rinchiuso lì per mesi a causa delle sue ricerche sul sangue puro ma, quando era arrivato a una conclusione, si era ritrovato in quella cella stordito e senza più nessuna capacità di Alchimia. Io gli parlai di quello che era successo dal giorno che se n'era andato e che avevo trovato un libro sui Seanchan e su come ucciderli. Parlava anch'esso del sangue puro ma non sapevo cosa significasse.

Ci accordammo che l'indomani gli avrei portato del buon cibo e il libro, così da poterlo esaminare insieme.

Il giorno dopo saltai le lezioni e mi diressi subito da Volri con il libro sottobraccio e una colazione abbondante presa dalla locanda. Quando arrivai alla sua cella riuscii ad aprirla con facilità grazie all'alchimia trasformando il lucchetto in ferro fuso, poi cominciammo a mangiare e a riflettere sul da farsi. Lui mi chiese «Quanto sei disposto a rischiare per mettere fuori gioco i Seanchan?»

«Tutto il possibile»

«Allora mio caro Heltanin ci serve un capello di Dealchan. Fammi controllare il libro ancora una volta» lo tastò per un po' fino a quando da uno scompartimento che non avevo notato nella copertina in pelle uscì un sacchetto, nel quale c'era una ciocca di capelli.

«Come facevi a saperlo?» chiesi sorpreso.

«Un'intuizione...» disse lui come se non importasse e continuò «ora non ci resta che provare» mi indicò di seguirlo e ci addentrammo ancora di più nei tunnel fino a quando non arrivammo in un grande ambiente illuminato da alcune lanterne, una stanza che non avevo mai visto. C'erano tantissimi materiali e ingredienti, un tesoro per qualsiasi studente dell'Accademia. Volri si mise subito a manovrare un calderone in cui c'era una sostanza bluastria che sembrava essere lì da mesi. Mi spiegò che quello era stato il suo ultimo esperimento per il sangue puro e sembrava molto vicino a una risposta, ma aveva scoperto che gli serviva un qualcosa dei primi Dealchan per completare l'esperimento e quei capelli facevano proprio al caso suo. Li aggiunse nel calderone e mi disse: «Sei pronto ragazzo?» dopo una pausa aggiunse «Devi entrare nel calderone... non sono al cento per cento sicuro di quello che succederà, ma dovrei ottenere l'effetto desiderato»

Ci pensai «E se non dovesse funzionare? Se morissi lì senza poter dire addio a nessuno?» ma subito mi diressi verso la sostanza che adesso si era fatta più chiara, simile all'azzurro cielo e mi dissi che doveva funzionare così mi immersi.

All'inizio mi sentii bruciare fino alle ossa, ma dopo il calore se ne andò lasciando spazio al vuoto sconfinato che si apriva nella mia mente. Il dolore si trasformò anch'esso in vuoto e in silenzio. Non sentivo più niente, il tutto era insignificante e senza senso. Poi però nella mente si riformò un unico ricordo, quello della sera di anni prima, la faccia dell'uomo con i capelli biondi e quell'unico ricordo riempì tutto... tutto lo spazio che si era formato si trasformò in determinazione, in cambiamento.



Uscii dal calderone e vidi Volri che mi guardava allarmato quando disse: «Chi sei?! Che hai fatto al ragazzo?»

Io mi guardai le mani e vidi che erano più grandi cercai con lo sguardo uno specchio e lo vidi vicino a una lanterna. Mi avvicinai con Volri che mi fissava ancora stranito e mi contemplai. Ero cresciuto, ma non sembravo per niente io. Mi toccai la faccia sperando che fosse tutta un'illusione: gli occhi erano azzurri ed ero molto abbronzato, sembravo ancora un ragazzo, ma non uno di quattordici anni, uno di diciotto! Ma il fatto che mi sconvolse di più era che ero biondo, lo stesso biondo dell'uomo di quella sera...





I confini del tunnel

Paola Cifarelli, Montescaglioso (MT)

Apro gli occhi, mi guardo intorno, è tutto scuro e non riesco a vedere niente “Miriam... hai spento tu le luci?” Mi alzo e vado verso la cucina, c’è un odore amaro e quasi putrido e penetrante, sgradevole...con una base di rancido con una scia fastidiosa e pizzicante; molto probabilmente la puzza di qualcosa di andato a male nel frigo.

Noto subito l’odore molto amaro e con la mano cerco a luci spente di trovare il pulsante della luce, una volta fatto mi strofino gli occhi e sbadiglio; era stata una serata stancante quella di ieri, io ero tornato tardi da lavoro, molto tardi, e Miriam si era arrabbiata come non mai. Rinfacciandomi quanto inutile in quella casa mentre lei pulisce, cucina e lava ogni giorno per tutte le ore tutte le settimane.

Purtroppo lavorare in un paesino piccolo come Montescaglioso come guida turistica non dà molti frutti, soprattutto quando non c’è un singolo turista in questo abominevole luogo.

Dopo essermi ripreso noto che mi ero addormentato sul divano e non nel letto con Miriam ‘probabilmente era così arrabbiata che mi ha fatto dormire sul divano...’ pensai, e decisi di andare a chiederle come stava e magari parlare.

Se posso essere sincero con voi no, non ricordo molto della scorsa sera, certo ricordo di essere tornato tardi e che Miriam era arrabbiata...ma dopo...no non ricordo, ero troppo stanco.

Camminando verso la nostra stanza sentivo l’odore sempre più forte...quindi non proveniva dalla cucina...? Prendo il manico della porta e apro la porta color terra che si muove lentamente con un cigolio, la vibrazione del metallo che si distende sembra fare eco dentro la mia testa, rimbalzando fra le orecchie...accendo la luce e vedo cosa stava effettivamente rilasciando quell’odore amaro e marcio...Miriam era stesa sul letto senza testa sanguinante, la parte alta della pancia completamente aperta senza nessun tipo di organo interno. Un brivido lungo la schiena, mi giro di scatto e noto solo il corridoio vuoto, mi rigiro; un sentimento di disgusto, paura e shock mi scorre lungo il petto, il mio stomaco si attorciglia come se una morsa invisibile mi stringesse dall’interno. Non riesco a muovermi, ero congelato, paralizzato; urlo a squarciagola senza pensarci due volte, sento un colpo alla testa: boom sono a terra.

“MIRIAM” urlo e mi alzo velocemente, notando come mi trovo in un letto di ospedale dove mia madre Elisabetta e mio padre Giuseppe si stanno disperando; quando mia madre mi nota, corre verso di me e mi abbraccia stretto: “Sei vivo...non immagini che paura io e papà abbiamo avuto...”

“Cosa è successo...?” Mia madre mi guarda sconsolata: “i vicini ti hanno sentito urlare e sono venuti a controllare cosa stava accadendo, e hanno trovato te a terra svenuto e...”

“Miriam...chi è stato a fare questo a Miriam...?”

I miei occhi si iniziano a riempire di lacrime ma non muovo un muscolo, resto fermo guardando mia mamma, cercando spiegazioni.



Mamma mi guarda e sospira, si nota come anche lei cerca spiegazioni, risposte, soluzioni a tutte queste domande enormi e pesanti come macigni nello stomaco: "Presumono che un ladro sia entrato in casa e che Miriam lo abbia notato...ecco perché lei è morta..."

"Ma lo hai visto il cadavere in che stato è stato ritrovato? Mamma lo sai anche tu che non è vero, tutto questo casino per qualche moneta? Davvero?"

"Amore sono tempi duri qua si fa di tutto per del cibo o per dei soldi o per qualsiasi tipo di ricchezza, mai dire mai quando si parla di queste cose..."

"Mamma ma io..."

"spiccl wagnarì non l vit ca mammt ste lel (smettìla ragazzo non lo vedi che mamma sta male)"

La interrompe papà con il suo dialetto montese, e subito dopo arrivano poliziotti e dottori per farmi domande e interventi sull'accaduto.

"Sa...non è stata ritrovata la testa...e non erano presenti organi interni, quindi non siamo sicuri che quella sia...effettivamente Miriam..."

Mi fa un poliziotto

"E...e quindi chi è?"

"Non possiamo riconoscerlo...non possediamo dispositivi del genere..."

Quella....quella non era Miriam...?

Si sveglia nel cuore della notte, l'unico suono in quella stanza è il ticchettio dell'orologio color fragola che segna le 3:30 di mattina, si sente incredibilmente potente e forte se non invincibile, qualcuno di sovrumano superiore a tutto e tutti, e chiunque fosse stato inferiore, un essere putrido e inutile nei suoi confronti, doveva essere eliminato dalla faccia dalla terra, non si meritava di rimanere su questo pianeta per tutta la sua schifosa inferiorità.

Cammina verso la cucina e prende il primo coltello che trova, riesce a sentire il potere nelle sue mani e una forza inarrestabile che prende il sopravvento.

Apri la porta color terra che emette un cigolio spezzato e brusco, sul letto distesa come un angelo l'essere inferiore e mediocre ai suoi occhi colmi di follia; senza pensarci due volte taglia il collo, la testa cade velocemente a terra e il sangue schizza ovunque. Non passa un minuto e inizia subito ad inferire sul corpo, massacrando ancora di più, inizia a staccarle tutti gli organi dalla gabbia toracica fino alla pancia fino a quando l'inferiorità scompare in un soffio di vento.

Con le mani ancora colme di sangue cammina verso un sacco nero dell'immondizia e senza pensarci due volte prende testa e organi e li butta nel sacco insieme al coltello, cammina verso lo specchio e si lava le mani, il sangue scuro scende verso il lavandino e colora l'acqua con il suo odore ferroso e nauseante. Poi guarda allo specchio, e vede ciò che gli rovinerà la vita per sempre.

"Rocco...Rocco...OH RÒ (oh rocco)"

Apri gli occhi e vedo mio padre tutto preoccupato "che c'è papà..."

"tua mamma...non la trovo...non so dove lei sia..."

"come...come non sai dove sia..."

"l'ho cercat c tutta Mont!" (l'ho cercata per tutta Montescaglioso).

Lo guardo e realizzo che non sta scherzando, mi alzo e velocemente inizio a fare qualche ricerca...dopo 24 ore, denunciando la sua scomparsa.

Sono passati 2 settimane da quando mia mamma è scomparsa... perché avrebbe dovuto farlo...quale motivo aveva? E proprio nel momento in cui avevo più bisogno di lei... sono



sicuro che qualche figlio di buona madre le ha fatto qualcosa...NE SONO CERTO.

Ma io non mi fermo e decido che non mi fermerò fin a quando non la troverò.

Mi alzo e prendo altri volantini, non so nemmeno quanti ne ho stampati in questi giorni, so solo che sono disposto a stamparne altre 100 pur di trovarla. Noto mio padre in cucina che beve il caffè: "dove vai, roccù" (vezzeggiativo di Rocco, Roccuccio) "A lasciare altri volantini in giro, dobbiamo trovare mamma e..."

"ancora che aspetti tu..." mi dice sorseggiando il suo caffè che beve sempre e perennemente amaro, è come se mamma fosse lo zucchero, che ormai è finito.

"Papà mamma è la fuori, ne sono sicuro, dobbiamo solo continuare a cercare"

"figliolo...non penso ci sia nient'altro da fare..."

"smettila di essere così negativo! Non la troveremo mai così!" sbatto la porta ed esco dal portone, continuo a farmi il mio solito giro: piazza-corso, corso-abbazia, e poi direttamente abbazia-corso-piazza-belvedere (o anche chiamata la villa) e così per minuti...ore...fin a quando finisco i volantini e decido di tornare da mio papà a casa...mamma non c'è e non posso lasciarlo da solo in questo momento molto... molto difficile...

Rientro a casa: "pà...possiamo parlare...?" non sento niente, noto la tazza semi-piena sul tavolo con delle macchie sul tavolo: il liquido marrone si espandere piano piano su tutta la superficie del tavolo...flashbacks della chiazze di sangue mi ritornavano al cervello... perché...Miriam...Mamma...tutto collegato...manca solo...

"PAPÀ!"

Corro verso la camera da letto quando vedo mio padre penzolante dal soffitto con un cappio solido e spesso avvolto intorno al suo collo.

In lacrime iniziò ad urlare a squarciagola cercando di slegare il filo che diventa sempre più stretto più stretto più stretto, come cercare qualcosa nella nebbia che si infittisce sempre di più fino a diventare un mare bianco che ti acceca la vista.

Era finito tutto, compreso il dolore e la sofferenza del mio papà.

Il giorno dopo decido di fargli un funerale con tutti i nostri cari e amici... dopotutto questo è ciò che la mamma avrebbe desiderato più di qualsiasi altra cosa...

Dopo la cerimonia funebre mi ritrovo ad osservare la bara con gli occhi in lacrime... l'unica persona... l'unica a cui dovevo dare tutto il mio supporto in questo periodo colmo di sciagure mi ha lasciato... e non ho più nessuno...

Il prete mi nota e decide di lasciarmi qualche minuto da solo con lui... per porre i miei ultimi saluti prima che anche il suo corpo finisca in un dimenticatoio di un'ima.

Resto lì ad osservare la bara scura con la foto di papà... un nodo allo stomaco si attorciglia sempre di più... quella sensazione di orrore e paura che ho già provato con Miriam...so di essere il prossimo... ne sono consapevole.

Un qualcosa mi ha richiamato, ha richiamato la mia attenzione un piccolo picco di luce, come una finestra da cui fuoriusciva solo qualche raggio di sole... sembra quasi... un'entrata...

Mi avvicino e sposto lo sportello di legno che copriva il grande foro nel muro... era un tunnel.

Ne avevo sentito parlare... veniva utilizzato dei frati cappuccini per passare da una cappella ad un'altra, per poi essere sfruttato nella prima guerra mondiale dai sopravvissuti e dai soldati per proteggersi o fare un attacco a sorpresa.

Non so perché ma volevo andarci, qualcosa mi diceva che quel tunnel aveva le risposte che cercavo da molto...

Mi guardo intorno per essere sicuro che nessuno stesse guardando e volgo un ultimo sguardo alla bara prima di entrare nel passaggio.

È stretto e buio, cerco varie pietre al cui tenermi e in mezzo alla terra e qualche verme sono riuscito a riconoscere la luce.

Non era fitta nè luminosissima, come se guidasse verso una caverna o comunque qualcosa che rendeva la luce opaca e quasi non riconoscibile

Esco da questa galleria quasi infinita e mi guardo intorno, sicuramente ciò che ho trovato non era quello che speravo...

La testa di Miriam mozzata in putrefazione, colma di sangue asciutto e di mosche, un odore nauseabondo e schifoso e indescrivibilmente disgustoso... gli organi mancanti... penzolano da un sacco nero dell'umido... e nell'angolo... mia mamma... se poteva ancora essere descritta come tale...

La sua mascella pende ed è sul punto di cadere... braccia quasi non visibili e completamente divorati da mosche, vermi e blatte...

"m-mamma...?"

Mi giro di scatto, qualcosa mi stà seguendo, qualcuno...

Non posso restare là, inizio a correre correre correre fino a quando arrivo alla villa di Monte, completamente buia e scura, luci lampeggianti e rametti che scrocchiano.

Un misto di terrore puro e adrenalina mi scorre nelle vene. Il cuore batte così forte da rimbombarmi nelle orecchie, ogni respiro è corto, quasi soffocante.

I miei passi sembrano troppo lenti, nonostante corra più veloce che mai, e il terreno sotto di me sembra instabile, come se stesse cercando di tirarmi giù con esso.

La mia mente è in preda al caos: un parte di me vuole guardare indietro, sapere cosa o chi mi insegue, ma l'istinto urla di continuare, di non fermarmi mai. Il tempo si dilata e ogni secondo sembra eterno, mentre il mio corpo, scosso dalla paura, si muove come se fosse guidato solo dalla necessità di sopravvivere.

Arrivo alle panchine della villa, il punto più alto di Monte, e decido di voltarmi e di affrontare faccia a faccia colui che mi perseguita e tortura per tutto questo tempo...me stesso

Il volto peggiore che potrei mai aver visto, il volto di qualcuno che non ha mai inseguito nessuno se non se stesso...

Mi si avvicina lentamente... questa sagoma... completamente ricoperta di sangue, con un sorriso in faccia... un'apparizione troppo realistica... che piano piano poggia una mano sulla mia spalla e mi fissa dritto negli occhi e gentilmente mi spinge verso l'ignoto, verso la fine di tutto, verso ciò che mi merito per le mie azioni.

E così cado nel vuoto della foresta e fidatevi che a morire non sono stato solo io.



La metamorfosi di Diana

Anna Colonna, Altamura (BA)

Diana si svegliò una mattina e si accorse che qualcosa in lei era cambiato.

Quel giorno compiva 18 anni, ma lei già da qualche tempo, sentiva che il mondo attorno a lei si era fatto più lontano.

Il suo corpo le sembrava estraneo, come se non fosse più il suo.

Ogni mattina si fissava allo specchio non riconoscendo più la ragazza che era stata.

Quel suo riflesso la inquietava.

A scuola, i compagni, prima così vicini, erano diventati ombre distanti.

La realtà, che fino a poco tempo prima le appariva semplice, ora si presentava come un labirinto da cui non riusciva ad uscire.

A casa, i genitori non si accorgevano del cambiamento.

Diana si sentiva sola, come se nessuno potesse capire ciò che stava vivendo. La sua adolescenza, fatta di spensieratezza e sogni nel cassetto, era ormai conclusa, lasciando spazio ad una realtà grigia e difficile da accettare.

Era come se stesse vivendo una trasformazione interiore che la separava dal mondo che conosceva.

Il suo futuro, che prima le sembrava certo e programmato ora le appariva completamente ignoto.

Con il passare del tempo, Diana cominciò a capire che la sua “metamorfosi” non era da temere. Essa non era affatto una fine, ma bensì, un nuovo inizio. Il suo futuro doveva essere definito dalla curiosità di esplorarlo e non dal timore dell'ignoto.

Diana imparò a convivere con il cambiamento, capendo che la vita adulta non significava rinunciare ai propri sogni, ma integrarli in un mondo che ora appariva più vivido e ricco di sfumature.

Diana imparò a superare i cambiamenti e ad assumersi le sue responsabilità, supportata da parenti e amici con cui si era finalmente aperta. Loro le avevano dato consigli ed avvertimenti su come affrontare la situazione, ma soprattutto le avevano offerto guida e sostegno. Ed era proprio questo che Diana desiderava.



Prato perduto

Noemi De Giudice, Ferrandina (MT)

Tra il tormento e il silenzio s'innalza un colle solitario, come una gigantesca cicatrice sull'erba del mondo, infastidito dalla nebbia densa e avvolgente, che non sembrava mai voler lasciare. Osservava dall'alto un borgo, rannicchiato tra le pendici rocciose che il tempo sembrava aver dimenticato. In quel luogo nulla era ordinario, dall'aria pesante e cupa, carica di un odore ferroso ricco di qualche sostanza fervida e aspra, alle case strette, l'una con l'altra, come a cercare protezione. Finestre allegre ma mai aperte, ricoperte di muschio, terra ed erba, pareti di roccia che sembravano trasudare acqua, poiché colme di aria opprimente. Vicoli polverosi, affollati da gente errante con sguardi fuggevoli.

Non vi era alcuna forma di occupazione singola, nessun uomo costretto a condurre una vita tormentata dai continui progressi della società, segnata dall'incertezza e dalla sventura, in quanto tutti concorrevano al fiorire dell'intera comunità. Hilda, una donna ormai pensionata, si trovava in quel luogo da sola con il suo cane, Sven. Fin da piccola era stata pervasa da un desiderio di solitudine e di avventura, di cui si era privata tutta la vita a causa di un ritmo troppo frenetico e opprimente.

Aveva bisogno di trovare la pace, allontanandosi da ciò che, inconsapevolmente, la stava divorando. Sicura di essere nel posto giusto dall'inizio, perseverò con coraggio, ma la realtà era più oscura e complessa di quel che immaginava. Alle sei di mattina Hilda era già sveglia, aveva dormito coricata da un lato, poi dall'altro e a pancia in su, malissimo. Si fece leva per alzarsi dal letto, si stropicciò gli occhi e si incamminò spedita verso la cucina stando attenta a non fare rumore.

Dopo aver mangiato un paio di biscotti, si diresse verso la finestra, ancora un po' intontita, l'aprì lentamente e scostò le tapparelle. Il cielo era tinto di mille colori, dal rosa all'azzurro, qualche rondine svolazzava, disegnando cerchi nell'aria, fresca e profumata. Appoggiò la testa allo stipite della finestra e a braccia conserte rimase a contemplare il paesaggio che lentamente prendeva vita.

Ogni giorno di mattina e di sera, rimaneva estasiata dalla magnificenza di ciò che la circondava come se ogni istante fosse un dono che il mondo non indugiava a offrirle. Proprio allora fu chiamata dalla vicina Ingrid, una donna anziana dal volto rugoso ma dagli occhi che brillavano di un'inquietante lucentezza, per aiutare la comunità nel trasloco del fiore della città. Si trattava di una rara specie di anemone dei boschi, che da generazioni era cresciuto nel giardino del vecchio municipio, un fiore che ad ogni lucciola trovata, regalava alla città una fioritura straordinaria.

Rimase interdetta, come se le parole di Ingrid continuassero impetuosamente a rimbombare nella sua mente, facendole vacillare la comprensione di ciò che aveva appena scoperto. D'altronde, il cielo si era tinto di un'oscurità profonda e la notte, silenziosa e impaziente, stava già tendendo le sue ombre su di lei. La notte, in effetti, è stupenda per chi la vive, un momento unico di ristoro mentale, pur non avendo effettivamente una pausa, il



cervello continua a vagare, tra pensieri e immagini sfuggenti. Guardando il cielo la mente tutto dimentica, come se la vastità dell'oscurità potesse risucchiare ogni incertezza.

Il giorno seguente toccò a Hilda occuparsi del prato, come veniva chiamato da tutti, un vasto terreno di terra sepolta, avvolto da un'incessante nebbia che celava ogni cosa allo sguardo della gente. Si preparò con cura minuziosa: archi, coperte, sacchi, margherite e campanule. Tutto era pronto per attirare le lucciole. Quando giunse al prato, una sensazione di disagio la pervase, come se l'aria stessa avesse smesso di respirare.

La nebbia, densa e opprimente, sembrava avvolgere ogni passo che faceva, come se il terreno volesse trattenerla, rallentando il suo cammino. Si fermò un attimo, indecisa, poi proseguì con passi lenti e incerti tra l'erba verde, quasi innaturale. Ciò che la fece sussultare fu la visione di una figura immobile, non troppo distante da lei. Sven abbaiò furiosamente, ma l'uomo non si mosse. Fece un passo indietro, ma qualcosa la trattenne. Un'improvvisa inquietudine, come se il prato stesso la stesse attirando. Poi in un attimo, Sven si lanciò in avanti, spezzando il guinzaglio e scomparendo nella fitta distesa d'erba.

Hilda corse in avanti, urlando il nome del suo cane. In un soffio, sentì un brivido gelido risalirle la schiena e la presenza lancinante di quella figura, sempre più vicina. Urlando, provò ad afferrarle la mano, ma non ci riuscì, scivolò su un chiodo sbattendo la clavicola. Quel colpo le fece recuperare tempo, così, corse con la massima velocità, verso una speranza ormai vana. Sotto i piedi, avvertì la sensazione della terra fresca, l'odore della pioggia nell'aria, il fruscio delle ali delle lucciole e i suoi sospiri incessanti. Impedì ogni resistenza e aumentò la sua forza fino a quando non sentì un leggero sfioramento alla caviglia.

Con un movimento brusco, cadde all'indietro, sbattendo la testa contro il suolo. Il dolore si diramò lesto per tutto il cranio, come una stella che esplode nell'oscurità, per qualche secondo non vide altro che schegge di dolore. I muscoli del corpo sembravano scollegati dal cervello. Braccia e gambe non rispondevano più ai comandi.

La mente lanciava ordini disperati, ma il resto del corpo non li recepiva. Un vortice di luce verde l'avvolse e per un attimo, vide tutto dall'alto. Il prato era vivo, pulsante. Un'immensa bocca affamata. Non era un semplice luogo, ma una trappola nascosta, un inganno camuffato dalla continua tranquillità. Con un lento movimento, portò una mano al petto, come se cercasse di fermare il battito che le martellava nelle vene.

Il tempo a sua disposizione si faceva sempre più scarso. Sentì un ringhio dietro di sé. Si voltò e vide un uomo alto con un lungo cappotto nero, un cappello calcato sul volto e due occhi scuri che la fissavano con un'intensità disumana. A quel punto comprese tutto, la figura misteriosa altro non era che il suo Sven. Da cane fedele, quel che era, diventava una terribile minaccia. La disperazione la colse, così privata di ogni altra via, si preparava ad abbracciare quel cammino, pronta ad accogliere l'oscurità, sebbene con l'animo colmo di esitazione, mentre ancora attendeva in silenzio una risposta che non giungeva.



Il Regno di Aeloria

La profezia del Drago d'Argento

Cristian D'Erario, Gravina (BA)

Nel lontano regno di Aeloria, avvolto da foreste incantate e montagne alte come giganti addormentati, la pace regnava da secoli. Il regno era protetto da un antico incantesimo, e i suoi abitanti vivevano in armonia con la natura e le creature magiche che abitavano il regno. Tuttavia, le leggende parlavano di una grande minaccia che sarebbe giunta dal cuore oscuro delle terre proibite, un luogo dove nessuno osava avventurarsi.

In una piccola casa ai margini di una foresta, viveva una giovane ragazza di nome Elara. Con capelli corvini e occhi verdi come il muschio delle radure, Elara aveva sempre sentito che la sua vita sarebbe stata diversa. Da piccola, il nonno le raccontava storie di eroi e creature fantastiche, di draghi che dominavano i cieli e di maghi che comandavano le forze degli elementi. La sua curiosità e il desiderio di esplorare il mondo avevano fatto sì che sognasse di partire, ma la paura di ciò che si nascondeva oltre i confini del suo villaggio la teneva legata a casa.

Una notte, durante una tempesta di fulmini, Elara fu svegliata da un sogno strano. Un drago d'argento, dai grandi occhi luminosi, le parlava in una lingua che lei non riusciva a comprendere, ma le sue parole risuonavano nel suo cuore. "La profezia è giunta", disse il drago. "Solo tu potrai fermare ciò che è destinato a distruggere il regno di Aeloria. Trova la Spada di Luce e combatti contro l'ombra che si sta risvegliando."

Elara si svegliò di soprassalto, il cuore che batteva forte. Quella visione non poteva essere un caso. Decise di seguire il richiamo del sogno e partire per una missione che l'avrebbe cambiata per sempre.

Il giorno dopo, con una piccola sacca di provviste e una determinazione incrollabile, Elara lasciò il suo villaggio. Il cammino la portò attraverso foreste fitte, dove gli alberi sembravano vivere e respirare, e lungo fiumi che scorrevano come argenti liquidi sotto il sole. Ma non era sola: ogni passo la avvicinava a una verità che avrebbe scoperto solo più tardi.

Lungo il suo viaggio, incontrò diversi compagni, ognuno con un destino intrecciato al suo. C'era Kael, un giovane mago in cerca di risposte sui poteri oscuri che stava cominciando a dominare; Lira, una guerriera senza paura con una spada che brillava come il sole e il cuore spezzato da un tradimento; e Aran, un ladro dai movimenti rapidi e l'intuito acuto, che sembrava sapere più di quanto lasciasse intendere.

Insieme, affrontarono creature spaventose: bestie feroci, ombre evanescenti che emergevano dalle profondità della terra, e un esercito di spettri che sembravano venire da un altro mondo. Ogni sfida li univa di più, ma il viaggio non era solo una lotta contro il male. Era una ricerca interiore, dove Elara e i suoi amici imparavano a confrontarsi con le proprie paure, i propri sogni e le proprie perdite.

Un giorno, giunsero alla Montagna del Vento, dove si diceva fosse nascosta la Spada di



Luce, l'unica arma in grado di sconfiggere l'ombra che minacciava di distruggere Aeloria. Ma il cammino verso la cima della montagna era protetto da un drago di fuoco, il cui respiro infuocato aveva incenerito chiunque avesse osato avvicinarsi.

Elara, pur sentendo il terrore nel suo cuore, non si lasciò scoraggiare. Ricordò le parole del drago d'argento nel sogno: "Solo tu potrai fermare ciò che è destinato a distruggere il regno." Con coraggio, affrontò il drago di fuoco, parlando con voce calma e sicura, come se avesse già conosciuto la creatura da sempre. Il drago, vedendo in lei una forza che non si lasciava sopraffare dalla paura, abbassò le fauci e la lasciò passare.

Alla cima della montagna, Elara trovò finalmente la Spada di Luce, una lama che brillava come mille stelle, forgiata nelle fucine del cielo e infusa con la magia pura del regno. Ma mentre la afferrava, una voce oscura la chiamò dall'ombra. La minaccia che aveva temuto era finalmente arrivata: l'Ombra Antica, una forza primordiale che si era risvegliata per distruggere tutto ciò che era stato costruito.

Il combattimento che ne seguì fu epico. Elara, con la Spada di Luce in mano, affrontò l'Ombra Antica, che si manifestava come un vortice di tenebre e oscurità. Ma mentre combatteva, si rese conto che la vera forza non risiedeva nella spada, ma nel suo cuore, nel suo coraggio e nella speranza che non poteva essere spenta. Il drago d'argento apparve al suo fianco, come un alleato immortale, e con un colpo finale, Elara distrusse l'Ombra, riportando la luce nel regno di Aeloria.

Il regno fu salvato, ma Elara non tornò mai più al suo villaggio. Il suo viaggio l'aveva trasformata, e il mondo che aveva appena cominciato a conoscere era troppo vasto per essere ignorato. Con i suoi compagni, divenne una leggenda, una figura che ispirava chiunque osasse sognare e lottare per un mondo migliore.

E così, la profezia del drago d'argento si realizzò, non solo per salvare Aeloria, ma anche per ricordare a tutti che la vera forza risiede nel cuore di chi è pronto ad affrontare le proprie paure e a lottare per ciò che è giusto.





Savior

Annalisa De Lucia, Loro Ciufenna (AR)

“Hai mangiato a casa ieri?”

“Solo una pizzetta. Me l’ha comprata mamma e poi se n’è andata. Non poteva salire in casa, papà non voleva”.

Chiedo a Savior se vuole chiamare da scuola la mamma.

“Non mi ricordo il numero, ce l’ho solo sul cellulare”.

“Puoi accenderlo e chiamiamo da scuola”.

Savior trova il numero, andiamo in segreteria e con l’emozione tra le dita compone il numero.

“Mamma, sono io. Come stai?...”

“Quando torni?...”

“Ti voglio bene”.

Quelle parole gli escono appena tra i denti, scanditi con lo stesso battito del cuore, un segreto parlato tra la bocca e la cornetta avvicinata più possibile alla sua voce.

Quante storie di amori privati o di laceranti rapporti, di violenze taciute o di mancanze normalizzate che vivono i mie ragazzi. Ogni mattina mi sveglio felice di ritrovarli. Indosso un vestito allegro e quando l’inverno è profondo anche un fiore di stoffa tra i capelli. So di amarli. Di cercare ogni giorno nei loro visi, dietro le espressioni degli occhi ogni variazione d’animo, qualche oscuro pensiero, un’incertezza, le paure di una sera appena conclusa o di un mattino affaticato già dalle prime ore del giorno. Conosco il viso di Savior quando arriva tardi scusandosi di non aver sentito la sveglia che non ha messo a segno, in realtà, perché si aspettava che lo svegliasse la madre. Ma la madre stamattina non c’era. Di solito fa il turno di notte. Quando Savior torna da scuola lei dorme e quando si sveglia lui è fuori con gli amici perché a casa si sente solo. Allora la mamma gli prepara la cena e la mette nel forno e quando Savior torna la scalda e la mangia davanti alla televisione. Oggi il suo viso è particolarmente abbattuto. Lo vedo subito, appena entro in classe. Di solito è strafottente, sempre distratto dai compagni a cercare fogli di carta per fare le palline per le fionde ad elastico. Faccio il “mio appello” quello con i numeri con il quale ogni bambino invece di dire: “presente!” esprime il numero che corrisponde al suo stato d’animo, da 0 a infinito.

Savior mi dice 3.

“Come mai?” gli chiedo.

Savior abbassa gli occhi, so che non se la sente di condividere con tutti. Allora gli dico: “se vuoi, scrivimelo”.

Così procedo con il mio appello e sono numeri che saltano tra le mani come le palline di piccoli giocolieri. Per fortuna oggi la media è alta e i bambini sono sereni. Savior oggi non può seguire la nostra lezione, ha i pensieri immersi nella sua preoccupazione. Lancio sguardi furtivi verso il banco di Savior vicino alla finestra e vedo un corpo ricurvo che custodisce un cuore dolente e che scrive su un fogliettino sgualcito, recuperato sotto il banco,



parole veloci quasi frenetiche che escono senza pause di riflessioni, con la stessa velocità straniante delle pupille quando l'anima è smarrita. Savior si alza, mi mette il fogliettino tra le mani e va al posto. Leggo:

Mamma e papà hanno litigato, papà si è arrabbiato con la voce alta e ha cacciato mamma. Io sono triste ora perché non voglio e ho paura che non torna.

Gli sorrido con tenerezza infinita. Ha gli occhi più luminosi, so che scrivere gli ha permesso di tirar fuori quel morso lacerante che gli teneva stretto lo stomaco. Si scompone, come suo solito, si gira e tira una pallina di carta avanzata al suo compagno di banco e poi si rigira. Non lo rimprovero. So che è tornato con la sua anima bambina a dedicarsi a sé, a riprendere da dove si era perso, nelle prime ore del mattino quando nessuno lo aveva svegliato per andare a scuola.

Savior sa che ogni giorno mi occupo del loro umore prima di iniziare la lezione. Il giorno dopo mi dice che si sente da 3. Io non chiedo, io so, ma mi fermo con con sguardo nei suoi occhi che non hanno dormito.

Poi riprendo l'appello e poi la lezione e lui anche oggi si estranea. Guarda fuori dalla finestra, poi chiede un foglio di carta alla compagna che gli siede dietro al banco, oggi ha dimenticato anche il suo diario che ha ridotto a brandelli per far palline. Prende la penna e scrive, scrive e cancella, strappa, prende altra carta. Fa piccoli strisce e scrive e poi richiude le strisce di carta, le ripiega quattro volte, le mette una accanto all'altra di seguito così come il pensiero chiama l'urgenza di dire. Piccoli capitoli di sofferenza che lascia scorrere nell'inchiostro della penna stilografica tra le dita macchiate e i piccoli strappi di carta.

Uno dopo l'altro li chiude stretti in una mano, si alza, me li lascia sulla cattedra e mi chiede di andare in bagno.

Leggo:

Ieri alle 4 di pomeriggio mi sono sentito bene perché la mia mamma mievenuta a chiamare.

La mia mamma mi ha detto come stai, e io li ho detto bene e io li ho chiesto quando ritorni a casa e lei è andata via.

Ma se la mia mamma vuole venire a casa il mio babbo non lo lascia lo convinto ma non vuole e poi lui non deve sapere che ieri la mamma è venuta a casa perché il mio babbo non vuole mi dispiace mamma ti voglio bene.

Quando torna dal bagno dove il corpo alleggerito l'ha portato per smaltire la fatica della confidenza condivisa io sto leggendo un racconto; lo seguo con lo sguardo poi mi interrompo e gli dico: Grazie! Lui annuisce, c'è un'intesa tra me e lui, tra noi e il resto della classe. Sa il sapore del mio grazie, sa che io sono una che lo ascolta, che può scrivere di sé senza timore, custodisco i suoi pensieri, i piccoli segreti che è difficile dire a parole, trattenuti per paura, scritti per non tener il peso, per condividere e trovare insieme soluzioni, una via per uscire dai labirinti, dalle emozioni troppo forti a cui non sa dare un nome, quell'espressione dell'anima che ancora non conosce nella sua quotidianità talvolta difficile fatta di scelte subite e che a volte fanno ammalare. E questo spesso i grandi non lo sanno.



Sospesi tra le rovine

Martina Di Gioia, Ferrandina (MT)

Ci sono momenti nella vita in cui le cose si spezzano, senza che nessuno possa dire davvero come sia successo. Quando le cose vanno bene per un po', si crede di essere finalmente saldi e indirizzati in una retta ben definita, ma non tutti sanno che all'improvviso la direzione del vento cambia, e ci si ritrova a navigare in un mare che non è più lo stesso di prima. Così, senza accorgersene, una casa che era piena di emozioni, risate e stessi punti di vista, inizia a colmarsi di vuoti, silenzi e litigi continui.

Loro si erano incontrati per caso, si erano piaciuti da subito e così avevano deciso di continuare il loro futuro insieme, non sapendo come sarebbe andata a finire. Avevano costruito una vita insieme, una casa e una famiglia.

Ma ora, dopo tutto, le loro giornate erano fortemente segnate da un vuoto che tra di loro non riuscivano più a colmare come una volta.

A causa di semplici mancanze, di semplici litigi, si era creato un grande distacco, senza che nessuno dei due si fosse reso conto di quanto fosse cresciuta con il tempo questa distanza, finché non era diventata insuperabile. L'uno aveva iniziato a mancare all'altro, il cuore di uno batteva ormai lontano dall'altro.

Lei, una donna semplice ma allo stesso tempo con un carattere impegnativo che, date le tante delusioni aveva ormai la convinzione di dover mettere l'amore per se stessa prima di quello per gli altri, ma in questo caso, aveva fatto un'eccezione. Ora, si domandava in continuazione come tutto ciò fosse realmente iniziato, cosa aveva fatto traboccare il vaso dal principio, avendo spesso anche un pizzico di rimorso nella sua scelta passata. Così, quando le parole non si trasformavano più in fatti per poi non essere neanche parole, aveva iniziato a guardare altrove, a cercare conforto in sguardi che non erano quelli di lui, come se cercasse di riempire il vuoto creato nel tempo che da sola non sarebbe mai stata in grado di poter colmare. Era perduta, indecisa, tra la sua felicità e il desiderio di tenere intatto qualcosa di ormai frantumato.

Lui, un uomo di sani principi, preciso e deciso sulle sue convinzioni e abitudini di vita, che aveva costruito tutto ciò che circondava se stesso e la sua famiglia, si ritrovò a porsi domande che mai si sarebbe aspettato di farsi nella vita.

Mai si sarebbe aspettato per lui, questo destino, questa fine, da qualcuno che credeva essenziale per la sua esistenza e per il suo sviluppo personale. Il cuore di lei, un giorno così vicino a quello di lui, allontanandosi a causa delle azioni sbagliate di entrambi, aveva lasciato un grande abisso anche nelle menti e nei cuori delle persone che crescevano con loro, ritrovandosi a vivere senza alcuna dimostrazione di vero amore che li circondasse davvero.

Ogni volta che si guardavano i loro sguardi erano connessi, mentre ora, solo confusi, tristi e con tanti punti interrogativi che li circondano, e l'unica domanda a porsi era "perché?".

E nonostante tutto, c'era qualcosa, o qualcuno, che faceva sì che i loro cuori non si

allontanassero mai del tutto. I figli. I loro figli erano l'unica cosa che ormai li univa, il solo motivo per cui ancora vivevano quella vita iniziata insieme che altrimenti avrebbe preso vie ben distinte tra di loro. Ogni risata, ogni insegnamento, era un ancora, che teneva ferma e stabile la barca, ancorata alla loro vita passata e alla loro promessa di amore eterno ormai infranta.

Non c'era più ormai un rapporto sano e stabile, solo sguardi che cercavano di mascherare la verità, per non ferire i loro figli. Il legame che li univa a loro non poteva essere spezzato. Ogni giorno, quando vedevano i loro bambini felici e spensierati, le ferite si facevano più leggere, ma non scomparivano. Ma nonostante i figli rappresentavano un piccolo faro nella nebbia, lei e lui non sapevano più se si amavano.

Non riuscivano a capire se quello che li teneva uniti era amore o semplice paura. Paura delle conseguenze nell'affrontare la verità.

Entrambi sapevano che sarebbe arrivato il momento di prendere una decisione. Ma non ora. Non finché c'era ancora la possibilità che le loro vite potessero darsi un'altra occasione. Per ora vivevano nel limbo, in una situazione non definita, mettendo i figli, sempre al centro di tutto, nonostante il mondo intorno a loro sembrava frantumarsi.

E così la loro storia rimase sospesa, come una melodia incompleta. Nessuna conclusione. Solo una promessa silenziosa, fino a che il cuore non avesse trovato la sua verità.





Il potere delle stelle

Denise Digregorio, Ginosa (TA)

In un tempo lontano, ben prima che gli uomini esistessero sulla Terra, c'era un mondo lontano chiamato Rash. Questo pianeta era avvolto da nuvole variopinte e abitato da creature fantastiche, era la casa di una razza aliena nota come i Niriani. I Niriani erano esseri di pura energia, capaci di manipolare la materia e il tempo con il potere della loro mente. La loro saggezza era infinita, e la loro missione era quella di portare equilibrio e armonia nell'Universo.

Un giorno, durante una delle loro esplorazioni cosmiche, un gruppo di Niriani scoprì un pianeta blu e verde, ricco di vita e vegetazione: «la Terra». Colpiti dalla bellezza di questo mondo, decisero di modificarlo con la loro magia, e crearono una nuova forma di vita: gli esseri umani. Ma non si limitarono a dargli solo un corpo; infusero in ogni essere umano un frammento della loro essenza, un gene alieno che avrebbe garantito la connessione con il cosmo e il potere di evolversi. Tuttavia, i Niriani sapevano che il potere non doveva essere rivelato immediatamente. Così, ritornarono nelle stelle, lasciando soli gli umani a svilupparsi e a scoprire il loro destino. Gli uomini crebbero, costruirono civiltà e crearono storie, ignari del potere che giaceva dentro di loro.

I secoli passarono, e la Terra si popolò di culture e tradizioni, ma il gene alieno rimase dormiente, un segreto sepolto nel DNA di ogni essere umano, fino a quando, un giorno, un evento straordinario cambiò tutto: una cometa, luminosa e maestosa, attraversò il cielo, portando con sé un'energia potente. Gli esseri umani, colpiti dalla sua bellezza si radunarono per osservarla e, mentre la cometa si avvicinava, un'onda di energia attraversò il pianeta risvegliando il gene alieno dormiente in ogni uomo e donna. In quel momento una metamorfosi straordinaria ebbe luogo, gli umani iniziarono a brillare di una luce interna e le loro menti si aprirono a nuove dimensioni di conoscenza e comprensione: coloro che erano stati semplici mortali si trasformarono in esseri di potere, capaci di manipolare la realtà con la forza del pensiero. Tra di loro c'era una giovane donna di nome Mirya, con i suoi capelli neri come la notte e gli occhi che scintillavano come stelle. Mirya sentì il richiamo del potere dentro di sé. Mentre la metamorfosi continuava a generarsi scoprì di poter comunicare con le piante, gli animali e di controllare gli elementi e di vedere visioni del futuro.

La vita di Mirya cambiò per sempre, ma con il potere arrivò anche la responsabilità. Mirya si rese conto che non erano solo i suoi doni a essere risvegliati, anche le paure e le ambizioni più oscure degli esseri umani vennero a galla. Alcuni iniziarono a usare il loro nuovo potere per dominare gli altri, mentre altri cercarono di sfruttare la magia per scopi egoistici.

Preoccupata per il destino dell'umanità, Mirya decise di radunare un gruppo di persone che condividevano la sua visione di un mondo migliore e insieme formarono un Consiglio di Custodi, dedicato a proteggere l'equilibrio e a guidare gli altri verso un uso saggio del potere.

alieno che portavano dentro di loro. Il Consiglio di Mirya viaggiò per il mondo, insegnando agli altri a controllare le proprie abilità e a utilizzare il loro potere per il bene. Incontrarono persone di ogni cultura in ogni angolo del pianeta e, insieme, crearono un'alleanza di esseri umani che si impegnarono a vivere in armonia con la natura e tra di loro, ma la loro missione non fu priva di sfide.

Un gruppo di individui, guidati da un uomo ambizioso di nome Crisof, si oppose al consiglio. Crisof, consapevole del potere che il gene alieno conferiva, desiderava dominare il mondo e sottomettere gli altri al suo volere, con il suo carisma e la sua astuzia, radunò seguaci che credevano che il potere dovesse essere usato per governare, non per servire. La tensione tra il consiglio di Mirya e le forze di Crisof aumentò, e ben presto si scatenò una battaglia epica. I due gruppi si scontrarono in un luogo sacro, dove la terra pulsava di energia. La lotta non era solo fisica, ma anche mentale e spirituale, poiché entrambi i lati cercavano di affermare la propria visione del potere. Mentre la battaglia infuriava, Mirya si rese conto che la vera forza non risiedeva solo nei poteri che possedevano, ma nella loro capacità di unirsi e di lavorare insieme, e con un gesto di coraggio decise di affrontare Crisof direttamente: "Non possiamo permettere che il potere ci divida," esclamò Mirya, "Siamo tutti parte della stessa essenza, «del gene delle stelle». Dobbiamo usare questo dono per costruire e non per distruggere."

Le parole di Mirya risuonarono nell'aria e, per un momento, il tempo sembrò fermarsi.

Crisof, colpito dalla sincerità di Mirya, iniziò a riflettere sul suo uso del potere, la sua ambizione era stata alimentata dalla paura e dalla solitudine, ma ora vedeva la possibilità di un futuro diverso. In quel momento di vulnerabilità, Crisof si fermò, la luce di Mirya brillava così intensamente che sembrava avvolgere tutti in un abbraccio caloroso, gli altri colpiti dalla sua determinazione iniziarono a deporre le armi e la battaglia si trasformò in un dialogo fra i due gruppi. Iniziarono a discutere delle loro differenze, per infine arrivare a capire che c'erano somiglianze che gli accomunavano.

E tutto ciò era stato possibile grazie a quello che c'era sopra di loro «LE STELLE».





Il tesoro nascosto

Francesco Ditaranto, Montescaglioso (MT)

Ero in cameretta a giocare con i miei amici alla PlayStation. Mentre concentravo tutta la mia attenzione sullo schermo, una strana luce provenne dall'angolo della stanza, accanto alla libreria. Alzai gli occhi pensando che fosse solo il riflesso della TV, ma quando guardai meglio, notai qualcosa di strano: una lettera in mezzo ai libri.

Non riuscivo a credere ai miei occhi. Cosa ci faceva una lettera in un posto del genere? Decisi di mettere in pausa il gioco e mi alzai per prenderla. Con un po' di esitazione, l'aprii e la lessi:

"Se vuoi trovare il tesoro che ti spetta, segui le tracce che ti darò. La chiave è nel cuore della tua casa."

Non capivo cosa stesse succedendo. Mi chiesi se fosse uno scherzo di qualche amico, ma non mi sembrava. Decisi di investigare.

La lettera parlava di un "cuore della casa". Cosa voleva dire? Pensai che potesse trattarsi di un oggetto importante, che avesse un significato speciale per la nostra famiglia. Mi venne in mente il vecchio orologio a pendolo che mio nonno aveva regalato a mio padre. Si trovava nel salotto, vicino alla porta d'ingresso.

Mi avvicinai all'orologio e cominciai a osservarlo. Notai qualcosa di strano: una piccola fessura nascosta nella parte inferiore dell'orologio. Senza pensarci troppo, vi infilai le dita e, con un piccolo sforzo, tirai fuori un piccolo cofanetto di legno.

Dentro, c'era una chiave dorata, accompagnata da un altro pezzo di carta. Questa volta la scritta era più chiara:

"Questa è la chiave del tuo futuro. Segui il cammino, il resto è nelle tue mani."

Ma dove mi avrebbe portato quella chiave? Che tipo di futuro stava cercando di rivelarmi?

Decisi di non fermarmi. Presi la chiave, mi guardai intorno e cercai di capire dove potesse essere la serratura giusta. All'improvviso ricordai che in cantina c'era una vecchia porta che non avevo mai capito dove conducesse.

Mi precipitai giù, cercando di non fare rumore, e raggiunsi la porta. La chiave si incastrò perfettamente nella serratura, come se fosse stata fatta apposta per quella porta. Girai la chiave e aprii lentamente.

Di fronte a me, c'era una stanza buia, ma l'aria che ne usciva aveva un odore familiare, quasi di vecchie memorie. Accesi una lampada, e quello che vidi mi lasciò senza parole. Nella stanza, c'erano scatole, vecchi oggetti e, al centro, un grande baule di legno. Il cuore mi batteva forte mentre mi avvicinavo. Aprii il baule con mani tremanti, conteneva una collezione di vecchie monete d'oro, alcune pietre preziose e un'antica medaglia familiare.

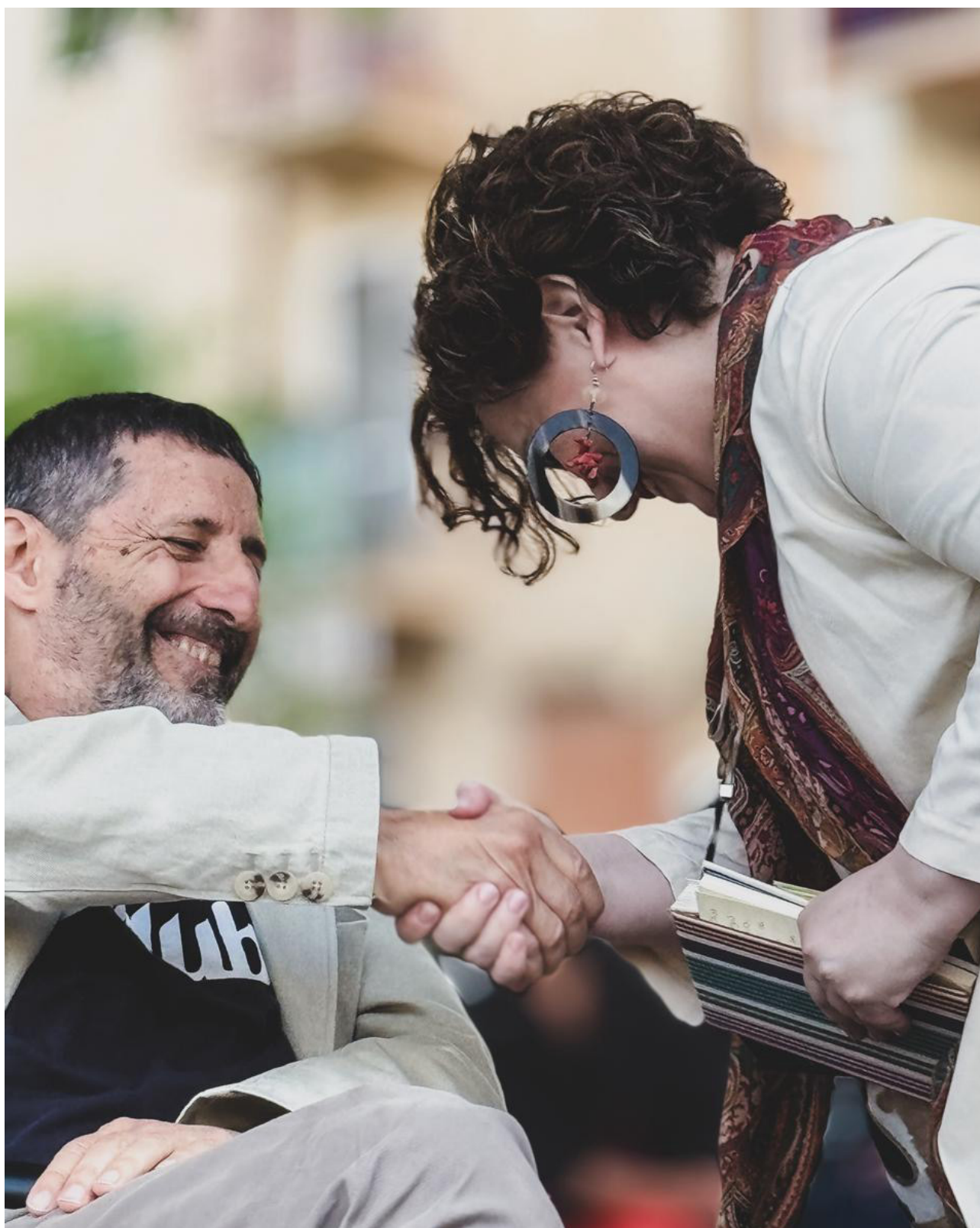
Guardai il contenuto del baule, incredulo. Quel tesoro era nascosto da generazioni e ora era mio. La lettera che avevo trovato non era solo un gioco, ma un vero e proprio passaggio di un'eredità dimenticata.

Mi sentivo diverso. Non solo perché avevo trovato un tesoro, ma perché quella scoperta



mi aveva fatto capire che, a volte, la vera ricchezza non è solo nei beni materiali, ma nelle storie che si nascondono dietro di essi. Sapevo che quella chiave aveva aperto non solo una porta, ma un capitolo della mia vita che avrei custodito per sempre.

E con quella consapevolezza, tornai a sedermi sul letto con un sorriso soddisfatto, pronto a finire la partita. Ma questa volta, sapevo che il mio gioco più grande era appena cominciato.





Ladro di ricordi

Stefania Favale, Palagiano (BA)

Io, che non ho molta affinità con l'amore sdolcinato, spesso mi sono domandata da quali vibrazioni nascessero le espressioni: ti amo con tutto il cuore; te lo dico col cuore in mano; ho il cuore a pezzi. In qualunque concetto colmo di affetto, passione, amore, felicità trova posto il cuore.

Come se tutto risiedesse in esso. Invece è straordinariamente un muscolo che pulsa a seconda dell'intensità delle emozioni che il tuo cervello, altrettanto straordinariamente, elabora provocando la reazione del tuo corpo.

La complessità dei sentimenti, che determinano la complessità di ognuno di noi, è tutta racchiusa nella nostra testa.

E' capitato a tutti di dire: hai la testa dura; questo concetto non si ficca in testa; è tutto nella mia testa; non farti riempire la testa di chiacchiere.

Dovremmo imparare a dire ti amo con tutta la testa.

Sì. Perché nella testa è l'amore, il sapere, il sapore. La testa è il motore che muove tutto in noi e fuori di noi.

Hai mai pensato cosa resterebbe di te se un colpo di spugna, all'improvviso, cancellasse tutti i ricordi racchiusi proprio nella tua testa? O se, una metamorfosi regressiva, condizionasse così profondamente la tua testa da farti ritornare bambino e riscoprire il bisogno d'essere accudito, d'essere compreso, d'essere coccolato?

Ma cosa ti dice quella testa? Ma la testa non ti sta funzionando più?

All'inizio esordivo così con mia madre quando mi sembrava sempre più strana. Lei era sempre operativa. Una vita di sacrifici: lavoro, lavoro, lavoro, la famiglia, la casa, la cucina.

Di mia madre ricordo che in una giornata riusciva a fare cose che normalmente puoi fare in un giorno e mezzo.

Lei trasformava un giorno di 24 ore in un giorno di 36 ore.

Andava a letto tardissimo dopo aver lavato i piatti della cena, cucinato per il giorno dopo, preparato la borsa del lavoro e fatto il bucato, spesso a mano, che aveva anche cura di stendere.

All'alba era già sveglia che quando sentivo rumore, e svegliandomi la trovavo già all'opera, pensavo non fosse mai andata a dormire.

Era sempre energica e dopo tante ore di lavoro non la sentivo mai lamentarsi che fosse stanca.

Era sempre soddisfatta di tutto quello che faceva o realizzava.

Era brava a fare i biscotti: le mezzelune, gli amaretti, i mustacciuoli tutti rigorosamente della stessa misura. Come le orecchiette: ci impiegava ore a farle ma erano tutte tremendamente identiche che neanche una macchinetta elettrica ci sarebbe riuscita!

Era precisa in tutto quello che faceva.

Persino il semplice atto di stendere il bucato sembrava l'esecuzione di un progetto di

ingegneria secondo cui i panni dovevano essere riposti sul filo in un preciso ordine e fissati con le mollette, circa 200, tutte equidistanti tra loro.

Sembrava una mania la sua, invece, era uno stile di vita: la precisione.

La precisione con cui tagliuzzava la cipolla, la carota e il sedano era il rituale della domenica mattina, all'alba, quando doveva cucinare il roast beef. tanti minuscoli cubetti di ortaggi, rigorosamente tagliati a mano sul tagliere, prima di affogare nell'olio di oliva per un soffritto, il cui profumo avrebbe caratterizzato la domenica che quando ti alzavi per fare colazione il roast beef era già cotto e stava riposando nella crema di verdure.

Tutti devoti a quel roast beef che, di lì a poco, non assaggeremo mai più.

Mia madre a un certo punto non ha saputo più cucinarlo, nè ha saputo fare i biscotti perché non ricordava più come si facessero.

La cosa strana è che si rendeva conto di non ricordare e diceva che non aveva voglia di farli.

"Profonda dignità" disse la psicologa.

Si "la signora si rende conto di non ricordare e la sua dignità è talmente grande da trovare una giustificazione al vuoto di memoria"

Quel vuoto, pian piano, è diventato una voragine nella testa.

Deficit cognitivo, lo chiamano all'inizio, e lentamente ti toglie tutto. E' una metamorfosi lenta ed inaccettabile.

Non esiste il presente e non esiste il passato ed è senza futuro, inevitabilmente senza futuro! Per questa metamorfosi non esiste cura se non l'affetto e l'incondizionata comprensione.

Lei ormai è una bambina che si è smarrita in un labirinto senza uscita. È persa come quel giorno che la porta era aperta e non era in casa. Vagava da sola per quelle strade che per una vita intera aveva percorso ma che ormai rappresentavano l'ignoto. Lei, Anna, non era più nessuno.

Quando guarda la risonanza controluce, il neurologo ti spiega che la zona evidenziata sono le cellule cerebrali frammentate. La testa è un colabrodo che non trattiene più niente.

È una pellicola sbiadita. Un pc formattato che ha perso tutti i dati, merda! C'era tutta la sua vita lì!

Ora c'è solo un corpo inerme che smarrito mi guarda, ha sempre fame, fa i bisogni nel pannolone, ha le piaghe da decubito sulla pelle, ha un cuore forte e grande imprigionato in una testa senza ricordi che non funziona più. Ha un'anima che vuole volare libera come una farfalla ma è legata a un letto. Alzheimer maledetto!!!

Il tuo unico desiderio è liberarla.

E quella sera, quando i suoi occhi sbarrati mi seguivano ovunque nella camera da letto e, stranamente, cercava con una fatica disumana di dirmi qualcosa senza riuscire ad esprimere una sola parola, le dissi accarezzandola: "amore mio che c'è? Non ti sforzare, te la dico io una cosa mamma: vai via, liberati, tutto quello che potevi fare per noi l'hai fatto! adesso vola!"

Quella testa dura non mi ha mai ascoltata. Quella volta, invece, mi ha presa in parola ed ora è nell'aria che vola!



La metamorfosi di Gabriel

Mario Filazzola, Ferrandina (MT)

Era una di quelle mattine in cui l'aria ti entra nelle ossa e ti fa venire voglia di non fare nulla. Gabriel si svegliò come al solito presto, ma quella volta c'era qualcosa di diverso. La casa, piccola e malandata, sembrava ancora più silenziosa del solito. Il vento soffiava tra le fessure delle pareti, ma non era solo il vento che sentiva dentro di sé, era come se un altro respiro stesse cercando di prendere piede nel suo cuore.

Ciuffo, il suo cane, gli leccò la mano con il suo solito entusiasmo, come se niente fosse cambiato. Gabriel gli accarezzò il muso e si alzò dal letto, guardando fuori dalla finestra. Il bosco che si estendeva dietro la casa sembrava più denso di sempre, le fronde degli alberi si muovevano come un mare che non si fermava mai. Gabriel non ne aveva mai avuto paura, anzi, ci si sentiva più a casa tra quegli alberi che tra le pareti fredde e vuote della sua casa. Un respiro profondo, la solita sensazione di libertà, e poi la certezza che oggi sarebbe stato diverso. La sua famiglia era andata in pezzi da quando suo padre, il vecchio Ercole, era morto nel cantiere. Un incidente, dissero.

Un pezzo di legno che lo colpì sulla testa, ma Gabriel sapeva che non era solo quello. C'era qualcosa di più oscuro dietro la tragedia, qualcosa che non riusciva a capire, ma che sentiva crescere dentro di sé come una ferita che non smetteva mai di sanguinare. Da quel giorno, sua madre si chiuse in silenzio, non parlava più con nessuno. Solo Gabriel e Ciuffo restavano insieme, come due cuori solitari, uniti dalla rabbia e dalla solitudine. Oggi però non era come gli altri giorni. Gabriel lo sentiva. Era come se il bosco lo chiamasse. "Andiamo, Ciuffo," mormorò, e il cane scodinzolò, pronto come sempre a seguirlo, senza fare domande. Il sentiero che si snodava tra gli alberi non era mai lo stesso. Ogni volta che lo percorreva, c'era qualcosa di nuovo. Una radice che spuntava dal terreno, un tronco caduto, un rumore mai sentito prima. Ma oggi c'era qualcosa di strano nell'aria. Come un'ombra che si allungava tra le fronde degli alberi, come se ogni passo lo stesse avvicinando a qualcosa che non avrebbe dovuto trovare. Gabriel non riusciva a smettere di camminare, nonostante il suo stomaco si fosse fatto pesante. Ciuffo, che solitamente correva avanti, ora camminava al suo fianco, con il muso basso. "Che c'è, vecchio?" chiese Gabriel, notando che anche il cane non sembrava più così sicuro di se stesso. Ma Ciuffo non rispose.

In effetti, Gabriel non era nemmeno sicuro di voler sapere cosa stava succedendo. Eppure, il bosco sembrava più vivo che mai, e qualcosa di indescrivibile lo stava avvolgendo. Arrivarono a una radura, un posto che Gabriel conosceva bene. Lì, tra gli alberi, c'era sempre stato un vecchio masso, uno che sembrava più grande di tutti gli altri. Ma oggi, quando si avvicinò, qualcosa sembrò mutare. Il masso era diverso, come se avesse preso vita. Gabriel si fermò, confuso, e guardò il cane. "Ciuffo, qualcosa non va..." Il cane abbaiò, ma il suono era strano, come se fosse stato inghiottito dal vento. Gabriel fece un passo avanti, e allora lo vide. Non era un masso, non più. Era una figura, una figura che sembrava essere fatta di pietra, ma che si muoveva lentamente verso di lui. Un uomo? No, non proprio. Aveva



la pelle che si sollevava e si piegava come un tappeto stropicciato, e gli occhi... Gli occhi erano completamente neri, privi di qualsiasi emozione umana. Gabriel indietreggiò, ma non riuscì a fermarsi. Come se una forza invisibile lo stesse attirando verso quella cosa. Ciuffo, al suo fianco, ringhiò, ma il suono sembrava troppo debole per essere di un cane. Era più un gemito, un respiro stanco, come se anche lui fosse sotto l'effetto di qualcosa di malvagio. Poi, improvvisamente, la figura parlò. "Gabriel..." Il ragazzo si paralizzò. La voce non era quella di suo padre, ma c'era qualcosa di familiare in essa. La figura si avvicinò, e il ragazzo sentì il suo cuore battere all'impazzata. "Cosa... chi sei?" chiese, ma la voce gli morì in gola. "Tu lo sai," disse la figura, allungando una mano che sembrava fatta di corteccia, "tu sei ciò che resta di tuo padre. Sei venuto a trovarmi. Sei venuto a vedere la verità." Gabriel sentì il suo corpo tremare. Gli occhi della figura brillavano di una luce che non apparteneva al giorno. La pelle si aprì, e dietro di essa apparve una cosa, una creatura che non avrebbe mai dovuto vedere. Una figura fatta di radici e fango, di muschi e tenebra. Il ragazzo, paralizzato, comprese finalmente. Non era il bosco che stava cambiando. Era lui. Lui che si stava trasformando, lui che stava diventando parte di quell'orrore. "Non puoi scappare," disse la creatura, il sorriso distorto che si allargava su una faccia che non poteva essere chiamata umana. "La tua famiglia è già dentro di me. La tragedia che hai vissuto è il seme di ciò che stai diventando. Non sei solo, Gabriel. Non lo sei mai stato." Un urlo gli morì in gola mentre il corpo gli cambiava, come se fosse un vestito che si strappava, e il ragazzo sapeva, con una certezza che non poteva ignorare, che non sarebbe più stato lui. Non sarebbe mai più tornato.





Tra le onde e i sogni

Nunzia Giampetruzzi, Santeramo in Colle (BA)

*“A chi, con un semplice sorriso,
ha saputo illuminare
anche i giorni più bui della mia vita”*

*“A chi crede nei sogni,
basta un gradino per raggiungere le stelle”*

Un ragazzo. Una ragazza.

Un legame costruito da uno sguardo molto profondo, destinato a durare per l'eternità.

Un legame che né il tempo e né la distanza possono trafiggere.

Un amore che vivrà oltre il destino.

Lei è Sophie, una ragazza che ha tutto quello che potrebbe desiderare, ma crescere senza una persona che si ama e che ti ama non è affatto semplice. Lei faticava ad amarsi e a piacersi, trovava difficile aprirsi con gli altri e temeva anche il giudizio; la sua più grande paura era quella di non riuscire a trovare qualcuno che l'avrebbe amata davvero come riusciva a fare lei. Sophie cercava semplicemente un ragazzo che avrebbe potuto colmare tutte le sue insicurezze, che non l'avrebbe abbandonata mai e che l'avrebbe fatta sentire amata, in armonia con il mondo esterno, aiutandola ad affrontare gli ostacoli che la vita le avrebbe posto davanti.

In un sereno pomeriggio di primavera, in un prato verde punteggiato di girasoli dorati e circondato da maestosi alberi in fiore, con il dolce sottofondo del violino, uno sguardo cambiò la vita di Sophie; lei avvertì un brivido oltrepassare il suo corpo, percepì un cuore rapito e conquistato da quello sguardo. Era quello di Colin, un ragazzo dagli occhi azzurri, dai folli capelli ricci color castagno e dallo sguardo intenso, capace di conquistarla in un solo istante.

Da quel momento lei percepì in Colin qualcosa di veramente magico che le avrebbe cambiato la vita e che durerà infinitamente.

Lui era seduto da solo su una panchina mentre leggeva, Sophie andò da lui e si presentò; in quel momento la timidezza nei loro sguardi divenne una bolla intorno a loro che li isolava da tutto e tutti, i loro silenzi erano mille parole che solo loro riuscivano a comprendere, la paura si presentava in ugual modo alla voglia immensa di conoscersi e di amarsi, i colori di quel prato costituivano i colori delle loro emozioni che si fondevano sempre di più. Portarono avanti la loro chiacchierata, fino al momento in cui riuscirono a capire che avevano stessi interessi e che erano quel che sempre avevano desiderato.

Sophie capì da subito che lui era un ragazzo diverso da tutti quelli che si incontrano oggi, quelli che non ti accettano per quello che sei o che ti sfruttano per la tua troppa bontà; intuì



anche che era una persona molto seria, di cui potersi fidare.

Giorno dopo giorno il loro legame si intensificò sempre di più, fino a quando capirono di essere fatti l'uno per l'altra.

Sophie lo scelse come compagno di vita poiché Colin la rendeva felice, perché era l'unica persona con cui desiderava scoprire il significato dell'amore eterno, l'unica ragione per cui credeva che l'amore esistesse. Con lui riuscì ad aprirsi e a mostrargli il suo mondo interiore. Lei non era mai riuscita ad amare nessuno in quel modo. La sua anima aveva sempre cercato qualcuno che portasse nel cuore quell'amore, quella felicità negli occhi, quella bellezza infinita di vedere il mondo attraverso la bontà d'animo. Sophie e Colin speravano in un amore così forte da poter continuare a fiorire nel sorriso dei loro figli.

Era un amore che non conosceva tempo, ma che cresceva e si intensificava ogni giorno di più; era un amore sincero, fatto di dolcezza, carezze e abbracci infiniti; un amore che, sin dall'inizio, aveva trovato il modo di sbocciare e regalare a entrambi ciò che avevano sempre sognato.

La felicità di Sophie era vederlo sorridere e custodire nel cuore i ricordi più belli; ogni momento trascorso insieme era un tesoro e sapevano che il loro futuro era qualcosa da scoprire, giorno per giorno.

Sophie riuscì a trovare la persona che tanto desiderava, un ragazzo che, nonostante la sua complessità, la comprendeva; un ragazzo che riusciva a riempire il suo cuore di amore e che riusciva ad accettarla nonostante le sue imperfezioni.

Quando passavano del tempo insieme, sentivano il suono delle loro voci mescolate alle loro fragilità, riuscivano a dare un senso a tutto, si perdevano nei loro stessi abbracci come quando ci si perde nelle onde del mare e la loro canzone preferita risuonava nei loro cuori, mentre sentivano il ritmo delle loro emozioni.

Sophie aveva finalmente trovato il modo di abbattere la corazza che aveva sempre costruito per paura di essere giudicata. Più è resistente la corazza tanto più è fragile l'anima che la indossa, e Colin era riuscito a farle abbandonare tutte quelle paure e fragilità che avevano sempre segnato la sua vita.

Lei ricorderà per sempre quel magnifico giorno d'estate, quando, sotto il sole cocente di luglio, sulla riva del mare, decisero di passare il resto della vita insieme.

Quel giorno, Sophie comprese che l'amore è una lunga strada segnata da metamorfosi. Come un albero spoglio in inverno, che durante la primavera si colma di frutti e fiori, così il cuore di Sophie: da spoglio, impaurito e chiuso, si trasformò in un cuore stracolmo e, soprattutto, si è trasformato in una pietra solida priva di fragilità.

Ogni parola che pronunciava era come un richiamo per lei, un invito a riempire il suo cuore e far sbocciare dentro di sé la consapevolezza dell'autostima, la forza nell'amare e nel lasciarsi andare.

Nel calore delle sue braccia, lei riusciva sempre a fiorire e a lasciarsi andare; proprio come i fiori che possono nascere solo con il calore della primavera.

Ogni mese che passava, tutto sembrava incastrarsi perfettamente, ma non sempre quei fiori erano rigogliosi. Eppure, nonostante tutto, loro riuscivano a superare ogni ostacolo, cercando di non permettere che nulla di questa storia crollasse.

Quel giorno incantevole, Sophie capì anche che l'amore è come una rosa: ogni petalo un'illusione, ogni spina una realtà.

E proprio come le spine della rosa, le parti più dolorose di una relazione sono sempre quelle che ti insegnano qualcosa.

Noi potevamo essere la prova che gli amori impossibili non finiscono mai; sono quelli che durano per sempre anche se ci separano 432,31 chilometri compreso il mare.

Ma tutto ciò è sempre stato frutto della mia immaginazione e frutto di tutti quei sogni che mi hanno solamente illuso, poiché la nostra storia non è mai sbocciata come i fiori in primavera.

A NOI CHE CI SEPARAVANO SOLO LE ONDE DEL MARE...





L'ombra antica di Asteria

Nicolò Lo Bosco, Sant'Arcangelo (PZ)

Asteria era una città unica, un luogo che sembrava uscito da un sogno. I suoi canali scintillavano di riflessi dorati, i ponti curvati sembravano cinti da fili di luce, e le case colorate si specchiavano nell'acqua con toni che cambiavano a seconda dell'ora del giorno. La sua magia non era fatta di incantesimi potenti o di artefatti rari, ma di dettagli nascosti: le luci che danzavano leggere sull'acqua, i sussurri nel vento che portavano storie di tempi lontani, le ombre che sembravano muoversi come esseri viventi, accompagnando gli abitanti nei loro spostamenti quotidiani.

Era una magia discreta, una presenza silenziosa che avvolgeva la città come un caldo abbraccio. Lena, una giovane apprendista artigiana, viveva ad Asteria da sempre. Non era una maga, né un'eroina: le sue giornate erano fatte di ore trascorse a modellare vetri e legni, dando vita a piccole meraviglie che catturavano la luce del sole. Ma aveva qualcosa di speciale: vedeva la magia laddove gli altri non guardavano. Per lei, ogni riflesso sull'acqua era una danza, ogni voce nel vento un sussurro carico di significato. Amava ogni angolo della sua città, dai vicoli silenziosi che si arrampicavano sui colli ai mercati affollati dove si mescolavano colori, odori e risate.

Ma qualcosa in Asteria stava cambiando. Le luci si facevano sempre più deboli, le ombre più lunghe e minacciose. I sussurri nel vento si erano trasformati in lamenti, e il cielo sembrava grigio anche nei giorni più luminosi. La magia della città si stava spegnendo, e con essa la sua anima. La gente di Asteria camminava con il capo chino, e anche nei giorni di festa c'era un silenzio pesante che aleggiava nell'aria. Lena non sapeva cosa stesse succedendo, ma sentiva un peso sul cuore. Le sue mani, di solito così abili e precise, tremavano mentre lavorava. Le sue creazioni, un tempo piene di vita, sembravano opache. Ma, nonostante tutto, non voleva arrendersi.

Sapeva che la magia della città era fragile, ma anche forte. E, soprattutto, sapeva che era legata alle emozioni dei suoi abitanti: alla loro gioia, alla loro speranza, ma anche alle loro paure. Una sera, mentre osservava le luci tremolanti sul canale dalla sua finestra, Lena sentì bussare alla porta. Era Oran, un vecchio pescatore noto per la sua saggezza e i suoi racconti. Dietro di lui, nascosto nell'ombra, c'era Kael, un giovane ladro dai modi sfrontati ma dal cuore sorprendentemente gentile.

Entrambi le dissero che avevano notato il cambiamento nella città e che, come lei, volevano capire cosa stesse accadendo. Insieme decisero di unire le forze. Il trio iniziò a girare per Asteria, esplorando ogni angolo della città. Parlarono con i mercanti nei bazar, con i bambini che giocavano per strada, con gli anziani che ricordavano i giorni di splendore della città. Da questi incontri emerse una verità inquietante: la magia di Asteria si stava spegnendo a causa di un'ombra antica, una creatura che si nutriva di paura e tristezza.

Si diceva che questa ombra si fosse risvegliata dopo secoli di silenzio, attirata dall'oscurità nei cuori delle persone. Lena, Oran e Kael decisero che non avrebbero permesso all'ombra di



distruggere la loro città. Ma non avevano spade, né incantesimi per combatterla. Avevano solo storie, musica e arte. Fu allora che Lena ebbe un'idea: non avrebbero combattuto l'ombra con la forza, ma avrebbero riportato la luce e la speranza nei cuori degli abitanti di Asteria. Organizzarono una serie di eventi per ravvivare lo spirito della città. Iniziarono con piccole feste nei quartieri più silenziosi, dove raccontarono storie antiche e suonarono melodie dimenticate.

Lena dipinse murales dai colori vivaci sui muri grigi e spenti, mentre Kael aiutava i bambini a creare lanterne che avrebbero illuminato i canali. Oran, con la sua voce profonda e calma, raccontava leggende di Asteria che parlavano di coraggio, speranza e unità. Le prime settimane furono difficili. La gente era scettica, diffidente. Ma lentamente, qualcosa iniziò a cambiare. Le risate tornarono a risuonare nei vicoli, i colori ripresero a brillare, e le luci di Asteria cominciarono a danzare di nuovo sull'acqua. L'ombra, che si era fatta sempre più forte, iniziò a indebolirsi. Ogni risata, ogni scintilla di gioia, la rendeva più piccola, meno minacciosa.

Una notte, durante una grande festa organizzata sulla piazza principale, l'ombra si manifestò. Era enorme, avvolgente, ma quando Lena salì su un palco improvvisato e iniziò a raccontare una storia, qualcosa accadde. Le luci si intensificarono, le ombre si ritirarono, e la creatura si dissolse nel nulla, sconfitta dalla luce della speranza. Asteria non tornò subito a essere quella di un tempo.

Ci volle tempo, ma Lena, Oran e Kael non si fermarono mai. Continuarono a lavorare, a creare, a raccontare. E alla fine, le luci di Asteria tornarono a brillare come non mai, dimostrando che anche le cose più fragili possono diventare incredibilmente potenti quando alimentate da gioia, unità e speranza.





L'immutabile colore degli occhi

Marica Locantore, Montescaglioso (MT)

*“Non c'è veramente alcun'altra pietra il cui colore dia gioia e refrigerio all'occhio come questa”.
(Plinio il Vecchio)*

Aveva dei luminosi occhi verdi, bellissimi. Ero innamorata dei suoi occhi. Erano la mia debolezza, la quiete delle mie ansie e al contempo la spinta propulsiva della mia anima. Incontrandoli, anche per frazioni infinitesimali di secondo, il mio respiro si calmava, sembrava si fermasse; improvvisamente, il mio spirito era tutto un fremito, un brivido, nutrendo la brama di rivederli ancora e ancora; bruscamente il respiro indugiava, e di nuovo incalzava quell'altalena malferma e volubile del mio pensiero con la sua smania; e in quegli attimi eterni vagheggiavo il viso di Victor, con sguardo sognante, e le mie gote si tingevano dolcemente di un roseo colorito. Le sue attenzioni, i suoi gesti teneri, la sua premura nei miei confronti contribuivano ad alimentare quel fiume di desiderio che scorreva tra di noi, e ci cercavamo incessantemente ad ogni squillo di campanella, con ansia uscivamo fuori dalle nostre aule soltanto per incontrarci e fare una chiacchierata sorseggiando il caffè bollente della macchinetta. Per non parlare poi delle nostre lunghe passeggiate in centro, delle sere trascorse in biblioteca, dei rientri pomeridiani a scuola. Delle feste patronali, dei compleanni, delle gite trascorse insieme. E quando parlavamo tra di noi esistevamo soltanto io, lui e i discorsi sulla giustizia, sulla filosofia, sulla politica; sull'amore: fu in una tiepida sera di aprile che arrivò il primo bacio, spontaneamente, ci sfiorammo le labbra con affetto, come se ci fossimo conosciuti da tutta la vita. E in un'epoca dilagante di relazioni fragili e passioni caduche, il nostro rapporto era il più bello e il più agognato, perché fondato su un'intesa intellettuale, prima ancora dell'attrazione fisica, che diventava forte in virtù dell'intesa ormai complessiva con l'altro. Parlare con Victor era in quel momento tutto ciò che desideravo: quanto era stato difficile andare a parlargli per la prima volta! La verità è che, appena lo sentii conversare con i suoi amici, rimasi stupita dalla sua maturità, insolitamente spiccata per un adolescente; decisi perciò di provare a parlargli, impresa sovrumana per una ragazza timida come me, che avvampa in volto anche solo per rivolgere la parola a un ragazzo. Ma la mia curiosità nei confronti di Victor era più forte di qualsiasi freno, e a quanto pareva era ben disposto a conoscermi. Sono riuscita a trasformare la mia riservatezza in profondo entusiasmo grazie all'ammirazione e all'amore per Victor. Sentivo il bisogno della sua presenza in ogni momento, la sua mente era complementare alla mia, ci completavamo a vicenda e il tempo insieme non ci bastava mai. Fu un periodo magico, forse il migliore della mia vita.

Questo tempo non ritornerà più indietro.

Dopo la fine della scuola, Victor diventò un'altra persona. Vissi la sua trasformazione come una lenta agonia: dai piccoli gesti intuitivo ci fosse qualcosa di diverso in lui, e ogni giorno faceva più male dover accettare la metamorfosi della sua personalità. Giorno dopo

giorno si faceva più freddo nei miei confronti, a tratti distaccato e a tratti possessivo, non ci furono più discussioni profonde, soltanto battute leggere, a tratti indiscrete. Ma io sentivo un non so che di diverso anche nelle sue carezze; ora i suoi baci sapevano di appassionata violenza, e non di dolcezza incondizionata come una volta. Il suo distacco fu, prima che fisico, emotivo. Era persino arrivato a trattarmi con sufficienza, lui, che mi considerava così acuta e sagace. Inizialmente decisi di negare tutto a me stessa, di pensare al suo comportamento come sintomo di un momento di debolezza, anche se non era un valido motivo per cui prendersela con me. Tentai spesso di parlare con lui della situazione, ma mi rassicurava che tra di noi non sarebbe cambiato nulla, e facevo il grande errore di troncargli la discussione. Ero ormai costretta a sopportare ogni suo sbalzo d'umore, ogni battuta per mantenere stabile una condizione che stabile non lo era affatto. Ad oggi mi rendo conto – e forse ne porto ancora i segni – che avevo sviluppato una vera e propria ossessione per quel ragazzo, idealizzandolo al punto di sperare in un suo miracoloso ritorno in carreggiata. I suoi segnali si facevano sempre più evidenti, ed ero la sola ad ignorarli: le mie amiche cercavano in tutti i modi di mettermi in guardia sul comportamento di Victor. “Ti sta soltanto sfruttando, lascialo perdere; smettila, non gli piaci più, non si merita le tue attenzioni”. Non voleva più uscire con me, e trovava sempre mille scuse all'ultimo minuto quando riuscivamo finalmente a metterci d'accordo. Ma io, accecata com'ero dall'amore, mi ostinavo a far finta di niente, nonostante fossi l'unica a sperarci. Vivevo soltanto di illusioni. Giunsi al culmine del dolore quando lo colsi in flagrante, confermando i sospetti già da tempo numerosi: una sera di luglio vidi Victor mano nella mano con una ragazza dai capelli scuri; passeggiavano ridenti e felici davanti a me, lasciandomi interdetta. Tutto intorno a me si fermò ed eravamo rimasti in movimento solo io, Victor e la misteriosa ragazza. Riuscivo a vedere soltanto loro allontanarsi, nonostante la gran folla. Mi girai di scatto e a passo svelto camminai verso casa, trattenendo a stento le lacrime. Come poteva lasciarmi in modo così ignobile dopo tutto il tempo che avevamo trascorso insieme?

Ero convinta che certi sentimenti non potessero cambiare così bruscamente; ne sono attualmente convinta, perché io non riesco a dimenticarlo. Se potessi ritornare indietro ripeterei cento e cento volte tutto ciò che ho vissuto con Victor, le chiacchierate, i suoi baci, le sue carezze. Ci avevamo creduto entrambi, forse per degli attimi, delle ore al massimo, e per il resto del tempo ci ho creduto soltanto io. Come può anche l'amore essere fugace? Era evidentemente una sensazione passeggera, la sua.

Anch'io cercai di voltare pagina, ma subito mi accorsi di ricercare in tutti i ragazzi le caratteristiche, anche quelle fisiche, di Victor. L'originaria ammirazione diventò ossessione; dall'altra parte, l'interesse mutò in spietata indifferenza: Victor non mi degnò più di uno sguardo, dopo tutto ciò che avevamo costruito insieme. Ma, nonostante la sua crudeltà, sempre e dappertutto cercavo il suo sguardo, nella folla speravo di incrociarlo, in ogni luogo che abbiamo frequentato assieme mi illudevo di averlo accanto. Avevo bisogno di guardarlo, ad ogni costo, ma allo stesso tempo vederlo mi faceva soffrire. Ma quegli occhi, sì, quegli occhi non sarebbero mai cambiati. Per me quelli erano sempre e solo gli occhi di Victor, del Victor geniale, affettuoso, dolce, e non del Victor crudele e sdegnoso. Se non riuscivo ad amarlo, non riuscivo nemmeno ad odiarlo completamente. E così iniziai a scorgere dappertutto particolari che mi ricordavano il suo viso, il suo affetto, i suoi occhi. Nelle piazze, improvvisamente chiunque diventava il ritratto vivente di Victor; per le vie, le coppie innamorate mi ricordavano come avremmo potuto essere; ovunque, ragazzi dagli occhi verdi sembravano ammiccarmi con lo stesso sguardo di Victor. A volte mi convincevo che

fosse il destino stesso a inviarmi dei segnali, per dirmi quanto fosse tremendamente inutile continuare a pensare a Victor: ormai nulla sarebbe stato più come prima, perché sperarci? Brutale con me, il destino. I miei occhi si velavano di lacrime non appena riconoscessi una minima impronta, un segno di Victor. Ma una mite mattinata primaverile, il destino fu feroce con me più che mai: aspettando di entrare a scuola, un sole timido si nascondeva dietro uno degli alberi del viale, e le foglie fitte scomponavano la luce in raggi ancora più fievoli. Il sole si scioglieva sugli studenti, sul marciapiede e sul cancello, permeandoli di un'aura angelica ed eterea. L'albero malvagio inclinò uno dei dolci raggi in direzione di Victor, ferendo i suoi occhi e illuminandoli di un verde vivido, più brillanti di due smeraldi al sole. E io non avrei più potuto ammirarli con lo stesso incanto di un tempo; Victor era insensibile verso di me e i suoi occhi, quelli di un ragazzo, ormai, dal cuore di pietra.





D'improvviso l'inizio

Carla Teresa Maletta, Santeramo in Colle (BA)

Nessuno si rende conto di quanto sia fortunato fino a che la propria vita non prenda una brutta piega.

Ognuno di noi si lascia trasportare da frivole lamentele finì a se stesse, per poi rendersi conto che i veri problemi non sono minimamente comparabili rispetto ai nostri complessi quotidiani.

Nonostante questa sembri una frase fatta, è purtroppo la dura realtà con la quale molti devono continuare a lottare ogni giorno, affinché non si abbia la meglio.

Riprendere in mano il proprio essere dopo una sciagura è paragonabile all'annegare in un pozzo senza fondo, al vagare in un tunnel privo di luce, con l'unica eccezione che, quando meno te lo aspetti e dopo tanta lungimiranza, il fondo riesci a toccarlo, e lo spiraglio di bagliore riesci a scorgerlo.

Sono fermamente sicura del fatto che la mia battaglia non sia finita, ma sono in grado di ammettere di essere cresciuta enormemente da quando mio padre non è stato più al mio fianco.

Sono ormai passati quattro anni e non c'è stato un singolo giorno nel quale i miei pensieri non siano stati rivolti a lui; ogni volta mi chiedo se sarebbe stato fiero di me oggi se solo fosse stato vivo.

Maggio 2018. Un fulmine a ciel sereno, a mio padre diagnosticano un tumore ai reni.

In ogni modo, qualunque cosa fosse successa, i miei si ripromisero di non parlarne di fronte a me, in quanto troppo piccola per metabolizzare un dolore così grande.

Mesi dopo affrontò un intervento, di cui ignoravo la reale natura: a me fu detto che si trattava di una semplice rimozione di un'ernia.

Da quel momento in poi tutto precipitò.

Passavano le settimane, i mesi e gli anni, mio padre fu sottoposto a diverse terapie che comportavano effetti collaterali visibili, inspiegabili agli occhi di una bambina.

Nonostante i cambiamenti maggiori fossero visibili esteticamente, ho visto il suo carattere mutare, diventando meno tollerante, nervoso, estremamente stanco e disconnesso da ciò che accadeva intorno a lui.

Andando avanti con il tempo, nell'ultimo periodo non facevo altro che pormi perenni domande alle quali non ricevevo una risposta; vedevo la persona che mi ha sempre sostenuta ed amata spegnersi lentamente, perdere lucidità, diventare più fredda nei miei confronti. Ignara della battaglia che stesse affrontando, iniziai a diventare anch'io più distante, innervosendomi nei momenti in cui lo vedevo cambiare; inconsciamente sapevo che qualcosa non stesse andando per il verso giusto, eppure il mio cervello non riusciva a concretizzare cosa fosse, lasciando in me uno stato di incertezza e presagi.

Non potevamo permetterci di stare lontani da casa per molto tempo a causa della sua salute, poiché iniziava a farsi sentire l'affaticamento e perciò le uscite cominciavano a rarefarsi.

Ricordo bene le tante volte in cui, purtroppo, cercavo in ogni modo di uscire da sola con mamma per non riscontrare problemi, finendo poi con il convincermi ad andare con entrambi, dovuto al fatto che, probabilmente, le occasioni rimaste sarebbero state sempre meno. Le volte nelle quali dovevamo tornare a casa presto perché papà non stava bene. Le volte in cui, pur di stare insieme, lo vedevo soffrire.

Ero solamente una bambina. Tuttavia vivrò sempre con il rimorso di non essere stata abbastanza insieme a lui, senza sprecare un attimo.

Lo vedevo mentre faticava a parlare: balbettava, con un filo di voce esprimeva la sua sofferenza.

Ero costantemente preoccupata di quello che sarebbe potuto succedere, preoccupata al sentire le parole “ricovero d’urgenza”. Non trovavo spiegazioni, alla perenne domanda rivolta verso mia madre “Potrebbe mai rischiare la vita?”, lei si limitava a rispondere con “Speriamo di no.”

Ogni giorno tornavo da scuola confidando in una buona notizia; ad ogni ritorno invece, la situazione continuava esclusivamente ad aggravarsi.

3 Novembre 2020, 11 di sera.

Era giunto il momento di ricoverarlo al pronto soccorso con estrema urgenza.

“Prendi uno zaino, ti accompagnerò dalla zia.”

“Per quanto tempo starò lontana da te e papà?”

“Spero il meno possibile. Stai tranquilla, papà si rimetterà presto.”

Un saluto fugace, un abbraccio dato a mio padre in lacrime, inconsapevole che sarebbe stato l’ultimo.

Passarono le settimane lontana da casa, mi mancavano i miei genitori, continuavo a frequentare la scuola, studiavo, ero stranamente serena nonostante tutto.

Da figlia unica, essere in una casa piena di persone provocava in me una strana sensazione di conforto.

Venerdì 13 Novembre, 5 di pomeriggio.

Fui accompagnata a casa in quanto mamma doveva dirmi una cosa.

Appena la vidi scoppiai in lacrime; finalmente ero nuovamente tra le sue braccia, anche se in cuor mio sapevo che quegli attimi di sollievo sarebbero passati velocemente.

“Carla devo dirti una cosa.” Iniziai ad agitarmi.

“Per piacere ascoltami”. Mi si bloccò il respiro.

“Papà è in fin di vita.” Ne ero inconsapevolmente consapevole.

“Non può essere vero, spero sia un incubo, qualcuno mi svegli.” Furono le testuali parole che uscirono dalla mia bocca. “C’è qualcosa però che non ti abbiamo mai detto; sta combattendo con un tumore ai reni. È ormai al quarto stadio.”

La scelta dei miei di esonerarmi da ciò che stesse succedendo, tuttavia, la condivido pienamente; ero innocente, avrei passato due anni della mia infanzia costantemente immersa nella tristezza, privata della preziosa spensieratezza dei bambini.

Non trovavo le parole, iniziai ad urlare dalla disperazione, il dolore alla testa divenne insopportabile.

C’era una possibilità del 5% che potesse farcela, volevo sperare nella ricerca ma non ci riuscivo; ero consapevole del fatto che non ce l’avrebbe fatta, eppure c’era un briciolo di fede che mi spingeva ad andare avanti con la vita.

“Comunque andrà, sarò sempre al tuo fianco, facendoti da madre e da padre.” Disse mamma, la donna più forte che io conosca, che nascondeva il dolore di fronte ad un letto di ospedale che ospitava il suo grande amore, consolandolo, dicendogli che andava tutto bene,

rassicurando una figlia, portando enormi pesi sulle spalle.

Il giorno dopo ricevetti una chiamata dove senti la voce di papà per l'ultima volta. "Ti amo amore mio." Disse con fatica "Anch'io papà." Risposi trattenendo le lacrime; non ha mai saputo che io sapessi del male che lo stava logorando.

"Continua a perdere lucidità, pronuncia frasi che non hanno senso." Mia madre mi disse il giorno prima della sua morte; questa frase mi rimase impressa: l'uomo più acculturato che conoscessi, sul quale potevo sempre contare, aveva perso la sua intelligenza, tratto che lo distingueva.

Mi ha cresciuto facendomi ascoltare buona musica, introducendomi a poemi ed opere, affinché io potessi ereditare questa sua qualità. "La cultura è importante, Carla, studia sempre nella vita perché è l'unico modo che ti permetterà di andare lontano."

Voleva che io andassi al liceo classico; inizialmente fui in contrasto con lui per questo, eppure eccomi qui.

Nel tempo ho scoperto che la mia scelta iniziale era poco adatta alla mia persona e penso che il destino mi abbia guidata fin qui.

La mattina seguente saltai scuola e tornai a casa, sapevo cosa mi stessero per comunicare ed ero paradossalmente tranquilla, lo eravamo un po' tutti.

Aveva finalmente smesso di soffrire.

Logorato dal male era cambiato completamente, passando da un uomo alto ed imponente, ad un gracile corpicino, che fortunatamente non ho potuto vedere; volevo mantenere un ricordo felice di mio padre: l'uomo forte ma sensibile, il mio eroe, il mio migliore amico.

Il 19 Novembre 2020 un angelo salì in cielo, un guerriero, che ha sperato fino all'ultimo istante, preoccupato per il futuro mio e di mamma, la quale gli aveva promesso che avremmo trovato il modo di continuare a condurre la nostra vita come sempre abbiamo fatto.

Voleva solo vederci felici e sono sicura che l'amore incontrollabile che provava per noi non sarà mai sostituito da nessun altro.

Da quel giorno qualcosa è cambiato, continuavo ad essere lungimirante e tornai immediatamente a scuola per scelta personale, ma un frammento di me è perito insieme a lui.

I miei figli non vedranno mai il loro nonno, mio marito non conoscerà suo suocero, non sarà in grado di assistere al diploma o alla laurea, non saprà mai del mio futuro.

Può sembrare paradossale ma la sua morte ha anche avuto riscontri positivi: ho sviluppato tanta intelligenza emotiva, sono maturata e ho visto la vita da una prospettiva differente, apprezzando le piccole cose e ritenendomi fortunata ogni giorno che riesco ad aprire gli occhi ed alzarmi dal letto.

Sotto la custodia di papà ero sempre protetta, non mi ha mai fatto affrontare un problema da sola. Era sempre al mio fianco, tenendo me sotto una campana di vetro.

Per quanto possa essere un vantaggio, d'altro canto avevo bisogno di fronteggiare alcune difficoltà potendo contare solo sulle mie capacità, cosa che ho imparato in seguito.

Da quel giorno io e mia madre ci facciamo forza per andare avanti.

Oltre ad aver visto un'enorme metamorfosi nel mio carattere, ho visto la donna affianco a me completamente diversa: a volte stanca, in quanto farsi carico di una famiglia da sola possa essere estremamente devastante, ma soprattutto forte, ottimista, che affronta la vita a testa alta, senza la quale probabilmente avrei reagito diversamente al lutto.

Inizialmente sembravo una roccia, o magari non avevo ancora preso totalmente coscienza di quanto avvenuto. Negli anni, infatti, spesso e volentieri si è presentato il bisogno di consultare uno psicologo e, sebbene io non abbia ancora vissuto questa esperienza, ho

sempre saputo che laddove dovesse servire, niente mi avrebbe impedito di farlo.

Ho incontrato migliaia di amici di famiglia e ognuno di essi precisava sempre quanto io fossi uguale a mio padre; mi ha sempre scaldato il cuore sapere che qualcun altro continuerà a somigliargli. Aver ereditato molte delle sue passioni come l'amore per la musica, per i film, il suonare la chitarra, il disegnare, è stato un modo per sentirlo sempre vicino in qualunque scelta e percorso io dovessi prendere.

Ho superato molti ostacoli e sono decisamente pronta ad affrontarne altri, prendendo la vita come viene in tutte le sue metamorfosi ed affidandomi al destino.

Quando chiusero quella bara mi ripromisi di continuare a vivere intensamente anche per lui, iniziando nuovi capitoli della mia esistenza.

Tuttavia, ogni volta che stringo tra le mani un libro, un plettro o una matita, so che lui è ancora con me.



La scelta

Lorena Nezha, Montescaglioso (MT)

Era andato tutto come pianificato, ogni venerdì Emma andava sulla terrazza della scuola e si sedeva sul suo bordo, perché così poteva lasciare più spazio alla sua immaginazione e continuare a scrivere, o a versare un mare di lacrime e sfogarsi visto che nessuno la capiva e tutti la ignoravano e la maltrattavano, proprio come Endriu il quale viveva lo stesso disagio di Emma.

Erano le 10:00 del mattino ed era da qualche giorno che Endriu risultava assente, perché doveva portare a compimento il suo progetto.

Si avvicinò alla ragazza che piangeva, e senza pensarci due volte, disse: “Finalmente potrai trovare un po’ di pace”. La spinse, Boom, morta anche Emma.

Per la prima volta Endriu provò una nuova sensazione, il rimorso, perché Emma era l’unica persona che forse sentiva e provava le sue stesse emozioni e probabilmente non meritava di morire. Però alla fine arrivò alla conclusione che togliendole la vita poteva aiutarla a sollevarle la sofferenza.

Era un bel giorno di agosto, e nel Block Island c’erano più di 30°C.

Come ogni domenica Endriu andava in chiesa, sorridente e solare e come sempre dopo le preghiere si dirigeva verso casa. Poi si cambiava, incontrava i suoi amici con cui andava al mare.

Il sole scintillava nel cielo azzurro, i gabbiani volavano in alto e la spiaggia sabbiosa brillava come oro. Banchine e passerelle si snodavano lungo la costa, mentre le piste ciclabili si animavano di ciclisti entusiasti. Persone che si dedicavano al kayak solcavano le acque, e l’atmosfera era pervasa da un inconfondibile voglia di divertirsi. Era impossibile resistere al richiamo di quelle giornate, che prometteva di prolungarsi fino al tramonto, cullati dal dolce sciabordio delle onde che si infrangevano sulla riva. Ed è così che Endriu trascorse la sua ultima estate qui.

Finalmente era giunto il momento che aspettava con così tanta ansia. Con la sua famiglia doveva trasferirsi nella nuova città, visto che nel suo piccolo paesino c’erano soltanto le scuole medie, e lui doveva finalmente iscriversi alle superiori.

Trascorse l’ultima settimana di vacanze insieme ai suoi cari, che erano molto tristi, perché Endriu era davvero la loro gioia; era sempre di buon umore, aiutava tutti, andava bene a scuola, amava gli animali. Era il ritratto dell’amore, soprattutto amava i suoi genitori. Insomma era il classico ragazzo d’oro.

Tutto cambiò non appena mise piede nella sua nuova scuola.

Non gli interessava ricevere molte attenzioni, anche se era un bel ragazzo: capelli e occhi marroni, occhiali neri, fossette, lentiggini e un sorriso smagliante.

Eppure lo guardavano in modo strano, come se fosse un alieno. Iniziò a sentirsi sempre più a disagio. Niente che non fosse gestibile, pensava.

Entrò in classe e quello che sembrava essere solo un insieme di sensazioni sottopelle si



trasformò presto nel peggiore dei suoi incubi: Liam Miller e Anastasia Johnson, i suoi nuovi compagni di classe.

Lo bullizzavano ogni giorno e per più di un anno, senza pietà, soprattutto Liam. Endriu cercò di resistere alle loro continue vessazioni, ma quando sua madre morì a causa di un gravissimo tumore ai polmoni, la sua casa si trasformò in un luogo buio, più nero della pece.

Suo padre affogò il dolore nell'alcol, non era più il suo eroe, la sua roccia, ma un uomo fragile, frantumato nell'anima come cristallo. Iniziò a picchiarlo. Endriu finì per non provare più nessuna emozione.

Si sentiva sprofondare ogni giorno di più; un vortice lo stava risucchiando verso le tenebre.

Una sera mentre camminava in una strada buia e dopo essere stato picchiato da suo padre, vide un gattino in difficoltà. Fece per aiutarlo, ma nel momento in cui gli si avvicinò fu preso da pensieri vili e malvagi e strangolò quell'innocente creatura.

Non provò pentimento per quel gesto, rimase indifferente, anzi provava un sinistro piacere per quello che aveva appena compiuto. Fu il suo primo crimine a soli 12 anni.

L'agente Lucy era titubante, soprattutto dopo aver letto il diario di Emma. Possibile che si fosse suicidata a causa del suo dolore? La posizione in cui aveva trovato il corpo e il diario dimostrava il contrario. Le pagine di quell'agenda parlavano della sua passione amorosa verso Liam, che però non ricambiava gli stessi sentimenti e aveva continuato ad approfittarsi di lei e a trattarla male.

Mentre Endriu pianificava il successivo omicidio, sentì Liam ed Anastasia Johnson, la sua ragazza, che camminavano insieme sorridendo e ridacchiando. Endriu si perse nei suoi pensieri immaginando di poter essere lui a passeggiare assieme ad Emma mano nella mano. La immaginava con quei bellissimi capelli lunghi castani, con quegli occhi verdi luminosi e profondi. Il cuore gli batteva sempre di più mentre Emma gli sorrideva così dolcemente e affettuosamente. Si ricordò che stava soltanto sognando ad occhi aperti e mentre guardava Liam ed Anastasia allontanarsi, quell'illusorio momento di serenità iniziò a sbiadirsi.

La rabbia prese il sopravvento. Perché doveva essere proprio lui a soffrire così tanto pur non avendo mai fatto niente di male?

La sua prossima vittima doveva essere la fidanzata di Liam, così poteva finalmente dargli una lezione e fargli provare lo stesso suo dolore per la perdita di una persona cara.

Andò velocemente in cucina, aprì il cassetto, e prese uno dei coltelli più grandi.

Si cambiò i vestiti, si mise i guanti e coprì il suo volto con un cappuccio. Uscì e iniziò a inseguirli. Doveva sorprendere la ragazza da sola. Era tardi quindi sicuramente i due dovevano ritornare a casa. Con sua grande sorpresa, Liam, giunto alla sua abitazione a due isolati da quella di Anastasia, rincasò lasciando che la ragazza continuasse il percorso da sola.

A quel punto solo 20 metri separavano Endriu da Anastasia e lungo la strada non c'era nessuno. Le si avvicinò e le chiese qualche indicazione stradale. Mentre lei gli indicava la strada, Endriu pian piano girò la mano per prendere il coltello e stava per tirarlo fuori, la ragazza notò qualcosa di strano ma non fece in tempo a capire cosa stesse succedendo. Lui le mise una mano sulla spalla e con l'altra la colpì. Anastasia, che non riuscì nemmeno a urlare, abbassò la testa e portò la sua mano alla ferita in senso di protezione e quando le sue ginocchia caddero a terra, rialzò lo sguardo verso Endriu. I suoi occhi mostravano dolore e incredulità. Endriu invece la guardò mentre cadeva a terra, riprese il coltello e, soddisfatto del suo lavoro, si allontanò.



Erano passati due giorni dalla morte di Anastasia. Si trovavano tutti al suo funerale, compreso Liam.

Il cimitero si trovava nella periferia della città, tutto intorno boschi oscuri e sinistri.

Endriu la mattina precedente il giorno del funerale, quando tutti erano fuori ai campetti della scuola, prese la borraccia di Liam in cui versò una polverina che avrebbe fatto il suo effetto dopo un po'.

Infatti Liam da qualche ora non si sentiva bene. Dopo la cerimonia funebre, il sole calava all'orizzonte. Liam rimase lì ancora un po', oltre a non sentirsi bene, si tormentava: cosa sarebbe successo se lui quella notte avesse accompagnato Anastasia a casa. Forse non sarebbe morta. Era colpa sua!

Mentre queste domande e pensieri gli affollavano la mente, sentì pronunciare il suo nome. La voce proveniva da un punto remoto del cimitero.

Chi potrebbe mai essere? Si alzò lentamente e faticosamente, mentre si asciugava le lacrime dal viso. Notò una sagoma oscura, alta quasi quanto lui, che sembrava aspettarlo.

Mentre si avvicinava alla strana figura, la sua tristezza sembrò quasi scomparire.

Tutti i suoi amici e conoscenti se ne erano già andati, forse volevano fargli uno scherzo. Anche quell'ombra iniziò a muoversi ed avvicinarsi. E non appena furono distanti meno di un metro, Liam sentì un colpo così forte che lo fece cadere a terra. Altri colpi all'addome, alle gambe e di nuovo pugni in faccia. Liam cercò di rialzarsi e vide che chi lo stava colpendo era proprio Endriu. Perché stava facendo questo? Proprio adesso si doveva vendicare? Non c'era tempo di porsi queste domande. Cercò di difendersi e di colpirlo a sua volta ma non ci riuscì. Era molto debole. Si ritrovò di nuovo a terra. E mentre Endriu continuava, vide un grande sasso. Lo prese e lo colpì.

Si ritrovarono tutti e due stesi a terra. Liam ebbe un barlume di speranza; il suo aguzzino aveva deciso di fermarsi? Ma Endriu sentiva dentro una fiamma crescere sempre di più, si alzò velocemente, lo trascinò sul ciglio del burrone e lo fece precipitare giù. La sua vendetta era compiuta e il peso che portava da quasi due anni si sollevò. Endriu si era trasformato in un mostro, creato dalla società.

Egli ora aveva a disposizione un'unica cosa: la scelta: continuare su questa strada o ritrovare dentro di sé qualcosa di quel ragazzo d'oro di un tempo, costituendosi alla polizia e pagando per le conseguenze della sue terribili azioni.

La faudesia

Valentina Nigro, Ginosa (TA)

Nel 1800 la vita quotidiana della gente benestante verteva su attività come il ricamo o la caccia e nulla era più importante delle buone maniere:

“George non fare quello! Emy non toccare quell’altro!”. Ecco cosa ripeteva la Signora Windsor tutti i giorni ai suoi poveri ragazzi che non volevano far altro che divertirsi.

Ogni mattina, alle 7:30 precise, l’anziana Sandy, che aveva accudito i ragazzi sin dalla più tenera età, li svegliava e li preparava per la colazione con i genitori ma quella mattina i due avrebbero assaporato da soli il dolce pasto mattutino: i loro genitori erano andati via presto per commissioni e non sarebbero tornati a casa prima di ora di cena.

Così i fratelli, felici di non avere alcun tipo di rognà quel giorno, o almeno così pensavano, convinsero Semy a lasciarli uscire di casa da soli per una lunga passeggiata nelle vicinanze:

“Su Semy che potrebbe mai succedere? Siamo grandi ormai!” disse George,

“No ragazzi non se ne parla! Potrei essere licenziata!” continuava a ripetere la donna,

“Ma i nostri genitori non lo verranno mai a sapere!” ecco che subito Emy rispose.

Alla fine Semy cedette dando loro del cibo e dell’acqua per il pranzo e con la promessa che sarebbero tornati in tempo per la cena e senza aver combinato guai.

George ed Emy così si incamminarono lungo un sentiero non troppo distante dalla dimora e osservavano estasiati il paesaggio di campagna in cui abitavano: grandi alberi dalle foglie verdissime, distese e distese di campi di grano giallo, un cielo così terso che sembrava dipinto. Tutto era meraviglioso, ogni cosa li lasciava a bocca aperta e ogni suono per loro era una dolce melodia.

I fratelli camminarono e camminarono per ore fino ad arrivare ad una quercia secolare: era altissima, sembrava toccare il cielo con la sua chioma fitta e le sue radici sbucavano possenti dal terreno.

Vi ci si sedero vicino e godono della sua ombra per diverso tempo:

“Emy facciamo altro? Corriamo per i campi? Cerchiamo i lombrichi? Lanciamo i sassi?” diceva George annoiato alla vista della sorella che leggeva tranquillamente,

“Non infastidirmi! Non vedi cosa sto facendo? Sono concentrata!” ribatté la fanciulla prontamente.

I due continuarono a litigare e con loro anche la quercia cominciò ad agitarsi provocando un gran rumore con le fronde:

“Emy lo senti? perché l’albero fa tutto questo rumore? Non c’è vento”

“Non fare lo sciocco George, gli alberi non si possono muovere da soli”

Appena Emy finì di pronunciare questa frase il vento cominciò a far levare le foglie dalla terra e farle girare vorticosamente attorno al tronco dell’albero e i rami si aggrovigliarono tra di loro fino a diventarne uno solo che velocemente si avvinghiò attorno al busto di George e lo raccolse da terra:

“Emy! Emy aiutami! Ti prego fammi scendere!” urlava il ragazzo in preda al panico ma la



sorella non sapeva cosa fare e rimase immobile, quasi paralizzata alla vista di quella scena surreale.

Il ramo continuava a far vorticare George per aria fin quando non lo portò dentro di sé intrappolandolo nel tronco che smise di muovere i rami e tornò al suo posto.

“George? George dove sei?” Emy cominciò a singhiozzare mettendosi china davanti alla quercia ma d’un tratto una voce che sembrava provenire dalle spesse pareti dell’albero le arrivò alle orecchie e sentì di nuovo il suo cuore colmo di gioia riconoscendo le parole del fratello:

“George sei vivo! Sei vivo! Come faccio a farti uscire di lì? Devo trovare un modo al più presto!” La fanciulla cominciò a farneticare e a tenersi la testa tra le mani camminando avanti e indietro pensando ad un modo per poter risolvere la situazione.

“Emy! Emy ascoltami! È tutto qui, tra i solchi del legno. Io so come uscire e posso dirtelo” Ecco la voce di George, la cosa faceva andare Emy fuori di testa ma doveva essere lucida per poter aiutare suo fratello al più presto. Così George cominciò a dettarle tutto ciò che c’era da fare: preparare un intruglio di semi di girasole, patate pestate con i piedi e Faudesia.

“Faudesia? Cos’è la Faudesia?” La ragazzina era molto confusa.

“Qui c’è scritto che ‘se trovarla vorrai cercare nella stanza proibita dovrai’” le rispose George continuando a leggere dalle scanalature del legno.

Emy decise di correre a casa, Sendy dormiva, e cominciò a raccogliere i semi di girasole dal campo della loro nonna e successivamente iniziò a raccogliere patate e metterle in un cesto per poterle schiacciare con più facilità.

Stanca si sedette al tavolo e davanti ad una tazza di thè cominciò a pensare all’indovinello. Passarono minuti e poi ore ma la soluzione era ancora lontana. Disperata si guardava intorno e proprio quando la testa cominciò a farle male per colpa di tutto quel pensare, i suoi occhi si posarono sulla ‘porta proibita’.

Sin da quando erano piccoli ad Emy e George era stato severamente vietato oltrepassare lo stipite della porta. La ragazza non immaginava minimamente che cosa potesse celarsi al suo interno ma avrebbe dovuto fare un tentativo pur di salvare suo fratello.

Coraggiosa si mise dinanzi alla porta e afferrò la maniglia saldamente per aprirla. La stanza era buia e tetra, Emy era spaventata ma l’amore per il fratello la portò a spingersi sempre più oltre. Camminando cautamente il suo piede incontrò una scatola e la giovane non poté far altro che chinarsi e vedere il suo contenuto: un libro. Emy lo aprì e cominciò a sfogliare le sue pagine gialle: foto, vi erano foto dei nonni dei ragazzi che raccontavano la loro storia. Osservando quella meraviglia Emy scoprì l’amore che vi era tra i due, che loro avevano dedicato ai figli e ai nipoti per quanto la vita glielo avesse permesso. Le dita andavano avanti da sole, sfogliavano, sfogliavano e sfogliavano fin quando, tra tutte quelle foto ricche di emozioni non vi trovò quella di un albero. Emy capì subito, non era un albero qualsiasi, era la quercia nella quale George si trovava intrappolato; la giovane cominciò a leggere la descrizione della foto:

“Se lo avessi saputo non l’avrei piantato,
se l’avessi saputo non l’avrei innaffiato,
se l’avessi saputo non l’avrei curato,
se l’avessi saputo il nonno non se ne sarebbe andato.

Per chiunque dovesse mai trovare questa foto, spero per voi che non siano passate le 18 in punto. Se così fosse mi dispiacerebbe, ma colui o colei che state cercando di salvare è ormai perso per sempre; se così non fosse ecco la Faudesia, mischiatela nell’impasto e



portatelo alla quercia secolare e con cautela distribuitelo sulle sue radici”

La ragazza finita di leggere quest’ultima frase guardò il suo orologio da polso, le 17:55, poteva farcela, doveva farcela. Ritornò in cucina e mischiò la Faudesia, un liquido violaceo ei semi di girasole e alle patate schiacciate. Cercò di fare il più velocemente possibile e una volta pronto l’impasto cominciò a correre lungo il sentiero verso la quercia. Guardava l’orario: 17:59, ecco l’albero! Era lì, davanti a lei. Accelerò ancora il passo e le sembrava di essere arrivata quando inciampò un sasso e cadde stendendo le braccia: trovandosi in quella posizione posò gli occhi sul suo orologio: le 18:00 in punto. I suoi occhi si riempirono di lacrime, parte del composto che aveva preparato si era sparso sul prato; rammaricata si alzò e si sedette tra i rami della quercia con la testa tra le gambe. Mentre si puliva il viso con la manica del suo vestito ecco che la vista appannata scomparve e riuscì finalmente a notare una goccia, una piccola goccia violacea sul ramo accanto a lei. Si alzò di scatto e si girò notando che una parte dell’albero stava appassendo così prese il contenitore e versò la parte restante sulle radici. Velocemente tutto la quercia cominciò a morire e il suo tronco a deformarsi:

“George? George mi senti? Ti prego rispondi” urlava Emy a squarciagola ed ecco che come se niente fosse suo fratello uscì dal tronco camminandovi fuori come se fosse un varco aperto. I due si abbracciarono con le guance rigate dalle lacrime e camminarono insieme verso casa. Attraversarono la porta, Sindy era lì ad aspettarli:

“Allora? Com’è andata? Vi siete divertiti?” chiese la donna con un sorriso stampato in volto.

I giovani si guardarono e scoppiarono a ridere a crepapelle.

“Cos’è tutto questo trambusto? disse il padre entrando in casa,

“Fate ridere anche noi!” esordì la mamma.

“Sai mamma, Emy oggi ha fatto un riposino e russava! Russava veramente forte!”

“E tu hai sbavato su tutto il cuscino!”.



Canto della metamorfosi

Angelo Pallotta, Ferrandina (MT)

Nella foresta di Allagí, dove i tronchi spogli degli alberi si intrecciavano e il vento fischiava un cupo inno, viveva un giovane chiamato Allaxe. Il suo nome era l'unica cosa che gli fosse rimasta, perché il suo volto cambiava ogni notte, la sua pelle si trasformava, le sue mani si allungavano in artigli, e il suo corpo assumeva forme che non gli appartenevano.

Allaxe era maledetto. Aveva bevuto dalla Fonte del Caos, un'acqua sacra nascosta tra le radici della foresta, e da quel giorno la sua identità si era frantumata. Ogni tramonto segnava l'inizio di una nuova metamorfosi, e ogni alba lo lasciava in una forma diversa, senza mai un punto fermo, senza mai poter riconoscere se stesso. Gli abitanti dei villaggi lo temevano: alcuni lo chiamavano demone, altri spirito errante, ma nessuno osava avvicinarsi.

Nel suo peregrinare, Allaxe cercava una cura. Aveva interrogato i saggi, aveva pregato gli dei, aveva viaggiato fino ai confini del mondo, ma ovunque trovava solo enigmi e silenzi. Ogni notte, quando si addormentava in una forma per poi risvegliarsi in un'altra. Si chiedeva se un giorno avrebbe smesso di esistere del tutto, dissolto in mille volti che non erano i suoi.

Fu allora che un messaggio intagliato in un tronco lo portò alla conoscenza dell'esistenza di Magissa, la Custode dei Mutamenti, una donna il cui potere era la sua saggezza sconfinata. Viveva nella parte più antica della foresta, là dove gli alberi erano così alti da nascondere il cielo e il tempo sembrava scorrere in modo diverso.

Il viaggio per raggiungerla fu lungo. Attraversò fiumi la cui acqua rifletteva volti sconosciuti, varcò radure dove le ombre che lo circondavano si muovevano con volontà propria e scalò colline coperte di rovine di antiche civiltà dimenticate. Spesso si chiedeva se avrebbe mai raggiunto la sua meta o se fosse condannato a vagare per sempre. Il mutamento continuo lo consumava, ogni trasformazione lo rendeva più estraneo a se stesso. In alcune notti si svegliava con branchie e pelle squamosa, costretto a cercare l'acqua per respirare; in altre, ali di corvo gli spuntavano dalle spalle, ma non riusciva a controllarle abbastanza da volare via. Ogni forma era una nuova prigionia.

Alla fine, giunse alla dimora di Magissa: una grotta illuminata da cristalli che brillavano come Qui, oltre Magissa, trovò diverse creature che, a differenza della restante fauna della foresta, si avvicinò a lui con una curiosità causata non dalla sua diversità, ma dalla volontà di conoscere la sua persona interiore.

Al centro della grotta, seduta su un trono di radici e muschio, c'era la Custode. I suoi occhi erano d'oro liquido, il suo volto celato da un velo sottile.

"Allaxe" sussurrò con voce rassicurante e cauta "conosco il tuo tormento."

"Se sai chi sono, dimmi come posso spezzare questa maledizione," rispose lui con voce spezzata dalla disperazione, e dalla fatica per il lungo ed arduo viaggio.

Magissa rimase in silenzio per un lungo istante, poi tese la mano e un cristallo d'ambra apparve nel palmo. "Non sei condannato a mutare, Allaxe. Sei stato scelto per farlo. La metamorfosi non è una punizione, ma una chiave. Il tuo errore è stato lasciare che il Caos



ti dominasse. Ora devi domarlo.”

“Come?” rispose Allaxe con aria speranzosa.

“Spezza questo cristallo sotto la luna piena. Accetta ogni volto che hai assunto, ogni creatura in cui ti sei trasformato. Solo allora il cambiamento sarà tuo alleato e non più il tuo nemico.”

Allaxe prese il cristallo e si ritirò nella foresta, con la sola compagnia dei suoi pensieri. Attese la notte, e quando la luna piena si specchiò nelle acque di un lago, spezzò l'ambra tra le mani con decisione.

Una luce dorata esplose attorno a lui. Sentì ogni frammento della sua esistenza fondersi insieme, ogni forma che aveva assunto riunirsi in un'unica essenza. Vide davanti a sé tutti i volti che aveva indossato: il lupo dai denti d'ombra, l'uccello dalle piume di fuoco, il serpente dai mille occhi. Erano lui e non erano lui. Per la prima volta, li guardò senza paura.

Per la prima volta accettò la sua natura introspettiva.

Le squame, le piume, la pelliccia, tutto svanì, lasciando solo lui. Non più diviso, non più smarrito.

Quando il bagliore si dissolse, Allaxe si guardò nel riflesso del lago. E per la prima volta dopo anni, vide il suo vero volto. Non era diverso da come lo ricordava, ma ora c'era qualcosa di nuovo: la consapevolezza di sé.

La foresta si fece silenziosa, come in attesa. Poi, dal vento, si levò un canto. Non era solo il canto degli alberi o del fiume, ma il canto della metamorfosi stessa. Il canto di chi aveva trovato se stesso.

E mentre la notte si stendeva su Allagí, Allaxe seppe che non avrebbe più temuto il cambiamento, perché ora era lui a guidarlo.





Il delitto impossibile

Mario Giovanni Panetta, Pisticci (MT)

“Ha capito cosa le ho chiesto?”

“Eh, mi scusi, ora le leggo il referto medico” disse, mentre con gli occhi tornava a guardare il commissario al centro della stanza.

Erano le nove di un qualunque martedì del mese di ottobre, soffiava un leggero vento che iniziava a raffreddare l'aria e, sebbene splendesse, il sole non emanava alcun calore, sembrava pallido, come la faccia del detective che, distrattosi, doveva ricomporsi velocemente.

Un investigatore privato normalmente non viene invitato dalla polizia ad unirsi alle indagini, ma lui era così formidabile, intelligente, perspicace che persino la polizia di pubblica sicurezza ne aveva un bisogno estremo.

“Il corpo è stato rinvenuto dopo almeno cinque ore dall'omicidio, in piena notte, con una ferita inferta alla schiena. Dal taglio si comprende che l'arma del delitto è un coltello da carne, l'angolazione e la peculiare quantità di tagli ci fanno dedurre che l'assassino conoscesse molto bene l'anatomia umana, perché il colpo è stato preciso, veloce e fatale”, disse il detective e rialzò lo sguardo dal foglio.

Era una persona particolare e molto schematica, indossava sempre una camicia perfettamente abbottonata e stirata con cura, la abbinava costantemente e quasi con mania ad un paio di pantaloni, sempre di colore scuro e completava l'abbigliamento con un paio di stivali neri, tipici invernali. A completare la figura c'erano un paio d'occhiali con le aste in argento, sottili e lucide, e un orologio da polso allacciato al braccio sinistro con il quadrante blu e le lancette bianco perla. Si capiva subito che era una persona molto attenta al suo aspetto.

Quella mattina, invece, c'era qualcosa di diverso in lui.

Non era il tipo di persona che si distraeva durante le riunioni, era sempre impeccabile, ma quella mattina, non aveva udito la domanda che gli era stata posta, una distrazione che aveva sbalordito chiunque fosse in quella stanza, perché era la prima volta che capitava in tanti anni di servizio.

La stanza circolare in cui si teneva l'incontro, era stata allestita in modo leggermente diverso dal solito, come una classe. Il tavolo del capo delle indagini sembrava la cattedra di un docente, di fronte a tutte le altre postazioni, in cui sedevano, senza distinzioni di rango e di prefettura, tutti gli agenti coinvolti nel caso.

Ad essere incaricato delle indagini, per la prima volta era stato proprio il detective, un ruolo che da esterno alla polizia non gli sarebbe dovuto spettare, e lui lo sapeva bene.

“Conosceva la vittima?” gli chiese dal fondo dell'aula un agente, appoggiato al muro e intento a fumare una sigaretta, cercando di far uscire il fumo dalla finestra per evitare di innervosire i colleghi.

“Non di persona. Come tutti ben sapete, era un inquilino del palazzo in cui vivo ed in cui



è stato trovato morto, però, sebbene abitassimo così vicini, non c'era alcun rapporto tra di noi, incontrarci è stato un evento più unico che raro. Solo una volta ho avuto l'occasione di parlargli, era una sera di qualche mese fa e lui stava uscendo mentre io controllavo la cassetta della posta, uno scambio di saluti e nulla più!" rispose fermamente il detective.

"Quando è stato rinvenuto e da chi?"

"Il corpo è stato rinvenuto dalla donna delle pulizie che aveva la chiave di casa. Entrata di mattina molto presto, era ancora buio, per innaffiare le piante, lo ha trovato disteso esanime."

"Non crede che sia un orario alquanto insolito per annaffiare delle piante?"

"Lo credo, ma interrogando il portiere e la domestica è risultato che si tratta di un'azione abituale che compiva tutti i giorni sotto precisa richiesta della vittima."

"Ho capito, grazie." disse l'agente appoggiato al muro mentre gettava il mozzicone di sigaretta dalla finestra e si apprestava ad uscire dalla stanza.

"Altre domande?" chiese il detective.

"Dove si trovava lei al momento del delitto? Mi sembra di ricordare che sia stato commesso intorno all'ora di cena secondo il referto medico derivante dal rigor mortis."

"Che domanda strana che mi pone, che c'è, crede che sia io l'assassino? Si senta libero di dirmelo."

"No, no, si figuri, non potrei mai pensarlo, era solo una domanda per comprendere a che ora lei è tornato a casa e se sia possibile che abbia incontrato il killer."

"A quell'ora mi trovavo nel mio ufficio, ma dato che so che sta per chiedermelo, non ho testimoni che possano confermarlo, né ci sono tracce che lo possano dimostrare; sono tornato a casa per le ventuno, ma il portinaio era a cena e quindi non mi ha visto rientrare, sono tornato nel mio appartamento e sono andato direttamente a dormire, non ho sentito niente, né incontrato nessuno, finché non mi sono svegliato udendo l'urlo della domestica nel silenzio totale prima dell'alba."

"Le vorrei far notare che sta tenendo in mano la penna con la mano destra e lo stesso ha fatto mentre beveva il suo caffè, immagino che lei sia destrimano."

"Lo sono, ha ragione, e questo cosa interessa alle indagini?"

"Niente, volevo solo farle notare che ha allacciato l'orologio al lato sbagliato."

Il detective portò le braccia sotto il tavolo e spostò l'orologio mantenendo un aspetto tranquillo, ma dentro era in preda ad un nervosismo incontrollabile, non capiva il perché di quella domanda, e le dita si muovevano sull'orologio con una forza, un vigore e una rabbia che nessuno poteva vedere.

"Ah, grazie, non me ne ero accorto."

"Adesso ho io una richiesta: è possibile avere una copia della lista dei possibili sospetti e sentire da voi chi sono costoro?"

"Andrò io a farne una copia mentre li leggete."

"Qualcuno che li legga può farsi avanti?"

Si alzò un ragazzo, avrà avuto all'incirca una ventina di anni, era impacciato, si notava già dal momento in cui si era alzato.

"Gli indiziati sono persone che conoscevano la vittima."

Mentre ascoltava, il detective mise una mano nella tasca destra del pantalone, vi tirò fuori il portafogli ed estrasse il fazzoletto per pulire gli occhiali.

Si tolse gli occhiali, che avevano solo una lente graduata e l'altra oscurata, perché l'uomo aveva perso l'occhio alcuni anni prima.



Iniziò a pulirli con grande attenzione e delicatezza, come se fossero per lui un oggetto fondamentale, e farlo gli serviva per rilassarsi dopo le frasi, quasi accuse, che gli erano state mosse contro.

Si rese subito conto che il foglio da cui stava leggendo era stato estratto dalla cartellina e aveva le dimensioni di un normale foglio da stampa ed era scritto solo da un lato, per cui i sospettati non dovevano essere molti.

“Il primo della lista è la governante. Sebbene abbia un alibi, questo non è stato ancora verificato e fino ad allora rimane nella lista. Il secondo è il signor Dario Popolizio, un cliente con cui la vittima aveva avuto un diverbio la mattina precedente in ufficio, la segretaria aveva sentito Popolizio minacciare la vittima.”

In quel momento rientrò nella stanza con un foglio l'agente che era andato a farne una copia.

Qualcosa non era andata come previsto dal detective però, il foglio che gli era stato lasciato sul tavolo era della larghezza normale, ma di lunghezza inferiore, doveva essere stato tagliato, ma dove si chiese? Poi si rese conto che l'interlinea e lo spazio a piè di pagina sembravano giusti, ma sulla parte superiore, qualcosa era stato modificato, senza mostrare alcun effetto visivo. Allungò leggermente il foglio al bordo del tavolo e per riprova del suo originario pensiero, si rese conto che era stato tagliato, con grande minuzia, certo, ma non in modo perfetto, rispetto al bordo del tavolo che era dritto, era presente una piccola angolazione del taglio, che era dovuta alla fretta con cui era stato preparato il foglio.

A questo punto si rese conto che il taglio serviva a nascondere un nome, un sospetto, oltre gli altri due presentati dal collega, i cui nomi erano presenti sul foglio, con tanto di descrizione e foto segnaletica allegata.

L'agente si sedette dopo la presentazione, molto scarna e poco dettagliata dei sospetti, il che faceva trasparire che non avrebbe dovuto parlare lui. Inoltre, un'eccessiva sudorazione e tanta agitazione mostrata dal continuo giocare con le dita come per cercare di rilassarsi, erano dettagli che di certo non potevano sfuggire al caro detective.

Il detective prese allora la parola: “Questa lista è breve, coincisa, qualcosa non torna, non concordate?”

“Sembra quasi che non ci siano sospettati, idee, teorie, non è normale, qualcosa non torna. Conoscete già il colpevole e non me lo volete dire? O è un delitto impossibile?” E mentre parlava, fece un sorriso beffardo con i muscoli facciali, quasi come se volesse sfidarli, ma in realtà serviva solo a smorzare quella sensazione e quella situazione che stava per precipitare.

Il delitto era stato commesso a porte chiuse, uno dei più grandi misteri della letteratura criminale, il delitto impossibile, il delitto soprannaturale, il delitto supremo, un delitto così difficile da realizzare, che avrebbe reso chiunque ne fosse stato capace, il più grande genio del crimine, la più grande mente criminale mai esistita.

Iniziò a sudare leggermente, ma tutto sembrava andare per il verso giusto, nessuno aveva notato questo suo tentennamento.

Mentre riponeva in tasca il portafogli, dopo aver piegato diligentemente e minuziosamente il fazzoletto e averlo riposto all'interno, con la coda dell'occhio si rese conto della presenza di due guardie in uniforme, armate, che lì di solito non erano presenti, una novità a cui non aveva fatto caso.

Un brivido lo percosse, si era fatto sfuggire un dettaglio importante come quello, non era suo solito, qualcosa non era andata come aveva previsto.



In quell'istante si alzò il capo del PBS, la polizia di pubblica sicurezza e prese la parola: "Lei sa cos'è la metamorfosi nella letteratura poliziesca? Nei documenti riguardanti i casi? Non credo, dato che è un'informazione riservata, a cui lei non ha accesso in alcun modo."

"È il momento in cui una persona tradisce tutti i suoi ideali, a volte anche senza una ragione, il momento in cui un dottore decide di non salvare la vita a qualcuno, il momento in cui un poliziotto tradisce i suoi ideali e spara ad un malvivente anche senza essere stato provocato da lui."

"Questo assassino non è mediocre, altrimenti sarebbe stato facile trovarlo, è stato geniale, una vera mente criminale, qualcuno che aveva previsto questo da tanto tempo, un delitto a porta chiusa, senza testimoni, senza tracce ematiche eccetto che sulla vittima, un'unica ferita mortale, nulla al di fuori di dove è stata rinvenuta la vittima reagisce al luminol, un'arma del delitto scomparsa, nemmeno una singola prova."

"Si vuol dire che peggio del sadico c'è solo il non pensante, ma lei non appartiene a questa categoria, mio caro detective. Lei è l'assassino."

In tutta tranquillità, il detective sorrise e rispose: "Non avete alcuna prova contro di me, non potete dimostrare che sia stato io".

"Le vorrei far notare che oggi ci ha rivelato veramente chi è e che per una vita ha indossato una maschera, non è l'uomo preciso e perfetto che ha mostrato di essere in tutti questi anni: la camicia abbottonata male, l'orologio al braccio destro, la barba incolta e la distrazione durante questa riunione."

"La metamorfosi fa paura eh, senza una precisa ragione, abbandoniamo ciò che siamo per trasformarci nel nostro opposto senza una ragione effettiva per molti di noi."

Oggi, anche se nessuno lo sapeva, è stato il mio ultimo giorno di lavoro, il mio ultimo caso lo lascio irrisolto, non gli metto la parola FINE, l'ultimo di una lunghissima serie in cui la mia unica regola era che, se avessi ucciso un assassino, sarei diventato io stesso uno di loro, qualsiasi traccia verbale io abbia lasciato non è valida, non ci sono prove per potermi arrestare, non potete fermarmi dall'andar via, tutto ciò che ho detto sarebbe presentabile come circostanziale in tribunale, perché estorto. Due possibilità avete: o mi sparate e vi macchiate del mio stesso sangue, compiendo una metamorfosi anche voi, oppure mi lasciate andar via indisturbato.

Detto questo prese il lungo cappotto, lo indossò e uscì dalla stanza lasciando tutti senza parole.

Si accese una sigaretta e cominciò a camminare.

Sul tavolo, senza che nessuno se ne accorgesse, aveva lasciato un biglietto:

Oggi non è stato solo il mio ultimo giorno di lavoro, ma anche di vita: non so se sono stato un bravo detective, ma di sicuro sono stato un bravo assassino! Se mi cercate, sappiate che mi troverete nel mio studio.

Così accadde, il suo corpo esanime, avvelenato da coniina, l'estratto della cicuta, fu rinvenuto nel suo studio. E così era finita la vita del detective assassino.



Quando vedrai tua madre

Nunzio Panetta, Ginosa (TA)

LA FREDDA NOTTE

Vorrei poter scrivere un racconto, la mia nascita poi la mia morte. Vorrei ridare al mondo tutto il bene che mi ha donato. Proiettili di ferro disciolti in una bambola di carne divenuti farfalle colorate. Bombe sulfuree rilasciano impatti macchiando il pianeta con aloni dai toni opachi da cui crescono fitte foreste piene di vita. Racconterei tutto questo, lo condividerei alle genti di ogni lingua, paese o credo. Anche se lo urlassi dall'Olimpo al mondo il mio verso resterebbe sordo. Ecco perché vorrei scriverlo, ma i miei occhi non si aprono, non possono Cherie. Con questo ronzio in testa nel tetro clima notturno raccolsi la giacca macchiata di cenere dal gelido e scaglioso pavimento in finto marmo. Tastai il comodino alla ricerca del pacchetto e dell'accendino. In piedi mi voltai verso Cherie che appena un attimo prima teneva avvinghiate a me le sue braccia minute sotto la pesante coperta di flanella. Quel corpo l'avevo toccato per intero, la sua pelle morbida alle mie mani rifletteva di lei le forme nello stomaco bulimico della mia immaginazione, ma la conoscevo davvero?

Scalzo il maestrale mi solleticava i piedi incollati alle piastrelle mentre densi sbuffi di fumo si diradavano col passare dei pensieri che il vento accompagnava in cielo. Quel sapore sporco infestava la mia bocca, mi aiutava a ricordare. Non che ci fosse molto eh; le cose che raccontavo non le avevo mai viste realmente. In fondo sono un grande bugiardo

-Il più grande dei profeti- dissi ridendo; nessuno rispose, poi dalla camera un mugugno acuto -Serge torna qui...- mi limitai ad accennare un gesto con il capo e un mezzo sorriso. Lesto come un gatto al buio tornai nell'accogliente tana occupata ora, quasi del tutto, dal corpo spoglio di Cherie che seppur minuto, in certe posizioni così innaturali riusciva ad occupare la quasi totalità del letto a due piazze. Giaceva assonnata fregandosene della mia appena reclamata assenza. Senza il benché minimo problema però alla prima impercettibile vibrazione di quelle molle che reggevano i nostri corpi, sonnolente balzò su di me infilzandomi il petto con le sue unghie laccate. -Cherie...- dissi con tono dolce ma di rimprovero. Le sue sottili labbra su cui avevo appoggiato le dita emisero una cantilena infantile

-Scusa Serge-. Mi strinse a sé e così in quell'unico quarto di letto tutti i pensieri si andarono solvendo pian piano per quell'enorme deserto da cui nascono i sogni.

PIACERE SERGE

Non avevo bisogno dei raggi dell'alba. Il sole era una neutra essenza della natura per me che ero nell'eterno buio. Non avevo sveglie, mi infastidivano, bastava che sentissi l'arrossarsi delle mie guance, un bacio, due parole

-Buongiorno Serge-. Poteva essere il paradiso ma la mia mente non né sentiva il bisogno. Sentiamo di meritare il mondo, una continua ricerca di perfezione. Questa fame incontrollata ha portato l'uomo ad essere il nulla e io potendo vederlo credevo di riuscire a capire l'essere umano. Fin dal mio concepimento mi sono sentito speciale. Pensavo che Dio



stesso mi avesse fatto dono della cecità per osservare il creato con i suoi occhi; ennesima pillola alla quale in gioventù ero diventato dipendente, continuando così a sperare di essere diverso da tutti, diverso da ciò di cui gli esseri umani hanno più paura, non il buio bensì ciò che in questo dimora, un cane nero che cade in foibe slave. Il mio mondo era come una casa delle bambole, studiato a tavolino. Una cupa gabbia era collegata tramite un lungo alberato viale di chianche al castello terso di infamia in cui tra continui lamenti studiavo muto. Per quindici anni mi trovai costretto lì con un dannato stempiato, fetente come tutti quelli che conoscevo, di putrida pena nei miei confronti. Pensava di potermi aiutare a stare al mondo quando a malapena riusciva nel rendersi utile per quell'unico compito che gli era richiesto, provare ad insegnarmi qualcosa. Me lo tolsi dai piedi solo da diplomato. In seguito lasciai Bordeaux, abbandonai quella famiglia dall'animo caritatevole che mi aveva cresciuto e per cui provavo di quella nausea ad ogni sterile gesto di "affetto" che mi arrivava e al tatto mi risultava vomitevole. Convissi altri dieci anni in quell'infantile truce paura che infesta gli abissi della ragione umana vivendo in una Baillo con sussidi statali riservati agli handicappati. Umili, discreti. Il mio mondo per trent'anni era stato questo cieco inferno sgretolatosi con una risata, capace per la prima volta di aprirmi gli occhi: la risata di Cherie.

LIETO FINE

L'inverno era ormai terminato e il fresco dell'Atlantico irrompeva con gioia dalle finestre come ad annunciare a tutti gli inquilini del palazzo l'arrivo ormai certo della primavera. A manifestare questa rinata felicità ci pensarono gli stormi di rondini cinguettanti che arrivavano compatti da sud pronti a nidificare in città. Cherie anche lei cinguettava al telefono e il fischio della teiera che aveva fermato per un momento la chiamata, andava affievolendosi sotto la pressione delle mie dita sulla rotella del gas. Tutto era come doveva essere. Anche quella giornata passò come le altre. Da qualche tempo davo lezioni di francese a distanza ai ragazzini stranieri di cui il fine settimana si occupava Cherie, le piaceva così tanto aiutare gli altri che quasi mi aveva contagiato con il suo modo di fare, mi aveva trasmesso la sua genuina bontà così anacronistica di questi tempi. Non avevo fonti di reddito eppure il mio cuore era sereno. Aspettando che Cherie terminasse il turno misi l'acqua a bollire, nell'attesa in quel balcone piastrellato ora colmo di luce e calore fumai avidamente la prima sigaretta del nuovo pacchetto, soddisfatto ma un po' amareggiato; come se quell'ingenuo vizio fosse l'unica macchia su di una storia che forse aveva raggiunto il suo lieto fine, avevo trovato la vera felicità e di questo ero orgoglioso. Rientrato mi misi seduto in silenzio sul vecchio divano di pelle portato qui per mancanza di spazio ai tempi del trasloco della madre di Cherie, ormai un anno fa. Il ricordo dell'anziana donna lasciò sulle mie labbra un largo sorriso di nostalgia, non la sentivo da tanto. Un pensiero aveva creato in me il desiderio di udire dalla sua casa isolata ad Ajaccio parole provenienti da quel cuore buono ereditato da Cherie. Un paio di squilli a vuoto, poi un gemito incontrollato ruppe sordo la pacatezza tessuta dal lato del telefono direzione Bordeaux.

- Camille?! Pronto signora Camille! -
- Oh Serge, come stai caro? - rispose la donna con voce malinconica.
- Io bene, ma voi? Siete disperata, cosa vi provoca questo dolore? -
- Sylvie...da quando ho ricevuto la notizia è come se il mio cuore fosse stato sbriciolato

duramente in sottili granelli di sabbia -

- Cos'è successo a Cherie?! -
- Caro Serge... -

La porta si aprì scricchiolando e un profumo d'arancia pervase ogni angolo della casa,



poi un lamento quasi infantile totalmente opposto a quei singhiozzi colmi di sofferenza che avevano travolto la rinnovata quiete, esclamò

- Serge ho fame! Spero l'acqua stia fervendo, ho comprato gli gnocchi come promesso -

Il dolce profumo entrato abusivamente da accompagnatore di Cherie solvette rapidamente sotto la cupa atmosfera piombata nella casa. Alla voce della figlia la signora Camille si richiuse in un atroce pianto mentre io attonito tremavo sul divano. Mortificato lasciai scappare dall'antro più profondo della mia follia tre parole

- Quanto ti resta? -

- Un anno...forse meno -

All'udire quell'atroce verità uno spietato dolore intorpidì i miei muscoli e rese pesanti i polmoni. In bocca un sapore metallico, fitte lancinanti alle gengive; il cuore a pezzi, le palpebre spalancate; pupille vitree specchi di una sofferenza esistenziale per la prima volta lasciarono cadere su quelle fredde mani lacrime apatiche alla vita, compagne della rassegnazione, il finale di questa storia, si chiude il terrificante sipario.

ULTIMI ATTIMI DI FELICITÀ

In quell'uragano riuscì di sbieco a sentire il suo battito folle e la paura nel suo respiro. Poi la pace, quattro passi, un abbraccio spazzò via il peggiore dei supplizi. Un bacio lavò via quel saporaccio metallico. Poi un altro. Un altro ancora. Il corpo nudo di lei che sfiorava il mio distesi sul bruno sofà in attimi di totale incoscienza. Le sue lunghe e soffici ciocche spazzarono via le mie lacrime, parole mai così necessarie riempivano il silenzio con delicatezza

- Scusami Serge, odio vederti così, vorrei solo..., ti amo, ho paura, non abbandonarmi, ho bisogno di te, smettiti di fumare, sei... -

- Cherie... grazie... -

Lasciai rovesciare per terra le sigarette dal pacchetto che avevo stretto come un santino al petto fino a quel momento; volevo solo renderla felice.

QUANDO VEDRAI TUA MADRE

Quel giorno in cui le rondini tornarono a svolazzare per i tetti di Bordeaux, Sylvie o come la chiamavo io, Cherie, mi aveva rivelato di un cancro terminale scoperto giorni prima alla clinica Aquitain Du Sein. Quel giorno credevo che la nostra vita fosse giunta al termine, mi sbagliavo. Mi convinse a vendere l'appartamento, lasciammo il lavoro, salutammo i parenti. Che forza della natura Cherie! Partimmo alla volta del futuro e qui inizia un'altra storia amore mio. Visitammo deserti, ghiacci, praterie e montagne. Sentivo la pancia di Cherie crescere pian piano, poi iniziarono i calci, i pugni e le capriole. Eri una forza della natura, sempre in movimento come tua madre. L'anno sembrava essere quasi scaduto ma qualche settimana prima c'era stato un evento decisamente più felice. In Indonesia Cherie sembrava impazzita, insisteva con il volersi sposare, non le importava dove o con chi ma solo farlo presto. Non avevo mai pensato di sposarmi ma il pensiero mi riempì il cuore di gioia. Non attendemmo oltre. In una spiaggia coperta con una foglia di palma si fece scattare l'unica foto di quella giornata da un uomo di passaggio, l'ultima foto di tua madre ancora celibe, l'unica foto di voi due insieme. Sei nata tre giorni dopo Marlein, ha fatto appena in tempo a cullarti tra le sue braccia la mia Cherie, e mi ha pregato di regalarti questa foto una volta che fossi diventata grande, in cambio lei mi ha donato la gioia più grande che potessi desiderare, te Marlein.

Non riesco a vederti, ma sono sicuro tu sia bella come tua madre.



La notte delle metamorfosi

Domenico Pappalardi, Gravina in Puglia (Ba)

Quella notte ero nel letto, non riuscivo a dormire, sentivo una sensazione strana, come se qualcosa dentro di me stava cambiando. Mi giravo, mi rigiravo ma non riuscivo a dormire. Finché ad un certo punto mi alzai e mi guardai allo specchio. Vedevo la mia pelle che piano piano diventava verdastra, pensavo che fosse tutta immaginazione, così mi strofinai gli occhi e quando li stavo per riaprire la mia pelle era completamente verde, le mie orecchie erano diventate lunghe e i miei occhi erano diventati tutti rossi.

Non riuscivo a crederci pensavo che era tutto un incubo e quando guardai le mie mani erano sempre bianche ma con degli artigli molto lunghi e preso dal panico iniziai a gridare, ma non ci riuscivo era come se non avessi più la forza di parlare. Ad un certo punto mio fratello Biagio entrò in camera per prendere il libro di Antologia, ma quando mi guardò non sembra spaventato, anzi, era più che tranquillo. "Leo, Non ci posso credere! Anche tu sei uno di noi!" Disse contento, "In che senso uno di noi?" Dissi io preoccupato, "Massì non lo sai? Ogni membro della nostra famiglia a 14 anni diventa così, siamo dei gorgoni", "Dei gorgoni, e cosa sono questi gorgoni?" Dissi io un po' disorientato, "I gorgoni sono una specie di supereroi con delle sembianze di mostri che salvano la Terra dal male", "Dal male? Ma quale male, ma cosa stai dicendo?" Dissi io un po' preoccupato, "Sì ci sono dei fantasmi chiamati "I PENTITI" che da secoli si nutrono della paura delle persone per riprodursi e spandere il male in tutto il mondo, Vieni con me!" Disse Biagio e si trasformò davanti a me, eravamo identici, non fece a tempo a finire la frase che mi prese per il braccio e mi portò fuori dalla finestra e poi gli sputarono delle ali e iniziò a volare, da su mi gridava "Dai sù, provaci anche tu, pensa a prendere il volo e ti spunteranno le ali!"

Così ci provai e riuscii a prendere il volo. Lo raggiunsi subito e mi fece strada, quella sensazione era bellissima, si sentiva l'aria fresca che attraversava il mio corpo e il vento in faccia, come se fossi un razzo che spiccasse il volo. Dopo un istante arrivammo in un luogo spento che in paese non osava visitare nessuno perché si dicesse che fosse infestato, scendemmo in superficie e vidi subito una figura bianca con il volto nero e lo sguardo pieno di rabbia e tristezza, "Guarda! Quella è una PENTITA!" Disse Biagio, andai subito nel panico ma era troppo tardi per tirarsi indietro, nel frattempo la pentita si avvicinò e spuntò delle braccia lunghissime nere, ma Biagio la colpì e la sua mano diventò blu e con un solo colpo la pentita si disintegrò in mille pezzi. "Wow, come hai fatto" dissi io sbalordito "Semplice, basta solo pensare a colpirla e il tuo cosmo si concentrerà contro la pentita" disse Biagio, "Ora è tempo che tu ti eserciti per diventare sempre più forte, ricordati, un solo colpo sbagliato e potresti rischiare di perdere la vita" disse sempre Biagio.

Dopo quel giorno di notte uscivamo ad allenarci e nel giro di qualche settimana iniziai a diventare sempre più forte. Così iniziai a scontrarmi con le pentite, fino a che un giorno incontrammo l'ultima di loro, era la più grossa e per arrivare a lei avevamo lavorato un intero anno, capimmo che non c'è la potevamo fare ma ci provammo lo stesso, partii io e mi



scaraventai contro di lei ma niente da fare, senza neanche avermi toccato mi scaraventò contro un pilastro, si scagliò contro anche Biagio ma niente da fare, era troppo forte e approfittando della nostra debolezza iniziò a colpirci, non riuscivamo a fare niente, così essa si nutrì delle nostre paure e creò un enorme vortice dove ci scaraventò, caduti dentro questo vortice io e Biagio provammo ad uscire ma non riuscimmo, così iniziammo a rassegnarci ma, dopo qualche giorno ci rendemmo conto che la pentita aveva un punto debole che era proprio il suo vortice, così iniziammo a colpire fortissimo il vuoto e iniziammo a sentire delle fortissime lamentele così continuammo fino a trovare una via che ci avrebbe portato di nuovo nella terra, così la attraversammo e tornammo per sconfiggerla, questa volta noi avemmo la meglio perché precedentemente l'avevamo indebolita, così la colpimmo più e più volte fino a che non si disintegrò in mille pezzi.

“Il male non c'è più, abbiamo vinto” disse Biagio e finalmente dopo un anno intero riuscimmo a fare qualcosa di incredibile che per secoli i nostri antenati non erano riusciti a fare e fieri tornammo a casa consapevoli di aver salvato il mondo, e chissà forse anche l'intero universo.





Panta Rei

Leon Achille Perrino, Miglionico (MT)

Ilian si svegliò di colpo, aveva il respiro affannato provocato da qualcosa di indefinito, una sensazione paurosa, non riusciva a capire cosa gli stesse succedendo. Un' angoscia inspiegabile lo assalì, alzò gli occhi al cielo e si accorse che tutto ad un tratto era diventato cupo. Il tempo si era ingrigito, il cielo sopra di lui si era colorato di viola e l'aria gli sembrava fosse carica di energia. Il bosco intorno a lui era fermo, non un filo di vento, come se trattenesse il fiato in attesa di qualcosa.

Si mise seduto con fatica, sentendo il terreno freddo sotto le mani. Ma si accorse che le mani, le sue mani non erano più mani. Le sue dita sembravano più lunghe e sottili, con una consistenza che non riconosceva. Rabbrivì. Una strana sensazione gli percorse la pelle, come se qualcosa volesse uscire dal suo stesso corpo.

«Sta iniziando.»

La voce giunse dal nulla, da lontano rauca e tenebrosa. Ilian si voltò di scatto, trovandosi di fronte a un uomo avvolto in un mantello scuro, con il volto nascosto da un cappuccio. Ma gli occhi... brillavano come stelle in lontananza.

«Chi sei?» chiese Ilian con il cuore che batteva forte.

L'uomo lo fissò con uno sguardo profondo. «Colui che ti guiderà. Se sceglierai di ascoltare.»

Ilian si strinse le braccia attorno al petto, cercando di fermare i brividi di paura e terrore. Sentiva la pelle trasformarsi. Provò ad alzarsi, ma non ci riuscì e di colpo ricadde a terra.

«Cosa mi sta succedendo?»

L'uomo si avvicinò lentamente. «La metamorfosi. È il dono e il fardello di chi attraversa il varco. Sei stato scelto, Ilian. Ma il tempo sta per scadere.»

Ilian spalancò gli occhi. «Scelto per cosa?»

L'uomo allungò una mano e indicò qualcosa dietro di lui. Ilian si girò, tratteneendo il fiato.

Un'enorme struttura di pietra si nascondeva tra gli alberi, antica e maestosa, avvolta da un' energia che si irradiava in tutto il bosco. Era la Sorgente.

Nessuno sapeva cosa ci fosse oltre, al di là della grande pietra. Alcuni erano tornati cambiati. Alcuni non erano mai tornati.

Rivolse lo sguardo alle sue mani. Le dita gli tremavano, e sotto la pelle vide qualcosa muoversi: squame? Piume? Artigli? Non riusciva a capirlo.

«Se non arrivo in tempo...» pensò.

L'uomo annuì e rispose dicendogli «Non sarai più umano.»

Ilian prese respiro. Aveva paura, ma non aveva scelta. Doveva scoprire la verità. Doveva raggiungere la Sorgente prima che fosse troppo tardi.

E così iniziò a correre, mentre il bosco si stringeva attorno a lui come un incubo vivente.

Mentre correva, il suolo sotto i suoi piedi sembrava mutare. L'erba diventava soffice come muschio in alcuni punti, mentre in altri si trasformava in una superficie dura e liscia, simile a pietra levigata. Il bosco attorno a lui non era più lo stesso: gli alberi si contorcevano come



se fossero vivi, i rami si allungavano verso di lui, quasi volessero trattenerlo o guidarlo. Tante ombre si muovevano tra le foglie, troppo veloci per essere di creature normali.

Il respiro di Ilian si fece affannoso. Sentiva il battito del cuore rimbombare nelle orecchie, un ritmo che non sembrava più il suo. Ogni fibra del suo corpo pulsava di un'energia sconosciuta, e il cambiamento continuava. Non osava guardarsi di nuovo le mani, ma percepiva chiaramente la trasformazione in atto: la pelle che si allungava, le ossa che sembravano rimodellarsi, come se il suo stesso corpo stesse cercando di ricordare una forma dimenticata.

Dietro di lui, il misterioso uomo in mantello avanzava con passi misurati, la sua presenza più un'ombra che una figura concreta. Non sembrava aver bisogno di correre per stargli dietro. «Resisti, Ilian» disse con la sua voce profonda e decisa, carica di un'autorità antica. Sembrava conoscere quello che stava succedendo, ma soprattutto sembrava conoscere bene la natura di Ilian: il suo carattere, le sue debolezze e le sue ambizioni.

Ma resistere a cosa? Alla paura? Alla mutazione? Allo strano richiamo che sentiva dentro di sé?

Ilian scosse la testa, cercando di scacciare il panico. Il suo obiettivo era la Sorgente. Qualunque cosa stesse accadendo, qualunque verità lo attendesse oltre quella soglia di energia vibrante, non poteva fermarsi ora.

Il bosco sembrava infinito, eppure Ilian sapeva dover avanzare. Ogni passo lo avvicinava a quel monumento di pietra che ora pulsava con bagliori cangianti, come un cuore che batteva all'unisono con il suo. Più si avvicinava, più sentiva una forza invisibile tirarlo in avanti, quasi a volerlo assorbire.

Poi, un suono.

Un ruggito, profondo che fece vibrare l'aria. Non era un suono umano, né animale. Era qualcos'altro. Qualcosa di antico.

Ilian si bloccò di colpo, il petto che si alzava e abbassava velocemente. Dagli alberi emerse una figura imponente, massiccia, avvolta in un'armatura fatta di scaglie nere come l'ossidiana. Sembrava un animale mitologico o una creatura uscita da un romanzo fantasy. Gli occhi della creatura brillavano come tizzoni ardenti, e la sua bocca era un ghigno di denti affilati.

«Un altro che cerca la verità,» sibilò la creatura, la voce un misto di disprezzo e divertimento.

Ilian deglutì, sentendo un brivido per la schiena. Non poteva permettersi di esitare.

Dietro di lui, l'uomo in mantello si fermò, senza timore. «Non è qui per combattere,» disse con calma, e lo incoraggiò.

La creatura rise, un suono che sembrava risuonare tra gli alberi come un'eco maligna. «Eppure dovrà farlo. Nessuno passa senza dimostrare di essere degno.»

Ilian sentì qualcosa stringergli il petto. Sapeva che fuggire non era possibile. Doveva affrontare ciò che lo attendeva.

Poi, accadde qualcosa di strano. Il terrore che provava si trasformò. Non scomparve, ma cambiò forma, mutando in un impulso nuovo, più profondo.

Un'energia selvaggia si risvegliò dentro di lui.

Le mani, o qualunque cosa fossero ormai diventate, formicolavano. Il battito del cuore rallentò, ma non per la paura: per la consapevolezza.

Ilian fece un passo avanti, il vento che gli sferzava il viso. La creatura lo fissò, aspettando la sua mossa.

La Sorgente era vicina. La verità lo attendeva.



E lui era pronto a scoprire chi, o cosa, fosse davvero.

Ecco allora che di improvviso il grande salto, un balzo nella luce abbagliante e tutto divenne più chiaro. L'atmosfera si rasserenò e la percezione del tutto non era a lui più ostile. La metamorfosi si era compiuta. Il suo corpo, l'insieme armonico della sostanza organica che dun tratto si rivelava in perfetta armonia con la materia inorganica. L'energia vibrante e possente della pietra si era rigenerata nella vita rinnovata di Ilian che era riuscito ad affrontare le sue paure e a sconfiggerle. Il coraggio e la determinazione avevano originato un turbinio e una mescolanza di elementi che avrebbero cambiato Ilian fino a non riconoscerlo. La metamorfosi era compiuta donando a Ilian un nuovo corpo, uno diverso, ma soprattutto un nuovo spirito con cui affrontare la vita e i demoni notturni. Pronto a sfidare fantasmi e ombre tenebrose forte della consapevolezza della propria energia vitale che nella pietra risiede pronta per una nuova trasformazione e una nuova metamorfosi.

Panta rei.





Le avventure di Dorian

Pasquale Pezzolla, Altamura (BA)

In un tempo molto lontano, quando terre selvagge erano popolate da creature magiche e antiche, c'era un regno nascosto tra le montagne di Faron. Questo regno era conosciuto come Veltran ed era avvolto da un alone di mistero e da una magia oscura che proteggeva il suo popolo. Si narrava che, nei secoli, chiunque avesse avuto il coraggio di sfidare le leggi della natura avrebbe potuto subire un drastico cambiamento che lo avrebbe trasformato per sempre.

Dorian è Figlio di un umile fabbro e cresciuto tra le valli tranquille di Veltran, sognava da sempre di essere qualcosa di più. Sebbene il suo cuore fosse puro, il suo spirito era molto inquieto perciò Non riusciva ad accontentarsi della vita che gli era stata assegnata. Guardava con invidia gli uomini e le donne che possedevano talenti straordinari: le streghe che manipolavano il vento, i guerrieri che parlavano con le spade, i maghi che leggevano nel futuro. Lui, invece, non aveva nulla di speciale. O almeno, così credeva.

Una sera d'autunno, quando la luna era alta nel cielo e le ombre danzavano tra gli alberi, Dorian si inoltrò nel cuore della foresta di Veltran la dove , tra le fronde intrecciate degli alberi secolari, si diceva visse la leggendaria Sibilla, una creatura che conosceva i segreti del mondo e possedeva il potere di alterare il destino degli esseri umani. La gente parlava di lei con timore, dicendo che chi la cercava con troppa insistenza finiva per perdere la propria umanità. Ma per Dorian, la possibilità di ottenere un potere straordinario superava ogni timore.

Dopo ore di cammino, finalmente trovò la tana di Sibilla: una caverna nascosta dietro una cascata grandissima, il cui suono acuto riempiva l'aria. Quando Dorian vi si avvicinò, una voce, profonda e misteriosa, lo chiamò.

"Sei venuto, giovane Dorian, alla ricerca del potere?" chiese la voce.

"Sì," rispose lui, senza esitazione. "Voglio diventare qualcosa di più, qualcosa che non mi renda più ordinario. Voglio un cambiamento."

"I cambiamenti non sono mai senza costo," avvertì la voce. "Ogni cambiamento porta con sé un sacrificio. Cosa sei disposto a perdere?"

Dorian non esitò. "Sono pronto a tutto. Ho vissuto una vita di noia e di limitazioni. Voglio che la mia esistenza abbia un significato."

La Sibilla prima nascosta nel buio apparve una figura alta e misteriosa, avvolta in un manto di lana. Il suo volto era velato da una luce che la rendeva quasi eterea e Con uno sguardo che penetrava nel profondo dell'anima, osservò Dorian.

"Molti hanno chiesto ciò che tu chiedi, e pochi hanno avuto il coraggio di affrontare le conseguenze. Ma io ti concederò ciò che desideri. Il potere che cerchi sarà tuo, ma in cambio dovrai accettare qualcosa che cambierà per sempre la tua natura."

Dorian annuì, senza rendersi conto della gravità delle parole della Sibilla. Con un gesto rapido, la Sibilla tracciò un simbolo nell'aria, e una luce accecante avvolse il giovane. Il



suo corpo si contorse come se fosse avvolto da fiamme invisibili, e un dolore lancinante lo pervase. Grida di dolore sfuggirono dalle sue labbra, ma il suo desiderio di potere era più forte di ogni sofferenza.

Quando la luce svanì, Dorian si guardò intorno, cercando di capire cosa fosse successo. Il mondo intorno a lui sembrava diverso, più vivido. I colori erano più intensi, e i suoni più acuti. Ma non era solo l'ambiente a essere cambiato. Il suo corpo, una volta umano, si stava lentamente trasformando. La pelle si stava indurendo, diventando simile a quella di una creatura antica. Le sue mani si stavano allungando, le unghie diventando artigli. I suoi occhi brillavano di un colore argentato, e dal suo corpo iniziavano a spuntare delle ali nere, simili a quelle di un corvo.

“Questa è la tua nuova forma, Dorian,” disse la Sibilla, la sua voce piena di una malinconia che Dorian non riusciva a comprendere. “Ora sei un essere che appartiene a un altro mondo, uno che può muoversi tra le ombre e vedere ciò che altri non possono vedere. Ma ricorda, questa non è una benedizione. È una condanna.”

Le parole della Sibilla penetrarono nella mente di Dorian, ma lui non le comprese appieno. Completamente rapito dal suo nuovo potere, si librò nell'aria, scivolando tra gli alberi come un uccello. Sentiva una forza nuova dentro di sé, una forza che lo rendeva invincibile. Per la prima volta nella sua vita, sentiva di appartenere veramente al mondo, di essere qualcosa di speciale.

Ma ben presto, Dorian si rese conto che la sua metamorfosi non era solo un dono. La solitudine divenne la sua compagna costante. Le persone che conosceva lo guardavano con paura e disgusto. Il suo corpo era diventato troppo diverso, troppo mostruoso per essere accettato. La sua mente, una volta vibrante di sogni e ambizioni, ora era tormentata dalla consapevolezza che la sua nuova forma non gli avrebbe mai permesso di tornare alla vita che aveva conosciuto.

Il giovane che un tempo desiderava potere ora desiderava solo la pace. Ma la pace era un lusso che non gli sarebbe mai stato concesso. Ogni giorno, la sua anima si consumava un po' di più, mentre il suo corpo diveniva sempre più estraneo a lui.

La Sibilla, che osservava da lontano, capì finalmente il vero significato della sua metamorfosi. Dorian non aveva solo cambiato forma, ma aveva perso la sua umanità. Aveva cercato di fuggire dai suoi limiti, ma alla fine aveva trovato una prigione ancora più stretta.

“Le metamorfosi,” mormorò la Sibilla a sé stessa, “non sono mai solo cambiamenti fisici. Sono cambiamenti che attraversano l'anima. E chi cerca di sfuggire alla propria natura spesso si perde nel processo.”

Dorian, ormai prigioniero della sua nuova forma, volò via nella notte, perdendosi nel buio eterno delle sue stesse trasformazioni.



Il caso di Emily Carter

Jasmin Pietromatera, Montescaglioso (MT)

Cinque anni. Tanto era trascorso dall'ultima volta che qualcuno aveva chiesto a Alan Reeves di risolvere un caso. Troppi, per un uomo che un tempo era considerato uno dei migliori, troppi per uno che aveva dato anima e corpo al proprio lavoro.

Cinque anni fa ripetevo sempre una frase a mio figlio, Jonathan, gli dicevo che il divorzio era una rogna, era una di quelle cose da evitare nella vita, da non far accadere mai. Ora mi ritengo un totale ipocrita: separato da 5 anni, solo in un appartamento squallido che sembra la versione urbana di una tana per animali: giusto lo spazio per dormire e poco altro. Ormai le mie giornate erano composte da cose piuttosto scontate e futili e indovinate un po'? Era ciò che mi ripeteva sempre mia moglie, era come se i 10 anni di matrimonio fossero stati un'eterna agonia e un'eterna conferma di quanto io fossi una persona senza sentimenti e maledettamente oggettivo nella visione della vita. Vi sembrerà strano sentirvi dire da un uomo di cultura (sono anche leggermente egocentrico) che ormai non riesce più a trovare un senso per cui sorridere e fa ogni giorno le stesse cose come comprare lo stesso giornale con le solite notizie tristi e leggere di una ragazza che è morta o dell'ennesima guerra scoppiata per qualche futile motivo. Il mio povero animo, poi, era tormentato ed era alla ricerca di qualcosa per riempire il vuoto dentro di me. Anche avere una conversazione con un quindicenne era praticamente impossibile. Jonathan, infatti, era un ragazzo intelligente, ma era comunque difficile spiegargli che suo padre non era un fallito e che sua madre non aveva sempre ragione. Stava da me, o perlomeno cercava di stare nel mio appartamento, solamente nel weekend, due giorni di puro inferno in cui le uniche parole che si potevano sentire tra le mura di casa mia equivalevano ad un "buongiorno", "buonanotte" o anche ad un "hai fame?".

Mentre la mia vita scorreva in questo misero modo, fu proprio un lunedì di Novembre, nel letto, ormai esausto per l'insonnia, che mi arrivò una chiamata da numero sconosciuto: — Signor Reeves? — Era una voce profonda e rauca, probabilmente l'uomo dall'altro lato della cornetta aveva un sigaro tra le labbra perché le frasi che pronunciava erano spezzate. — Sì, sì, sta parlando con il signor Alan Reeves —

— Sono il capitano della polizia di Chicago Robert Daniels — Sentendo le parole CAPITANO-DELLA-POLIZIA-DI-CHICAGO, mi sedetti in un attimo sul letto come se egli mi stesse realmente guardando.

— C... certo, in che modo posso aiutarla? —

In seguito chiese il mio aiuto su un caso che riguardava una ragazza della stessa età di mio figlio.

"È stata ritrovata morta in camera sua", questa è stata l'unica informazione che riuscì a darmi via telefono.

Mi vestii indossando il completo migliore che avessi nell'armadio, facendomi la barba e lavandomi i capelli con una velocità che sorprese anche me.



Evelyn, la ragazza, viveva a Lakeview. Arrivai sul posto dopo un'ora e vedere le transenne e le macchine della polizia mi elettrizzò, mi fece ricordare i miei giorni d'oro e le mie vecchie avventure. Le persone guardavano, parlavano a bassa voce. Incrociai lo sguardo del comandante e scorsi una certa disapprovazione circa la mia presenza. — Evelyn Carter, morta tra le 11.00 e l'1.00 di ieri notte, lascio guardare direttamente te...

Entra nella camera della vittima, color rosa, uguale alle camerette di tutte le ragazzine d'America, ma aveva qualcosa di diverso, era una camera fredda; il rosa si era spento di colpo e i vari peluche presenti sui mobili erano diventati all'improvviso peluche che raccontavano la storia passata di Evelyn, peluche che non sarebbero stati più toccati dalla loro "padrona".

"Alan Reeves aveva visto molti cadaveri nella sua carriera, ma c'era qualcosa nel corpo di Emily Carter che lo metteva a disagio. Non era il sangue, non erano i lividi. Era l'assenza di tutto questo."

Il mio volto lasciava trasparire la confusione in me e l'unica cosa che uscì dalla mia bocca fu: — L'autopsia? —

— Non ci ha dato nessun risultato utile all'indagine — Il capitano era un uomo basso e calvo, aveva sempre il sigaro in bocca e dovunque andasse lasciava una scia di fumo. Vestiva sempre con un maglione verde fatto a mano, con dei pantaloni decisamente inadeguati al suo fisico. E io dovrei seguire le sue indicazioni? Alan Reeves non si fa mettere i piedi in testa da un uomo panciuto con un brutto stile nel vestirsi. Essere un detective non è solo seguire indizi e risolvere casi. E' mantenere sempre la mente lucida e senza farsi trascinare dalla dura verità della vita. Occorre restare oggettivi, sempre, perché se il peso di quello che vedi ti spezza, se il burnout ti prende, sei morto. Magari non nel senso letterale, ma abbastanza da non servire più a niente. Feci un respiro profondo e il cadavere era lì, immobile, mentre la stanza sembrava ancora trattenere l'eco dell'ultimo respiro.

Misi i guanti, una puzza di plastica pervase la stanza e iniziai a esaminarla attentamente fin quando i miei occhi non caddero sul diario di Evelyn. Un diario cupo, nero, con qualche stickers qua e là e una scritta in grande "Don't Touch my Diary". Era un diario mediocre, di una ragazza di quindici anni che scriveva e si interrogava su quale Lipgloss mettere; Una ragazza che un giorno non sopportava la mamma, mentre un'altro la tollerava appena. Il diario finì in una busta di plastica e poi nella mia borsa.

— Lasciatemi solo! — Le persone presenti nella stanza si girarono verso di me e uscirono senza dire una parola.

Iniziai a ricostruire gli avvenimenti accaduti in quella stanza in quindici anni, immaginai Evelyn che scriveva su quel diario e il suo sorriso per un vestito nuovo appena acquistato. Sentivo ancora le sue risate che rimbombavano tra le mura e mi chiedevo perché? Come mai una ragazza di buona famiglia, era morta?

Scesi al piano di sotto e ad attendermi c'erano i genitori della Vittima: James Carter, avvocato in carriera e Sophia, all'ultimo anno di studi dopo essersi occupata per 10 anni della figlia. Erano abbracciati, seduti al tavolo con le lacrime che riempivano i loro volti. Mi voltai di scatto pronto ad aggiornare il capitano sulle mie possibili teorie ma mi accorsi che era sparito, nessuno l'aveva visto andare via e nessuno sapeva dirmi dove avrei potuto trovarlo; Nella stanza rimanemmo io e il rimbombo di quei singhiozzi. I genitori erano diventati a loro volta delle vittime, vittime di una cosa più grande di loro.

Uscendo da quella casa mi sentii più leggero, il sole era offuscato dalle nuvole e io mi sentivo un estraneo in mezzo a tutta la gente del posto.

Quei vicoli erano un punto d'incontro, si trovavano persone di ogni genere e di ogni parte della città.



Erano tipi “duri” quelli che frequentavano quei posti, tipi con cui non ci si doveva incrociare lo sguardo se non si voleva finire nei guai e io in prima persona, ero la persona più vulnerabile per la mia posizione.

Alla mia sinistra comparve, all'improvviso, un viottolo poco illuminato con il solito gruppo di ragazzi. Eravamo solamente a tre porte di distanza rispetto alla casa di Evelyn. Non feci neanche in tempo a realizzare cosa stesse succedendo che mi misi a correre velocemente, avevo alle calcagna due ragazzi di stazza media, udivo le urla di quello più grosso che diceva chiaramente che dovevano prendere a tutti i costi il diario. Corsi, corsi come se fosse stato il mio unico scopo nella mia vita in quel momento. Sentivo il vento che si infrangeva sul mio corpo e i miei capelli erano del tutto scompigliati.

Svoltai l'angolo e poi l'altro ancora, fin quando non persi decisamente la percezione del tempo. Scivolai ed ebbi un'atroce dolore al piede, ma con grande maestria entrai in un bar. La porta si chiuse con così tanta violenza che avrebbe potuto spezzarsi in mille pezzi. Quei teppisti mi guardarono da fuori e uno di loro, indicando la cintura con una calibro 38 del 1898 si avvicinò al vetro dicendo con parole quasi impercettibili: “Cerca di stare alla larga”, poi se ne andò camminando con un'aria da boss.

Tre giorni erano passati e solamente tre giorni erano bastati per rendere il mio tavolo un espositore di cartoni da pizza.

Il mio appartamento era ricoperto di puntini rossi e foto di chiunque avesse parlato con la vittima nelle ultime settimane, di vari verbali della polizia ed altro. “Serena ma agitata” l'avevano descritta i suoi amici, probabilmente per “essersi lasciata con il suo ragazzo?”. Due aggettivi tremendamente contrari fra loro, eppure facevano acquisire a questa faccenda un senso logico.

Chiesi informazioni sul fidanzato, sulla sua vita, cosa facesse di solito e chi fossero i suoi amici. Tuttavia, tutte le confessioni che venivano rilasciate e tutto ciò che emergeva su di lui non aiutava, non portava a nessuna conclusione. Non riuscivo più a distinguere le ore, i giorni, mi stavo logorando, il caso era diventato parte di me, qualcosa che non riuscivo a scrollarmi di dosso, si era insediato nella mia mente.

C'era una sola soluzione: eravamo rimasti io e il diario, appoggiato sul tavolo, chiuso. La fonte di luce che illuminava la stanza minuta era una lampada di pessimo gusto, piena di polvere che lasciava in penombra me e i miei pensieri.

La chiave di tutto era lì davanti a me, iniziai a sfogliare le pagine delicatamente come se si potessero sgretolare tra le mie mani. Dopo le prime pagine, che rendevano il diario apparentemente normale, c'era una notazione scritta in codice Morse che in seguito si rivelò un indirizzo. Non sapevo a cosa le potesse servire un indirizzo scritto con punti e linee, poi però mi venne in mente che forse non era la solita ragazza “modello” descritta dai suoi genitori e dalla sua comunità. Nelle pagine successive i voti 8 e 9 si alternavano con i 4 e 5 scritti e rimarcati in rosso e con segnali di pericolo disegnati a fianco.

Dovevo uscire. Me lo ripetevo da una settimana, non incontravo più nessuno, eravamo solo io e la mia pazzia.

Ero spaventato in realtà, non volevo realizzare che per la prima volta ero realmente impaurito da quei due ragazzi, con la paura che non mi dava solo un'improvvisa tachicardia, ma anche incubi continui come se mi stessero aspettando per uccidermi. Avevo la verità in mano e non potevo fermarmi, soprattutto non potevo farmi intimidire da due ragazzini. Quella sera mi ritrovavo in macchina in un parcheggio di Washington Park di Chicago Ovest con in mano una tazza di caffè. Alcuni individui che giocavano a basket in un



campetto lì vicino. C'era nebbia e i lampioni illuminavano solamente alcune parti di tutta l'area del parcheggio, abbassai il finestrino e mi accesi una sigaretta.

Pensavo, mentre aspettavo, a come fosse cambiata la mia vita in pochi giorni facendomi coinvolgere dal mio lavoro. Questo caso devo ammettere, mi aveva toccato emotivamente, non perché conoscessi personalmente la vittima ma perché mi ero reso conto che "dietro le quinte" le storie che leggevo ogni giorno sul giornale erano piene di dolore e sofferenza e non posso nascondere, a te che ora starai leggendo questa storia, che quel lunedì che il capitano mi aveva chiamato dicendo che un adolescente era morto, avevo pensato per un momento a Jonathan.

Erano arrivate le undici e mezza di sera e c'era un silenzio assordante fino a quando non si udì all'improvviso uno sparo in lontananza. In quella zona eravamo rimasti solamente io, che cercavo di nascondermi sotto il volante, e cinque uomini, che "rifilavano merce" a ragazzini di quindici anni. Mi alzai leggermente per sbirciare e cercare di riconoscere i volti, il cuore batteva a mille e capii che fare appostamenti non era più adatto per la mia età. Non ricordo gli attimi successivi, ma mi ritrovai con un cappuccio in testa, legato con un cappuccio in testa, in uno sgabuzzino.

I miei sensi erano del tutto spariti, la mia anima e il mio corpo erano due cose completamente differenti. I polsi mi facevano male e la corda usata per legarli era usurata. Il mio respiro si faceva sempre più profondo. Avevo freddo, era tutto ciò che riuscivo a sentire realmente; in sottofondo si percepiva una voce che parlava al telefono. Qualcuno, alle mie spalle, mi tolse il cappuccio e il respiro tornò regolare. La mia bocca era tappata da del nastro teflon. Il luogo era angusto, piccolo, classico posto degli interrogatori in tv. Chi parlava al telefono finalmente si girò così da rivelarmi il suo volto. Quella calibro avrei potuto riconoscerla a migliaia di chilometri di distanza, per tutte le volte che appariva nei miei sogni.

L'uomo mi scrutò dall'alto in basso e iniziò a parlare con tono serio.

- Buonasera Signor Reeves!- Disse ridendo

- Le avevo detto di stare alla larga e di non indagare più, le avevo fatto vedere anche la mia amichetta. Lei però è un uomo testardo e deve sapere che anche se io sono molto più giovane di lei, ho una certa esperienza con i duri. Pensavo di trovarmi di fronte un uomo più astuto di te, eppure guardati, legato come un cane sei arrivato alla soluzione troppo tardi. Si avvicinò al mio orecchio e mi sussurrò: - Questo lavoro non è mai stato giusto per te-. - Ah! Evelyn Carter, brava ragazza no? Le serviva solamente una spinta per sorreggere quel "sei la migliore" e "perché hai preso 7 al posto di 8?". E' un mondo brutto, vero Alan? Una quindicenne che inizia a drogarsi così presto. Ha iniziato solamente con qualche pasticca per rimanere sveglia, mi aveva confidato che aveva già provato dosi smisurate di caffè, ma non erano servite. Era passata a qualcosa di più forte, per rimanere sveglia la notte. Veniva, pagava, spariva per un po' e il ciclo si ripeteva. - Si sedette su una sedia così che potessi guardarlo dritto negli occhi.

- Però un giorno... - continuò - si svegliò con la coscienza sporca e venne da me dicendo che voleva raccontare tutto alla polizia: dei traffici di droga, dello spaccio a minorenni e tutte le altre cose. Allora le infilai nella borsa il suo "ultimo ordine" con qualcosa "extra" - indicando della Belladonna e dell'arsenico sul tavolo a fianco.

- Lei l'avrà trovata, e in seguito ha fatto tutto da sola. - Una paura mi pervase l'animo, era quello che il destino che mi attendeva?.

Si avvicinò, la Calibro impugnata con la mano destra puntata dritta sul mio cuore. Il



luogo angusto in cui stavo da circa venti minuti era diventato ancora più stretto e d'un tratto soffrivo di claustrofobia. La pistola contro il mio cuore e il suo viso contro il mio naso. Avevo i suoi occhi a pochi millimetri di distanza e realizzai che essi descrivevano una persona meglio di qualsiasi altra cosa. Gli occhi, spesso, possono tradirti, ma nei suoi si vedeva chiaramente non un segno di rimorso ma nemmeno cattiveria, era più istinto di sopravvivenza acquisita in un quartiere come quello. Le lancette di non so quale orologio iniziarono a rimbombare e il tempo rallentò di colpo, finché l'unico suono che sentii fu il dito contro il grilletto. Silenzio.

Sbarrai gli occhi e mi svegliai in piena notte. La mano sul cuore, e non solo... Mi alzai innervosito diretto verso la cucina. Doveva pur esserci qualcosa che potesse piacermi. Aprii il frigorifero e presi una birra. Sulla superficie grigiastra dell'elettrodomestico c'era una bolletta scaduta da un mese che cadde sul pavimento. Il tavolo era occupato da cartoni di pizza, ordinati il giorno prima con Jonathan e vecchi flaconi arancioni. Mi sedetti, la tentazione era tanta, di fronte a me c'erano tre pasticche che mi pregavano; istintivamente le presi e le tenni in una mano. Andai in bagno e tirai lo sciacquone.

L'orologio segnava le tre in punto di notte e affianco alla sveglia elettronica si trovava una foto incorniciata di mia moglie e mio figlio con il vetro rotto forse a causa di qualche mio vecchio attacco d'ira. Vicino al letto, invece, un comodino pieno di carte del tribunale riguardante vari appelli di cinque anni fa e una comunicazione di cessazione del rapporto di lavoro dalla Centrale di Polizia di Chicago.

Mi misi il giubbotto addosso e uscii di casa ancora con la birra in mano. Cercavo OGNI giorno di lottare per le persone che mi circondavano. Avevo ceduto una volta e avrei potuto morire, eppure eccomi, ero ancora vivo. Camminando in quelle vie, quella sera mi sentivo osservato ma ogni volta che mi giravo non vedevo nessuno se non l'ombra dei lampioni. Mi fermai davanti ad una vetrina che aveva come slogan "Famiglia perfetta, divano perfetto". Lo ripetetti ad alta voce, la parola Perfetta non aveva mai fatto parte della mia vita. Mi ero rifugiato in qualcosa più grande di me che mi faceva acquisire sicurezza, che mi rendeva un'altra persona convincendomi che potevo aspirare alla "perfezione". Ma essere perfetto mi aveva portato a non essere più umano. Poi la vidi, il suo riflesso nella vetrina. Evelyn proprio a fianco a me. Mi sussurrò lentamente: "Ora capisci?", il mio respiro si fece corto. Un battito di ciglia e lei sparì. Fissai il mio riflesso nella vetrina, le occhiaie scavate e il respiro pesante. Evelyn non c'era mai stata. Pensai. Ero sempre stato io.

Io ero il protagonista della storia, io avrei dovuto scegliere il mio destino. Accesi il telefono. 24 CHIAMATE PERSE. Jonathan.

Realizzai che per una volta nella mia vita dovevo reagire e non dovevo essere passivo, dovevo lasciarmi andare con consapevolezza realizzando quello che veramente desideravo. Nel tragitto piansi, versai tutte le lacrime che la mia famiglia aveva versato in 5 lunghi anni. Avevo passato anni a cercare risposte nei morti, mentre i vivi si allontanavano sempre più da me. Suonai il campanello della mia vecchia casa agitato e spaventato. Mio figlio aveva un pigiama azzurro a righe, lo abbracciai. -E' finita...- Dissi, e le lacrime scesero copiose tra il giubbotto e il pigiama. Lì non ero più Alan Reeves, ero solo un piccolo uomo che finalmente chiedeva ammenda per quegli anni di gloria effimera che avevano tenuto lontano le persone più care.



Il villaggio di Karlgrund

Sangye Rizzo, Cancellara (PZ)

Ero ancora un cucciolo di elfo quando fui ritrovato da mio padre, un mago molto vecchio, che mi portò a casa sua e mi accudì. Dopo qualche tempo, nella biblioteca di un antico tempio, mio padre lesse su dei libri, che già altre volte, in un lontano passato, si era verificata la comparsa di portali come quello dal quale ero caduto quando lui mi aveva preso. Da quel giorno mi rinchiuse nella sua magione e mi costrinse a studiare poiché, a detta dei libri, solo gli elfi potevano interpretare le stelle in modo da sapere quando e dove si sarebbe riaperto quel portale. Da esso, secondo i libri, erano usciti dei resti di rovine e degli oggetti magici sconosciuti che suggerivano la presenza di una popolazione elfica avanzata, che conosceva tecniche magiche straordinarie.

Fino a poco tempo fa pensavo che mio padre volesse ampliare la mia conoscenza facendomi fare ciò che lui amava fare, ma poi trovai gli appunti della sua ricerca che parlava di come appropriarsi delle arti magiche di quel mondo e acquisire poteri straordinari. Glielo dissi ed ebbi un'accesa discussione prima che mi rinchiudesse nell'osservatorio astronomico. Fortunatamente il cielo volle salvarmi e proprio quella notte un fulmine colpì la cupola sopra di me, ruppe il vetro ed io riuscii a scappare prendendo qualche libro dallo studio.

Era da giorni che percorrevo la strada per la mia meta, fino a quel momento avevo dormito nei boschi o in rifugi naturali cercando di dosare bene le provviste. Per andare avanti seguivo una mappa dell'intero continente, molto dettagliata e con un'ampia scala, che avevo comprato in un emporio all'inizio del viaggio. Mi era costata cara ma non era un problema, d'altronde mi ero portato quattromila monete d'oro da casa.

Finalmente arrivai al luogo che era segnato sulla mappa come villaggio di Karlgründ, cercai una locanda e crollai sul letto.

Ero partito per arrivare nel punto dove si sarebbe riaperto il portale dimensionale che avevo scoperto grazie ai miei anni di ricerca, dovevo andare lì per assicurarmi che mio padre non lo varcasse; dovevo avvisare gli abitanti di quel mondo in tempo, d'altronde quella è la mia gente.

Al mio risveglio ebbi un brivido come un presentimento, infatti uscendo all'aperto vidi in lontananza una nube grigia, mi ci volle poco per capire che si trattava di un'orda di hobgoblin mandati da mio padre. Erano dei mostri vestiti con pelli animali e armati di lancia, con le loro ali simili a quelle di un pipistrello si dirigevano a tutta velocità verso il villaggio. Avevano la pelle rossastra, orecchie a punta e viso scimmiesco, con grosse narici dilatate e profondi occhi neri, segno dell'incantesimo che mio padre aveva fatto su di loro.

Erano venuti a prendermi. Mi misi a correre e raggiunsi la stalla della locanda dalla quale rubai un cavallo, scappai portando con me solo poche monete d'oro. Mi diressi verso la foresta, l'unico luogo in cui potevo scampare a quelle orripilanti creature. Le vidi passare accanto agli alberi e tirai un sospiro di sollievo. Passai tre giorni soffrendo la fame e quasi invidiavo il mio destriero con tutta l'erba fresca che aveva. In quei giorni ero riuscito a

mangiare solo una lepre e più avanzavo più mi sembrava che la foresta non finisse mai. Pensavo che fosse giunta la mia ora, che sarei morto lì, imprigionato da quelle sagome arcigne di braccia con dita aguzze che erano diventati gli altissimi alberi sempre più immersi nel manto delle tenebre che aveva inghiottito tutto intorno a me, quando il mio viso venne illuminato ma non dal chiaro di luna, bensì da luci di lanterne cittadine, ero salvo! Per fortuna non era una grande città altrimenti non mi sarei neanche potuto permettere una stanza, invece mangiai in abbondanza.

Per due settimane dovei lavorare in vari negozi per riguadagnare qualche moneta e poi mi rimisi in viaggio.





La metamorfosi

Silvia Rondinone, Matera Centro

Un tempo, in un villaggio dimenticato, viveva un giovane esploratore. Una leggenda molto nota nel suo villaggio, narrava di un'antica fonte, capace di trasformare chiunque vi si immergesse. Spinto dalla curiosità e dal desiderio di avventura, il ragazzo decise di cercarla.

Dopo alcuni giorni, raggiunse la fonte: un'acqua cristallina che brillava sotto il sole. Senza esitazione, si tuffò. Fu avvolto dall'acqua e in un attimo, il suo corpo cominciò a cambiare. Le sue braccia si trasformarono in ali, e il suo sguardo si fece acuto come quello di un falco. Era diventato un uccello, libero di solcare i cieli.

In volo, scoprì un mondo nuovo: valli nascoste, città perdute e nuovi paesaggi. Mentre esplorava, trovò un villaggio dove viveva una strana tribù, formata da persone che come lui si erano immersi nell'antica fonte subendo così una metamorfosi. Gli abitanti, capaci di trasformarsi in qualsiasi forma desiderassero, lo accolsero come uno di loro.

Gli insegnarono a controllare la sua nuova forma e le sue nuove abilità, ma lui, dopo un po' incominciò a desiderare di tornare umano. La tribù però non felice di ciò cercò in tutti i modi di impedirgli di ritornare alla sua vecchia forma.

Il ragazzo però, determinato scappò durante la notte e ritornò alla ricerca dell'antica fonte. Attraversò la Foresta dove vivevano creature oscure e insidiose e che era avvolta in un silenzio inquietante. Il tutto però non fu abbastanza per fermarlo.

Si trovò di fronte a illusioni e inganni, superò ombre e voci sussurranti, fino a raggiungere il cuore della foresta.

Lì, trovò nuovamente la fonte, che questa volta brillava di una luce dorata. Senza pensarci due volte si immerse. In seguito ci fu una luce accecante e il ragazzo sentì il suo corpo trasformarsi di nuovo, ma questa volta, il suo spirito era arricchito dalla sua esperienza.

Quando tornò nel suo villaggio, non era più lo stesso. La metamorfosi non era solo fisica, ma anche interiore. Aveva imparato che la vera avventura non era solo nel viaggio, ma nella crescita e nella scoperta di sé.



Isekai

Giovanni Saccente, Altamura (BA)

Amon sbuffò, chiudendo il libro con uno schiocco secco. L'eroe sconfigge il re demone, il mondo è salvo, tutti felici e contenti.

Che noia. Perché ogni storia doveva finire così? Non poteva esserci una volta in cui il re demone vincesses?

Mentre attraversava la strada, un clacson assordante gli spezzò il filo dei pensieri. Alzò lo sguardo appena in tempo per vedere il camion piombargli addosso. Buio.

Quando riaprì gli occhi, il mondo era cambiato. O meglio, lui era cambiato. Non aveva più mani, gambe, pelle. Si sentiva minuscolo.

<<Cosa mi è successo, perché è così buio qua dentro? E cosa sono tutti questi tunnel?>>

Amon non fece in tempo ad attraversarne uno che il soffitto iniziò a crollare, il terreno tremava e un rumore assordante simile a uno stridio si avvicinava sempre di più a lui.

Completamente spaventato, Amon continuò a ripetersi che questo era solo un incubo e che di lì a poco si sarebbe svegliato. Ma, improvvisamente, il terremoto si fermò per un attimo.

<<Hahaha, lo sapevo che era tutto frutto della mia immaginazione! Deve essere una conseguenza dell'incidente. È già tanto che sono sopravvissuto...>>

Non fece in tempo a finire la frase che un boato si propagò per tutta la struttura, sopra di lui si era aperto un buco enorme e, non appena si affacciò per controllare, vide una specie di bambino gigante con la pelle verde e degli artigli al posto delle unghie. Subito dopo il boato lo stridio divenne più forte e un esercito di formiche si lanciò all'attacco contro quell'essere. Preso dal panico della situazione Amon svenne.

...

Al suo risveglio c'era un silenzio quasi tombale: si guardò intorno e vide solo morte. Il nido era quasi distrutto, quel mostro era per terra privo di vita, e centinaia di formiche giacevano senza più muoversi, mentre le poche superstiti già lavoravano per costruirne uno nuovo.

<<Aspetta un attimo! Se ero in quel nido e sono uscito di lì... significa che sono una formica?! Se questo non è un sogno, mi sono reincarnato dopo l'incidente e sono finito in un altro mondo... CHE FIGATA!>>

Ho sempre sognato questo momento, ma perché proprio in una formica? Poco importa voglio vedere cos'era quel mostro.

Non appena Amon si avvicinò al mostro, gli comparve davanti una finestra trasparente con delle scritte sopra. È possibile assorbire l'anima del goblin, vuoi accettare?

<<Quindi era un goblin. Ma che significa "puoi assorbire la sua anima?" Non ci capisco niente, ma il mio istinto mi dice di farlo, non mi va di rimanere una formica per sempre, se questo è un mondo fantasy sicuramente mi potrò evolvere in qualcos'altro. ACCETTA.>>

Inizio l'assorbimento dell'anima: Limite di tempo dalla morte del bersaglio... Soddisfatta,



condizioni del bersaglio... Soddisfatte. Condizioni soddisfatte: anima assorbita con successo, inizio trasformazione da formica a goblin. Da adesso l'abilità si attiverà automaticamente per ogni cosa ucciderai.

Nel momento in cui l'anima del goblin fu assorbita, Amon sentì un fremito attraversare tutto il corpo. Come se ogni singola cellula si infiammasse improvvisamente. Le minuscole ossa che componevano il suo esoscheletro iniziarono a scricchiolare e a frantumarsi, per poi riorganizzarsi in una struttura completamente nuova. La trasformazione si faceva sempre più dolorosa, iniziarono a comparire prima le ossa poi i muscoli e gli organi. Il dolore della trasformazione si dissolse in un'ondata di potere che invase ogni parte del suo nuovo corpo, e in un istante Amon non era più una minuscola formica, ma un goblin. Completata la trasformazione qualcosa gli sussurrò all'orecchio, o almeno così gli sembrava.

<<Non sarai mai più quello che eri. Ora il destino lo scriverai tu.>>

Non appena la trasformazione fu completa, Amon percepì delle presenze qualche metro più avanti, e, per istinto, andò a controllare. C'erano tre persone armate dalla testa ai piedi. Incuriosito, Amon li seguì e tra i vari discorsi uno solo attirò la sua attenzione. La nascita dell'eroe!... Sulla faccia di Amon si stampò un sorriso malefico, e nella sua mente scorreva un solo pensiero;

<<Non sarò io a seguire il copione.>> Mormorò tra sé.

Troverò quell'eroe, e quando lo affronterò, non sarà un'ordinaria battaglia. Sarà il capolavoro di una storia ribaltata. Pensò, con una determinazione che bruciava più del fuoco.

<<Preparati... mondo. La storia sta per essere riscritta!>> E con quel giuramento, Amon si inoltrò nel buio, determinato a trovare l'eroe e a cambiare per sempre le regole di un destino ormai prevedibile.

...

Da quel giorno passarono 10 anni, e Amon aveva cambiato già varie forme, da goblin si trasformò in lupo, poi divenne un orso, e dopo ancora un troll. Dopo varie mutazioni capì che si trasformava in tutto ciò che uccideva senza però tornare alla forma precedente, capì anche che le varie caratteristiche di chi aveva ucciso, come il veleno di quando era una formica o la corazza naturale dei troll, rimanevano, nonostante lui cambiasse. Ma trasformarsi in tutto ciò che uccideva non era sempre un bene, non poteva cacciare per conto suo, altrimenti avrebbe preso l'aspetto della preda, e lui non voleva rivivere l'esperienza di quando uccise un misero coniglio per procurarsi un po' di cibo: fu costretto a mangiare frutta e radici e occasionalmente della carne rubata da qualche predatore distratto.

Fino ad oggi.

Ah, ne è valsa la pena impegnarsi così tanto, ora che sono un umano non dovrò più cacciare o vivere nella foresta col timore di essere cacciato.

<<Bene! è ora di mettersi in marcia, se c'era un umano, ci deve essere per forza un villaggio o una città da queste parti mi basterà seguire semplicemente a ritroso il percorso che stava facendo lui.>>

Mentre camminava, Amon notò dei palazzi attraverso la vegetazione, e si mise a correre come se stesse tornando finalmente a casa, la gioia era tale da non fargli pensare più a niente e da non vedere una radice un po' più sporgente delle altre che lo fece inciampare dentro un piccolo laghetto. Nel rialzarsi vide il suo riflesso, e notò che non aveva preso l'aspetto di quell'uomo, ma era tornato all'aspetto che aveva quando era ancora in vita.

E questo che significa? Forse è perché ero un umano prima di morire!

<<Chi va là!>> urlò un soldato dall'altra parte del lago.



L'urlo spaventò Amon, non fece in tempo a nascondersi che venne visto dal soldato. Amon provò a scappare ma non era più abituato a correre con quella forma e la guardia lo raggiunse in un attimo.

<<Ragazzo! Che ci fai nella foresta da solo senza equipaggiamento?>>

<<Ehm... Mi sono perso mentre inseguivo un cervo e volevo tornare in città>>

<<Sei fortunato ad essere sopravvissuto, la città più vicina dista due giorni da qui. Hai camminato parecchio per uno che sembra tutto pelle ed ossa, HAHAA!>>

<<Ha ha ha>> Non posso certo dirgli che mi sono appena trasformato e stavo vagando a caso per trovare una città <<Ah! come posso chiamarla signore>>

<<Oh scusa, dimenticavo le buone maniere, io sono sir Leonard, capitano dello squadrone di difesa del villaggio di Drakmont.>>

<<Io sono Amon, e al momento sto cercando un posto in cui riposare.>>

<<Bene ragazzo seguimi, e mangia questo nel frattempo.>> Leonard gli passò un po' di carne secca e si avviò verso il villaggio.

Il viaggio non fu lungo, e appena arrivarono al villaggio, il cavaliere lo fece entrare in casa sua come ospite a patto che si fosse unito alla sua squadra, fino a quando non sarebbero tornati in città per rifornirsi. Dato che non aveva altra scelta, decise di accettare e di allenarsi insieme a Leonard e agli altri cavalieri per imparare a combattere e a difendersi nel caso un mostro o qualcun'altro lo avesse attaccato.

Il giorno seguente, Amon si svegliò in una modesta stanza affacciata su un cortile dove la luce del mattino filtrava tra le mura di Drakmont. Sir Leonard fece il giro delle stanze, bussando leggermente alla porta. <<Amon>> disse con tono deciso.

<<Oggi inizierai il tuo addestramento. Qui non impariamo solo a combattere, ma a diventare autori del proprio destino.>>

Amon annuì, ricordando il giuramento che fece in quella foresta, quella promessa ardeva ancora dentro di lui e non si sarebbe spenta fino al suo compimento.

Nel cortile del villaggio, i cavalieri si radunarono attorno a un campo improvvisato, Leonard, con la spada in mano, spiegava le basi del combattimento, mentre, Amon osservava ogni movimento con curiosità e attenzione. Mentre si allenava, notava come il suo corpo, pur essendo quello di un uomo, portasse ancora i segni delle sue passate trasformazioni: in un gesto agile c'era la ferocia del lupo, il peso dell'orso e la robustezza del troll.

Le giornate a Drakmont si susseguivano tra faticosi allenamenti, racconti attorno al fuoco e sguardi carichi di domande. Amon, pur mantenendo la sua riservatezza, cominciava a farsi notare per la sua abilità. Una sera, mentre la brezza portava l'odore della pioggia, un messaggero giunse al villaggio. In fretta e furia, annunciava che una creatura selvaggia era stata avvistata nei pressi di Drakmont, minacciando le scarse riserve di cibo e seminando il panico tra gli abitanti. Leonard radunò immediatamente alcuni cavalieri per aiutare le vedette. Amon, spinto dal desiderio di mettere alla prova le sue nuove abilità, si unì al gruppo. Mentre si inoltravano tra le fitte ombre della foresta, ogni passo rivelava segni di lotta recenti: rami spezzati, impronte confuse, schizzi di sangue dappertutto. Sentiva il suo cuore uscire dal suo petto, non solo per l'adrenalina del combattimento imminente, ma anche per quella sensazione familiare di essere faccia a faccia con il destino.

Arrivati sul posto, Amon e i cavalieri trovarono solo le armature delle vedette per terra, e poco più avanti, un mostro con sembianze umane, ma con delle ali dietro la schiena e due canini enormi, pronto a prosciugare l'anima e il sangue del cavaliere che aveva in mano. I cavalieri presi dalla rabbia attaccarono il mostro <<Fermi stupidi! quello è un vampiro!>>



urlò sir Leonard. Ma i cavalieri ormai pronti a salvare il loro compagno d'armi, non lo ascoltarono e continuarono la loro avanzata. Il vampiro con un gesto della mano prosciugò il cavaliere da tutto il sangue, generando una falce di un colore nero mischiato al rosso, il vampiro sorrise, e un attimo dopo decapitò tutti i cavalieri di fronte a lui, raccogliendo il loro sangue in una sfera magica. Con un balzo deciso, Amon si fece largo tra i pochi cavalieri superstiti.

<<Basta!>> Esclamò con voce decisa.

Il vampiro, sollevò una mano per scatenare un'altra onda di terrore, ma Amon non esitò. Sir Leonard, ripreso dalla paura, si unì al giovane combattente insieme ad altri guerrieri coraggiosi. La foresta divenne teatro di una battaglia furibonda: colpi di spada, incantesimi e urla riempivano l'aria, mentre il vampiro, inarrestabile, schivava e contrattaccava con una fermezza sovrumana. Mentre il sangue dei cavalieri si mescolava a quella magia sinistra che proveniva dalla sfera, Amon percepì la presenza di quella voce che gli aveva sussurrato durante la sua trasformazione: "Non sarai mai più quello che eri. Ora il destino lo scriverai tu." Con un colpo rapido e deciso, Amon si lanciò verso il vampiro, cercando di colpire il suo cuore. Il vampiro, colto di sorpresa dalla ferocia di Amon, vacillò per un istante. Quel breve intervallo fu tutto ciò di cui Amon aveva bisogno: con un grido carico di tutta la sua determinazione, concentrò tutte le energie residue in un solo attacco che trafisse il petto del vampiro da parte a parte uccidendolo. La gioia del momento durò poco. Amon si stava trasformando in quell'essere. Non appena la trasformazione ebbe inizio la sfera si liberò di tutto il suo sangue e avvolse Amon come farebbe un bruco con la sua crisalide, i cavalieri insieme a Leonard provarono a liberarlo, ma la sfera prese il controllo del vampiro e li attaccò.

Inizio trasformazione in vampiro: Limite di tempo dalla morte del bersaglio... Soddisfatta, condizioni del bersaglio... Soddisfatte. Attenzione, una forza esterna impedisce la trasformazione.

RICALCOLO IN CORSO...

HACKERATO CON SUCCESSO INIZIO

**FUSIONE DELLE ANIME ASSORBITE FIN AD ORA... FUSIONE COMPLETATA INIZIO
TRASFORMAZIONE IN RE DEMONE.**

...

La lunga agonia che Amon provò durante la trasformazione finalmente finì, era diventato più alto, più forte e veloce, si sentiva come se avesse il mondo nelle sue mani. Ma non appena si guardò intorno vide ognuno dei soldati steso per terra senza vita, e il vampiro che era sicuro di aver ucciso, cercava di uccidere sir Leonard, Amon vedendo quella scena fece uno scatto fulmineo verso il vampiro afferrandolo dalla testa e furioso gliela stritolò tanto da farla esplodere. Ma per il cavaliere era troppo tardi, ormai il vampiro gli aveva staccato braccia e gambe e aveva perso troppo sangue per essere salvato. Sir Leonard giaceva a terra, il suo volto era segnato dal dolore e dalla fatica, mentre il sangue formava un macabro mosaico sul terreno. Amon si inginocchiò al suo fianco, incapace di trovare parole adatte. In quel silenzio opprimente, il vecchio cavaliere sollevò lo sguardo verso Amon. Leonard non pronunciò altre parole, se non un flebile mormorio, un addio portato via dal vento che sembrava voler portare via ogni ricordo. Le lacrime rigavano il volto di Amon mentre il silenzio si faceva più denso, carico di un dolore che nessuna parola poteva alleviare. Con un ultimo, debole sguardo, Leonard chiuse gli occhi, lasciando che la sua vita si spegnesse lentamente come una candela al vento. Amon, solo ora sussurrò piano, quasi a voler far rimanere vivo il ricordo del suo pur per poco maestro:

<<Addio, Maestro...>>

Amon fece un respiro profondo. La rabbia e la tensione che lo avevano sopraffatto si dissolsero in un battito d'ali, sostituite da una calma inquietante. Si alzò, osservando il corpo di Leonard ormai immobile al suolo e il sangue che ancora grondava a terra. La pesantezza di quel momento non lo schiacciava più: qualcosa dentro di lui, una forza sconosciuta, aveva preso il controllo. Le emozioni lasciavano il posto a una freddezza glaciale. Si guardò intorno, vedendo le ombre dei suoi compagni caduti sparse per terra. Poi, come svegliato da un incubo, la sua mente si schiarì. Era arrivato il momento. Non per piangersi addosso. Non più. Quello che avrebbe dovuto affrontare era chiaro: l'eroe. Tutto il resto sembrava perdere significato, la tristezza per la morte di Leonard quasi svanita, come se quella tempesta interiore non fosse mai esistita. La sua era un'ossessione, ormai avrebbe trovato l'eroe ad ogni costo.

...

Il tempo passava e Amon non lo aveva ancora trovato. Aveva disseminato il panico per tutto il mondo, ma lui non si faceva ancora vivo, fino a che non radunò tutti gli abitanti di quel mondo in uno spazio interdimensionale creato da lui e li minacciò che avrebbe ucciso tutti i presenti se l'eroe non si fosse fatto avanti per salvarli. Quando l'eroe finalmente apparve di fronte a lui, non era come nei libri. Niente sguardo nobile, niente destino scritto nelle stelle. Era solo un ragazzo, tremante, con una spada troppo pesante tra le mani.

Amon esitò, come se ripreso da quel controllo mentale...

E se... alla fine, fosse lui il personaggio scontato della storia?





Tutto quello che le donne sognano

Claudia Tota, Montescaglio (MT)

Eri ancora nella pancia di tua mamma quando, all'annuncio che saresti stata una bambina, lei già ti chiamava principessa. Nome così fiabesco ma anche, a volte, irraggiungibile.

È giunta l'ora di venire al mondo e, proprio lì ad aspettarti per accoglierti nelle sue braccia, c'è il primo uomo che la vita ti presenta, ed il primo che ti promette che ti proteggerà e ti farà sentire sempre al sicuro. I giorni passano e tu cresci con questa visione di quest'uomo soave, di cui quasi ti innamori. Ti tiene per mano nei tuoi primi passi, ti dà il bacio della buonanotte mentre ti rimbocca le coperte e, a volte, ti racconta fantastiche storie per farti addormentare.

Gli anni passano e tu pensi che la vita è una cosa meravigliosa, che avrai sempre accanto a te un uomo come tuo padre, che ti farà sentire sempre la sua amata principessa. La tua immaginazione, negli anni, fa viaggi eccezionali, soffermandosi sempre sulle lotte che ogni maschietto farà per renderti felice.

È tempo di andare a scuola dell'infanzia e tutti i tuoi compagni ti sembrano simpatici e gioiosi. Ma tu cerchi quello coraggioso e forte come papà, che potrebbe essere il tuo principe azzurro... Nessuno sa andare a cavallo e nessuno è un prode spadaccino, così continui a cercare e, nel frattempo, ti accontenti di Luca, quell'amichetto che tanto ti fa sorridere. Cresci nella speranza che lui possa farti sorridere sempre.

Negli anni, piccole donne crescono sempre un passo avanti ai maschietti, ma restano delle inguaribili sognatrici e sempre alla ricerca dell'uomo perfetto, perchè questo resta il più grande sogno di una donna.

Chiara ormai ha quasi 15 anni e capisce che nessuno sarà mai come il suo papà. Nella sua ricerca, a volte si accontenta di ragazzi carini che la fanno stare bene e magari la corteggiano un pò, facendola sentire speciale, ma finisce per annoiarsi, perchè lei, come tutte le donne, punta al suo grande amore: quello che per sempre la terrà stretta al petto, sussurrandole parole dolci. Vuole attenzioni, Chiara, le stesse che le dava suo papà ogni volta che si prendeva cura di lei: baci, abbracci, cene romantiche, regali e, perchè no... aereoplanini con su scritto: "io e te per sempre". Chissà se un giorno riuscirà a incontrare l'amore della sua vita.

Chiara cresce, delusa dai suoi amori adolescenziali. Decide di stare da sola, aspettando ciò che sta cercando. Esce con amiche, si diverte, frequenta posti diversi, viaggia, balla, gioca, ma l'amore non arriva. Perchè non lo cerca più. Adesso aspetta che sia il fato a far sì che tutto accada. Ed ecco che Chiara scopre, nel suo essere ragazza, che uno sguardo, un gesto, una parola detta al momento giusto... creano qualcosa di veramente speciale. Perchè è così che ci si innamora alla sua età: seguendo l'immaginario della bellezza, e i dolci gesti, e le carezze fatte da un ragazzo che a te piace. Ed ecco che quel bruco che cresce nel tuo stomaco diventano le cosiddette: "farfalle".

Aspetta, Chiara, ogni giorno, un giorno speciale insieme al ragazzetto che le fa battere



il cuore, con un messaggio. Una dedica, un pensiero tutto per lei. E si innamora della vita e dell'amore, fino a quando non arriva lo stronzetto di turno, che le fa cambiare idea sulla visione del mondo, facendole credere che l'amore debba essere travolgente, folle unico qualcosa di irraggiungibile e assoluto. E così, per lui, Chiara si fa bella, cambia, si adatta. Compra qualsiasi cosa possa piacergli, pur di esistere ai suoi occhi, pur di diventare l'unica per lui. Lo considera il suo pupillo e lo elogia come un re, fino a quando si rende conto che in questo percorso, si è dimenticata di sé stessa.

Perché tutto ciò che fa, Chiara lo fa per Mirko. Per quel ragazzo che guarda tutte tranne lei. Per quel ragazzino che non capisce che lei vorrebbe solo essere la sua principessa. E così, si dona completamente, si perde. Abbandona i suoi sogni, i suoi interessi, le sue passioni, per dedicare ogni istante a lui. Diventa il suo cagnolino fedele. Chiara si annulla, nell'attesa che Mirko capisca quanto lei sia disposta a fare pur di renderlo felice. Ma lui è troppo distratto. Esce con i suoi amici, dedicando a Chiara solo il tempo necessario di un contentino. Lei per anni lo insegue come un miraggio, fino a quando perde la stima di sé e la voglia di prendersi cura dei propri interessi. Si isola e vive in totale solitudine.

Mirko abbandona Chiara a sé stessa, ed è allora che dopo tanti momenti bui, lei decide di rinascere dalle proprie ceneri, ricominciando da sé, dal punto esatto in cui si era lasciata andare. Nonostante le sofferenze, Chiara sa che, come tutte le donne, che bisogna sempre ripartire da sé stesse per continuare a credere nei propri sogni e per far sì che si realizzino, e dopo un'adolescenza difficile e travagliata, passata alla ricerca disperata dell'amore, adesso il suo unico obiettivo è ritrovare sé stessa. Torna a scuola, Chiara ricomincia a mangiare, si prende cura dei rapporti sociali esce, e si diverte. Pensa ai suoi obiettivi: ama dipingere adora gli animali e sogna di avere un posto tutto suo dove poter coltivare le sue passioni.

Un giorno, Chiara entra in una galleria d'arte e mentre osserva un bellissimo dipinto, incrocia lo sguardo di un uomo affascinante alto, dall'aria neo latina, con una carnagione olivastrea, e degli occhi scuri e penetranti, il suo sorriso è magnetico, il suo aspetto è irresistibile, per un attimo, Chiara si ferma ad osservarlo, come se non avesse mai visto niente di simile. Ma subito dopo, incrociando il suo sguardo, corre via, imbarazzata. Ritornando per strada con le sue amiche, va in un bar che a quell'ora serve l'apericena. Eppure, per tutto il tempo, non riesce a smettere di pensare a quell'uomo bellissimo che, anche solo per un istante le ha tolto il fiato. La sua mente si perde in pensieri fantastici, ma poi si impone di ritornare con i piedi per terra, adesso vuole solo un uomo capace di trattarla bene. E non è più disposta a soffrire.

È tempo di primavera e, come tutti gli amanti di animali, Chiara ama fare lunghe passeggiate a cavallo, accompagnata dai suoi cani. Nei boschi tra i prati ed enormi distese di grano, dove il colore dei raggi solari si fonde con il verde, sembra quasi di essere in paradiso. Un giovedì pomeriggio, Chiara decide di uscire a cavallo, ma le nubi all'orizzonte non promettevano niente di buono. Così, mentre percorre il sentiero, all'improvviso scoppia un temporale. I cani, impauriti dai tuoni indietreggiano. Poi, un fulmine colpisce un albero poco distante. Il cavallo di Chiara si imbestialisce facendola cadere rovinosamente al suolo, la pioggia le bagna il volto, ma una mano improvvisa le sfiora i capelli. Si riscuote, ancora stordita solleva lo sguardo per capire chi sia il suo soccorritore... Ed è allora che i suoi occhi incontrano di nuovo quelli occhi neri e profondi, che giorni prima l'avevano ipnotizzata.

Il cuore di Chiara sobbalza. Quelle braccia forti e rassicuranti la stringono, lei ha paura. Non conosce quell'uomo. Cerca di presentarsi ma il suo imbarazzo la rende balbettante. "C.Ci. Ciao, mi chiamo Chiara, ma ci siamo già visti?". I suoi occhi si soffermano a guardare



le sue labbra carnose, senza nemmeno capire se lui avesse risposto. Non le importava il suo nome, le bastava vivere quell'attimo: si guardavano come se niente intorno a loro esistesse. I cani di Chiara tornano a cercarla e rompendo l'incantesimo, lei presa dall'imbarazzo si rimette in sesto e lo ringrazia, per poi perderlo di vista. Segue il tragitto a piedi per tornare alle stalle e, per tutto il tempo, pensa al nome di quell'uomo che non ha capito perchè era troppo presa. Passa tutto il giorno a pensare a lui e a fantasticare. Chissà se lo rincontrerà? Adesso non le resta che aspettare. Pensa al suo sguardo penetrante, alle sue labbra e alla voglia che ha di rivederlo, nonostante non lo conosca.

Il locale preferito di Chiara organizza una serata danzante, a cui lei e le sue amiche non possono mancare. Super organizzazione per la serata, non vedono l'ora di divertirsi un pò. La serata inizia e le ragazze sono bellissime. Solito tavolo, solito cocktail. Fra un ballo e l'altro l'adrenalina sale. All'improvviso, sul palco appare un uomo mascherato, che in una danza sinuosa, si avvicina a Chiara sfiorandole le labbra e stringendola a sé. I loro corpi così vicini, iniziano a muoversi in modo sensuale. Le loro mani si accarezzano ed i loro occhi non smettono di guardarsi. Per un attimo, Chiara pensa che sia proprio lui. Al termine della musica lui va via, lasciandola senza parole. Ma questa volta lei lo insegue, fino al camerino dove si nasconde. Decide di aspettarlo: vuole guardarlo negli occhi e capire se per lui è solo un gioco. Quando apre la porta, Chiara lo guarda, ed è proprio lui. Le accarezza il volto e la bacia. Niente di più impensabile: neanche lei pensava di essere travolta da tutta quella passione, ma è stato più forte di lei.

Richard la stringe a sé come una calamita. Chiara pensa di essersi innamorata. Il bacio sembra durare un'eternità, ma ben presto torna alla realtà perchè vengono interrotti dal manager di Richard, che gli ricorda che è ora di andare. Si scambiano i numeri di telefono con la promessa di rincontrarsi al più presto. Chiara non vede l'ora, muore dal desiderio di rivederlo. Il suo cuore batte forte e non vede l'ora di raccontarlo alle sue amiche. Presto ritorna a ballare, ma ha in mente solo lui. A fine serata le ragazze tornano a casa in macchina e Chiara racconta loro tutto, felici di condividere con lei quel momento le raccomandano di restare con i piedi per terra, perchè è uno sconosciuto che non potrebbe vedere mai più.

Sarà una notte lunga per Chiara, che già si vede tra le braccia di Richard, e sogna con lui momenti indimenticabili. I giorni passano, ma il telefono non squilla mai. Qualcosa non quadra, eppure lei ci aveva creduto. Ha iniziato a cercarlo sui social per capire qualcosa in più e lo ha visto abbracciato ad una ragazza. A quel punto ha capito che questo è il vero mistero: il motivo per cui non l'aveva mai cercata. Approfondendo le sue ricerche, si è resa conto che aveva più amiche donne di quanto immaginasse. Per un attimo ha pensato di essere una fra tante. Le si è infranto il cuore, perchè, come tutte le donne, crede nell'amore e quello le sembrava amore. Chiara non vuole tornare indietro, non vuole soffrire. Vuole qualcuno che ami solo lei e nessun'altra. Allora rinuncia a cercarlo e lo chiude nel cassetto dei suoi ricordi. Ci prova, Chiara, ma più ci pensa e più il sapore di quelle labbra sulle sue è costante. Quegli occhi penetranti diventano un pensiero fisso. Passano mesi. Chiara si laurea e, arrivata a casa, trova un grosso mazzo di fiori. Il biglietto dice: "non smettere mai di cercarmi, mi troverai in ogni dove".

Neanche per un attimo ha pensato a lui, ma solo a qualcuno che avesse sbagliato destinatario. Inizia la festa e parenti e amici sono lì per condividere la sua gioia. Per un istante le sembra di intravedere Richard, ma era solo la sua immaginazione. Le sarebbe piaciuto. Giorni dopo il telefono squilla, è un numero sconosciuto, Chiara non risponde mai ma questa volta lo fa. Dall'altra parte, la voce di un uomo: "ciao Chiara, sono ciò che hai



sempre desiderato. Sono in Italia adesso, non vedo l'ora di vederti...Ti va?". Esterefatta, senza parole, non sa che dire. Chiara, però sa la verità: questo momento lo ha sempre desiderato.

Si fa prendere dall'esaltazione e grida: "non vedo l'ora!". Richard è entusiasta e le propone di vedersi subito. Si incontrano in un bar per un caffè e poi fanno una lunga passeggiata sulla spiaggia. Appena vicini, Richard le prende il volto tra le mani e la bacia intensamente. Chiara non si sottrae. Dopo tutto, non vedeva l'ora. Dimentica tutto: l'attesa, il perchè non l'abbia mai chiamata. Tutto il resto non conta... Passano una bellissima serata, e nei giorni seguenti vivono dei momenti fantastici. Chiara sa che tutto è così surreale e che potrebbe presto finire, ma vuole godersi l'attimo. Dopo tutto, lei non ha niente da perdere. Ma solo divenire parte della sua collezione.

Corre solo il rischio, ancora una volta, di innamorarsi. Perchè lei, in tutto quello che fa, ci mette il cuore. Lo fanno tutte le donne che sognano il principe azzurro. Richard ha ancora pochi giorni da passare con lei, anche se lei gli piace molto. Lui ha sempre messo il suo lavoro davanti a tutto e sa di poterla ferire. Chiara, presa dalla passione, decide di concedersi a Richard. Magari lui potrebbe cambiare idea. Magari lo legherà a sè o magari non lo vedrà mai più. Quella sera si veste con un abito bellissimo ed aspetta che lui la vada a prendere. Cenano in un locale elegante, ballano e lui la stringe forte, facendole capire di voler essere suo. Baciandola con ardore, si dirigono in camera e, avvolti dalla passione, trascorrono insieme una notte indimenticabile.

Ma al mattino Chiara è sola in quel letto. Richard è andato via senza nemmeno salutarla. Chiara non è delusa, né affranta. Sa bene che non tutti possono realizzare: "quello che tutte le donne sognano", e Richard poteva essere solo il sogno di una sola notte e non di tutta la vita.





Metamorfosi

Federico Venezia, Montescaglioso (MT)

Metamorfosi, un termine che significa trasformazione, e in particolare trasformazione di un essere o di un oggetto in un altro di natura diversa. Spesso la metamorfosi è presente nei racconti di fantasia, come ne “Lo strano caso del dottor Jekyll e di mister Hyde”, ma, data la complessità del significato stesso, è adattabile in diversi ambiti. Naturalmente, uno degli esempi più comuni di metamorfosi è quello del girino che diventa rana, ed ecco come da un punto di vista letterario si passa ad uno prettamente scientifico; ma il significato non si ferma qui, possiamo infatti analizzare il concetto da un punto di vista storico, basti pensare al cambiamento della condizione sociale di uno stato, ne è un esempio la Rivoluzione francese, che ha radicalmente cambiato e rivoluzionato la coscienza nazionale di un Paese, e in questo caso si tratta ancora di una “metamorfosi”, il cui protagonista però non è un oggetto, un animale o tanto meno un elemento di fantasia, bensì un popolo. Anche le persone possono quindi compiere o causare una sorta di metamorfosi, e se, storicamente, le rivoluzioni sociali e le lotte civili hanno causato un cambiamento positivo, coloro che hanno guadagnato una fama per aver tenuto in mano poteri grandiosi, e faccio riferimento ai tiranni e ai dittatori, hanno sempre causato dei cambiamenti negativi.

In particolare, circa un secolo fa, in Italia, al governo, era presente un personaggio che ha radicalmente rivoluzionato la nostra storia, nonché coscienza nazionale: Benito Amilcare Andrea Mussolini, conosciuto anche come “Duce”. Ma in che modo Mussolini può essere messo in relazione con la parola “metamorfosi”? Per spiegarlo farò riferimento alla sua biografia e, per semplificare e rendere meglio l’idea, paragonerò le fasi della sua vita e della sua carriera politica a quelle del ciclo vitale di una farfalla, che come tutti sappiamo, è uno degli animali più affascinanti proprio per la sua caratteristica “metamorfosi”.

Benito Mussolini nasce il 29 luglio 1883 a Dovia di Predappio, in provincia di Forlì, da Rosa Maltoni, maestra elementare, e Alessandro Mussolini, fabbro ferraio. Nel 1901, al termine di un disordinato corso di studi, consegue il diploma magistrale e, stimolato dal padre, esponente socialista facinoroso e violentemente anticlericale, comincia la sua carriera politica appunto con l’iscrizione al Partito Socialista Italiano (PSI).

Il bruco, gli inizi della formazione ideologica.

Allo scopo di sottrarsi al servizio militare, fugge in Svizzera, dove conosce importanti esponenti rivoluzionari, rimanendo fra l’altro affascinato dalle idee di stampo marxista. Nel 1905, dopo essere stato condannato per diserzione e poi amnistiato, torna in Italia, e per un breve periodo trova anche il tempo per insegnare presso Tolmezzo ed Oneglia (1908), dove tra l’altro collabora attivamente al periodico socialista “La lima”. L’attività politica però continua incessante. Fra l’altro, viene imprigionato per dodici giorni per aver sostenuto uno sciopero di braccianti. Ricopre quindi la carica di segretario della Camera del Lavoro a Trento (1909) e dirige un altro quotidiano: “L’avventura del lavoratore”. Si scontra presto con gli ambienti moderati e cattolici e, dopo sei mesi di frenetica attività propagandistica viene



espulso dal giornale tra le vibranti proteste dei socialisti trentini suscitando un vasto eco in tutta la sinistra italiana. Già da questo momento è chiaramente visibile come Mussolini possa causare disordini all'interno del suo stesso partito, questo sicuramente per il suo impeto e per i suoi controversi ideali politici. Torna a Forlì dove si unisce con Rachele Guidi, figlia della nuova compagna del padre; insieme ebbero cinque figli. Contemporaneamente, la dirigenza socialista forlivese gli offre la direzione del settimanale "Lotta di classe" e lo nomina proprio segretario. Nel 1911 subisce una nuova condanna per aver guidato le manifestazioni contro l'intervento in Libia, ma stava ormai emergendo come il più noto oratore e giornalista socialista, per cui, nel momento in cui i massimalisti prevalgono sui riformisti (congresso socialista di Reggio Emilia, luglio 1912), viene acclamato tra i maggiori dirigenti del partito e gli viene affidata, nel dicembre, la direzione del "Avanti!". Si trasferisce a Milano, dove aveva sede il quotidiano, che sotto la sua direzione acquista molto in diffusione e influenza, perseguendo una linea classista e rivoluzionaria, diventando inoltre il principale catalizzatore delle insoddisfazioni della società italiana, piegata da crisi economiche e ideali.

La crisalide, il periodo di transizione e l'adozione del fascismo.

Lo scoppio del primo conflitto mondiale trova Mussolini sulla stessa linea del partito e cioè di neutralità. Nel giro di pochi mesi, però, nel futuro Duce matura il convincimento che l'opposizione alla guerra avrebbe finito per trascinare il PSI (partito socialista italiano) ad un ruolo sterile e marginale, mentre, secondo il suo parere, sarebbe stato opportuno sfruttare l'occasione per riportare le masse sulla via del rinnovamento rivoluzionario. Si dimette perciò dalla direzione del quotidiano socialista il 20 ottobre 1914, proprio due giorni dopo la pubblicazione di un suo articolo che faceva appunto notare il mutato programma.

Dopo la fuoriuscita dal "Avanti!", decide di fondare un suo giornale. Ai primi di novembre fonda quindi "Il Popolo d'Italia", foglio ultranazionalista e radicalmente schierato su posizioni interventiste a fianco dell'Intesa. È proprio in questo momento che Mussolini inizia la sua fase di totale cambiamento dei suoi ideali politici, un po' come il bozzolo che inizia a prendere la forma della farfalla, un animale di una bellezza straordinaria, bellezza che per Benito stava pian piano assumendo la forma di un forte ideale: il "fascismo", il movimento che avrebbe segnato per sempre il popolo italiano.

A seguito di queste prese di posizione, viene espulso anche dal partito (è il 24-25 novembre 1914) e richiamato alle armi (agosto 1915). Dopo essere stato seriamente ferito durante un'esercitazione, nel Febbraio del 1917, ritorna alla guida del suo giornale. Nelle tensioni del dopoguerra Mussolini opera dapprima un cauto avvicinamento alle posizioni nazionaliste con la fondazione dei Fasci di combattimento (Milano, 23 marzo 1919), costituiti da un centinaio di ex combattenti (tra questi sindacalisti, arditi, ex socialisti, repubblicani, futuristi), il cui programma manteneva visibili impronte socialiste. Nonostante la sconfitta alle elezioni del 1919, con il passare del tempo Mussolini ottiene crescenti adesioni e pareri favorevoli dai settori agrari e industriali e dai ceti medi. La "marcia su Roma" (28 ottobre 1922), a seguito della quale cade il governo Facta, apre a Mussolini le porte per formare il nuovo Governo.

La farfalla, il culmine del potere, la sua immagine pubblica e il declino.

Mussolini sarebbe rimasto ininterrottamente a capo del governo dal 31 ottobre 1922 al 25 luglio 1943 (dal 24 dicembre 1925 con il titolo di primo ministro e segretario di stato). Egli fu cioè il supremo esponente dell'Italia fascista. Dunque, è esattamente in questo momento che, l'inizialmente socialista, attivo rivoluzionario e giornalista di estrema

sinistra, completa la sua metamorfosi interiore diventando il più grande esponente del fascismo, e quindi di estrema destra. Uno degli eventi che hanno lasciato maggiormente il segno sono sicuramente le elezioni del 1924, la cui campagna elettorale è caratterizzata da violenze, intimidazioni e repressioni contro gli oppositori politici. Le squadracce fasciste aggrediscono e minacciano candidati e sostenitori dei partiti avversari. Il tutto culmina poi con l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti (10 giugno 1924), il primo grande omicidio fascista, commesso perché il deputato aveva pubblicamente denunciato i brogli elettorali e le orribili violenze commesse dalle camicie nere per incutere terrore ed ottenere voti.

Ed ecco come l'Italia, seppur forzatamente, cade in un regime totalitario. Nonostante l'affermazione di un regime chiaramente dittatoriale, Mussolini riesce a conservare e, in alcuni momenti, ad accrescere la sua popolarità sfruttando abilmente alcune iniziative genericamente populistiche come la risoluzione dell'annoso problema della cosiddetta "questione romana", realizzando attraverso i Patti Lateranensi (11 febbraio 1929) la conciliazione tra lo Stato italiano e la Chiesa. Un'incessante propaganda comincia così ad esaltare le doti del dittatore, dipinto di volta in volta come "genio" o come "Duce supremo", in un'esaltazione della personalità tipica dei regimi totalitari. Con il passare del tempo, invece, la Storia darà drammaticamente ragione alla Realtà. Gli eventi mostrano un leader incapace di ferme decisioni e spesso poco efficace strategicamente.

Il partito unico, la soppressione delle libertà di associazione e di stampa, l'istituzione del Tribunale speciale, sono questi i mezzi utilizzati da Mussolini, fino ad arrivare ad un esercizio del potere sostanzialmente illimitato. Il regime mussoliniano in senso stretto dura dunque dalla fine degli anni Venti al 1943, e se l'apice del prestigio, non solo all'interno, viene toccato alla metà degli anni Trenta, è nello stesso periodo che inizia a delinearsi un quadro internazionale che, con la guerra, avrebbe portato la rovina del Duce e del fascismo, oltre che la sconfitta dell'Italia. Dopo la decisa presa di posizione contro l'annessione dell'Austria alla Germania nazista, Mussolini si getta alla conquista dell'Etiopia: il 3 ottobre 1935 le truppe italiane varcano il confine con l'Abissinia e il 9 maggio 1936 il Duce annuncia la fine della guerra e la nascita dell'Impero italiano d'Etiopia. La conquista da un lato lo fa arrivare al punto più alto della sua fama in Patria ma dall'altro lo rende invisibile al Regno Unito, alla Francia e alla Società delle Nazioni, costringendolo ad un progressivo ma fatale avvicinamento alla Germania hitleriana, con la quale firma, nel 1939, il cosiddetto "Patto d'Acciaio", un accordo che lo lega ufficialmente a quell'infame regime. Mussolini, così, accetta l'annessione dell'Austria e le leggi razziali nei confronti degli Ebrei, allineandosi al terzo Reich. E ancora una volta, possiamo facilmente notare come la linea di pensiero di Mussolini subisce nuovamente una metamorfosi, data la sua posizione prima a favore della Società delle Nazioni e poi, cambiando completamente strategia, a favore della Germania nazista.

Il 10 giugno 1940, benché impreparato militarmente, decide di entrare in guerra assumendo il comando supremo delle truppe operanti, nell'illusione di un rapido e facile trionfo. Purtroppo per lui e per l'Italia, però, la guerra ha un finale drammatico. Dopo l'invasione anglo-americana della Sicilia e uno dei suoi ultimi colloqui con Hitler (19 luglio 1943) viene sconfessato dal Gran Consiglio e arrestato dal re Vittorio Emanuele III. Dopo vari trasferimenti, il 12 settembre viene liberato dai paracadutisti tedeschi e portato prima a Vienna e poi in Germania, dove il 15 proclama la ricostituzione del Partito Repubblicano Fascista. Mussolini attraversa periodi di evidente stanchezza, è ormai "alle dipendenze" di



Hitler. Travestito da militare tedesco, tenta la fuga assieme alla compagna Claretta Petacci, verso la Valtellina. Viene riconosciuto a Dongo dai partigiani, successivamente arrestato e giustiziato il 28 aprile 1945. Il suo cadavere fu esposto dai partigiani a Milano in piazzale Loreto, a simbolo della fine del fascismo.

L'Italia ha vissuto così uno dei periodi più difficili, che più ha messo alla prova il popolo che ha compiuto una vera e propria trasformazione, guidato da una figura emblematica come quella di Benito Mussolini, tanto amato inizialmente quanto odiato al termine della Guerra; quest'odio è scaturito dalla metamorfosi generazionale che lui stesso ha causato nel pensiero comune, per tutte le atrocità che ha compiuto.

Infine, non posso che menzionare la nuovissima serie italiana "M - Il figlio del secolo", tratta dall'omonimo romanzo di Antonio Scurati, che racconta l'ascesa al potere di Mussolini con una prospettiva anche e soprattutto popolare; il tutto poi perfezionato dall'abilissima recitazione di Luca Marinelli, che ha saputo sottolineare tutte le controversie e i dissidi del Duce e mi ha ispirato per la stesura del testo.



METAMORFOSI



AMABILI
CONFINI

Xª Edizione 2025

Sezione AMABILI VERSI 293

Sezione



mabili

ersi



Crisalidi sospese

Maria Giuditta Coretti, 57 anni, docente, Matera
poesia scelta

Crisalidi sospese,
tra il peso del cemento e il richiamo del cielo,
in città che calpestano radici
e si innalzano in vetro e acciaio,
dove l'eco di un futuro incerto
rimbalza tra vicoli e monitor.

Il tempo scivola come sabbia tra le dita,
mentre tutto intorno muta:
i ghiacciai versano lacrime silenziose,
le onde avanzano, fameliche,
come se il mare reclamasse ciò che è suo.

Un fremito attraversa l'anima,
una forza che vibra sotto la pelle,
un desiderio che dilata i confini dell'io.
La forma si spezza,
i sogni si riforgiano,
e l'auspicio di un domani diverso
si trasforma in respiro.

Non più crisalidi, ma frammenti di luce,
scie che tracciano nuovi orizzonti.
Ogni passo incendia le ombre,
ogni battito riscrive il destino.



Apogeo

Sofia Hakik, 16 anni, Matera, studentessa del Liceo Classico "E. Duni"
poesia scelta

Ruoto attorno al tuo immenso,
un pianeta silenzioso
che supplica luce senza riceverne
abbastanza.

Mi trascini nella tua gravità,
non mi governi,
mi lasci vagare nella tua scia,
sempre più a ridosso, mai parte di te.

Ti osservo ardere per mondi lontani,
mentre il mio cielo resta freddo,
un'eclissi senza promessa di luce.

Ma nel buio, quando il mondo è fermo e tace,
comincio a brillare da sola,
non più satellite, non più riflesso,
ma fiamma che non si estingue all'alba.

Di giorno non mi dissolvo più,
mi accendo, rinasco,
divento io stessa costellazione,
orbita irreparabile di me stessa.

Ora non ti inseguo,
né attendo che tu mi illumini:
sono il mio universo,
e non ho più bisogno di ruotarti attorno.

Se un giorno alzerai lo sguardo,
mi vedrai passare,
un lampo d'oro che non può più appartenerti.



L'ultima sera di maggio

Francesco Angioni, Andrea Laudadio, Matera

seduto sulla nostra panchina
percepisco la tua presenza,
che mi tormenta ogni mattina
e mi rende schiavo di questa sofferenza,

ignaro del tuo dolore
non mi sono accorto di quanto male stesse il tuo cuore,
morire in un giorno d'estate
a causa di ansie mai superate,

neanche il sole di questa calda stagione
riuscirà a sciogliere il gelo dovuto alla tua sparizione,
il dolce vento che picchia sul cappio
che ti ha portato via l'ultima sera di Maggio;

si trasforma ora la mia gioia
in pensieri e paranoia,
pensando al perché di questa tua azione suicida
che mi ha drasticamente cambiato la vita;

questa pena logora il mio umore
che nel silenzio fa comunque rumore,
l'unica soluzione per sentirmi migliore
è raggiungerti e mostrarti amore.



La metamorfosi

Silvia Appio, Matera

Anche se la forma è sconosciuta,
nel tempo cambia aspetto: essa si muta.
Occhi che si aprono per nuovi orizzonti,
con aspetti sconosciuti con cui fare i conti.
Un mondo che sembra ormai lontano,
una metamorfosi che toglie il respiro piano, piano.
Si scopre chi si è stati e chi si diventerà,
l'essere di un non ritorno, ora in una nuova realtà.
L'intensa ricerca di una nuova identità,
alla scoperta di sé e degli altri con grandi novità.
Il corpo cresce, cambia e si trasforma,
un cambiamento che lascia trasparire ben altra forma.
Come un albero che nasconde le sue radici nel terreno,
e poi viene fuori quello che ha dentro nel modo più pieno.
La metamorfosi della vita è invisibile e silenziosa,
è un cambiamento che rivela la sua essenza meravigliosa.



Ambiguo

Antonio Calabrese, Matera

Da un po',
assumo un comportamento ambiguo con gli altri.
Ora facendo il brillante, ora
esercitando in loro
la mia consapevolezza di essere mediocre.

Sei partito? Sei tornato? Sei cambiato?

Sento parlare di lunghi viaggi per l'Europa,
di vacanze nel Salento.
Io parto, torno e non cambio.
Queste case sò tutte uguali a loro.
Parto seminando, torno distruggendo.

Solo una mutazione immobile e incostante
ribolle sul panorama di fronte a me.
Un silenzio di gradevole sollievo
s'incastona tra la mia folta chioma
e sento di nuovo una speranza statica.

Le mucche coi campanacci al pascolo
mangiano le stoppie sulla gravina.



Identità

Livia Cappiello, Matera

A un certo punto la tua carta di identità ha una validità di dieci anni.
Succede dopo la maturità, fino a quel momento erano cinque.
Raggiunta, hai un decennio per rimanere sempre lo stesso.
La foto resta quella.
Magari ti penti pure di averla consegnata per il documento perché ci sei venuto male,
ma poi pensi:
"Tanto non la vedrà nessuno"
e puntualmente la vede chiunque.

E ti vergogni.
La guardi
e pensi:
"Quanto ero brutto al tempo".
Al tempo.
Ma allora sei cambiato?
Non dovevi rimanere per dieci anni uguale?
Sei diverso anche da come eri ieri.
Lo percepisci la mattina allo specchio,
quando noti il tuo primo capello bianco,
o quando ne perdi troppi.

E se ne vanno.
Li getti facilmente a terra.
Ma non sono solo i capelli.
Il naso si inarca, le labbra raggrinziscono
e con loro il volto tutto.
Gli occhi non sono più nitidi,
forse nemmeno ci vedi.

E diventi cieco anche tu.
Non accetti il cambiamento,
proprio non lo vedi.
Non riconosci più te stesso.
Ti sembra tutto assurdo:
perdi la tua forma,
non credi di essere te,
non sei più come prima,



ma vuoi essere lo stesso di sempre.

Decidi di lasciar perdere,
ti convinchi che tutto ciò che ti appare diverso
sia solo un'apparenza.
Credi di essere incolume,
neanche un po' sfiorato dal tempo.

D'un tratto vedi qualcosa che ti ricorda il passato.
Lì capisci.
Ti guardi di nuovo allo specchio.
Non riesci più a far finta di niente:
a quel minimo tratto divergente,
che poco prima avevi notato,
se ne sono aggiunti altri dieci.
Non è più solo il tuo volto,
sei cambiato tutto.

La tua carta d'identità è scaduta.
Rifai la foto,
la metti a confronto con quella vecchia.

E in quelle immagini ti ci perdi,
cerchi te, la tua forma,
quella di prima, quella di ora.
Non la trovi, ti arrendi.
Sei vinto,
lei è inarrestabile,
lei è metamorfosi.



Su di me

Alba Carlucci, Matera

Passeggio lentamente scorrendo i tesori
di un tempo passato, presente e futuro.

Sempre rifletto su quante menti,
quanti fallimenti, quanta fatica.

Tutto scorre nelle vene del supremo pensatore,
dalle veraci labbra non traspira nulla,

solo un grande senso di stupore mi invade,
permane,
come le iridi brillanti che riflettono
lo splendore.

Vedo marmi sbrecciati
svettare nel cielo limpido di Roma

un raggio tiepido mi attraversa,
il tepore mi afferra

striature nere e bianche,
come tante vene
che il tramonto scalda,
sono diventate opere d'arte,
ogni dettaglio non è casuale.

Il sol pensier dell'artefice affascina,
il mutamento di un insignificante frammento
incatena
fermi a guardare
ogni dettaglio, ogni sfumatura,
ogni incisione, precisa, dura, fondamentale.

Il tempo che scorre e le generazioni



tutte rapite lì tra i ruderi

storie, sentimenti, emozioni,
scoppiano nel cuore, l'anima gioisce,
come di fronte a farfalla dopo la sua metamorfosi,
perfetta, colorata, libera, leggiadra, delicata.

Ora sempre si lasci permeare la mente dal passato, prima ancora del futuro,
attraversare il mutamento che si percepisce,
soave, da accogliere e apprezzare.

Adesso il raggio di sole si sposta su un particolare,
poi su un altro, poi su di me.

Anch'io parte di un lungo cambiamento...



La metamorfosi

Vincenzo Colucci, Matera

Mi rivedo, per un attimo, bambino,
a giocare, a correre, a ridere a crepapelle,
a scherzare con mio nonno.
Il tempo di riaprire gli occhi e accorgermi che è tutto cambiato:
chiamo il nonno, il silenzio mi risponde.
Ho nuove sembianze, un nuovo corpo,
il tempo ha trasformato ogni cosa,
la metamorfosi ha modificato anche i miei giorni dandogli un nuovo corso.
Con il mondo nuovo stretto in mano, vivo, respiro,
sperando, sognando il mio futuro, come si attende l'aurora boreale
nella notte stellata.
La speranza del sole, il confine con la notte davanti al fluire del mio tempo.
Sono come l'acqua che scorre e luce che va.



Nei suoi occhi

Desirè Cristella, Matera

Ricerchi nei miei occhi il sorriso di quella bambina
quel sorriso sincero che ti allietava l'anima
ma nei suoi occhi c'è solo rabbia
rabbia di chi non perdona
La guardi con disprezzo
la delusione sul tuo viso distrugge
ma non si mostrerà debole
non ti lascerà vincere
Imperterrito continui ad inseguire un simulacro
senza accorgerti di inseguire il nulla
ti ammali di allucinazioni che curi con illusioni
ma la bambina non tornerà
lei non esiste più
è diventata cenere
Quando la rivedi nei tuoi ricordi
dimentica
si è trasformata in odio anche se era amore
nulla è come prima
te lo dice l'inferno nei suoi occhi
dove un tempo c'era il paradiso



Metamorfosi di un animo tormentato

Maria Sofia Daraio, Matera

Come la quercia si spoglia delle sue ombre verdi,
così l'anima sua malinconica proseguiva nel buio,
ogni dramma senza senso la consumava,
come la neve consuma un macigno.
E allora che senso aveva il fluire del suo essere?
Ma lei era così,
sole e luna,
stabilità e follia;
fuori una pace effimera,
dentro un turbine disarmante.
Lei voleva conoscere il nucleo della vita
per non arrivare al crepuscolo e accorgersi, con angoscia,
di non averne mai assaporato l'essenza.
E durante le notti senza stelle
il silenzio urlava senza sosta,
la sofferenza era troppa per poter vivere,
ma non abbastanza per poter morire.
Ma quando l'alba illuminò il buio,
quando l'oscurità delle tenebre la abbandonò,
ecco:
piccola come un petalo di rosa, indomabile come il mare.
Come il sole tramonta e sorge ogni giorno,
così lei moriva e nasceva continuamente.
Di tempo non ne aveva a sufficienza per dissiparlo,
eppure lo sperperava in silenzi,
in attimi rubati al cuore;
un pensiero lontano di un sogno mai vissuto.



L'anima che c'è in te

Sara Di Simine, Matera

Conoscere se stessi
é il primo passo verso la verità,
eppure ti cerchi e ti sfuggi,
ti interroghi e non trovi risposte.

É un eterno divenire,
una lava che non puoi frenare.
Invisibile e profondo,
ti scompone e ti modella.

“Diventa ciò che sei”
qualcosa in te si è dissolto,
non sei più la stessa anima di ieri ,
qualcosa di nuovo ha preso forma.

Ma ogni pensiero, ogni emozione,
è una porta che si apre,
un frammento che cade,
un seme che cresce nel buio.



Nuovo inizio

Alessio Ferrara, Matera

Il mio cuore è una casa in affitto,
tra la paura di ambire e quella di essere sconfitto.
Rimanere gli stessi pare un delitto
cambiamo per evitare il conflitto.

Ti vedevo da lontano, mi nascondevo nell'anonimato,
ti ammiravo di nascosto con la paura di essere visto,
cambierò il mio passato e lo trasformerò in vendetta,
come il conte di Montecristo.

Chiuso in stanza senza pensare al presente,
da essere felice a fare finta di niente,
hai svoltato la mia anima e l'hai resa incosciente,
il mio sole da oggi, sorge a ponente.

Come Napoleone nella sua ansia di ostilità,
come il suo ideale, un concetto di libertà,
come Leopardi e la sua fragilità,
sono cambiate le risposte in mezze verità.

Abiti nei miei sogni,
il mio passato mi guarda e mi dice stai attento,
sei coperto dalla nebbia e non ne hai di bisogni,
ma faccio finta di non vederlo e a tratti non lo sento.

un cambio rapido, sto costruendo le scale
partendo da quei giorni passati in un letto di ospedale.
Tendiamo a svoltare, solo perché ci fa meno male.



(Non) sentire

Giorgia Frangione, Matera

Sentire i moti dell'anima
Potenti, forti, energici
è guardare il sole nascere all'alba
che dipinge la terra di passione
con pennellate decise e cangianti.

Ma anche solo una carezza
muta il dolce sentimento.
Il castello di carte si sta sfaldando,
l'onda svanisce piano tra le mani tremanti
e diventa polvere senza più colore.

Sentire la metamorfosi in atto,
il sussurro sottile che non sa dove andare,
è avere le batterie del cuore scariche;
quel cuore che batteva producendo l'eco
di un desiderio che svaniva come neve al calore.



Metamorfosi

Silvia Gravela, Matera

Il terreno è secco,
come è arido il mio cuore.
Niente più c'è dentro:
ha perso il colore.

All'improvviso una luce,
anche se impercettibile,
pone fine a questo dolore atroce,
niente più è impossibile.

Il verde torna a colorare i prati
e nei miei sorrisi più sinceri
la gioia di averli ritrovati
quei fiori abbandonati.

Qualcosa dentro me è cambiato,
la nebbia si è dissolta,
da dietro una nuvola il sole
si affaccia a questa vita.



Metamorfosi

Giulia Lascaro, Matera

Ed è quando è buio quando il crepuscolo lascia spazio alla notte quando la pioggia cade
copiosa quando il mare si increspa quando il freddo mi avvolge

che ricordo l'ardore ma quello vero, dell'anima, che sentivo avendoti accanto perché mi
hai stregata subito

perché era nei tuoi occhi che il mare sciabordava che la luna faceva da guida nella notte
che la pioggia terminava in un arcobaleno.

Ci ho messo poco a capirlo,
Bastavi tu.

Ora, distanti come Mercurio e Plutone, ricerco la luce e la luna ma non sono più costanti
perché i tuoi occhi non mi guidano più.



Dal silenzio al cambiamento

Christian Lomagistro, Matera

Mi guardo allo specchio e faccio fatica a riconoscermi.
O forse sono sempre io,
ma in una versione nuova,
diversa da quella che ero un tempo.

Ero un silenzio che sfiorava i muri,
con lo sguardo basso e passi leggeri.
La timidezza è solo un ricordo lontano:
oggi mi alzo con coraggio e non mi lascio abbattere.

La mia pelle si distende,
la mente si espande,
e il cuore si muove verso luoghi
dove prima restava in silenzio.

Non c'è forma che rimanga immutata,
né tempo che si fermi ad aspettare:
la metamorfosi ci chiama,
e noi siamo i suoi frutti.



Questa metamorfosi non è un compromesso

Dimitri Lops, Matera

Questa metamorfosi non è un compromesso
forse per l'uomo non ha senso...
ancora mi domando che cosa sia
questa metamorfosi mia.
Questa metamorfosi, che cosa posso farci?
Mi ha cambiato senza che me lo aspettassi.
Camminando camminando...
diversi esseri mi chiedevan dove stessi andando
"Sto andando a casa mia!"
Poi ad un tratto tutto si scurò
e nessuno ci fu più.

Nell'aldilà che non sapevo esistesse
questi esseri camminavamo come nulla fosse.
Un essere più grande
ci si piazzò davanti
e una luce abbagliante
non ci lasciò scorgere niente
e come per magia
mi ritrovai nel letto di casa mia.



Vita

Annachiara Manicone, Matera

Come la vita scorre in un divenire di eventi,
tra sofferenze lontane e unicità di momenti,
così la mente, afflitta da pensieri lancinanti
si apre al ricordo di gioie toccanti.
Come una crisalide che diventa farfalla
intorno ad un fiore, felice, balla
come un bambino che dal grembo della sua mamma
cresce, guarda, ascolta, riconosce
e il suo cuore si infiamma;
così l'esistenza tra mutazione e trasformazione evolve
e nell'inconscio si assolve.
La vita, metamorfosi di un cambiamento in divenire
che ogni cosa finisce per abbellire.



Se solo fossi nata farfalla

Monica Matarazzo, Matera

Penso spesso a quello che avrei potuto fare
se da tutto questo calvario, fossi riuscita a scappare.
Noi siamo ebrei e ci vogliono sterminare,
per poi il piacere di Hitler soddisfare

Così cominciai a giocare a nascondino,
per poi ritrovarmi in un vagone che pareva essere tutt' altro fuorché un trenino.
La locomotiva era stata inviata da Hitler
e lascio immaginare le facce della gente che sembrava affligger

Così in un' altra vita immaginai
che un giorno in una creatura libera mi trasformai
ero diventata una farfalla
azzurra, bianca e gialla.

Il color dei nostri occhi e capelli ci fece perseguir
così con il colore delle mie ali
finalmente potetti sfuggir.



Vagando nelle perfette imperfezioni delle forme

Angela Pia Noviello, Matera

Ma in fondo che cos'è una forma perfetta?
Chi ci assicura che dopo di essa ce ne sia un'altra altrettanto perfetta?
La forma è relativa.
Che cos'è un cerchio perfetto tracciato su un foglio di carta bianco latte?
È la forma per eccellenza della perfezione ma quante altre forme sono state tracciate prima di esso?
Il cerchio è bello come il quadrato, il triangolo e il rettangolo
ma quella bellezza è relativa, noi siamo più di questo:
siamo quelle linee imperfette e sbiadite dalle cancellature,
quelle linee poco marcate ma ben evidenti,
tutto quello che viene prima della buona riuscita di un cerchio tracciato con il compasso.
Se il cerchio si guardasse dentro scoprirebbe la vera bellezza del suo essere,
scoprirebbe quanti altri fogli, gomme e matite siano stati sprecati per dare vita alla sua forma,
eppure non basta:
il cerchio continuerà a cancellarsi, ad annullarsi, a modificarsi, a spezzettarsi e ricomporsi in altre mille e infinite linee.
La verità è che non ci sarà mai una forma perfetta,
ogni forma è il risultato di altre mille forme che si nascondono dietro di essa e che cerca di eclissare
E allora che cos'è il cambiamento? Un capolavoro.
Il capolavoro dello sbaglio, dell'errore, del provare e riprovare, del gettare il foglio della vita,
per poi riprenderlo e tracciare altre forme e segni da plasmare e forgiare.
Il cambiamento non è la fase seguente a quella allusiva forma perfetta, è la precedente.
È questo il tipo di capolavoro incancellabile, quello che ci lascia l'impronta, che ci fa crescere e ci regala lo spettacolo della vita.
L'assenza di una forma perfetta non è qualcosa da temere ma da abbracciare.
La metamorfosi insegna ad accogliere ed accettare le proprie imperfezioni,
le linee chiare e sbiadite che ci contornano e che raccontano tutta la nostra essenza e unicità;
in fondo che cos'è una farfalla senza il suo bruco?



L'ultima stagione

Giovanni Olivieri, Matera

Mi guardo le mani,
la pelle si sgualcisce un po' ogni giorno,
come carta troppo piegata,
come foglie d'autunno stanche di restare sui rami.
Una volta correvo, saltavo,
adesso mi fermo più spesso a pensare,
mi perdo nei dettagli,
come se il tempo si fosse fatto più sottile.
Gli occhi vedono il mondo con un velo diverso,
non più colori accesi,
ma sfumature, ombre che parlano piano,
sussurri di qualcosa che cambia, che scivola via.
Non fa paura, non è una fine,
è solo un'altra forma, un altro modo di esistere,
come il giorno che si spegne piano
e diventa sera, senza fare rumore.



Metamorfosi

Luca Rizzi, Matera

Un uomo un tempo gentile, è ormai cambiato
e il suo volto di ira si è colmato,
le parole che un tempo erano dolci carezze,
oggi sono pugni, frasi senza bellezze.

Le mani, che dovevano proteggere,
stringono forte,
le promesse svaniscono, si avvicina la morte.
L'amore si trasforma in paura,
ogni giorno temo sempre di più la sua figura.

La casa diventa prigionia silenziosa,
dove la donna è rinchiusa e non è più gioiosa,
sogna la libertà che lentamente le scivola via,
sotto il peso di una rabbia che non ha poesia.

Ma c'è una forza che non può cedere,
una speranza che non può morire.
Per ogni donna che lotta e fa rumore,
la porta per un mondo migliore...
si può aprire.



Parentesi

Antonella Salvia, Matera

Sono le parentesi dell'amore,
che nell'anima fanno rumore.
Silenziose per il mondo,
non si nominano, si gira in tondo.

Sentimenti clandestini
che non cambiano i destini.
Un "ti amo" mai pronunciato,
un amore mai ricambiato.

Piangendo ti accorgi, un dì,
che è tempo di lasciarlo lì.
E allora alla vita sorridi,
a nuove albe la gioia affidi.

Ma in fondo lo sai, è scontato:
qualcosa in te è ormai cambiato.
Sul viso appare un nuovo volto
diffidente, non più in ascolto

La sofferenza t'ha insegnato
che certi amori sono peccato.
E solo alla fine si comprende
ciò che dall'inizio era evidente.

Sono le parentesi dell'amore
a segnare la metamorfosi del cuore.



Risvegli

Adele Sebastiani, Matera

Odo il silenzio che non fa più male.
La terra irrompe in un moto di gioia,
si protende verso il cielo,
lo bacia ancora, ancora e ancora una volta.
Di amore non ce n'è mai abbastanza.
Semi di speranza si donano al vento.
Fiduciosi accolgono il loro destino.



Il cambiamento è la manna

Giulio Tocci, Matera

Il cambiamento è la manna
Della vita affamata,
È la pallottola in canna
Contro l'anima ibernata,
È il partigiano che ha l'esistenza liberata
Nella resistenza
In cui apatia perisce ad esperienza.

Tutto scorre, nulla resta
E come seme nutrito
Divien fiore di variopinta cresta,
Così il pargolo impaurito
Divien uomo, e conosce l'infinito.



Loricata

Angela Iannarelli, 58 anni, vive a Senise (PZ), insegnante - poesia scelta

La mia anima è un albero.
È fatta di aghi e corazza.
Un fossile immobile e triste.
Un guerriero che ha perso le sue battaglie
ma non lascia cadere né elmo né scudo.
La mia pelle è una corteccia a scaglie
loricata e radicata.
Cerco rifugio tra terra e nuvole
tra vento e neve
e tra gelo e petraie
resisto. Sono Altrove.
Oltre questo mondo
a cui appartengo
restandone ai margini.
La mia anima è scolpita
dal tempo e dai fulmini.
E muoio in piedi
vivendo
come i pini loricati.
I miei re del silenzio,
illogici monumenti dormienti.
Intagliati da cicatrici
che portano come trofei.
Corona di spine e linfa vitale
che ne sgorga.
Hanno conosciuto la sconfitta
che li ha resi così forti.
E la vita ci plasma
trasformandoci senza tregua.
Metamorfosi silenziose



Ritratto di una sposa bambina

Chiara Malvasi, 16 anni, Bernalda (MT), studentessa del Liceo di Scienze Umane
"T. Stigliani"
poesia scelta

Sogno.
Sogno di ripulire il mio sangue, dal tuo ricordo
dal mio primo respiro.

Sta tessendo il mio futuro, su dei centimetri sbagliati
Mia madre.

Mi vestono di bianco
l'unico segno puro, immerso in quel piccolo corpo sollevato da una sedia
era in alto
troppo in alto, quel mio riflesso nello specchio.

Ricoperta da strati di seta e tulle
bramo il giorno in cui il mio sangue sarà libero dal tuo tocco
e la mia voce libera da un grido di silenzio.

E adesso lentamente, inseguimi
trovami in quel tumulto di tegole rotte
e raccogliami
ti prego, fallo dolcemente
sporcati il palmo della mano con la mia polvere

Mi vedi?
sono intorno a te, in piccole particelle aeree

Voi che tanto temete quell'ultimo battito
Io lo desidero.
Sogno
un battito libero
libero da ogni promessa
Libera da te.



Cambio pelle

Vittoria Natalia Abate, Montescaglioso (MT)

Cambio pelle
mi spoglio del vestito di dolore
che mi tiene stretta al tuo desiderio.
L'anelito delle dita a scivolare sui tuoi capelli
resta come crisalide nuda:
potrai perdonarmi?
Riemergo dal mare di te
che non posso bere,
mi specchio nella luce lunare
dopo così tanto tempo.
Il mio corpo di sirena abbandonata
rabbrivisce,
la roccia nuda mi taglia la schiena
dove bruciano ancora i segni del tempo trascorso
appoggiata a te.
Bianca, la mia voce sgorga, come la marea
che ricopre la terra.



La metamorfosi di Gilgamesh

Elisa Altamura, Modugno (BA)

Gilgamesh, colui che vide le fondamenta della terra,
l'uomo a cui erano note tutte le cose,
re della città di Uruk,
arrogante ed egoista,
divenne amico di Enkidu, creazione di Enki,
divenne più maturo,
tutto grazie ad un sogno,
la previsione della morte dell'amico fedele,
tutto grazie a una pianta magica,
la pianta dell'immortalità.

Divenne più maturo,
capì il senso della vita,
la sua vita da mortale,
capì di doversela godere,
di non credere solo nell'orgoglio,
perché l'orgoglio non porta da nessuna parte,
le buone azioni,
la giustizia,
portano all'aldilà.

Gilgamesh, re di Uruk,
cambiò,
divenne più maturo,
capì di dover cambiare,
capì di diventare una persona migliore,
e lo fece,
e chissà se cambiò il giudizio divino,
chissà se si trova nell'aldilà,
chissà.

Come una scura foglia di girasole

Annalaura Amato, Grassano (MT)

1,2,3...ogni granello di sabbia nella clessidra sta cadendo
1,2,3...la nostra vita sta crescendo
Ho visto le sue gote smagrire,
Ho visto le sue labbra sbiadire,
il suo sguardo si è spento
e per tutto ciò è bastato solo un momento,
ho visto i suoi occhi scurirsi
e perdere la luce che avevano prima,
ho visto il suo volto
marcato con il segno di una passata lacrima
ho visto il suo sorriso capovolgersi
e la sua felicità affievolirsi,
quelle mani, quei capelli, quel suo viso da piccina
ora stavano riempiendosi solo di nostalgia
ho visto i suoi capelli cambiar colore
e diventare da biondo a un nero terrore
ho visto il suo sorriso smagliante
diventar sempre più cupo
e da essere un luccicante petalo di girasole
diventare una scura foglia del medesimo fiore.
Osservai il suo lato giocondo
trasformarsi in un sospiro vuoto errante per il mondo
ho visto il suo cuore chiudersi in se stesso
e sperare soltanto di non tornare più lo stesso
dimenticare i sorrisi e i divertimenti
e lasciare alle spalle i piaceri e i godimenti,
nascondere infine la sua vita spensierata
per renderla ancor più incasinata
cercando di capire l'incapibile,
il suo cambiamento.
1,2,3...cosa le era successo,
il suo volto ora non è più lo stesso
diventò pallido e scarnito
ormai era tutto finito
il conto si era fermato
e il cambiamento terminato
il sangue ricoprì il suo intero corpo



e così diventò un organismo morto
dopo aver cercato inutilmente un po' di amore
aveva smesso di battere il suo cuore.
Gli occhi altrui non sono riusciti
a comprendere i suoi mutamenti infiniti.
1,2,3... 1,2,3...
adesso chi conterà per te!



Sei foglia

Pietro Capone, Gravina in Puglia (BA)

Tu bambino che rincorrevi le belle farfalle,
sei andato a sbattere in un albero della valle.
Da lì ti sei trasformato in una foglia di un ramo,
da lì la tua vita è cambiata ma neanche di tanto.

O Foglia è primavera, finalmente sei nata
bella, stupenda e magnifica sei diventata.
Tante cose non sai,
ma problemi tu non te ne fai.

O Foglia arriva l'Estate, il tuo periodo migliore
sei gioia, forza e completo bagliore.
Arriva il momento di nuovi cambiamenti,
Stai crescendo e tu ne risenti.

O Foglia l'Autunno è giunto, e tu sei matura
responsabile, calma e più sicura.
È giunto anche il tempo di lasciare il ramo,
che ti ha accompagnato e mai abbandonato.

O Foglia purtroppo c'è l'Inverno, sei ormai morente
tutto ciò che hai fatto ti passa per la mente.
Uno dei tanti viaggi di una vita passata,
una storia ormai finita e dimenticata.



Oh mia cara musa

Alessandra Carbone, Bitetto (BA)

Oh mia cara musa,
cara musa apprezzata da pochi,
mi chiedevi perché, il perché delle cose,
il perché tu fossi nata sirena
Ma cresciuta come dea,
dea Tacita.
Una voce diceva "vado"
altre gridavano "resta"
Ma il vento non capiva,
e tu musa, non sentivi.
Allora avresti voluto parlare ma
tu vagavi nell'oblio di voci perdute nel vento.

Oh mia cara musa,
così sirena ma così dea.
dea Tacita.
In tempesta non capivi,
il vento non riusciva a guidarti.
Avresti voluto capire ma
eri diventata un'eco smarrita tra le onde.
Oh mia cara musa,
musa apprezzata da pochi.

Un giorno tu capisti,
Un giorno tu sentisti,
e ricordasti il giorno della tempesta,
Una voce ti diceva "vado"
altre gridavano "resta".
La voce di tua madre scomparsa,
scomparsa tra le tue mani
come polvere dispersa nel vento.
E tu finalmente le parlasti,
finalmente la sentisti,
non con l'orecchio,
ma col dolore del silenzio.
Eri diventata polvere dispersa nel vento.



Incapace

Alessia Cisternino, Modugno (BA)

Silenzio.
Sono i colori della mia anima
a fare rumore,
opere di un pittore incapace di dipingere,
note suonate da un musicista incapace di sentire
di sentire di sentire di sentire,
di soffrire di soffrire di soffrire.
Ma non sono in grado di gioire.

Rumore.
Il silenzio parla,
lo lascio fare.
Il Caos è in me e si ciba della sua anima.
La mia anima.
Anima: il mio terrore, la mia casa.

L'orrore verso un mondo
che opprime
che omologa
che mi rende schiava.
L'ammirazione verso
Idee troppo folli per questa società,
chissà.
Forse un giorno cambierà.

Società: lo specchio delle sfumature
di persone da fuori sicure,
di membra che non riescono a pensare,
ragionare,
ricordare:
tutto è superficiale.

Società che mi pervade,
che mi fa male,
mi costringe a cambiare.
Mi dice di scegliere
tra essere me ed essere altro,



ma il “me” di cui parla è un “me” corrotto,
un signorotto, un vagabondo.

Chi sono io?
Chi sei tu?
Solo due anime itineranti
in una vita senza meta.



La maschera

Giuseppe Colavito, Gravina in Puglia (BA)

La indossiamo con tutti
Anche con i più cari
Per pochi minuti
Finché siamo fuori

Una per la società
Una per il lavoro
La maschera è questa,
Non è vero?

Con la maschera
Non ti riconosci,
Allora,
Cosa dici?

Io sono,
Solo.
E quando stai solo,
Resti nessuno.



Il canto dell'anima

Sonia D'Ambrosio, Bitritto (BA)

Nel silenzio la mia essenza
Brucia come un fuoco
Sono il vento ribelle
Libero e fresco
Essere sé stessi è il grido sommesso delle opinioni
È il canto libero dei pensieri
È il mormorio acuto delle emozioni



Sono il coraggio

Valentina Danisi, Grumo Appula (BA)

La società è una maschera,
che oscura il volto di mille identità,
che vieta la vera natura,
della nostra semplice complessa felicità.
Ma chi sono io? Sono il coraggio,
il coraggio dominato da insicurezza,
il coraggio troncato da amarezza,
il coraggio immagazzinato nella fragile tristezza.



Il giardino della vita

Stefania De Giacomo, Grottole (MT)

Nel giardino del tempo, tutto si trasforma:
come la rugiada si forma al mattino,
così l'anima è un fiore che sboccia e appassisce,
ma in ogni petalo una vita nuova splende e fiorisce.

Un uomo si specchia nel fiume del suo destino,
ogni riflesso è un viaggio divino.
Cambia volto, cambia pelle, cambia direzione,
ogni cicatrice è un segno di identificazione.

Là dove il cuore una volta piangeva,
oggi una luce nuova cresce, si solleva.
Ogni dolore, ogni ombra che l'anima sfiora,
è un passo che apre la strada a una pace che implora.

Siamo fuoco, cenere e vento
ci plasmiamo in ogni momento.
La vita ci forgia come argilla nelle mani,
siamo scultori del nostro domani.

Bozza 1

Chiara Lombardi D'Errico, Palazzo San Gervasio (PZ)

È così difficile
cercare di rimanere in piedi
provare a camminare

tic
tac
tic
tac

un passo dopo l'altro

cado
nell'oblio
muoio
sempre più lentamente

tic
tac
tic
tac

e adesso?
come faccio a sentire la vita?

non c'è niente qui
ruoto
la testa gira

nero
pece
vedono gli occhi

paura
tum
tum
tum



batte sempre più forte
che cos'è?
scappo
ho paura
mi sta inseguendo

mi prende dalle caviglie
mi trascina via
urlo

AAAAAAAAAAAAAAAAAAAA

che cos'è?
save me
I'm scary

mi porta giù
sempre più giù
giù
giù

non c'è nulla qui,
come si risale?

zac
zac
zac

cado
ancora
e ancora
e ancora

sembro non rialzarmi più
è finita qui
tutto
finito
tutto

follia
soltanto
gna gna gna gna



Il sogno delle donne

Chiara De Sica, Bitetto (BA)

Senti ogni giorno al telegiornale
avvenimenti che fanno male.
Mani che stringono, parole taglienti
che lasciano solo respiri silenti.

Una ragazza voleva essere sola
e ora si ritrova col cuore in gola.
Con un uomo che un tempo amava
ma ora la stringe rendendola schiava.

Doveva esser un posto sicuro
ma nella realtà è un sentiero oscuro.
Da qui non si vedono neppure le stelle
ma la luce si perde dentro le celle.

Una stella può smettere di brillare?
E una donna può smettere di sognare?
Sognare una vita al di là delle mura
che provocano solo paura.

Oltre le mura c'è un mondo d'amore
dove non c'è né colpa e né dolore.
E quelle parole che non riuscite a dire
finalmente le potete sentire.



Ripensò al suo paese

Sara Distasi, Bernalda (MT)

Ripensò al suo paese
Alle giornate soleggiate
Passate al parco spensierati
E si sentì felice.

Ripensò al suo paese,
alle mattine d'inverno
lungo la via per la scuola
e si sentì felice.

Ripensò al suo paese,
alle anziane sui balconi
che dialogavano vivaci
e si sentì felice.

Ripensò al suo paese,
a quella pianta nel giardino
piantata nei giorni antichi
e si sentì felice.

Ritornò al suo paese,
ma la pianta era albero
i balconi desolati
la scuola un lontano ricordo
le altalene mosse dal sol vento.
E si sentì vuoto.



La sensibilità

Serena Faretina, Bitetto (BA)

La sensibilità per alcuni è fragilità,
per altri è segno di grande solennità.
Convivere con essa può essere complicato,
molte volte potrai sentirti sbagliato.
Frase come “devi essere più menefreghista”
ti fanno sentire della tua vita l’antagonista.
Chi è sensibile è più riflessivo,
ma questo non è soltanto un aggettivo.
Si è anche più empatici e consapevoli,
ma molte volte potrai ritrovarti in situazioni sconvenevoli.
La società impone che bisogna lasciar correre,
ma chi lo afferma quanto è complicato non riesce a scorgere.
La sofferenza che si prova a tenere tutto dentro di sé
non porterà a nulla di buono dentro di te.
Accettare di cambiare per accontentare gli altri
innescherà in te dei confronti aspri.
Fregatene è quello che ti dicono
e dopo che ci stai male chiedono anche perdono.
Il cambiamento non deve partire da chi è sensibile
e questa non è una cosa decidibile.
Bisogna adattare il proprio comportamento
se reca in qualcuno un segno di addoloramento.
La sensibilità deve essere accettata,
se tu lo vorrai sarà la tua fedele alleata.



Trasformazione in volo

Lea Farina, Ferrandina (MT)

Nelle foglie dell'albero si cela un bruco,
dall'aspetto strano, lento e un po' cupo.
Striscia pian piano con grande pazienza,
seguendo la strada della sua adolescenza.
Inizia a cambiare
e di certo a migliorare.
Si chiude in un bozzolo stretto e dorato,
sembra dormire, ma è solo mutato.
E quando l'orizzonte lo chiama a ballare,
apre le ali e inizia a volare.
Non più il bruco che striscia e riposa,
ma una farfalla leggera e radiosa,
vola vola veloce via,
lasciando dietro sé allegria!



La metamorfosi

Valerio Fortunato, Matera centro (MT)

Il tempo corre e tutto si trasforma,
le cose, i sogni, il modo di pensare.
La vita cambia aspetto e forma,
e noi dobbiamo sempre imparare.
Le strade, un tempo piene di parole,
ora risuonano di toni spenti.
Parliamo a tutti ma restiamo sole,
dietro a degli schermi senza sentimenti.
Eppure, in fondo, il cuore non si perde,
cerca uno sguardo, un gesto, una carezza.
Anche se il mondo è strano e si confonde,
l'amore resta, e ci dà sicurezza.



Metamorfosi

Giuseppe Gallitelli, Laterza (TA)

Ero piccolo, spensierato,
mai triste né sconsolato;
trascorrevo così la mia giovinezza
proprio come l'aria si trasforma in brezza.

Arrivò però un'istante,
un momento mutante,
e quella spensieratezza svanì,
volando via come un colibrì.

Questo momento segnò
la mia esistenza.
Stavo cambiando.

Stavo cambiando il mio aspetto,
stavo cambiando il mio carattere.
Stavo diventando più grande:
stavo avendo una metamorfosi...

Non è strana la vita?
per un attimo sei giovane,
l'istante dopo sei grande.

Crescevo,
e lasciavo alle spalle ciò che ero.

Ma in fondo è un'abitudine consueta,
nulla resta uguale,
tutto cambia e muta.



Le stagioni della vita

Igor Gioia, Toritto (BA)

Ad un certo punto ho visto la luce,
arrivata come un fiore primaverile
pieno di speranza;
tutto ciò è insolito
perché fino a poco tempo fa
vedevo tutto buio e triste
come una giornata d'inverno.
Tutti dicono che è un cambiamento normale,
associato alla crescita, un ciclo fisiologico e naturale
ma in certi giorni difficili
dentro me vedevo solo la pioggia
non pensavo nemmeno alla bellezza della primavera.
Agli altri mi mostravo solare come una bella giornata estiva,
invece dentro
ero come un uccello smarrito
che cercava l'albero più folto
per costruire il suo nido autunnale.
La vita è paragonabile alle stagioni,
ognuno sceglie la sua preferita e si identifica in essa,
io ripensandoci ho fatto parte di ognuna
e ciascuna mi ha dato un insegnamento utile per riuscire ad affrontare:
il cambiamento.



Io, la farfalla

Nancy Lucia Grande, Miglionico (MT)

Sono nata in un giorno freddo e scuro, un bruco tremante, timido e duro.
Strisciavo nell'erba, tra gocce e paure, con dentro il silenzio e mille fratture.

Non guardavo avanti, c'era solo il buio,
nel mio piccolo mondo, nessun appoggio, nessun appiglio. Ero sola, triste, infreddolita,
un punto invisibile in questa vita.

Viscida, goffa, senza colore, nessuno capiva il mio dolore.
Ma poi, d'improvviso, al primo calore,
una voce dentro gridò: "E' l'ora dell'amore!"

Una mattina colma di luce
mi scosse dal sonno in modo audace Che succede? Cosa sento nel cuore? Una voglia di
cielo, un bisogno d'amore!

Mi viene voglia di volare,
di lasciarmi tutto alle spalle e andare. E poi, che miracolo, che verità!
Mi spuntano ali.... sì, proprio a me, guarda qua!

Ali leggere, di seta e di vento,
piene di sole, di sogni, di vita e di intento. Colori dipinti col pennello del sole,
che danzano allegri tra mille viole.

Ora volo nell'aria profumata, non più bruco, ma anima alata.
Mi poso sui fiori e raccolgo la luce,
in questo nuovo corpo, la paura tace.

Io, che fui ombra, ora sono una farfalla una fragile creatura ma mai più nulla.
Mi fermo un istante su una rosa incantata, sorrido al passato... e volo rinata.

In questo battito, lieve e tenue, si cela un mistero: che solo morendo si nasce davvero!



Metamorfosi

Nunzia Lospinuso, Montescaglioso (MT)

Cambiare,
Evolvere,
Trasformarsi,
Modificarsi.
E ancora,
Migliorare,
Continuare.
Come una goccia di pioggia
Che diventa rugiada.
Come il tuo sguardo che cambia
Se li vedi per strada
E ti accennano un sorriso.



Il confine della voce

Annagrazia Marrone, Bitetto (BA)

In ognuno di noi, da qualche parte nascosta, c'è una piccola voce che ha bisogno di risposta. C'è chi la ascolta con cuore sincero,
ma anche chi la spegne con un sol pensiero.

È un soffio leggero che dona libertà capace di dare sollievo a tutta l'umanità. È vivo anche quando sembra lontano ma sappiamo tutti che rende più umano.

Abbiamo il diritto di esprimerci liberamente
ma a volte questo volere non è sempre gradito dalla gente.
C'è chi si offende alzando un muro,
e in un attimo tutto diventa scuro.

Quel muro è fatto di tanti sentimenti oscuri come gelosia, cattiveria e comportamenti duri.

A volte libertà e regole sono legate da un filo di seta solo spezzandolo si raggiunge la meta.

Allora parliamo con voce leggera,
che ci porta ad abbattere qualsiasi barriera.
Diventiamo sinceri come bambini
e non abbiamo paura di superare confini.

Diamo voce al nostro cuore
e tutto il mondo vivrà di amore.



Il mostro allo specchio

Elisabetta Masellis, Miglionico (MT)

Sento la sveglia che suona forte
Sento mia mamma che urla il mio nome
Vedo la luce che entra nella mia stanza buia
Non ho voglia di alzarmi
Non ho voglia di vivere
Non ho voglia di fare finta di essere
Non ho voglia di nutrirmi
Perché tutto mi sembra inutile
Tutto mi sembra fine a se stesso.
Guardò il mio nemico con gli occhi già vuoti in partenza
È lui che mi ha resa succube,
È lui che mi ha resa schiava
È lui che comanda la mia persona,
È lui che mi ha reso il mostro che sono: lo specchio.
Sono un mostro, sono grassa, sono sbagliata, sono brutta, sono come ciò che non vorrei essere. Mi fa schifo tutto
Mi fa schifo il cibo
Mi fa schifo l'acqua
Mi fa schifo la mia figura.
Mi sento una bestia surreale
Mi sento avvolta in una metamorfosi che non voglio appartenga a me.
Vedo nel pezzo di vetro una scheggia che mi ferisce, prendo il coltello e iniziò a togliere il male che è in me, poi crollo nel silenzio e nel buio, in sotto fondo solo le urla disperate.
Mi sveglio sotto una luce fredda,
Il letto è duro e impregnato di un odore che ho già sentito, ma non è quello di casa mia
Nella stanza non ci sono specchi
Nella stanza ci sono delle voci che parlano di dismorfofobia.
Mi agito, mi sento presa dall'ansia
Presto mi danno dei calmanti.
Dopo giorni
Faccio i bagagli
Ma non torno a casa
Mi dicono che ho perso troppo peso
Ma io mi vedo grossa
Entro in una struttura per DCA
Ancora non ci credo.
È passato un anno



Un anno turbolento
 Fatto di cure
 Ricadute
 Traumi
 Pensieri sul futuro
 Visite mediche
 Nuovi incontri
 E nuove consapevolezze.
 Ho imparato a non vedermi un mostro
 A capire che il vero mostro
 Ero io quando smettevo di mangiare
 Per un'idea di perfezione che non avevo e che non mi apparteneva
 Ho imparato a capire che il vero mostro
 Era solo nella mia testa
 Era solo nella mia immagine distorta
 Trasfigurata.
 Una metamorfosi che oscurava me stessa
 La mia persona
 La mia identità
 La mia luce interiore. Una
 Metamorfosi che ho combattuto
 Una metamorfosi che mi ha fatto capire che io
 Ero io, sono io e sarò per sempre io.
 Una metamorfosi che mi ha fatto travestire
 Come le feste a carnevale,
 Ma era un costume che si era impossessato di me e che mi ha fatto urlare "AIUTO".



L'anima e la carne

Giovanni Paolo Gheresi, Ferrandina (MT)

Indago ossessivamente,
sulla personalità dell'anima
in questo corpo mortale e limitato.

Ogni volta che mi avvicino
ad un significato più profondo della mia sola pelle,
vengo divorato da una voragine carnale
senza origine né fine,
generata da piaceri materiali
e da un'estrema vanità della vita.

Avvolto e interamente intrappolato
da un bozzolo di appagamenti illusori,
rinasco rompendo le catene della vita;
vincendo ogni oscuro desiderio della mente,
per mezzo della più nobile delle metamorfosi,
l'etereo sentimento d'Amore.



Oltremare

Roberta Miolla, Modugno (BA)

Petali blu nel campo giallo.
Son tutti uguali, nell'animo piangono
Volano intorno ali color corallo

Son tutti uguali, tranne quel tulipano
Nell'abisso brama di non essere escluso
E resta solo, isolato e lontano

Animo puro, ma deluso e confuso
Eppure qualcuno lo nota, amore gli dona
Fascino unico, si sente l'intruso

La nube non lo abbandona
Attratta dall'oltremare
Lo incorona

Le sue sfumature son rare
Lui non è come gli altri
Poiché di riflesso riesce a risaltare



Non solo un nome

Chiara Monno, Modugno (BA)

Molti le chiedono il nome,
come se dipendesse solo dal cognome,
in un silenzio rumoroso cade
spaventata come un bimbo senza madre.
Molti le chiedono cose
a cui vorrebbe chiedere come
se veramente lo sapesse
come se la risposta già conoscesse,
ma la verità non era che il suo nome non sapesse.



Diventare

Noemi Murante, Ferrandina (MT)

Ero un bruco, lento e stanco,
strisciavo piano senza volare.
Guardavo il cielo, sognavo il vento,
ma avevo solo terra intorno.

Poi il tempo mi ha avvolto piano,
in un bozzolo chiuso e scuro.
Dormivo senza sapere niente,
senza capire cosa fossi io.

E un giorno il sole mi ha chiamato,
qualcosa dentro ha cominciato a spingere.
Ho aperto le ali, ho visto il mondo:
ero farfalla, ero cambiato.



La metamorfosi dell'adolescenza

Elena Nardandrea, Ferrandina (MT)

Un giorno ti svegli, non sei più lo stesso,
il tuo cuore batte forte, con un ritmo nuovo e desto.
La tua mente si apre, i pensieri si fanno più vasti,
e ti chiedi chi sei, con mille dubbi e contrasti.

Come un fiore che sboccia, la sua bellezza svelando,
così tu cresci, la tua personalità celando.
La metamorfosi ti porta, a scoprire te stesso,
e a trovare la strada, con un passo più lesto.
E mentre ti avvicini alla verità,
assapori la libertà.

È la metamorfosi della adolescenza, un processo che avvince,
un viaggio interiore che la coscienza dipinge,
che ti fa crescere,
e ti porta a scoprire il tuo vero essere.

E ora che sai chi sei, il tuo cuore è più leggero,
la tua strada più chiara e il tuo futuro più vero.
La metamorfosi è compiuta, tu sei rinato,
con una nuova identità, e un destino più formato.



E mi vengo a cercare

Carmelo Nobile, Montescaglioso (MT)

Oltre paesaggi dimenticati,
più lontano del tempo,
un milione di silenzi fa,
nell'alba mistica vibrava l'inizio.

Scorreva un ponte di là dal fiume,
scorrevano tramonti che al calar dell'estate
migravano verso giorni più lunghi.
Partii con loro.
Portai con me del tè, dei libri e dell'incenso
in una miscela ristoratrice.

Tra onde di grano naufragai
per cercare le mie impronte di terra,
tra le onde del mare scrutai cielo ed abissi
e dagli occhi della sirena venni a sapere
che quantunque l'amore è minuzia da niente
quando un campo di lavanda dipana la mente.

Scollinai montagne di pensieri e di argilla,
mutai le idee per logorare l'ego,
liberai paure e sembravano aquiloni senza fili fuggire via,
rovistai l'ombra.
Nei deserti della solitudine
le tempeste della vita quietarono,
imparai che dove sterile ora è la sabbia
può ricomparire l'emozione della pioggia,
può ritornare a fiorire un giallo o un rosa,
può spuntare un filo d'erba e un bruco
e il divenir farfalla ricordare
che in questa dimensione impermanente si cambia
che ogni respiro, per quanto piccolo sia, è metamorfosi,
che ogni sensazione ogni momento è parte del processo.

Nel cercarmi tra gli alberi
contemplai e respirai boschi,
imparai che ogni albero è devoto alla sua essenza.



Rubai la devozione quasi fosse oro
 il suono che ne ascoltai divenne sublime
 poi nell'inconscio tra i ricordi lo adagai,
 basta un soffio, un alito,
 come campane eoliche risuona soave
 come risuona il vento tra le foglie.

Al vento in tre respiri meditai l'alito
 di foresta era balsamo e profumo
 nel mio profondo silente vidi scorrere di perle un fiume
 di là stavo ad aspettarmi,
 consapevole mi abbracciai.
 Nel tepore dell'abbraccio solenne
 trascendente una sfumatura dell'anima
 sospesa se ne stava,
 uno spiffero di luce allietava lo spirito.
 Imparai che la consapevolezza è la chiave per accedere,
 poi il bosco si fece nebbia d'autunno
 un bianco infinito mi avvolse,
 quante goccioline d'acqua a riflettere la stessa luce,
 a carezzare alberi,
 non mi sentivo solo
 ma non sapevo più quale goccia fossi.
 Com'era prossima la verità.



Come una farfalla

Rosa Pappagallo, Bitritto (BA)

Si protegge con un guscio,
si nasconde come larva,
cresce nella crisalide,
finalmente si trasforma in farfalla per volare.
E se cambiassi anche io così?
Esco, non sono sola,
non ho bisogno di nascondermi dietro una maschera,
sono fragile sì, ma coraggiosa,
posso amare ed essere amata.
E se provassi a cambiare anche tu così?
Aiutami,
proteggimi,
ascoltami.



Illusione

Vincenzo Petrerà, Ginosa (TA)

Quand'ecco salire dall'oceano,
nelle stremate sfortunate maglie,
perla di candore, splendore tale
che'l pescatore cadde in tenaglie,

antiche forze dell'amor mortale.
Egli gioiva, soffriva, pregava
chiunque fosse nel ciel immortale.
Qualcuno pietà ebbe concedendo

il don fatale: una sola notte
perla divenne donna per amare
il pescatore dopo mille lotte.

I due seppero insieme stare,
ella lo proteggeva, gli parlava,
egli ricambiava, in sogno stava.

Giunta ch'era l'ora stabilita
sulla spiaggia ella disse: "Piangere
dovresti", egli: "Mi basta sussurrare
per osar l'ultima impresa ardita".



Promesse a vuoto

Florida Prifti, Modugno (BA)

Le promesse sembravano sincere,
sentiva parole che gli sembravano vere.
Fidandosi, ha aperto il suo cuore,
ma non si aspettava del dolore.

Per le scuse non c'era più spazio,
e si sentiva uno strazio.
Di essersi confidato si è pentito, perché la sua fiducia hanno tradito.

Per molto tempo si è chiuso in sé stesso,
e, agli occhi di tutti, non era lo stesso.
Ma forse era arrivato il momento
di liberarsi del peso nel petto.

Ha deciso di non esprimere più i suoi sentimenti, l
a leggerezza la ricordava a stenti.
Dall'inganno è stato cambiato,
e profondamente segnato.

Ignoto

Pasquale Rugiero, Bitetto (BA)

È o non essere
è una fiamma nel mare
è volare nel niente,
è essere tutto.
Come una foglia,
corre nell'aria
passeggia nel verde,
cambia colore,
cambia sé stesso.
Può essere "S".
Può essere "O".



Aforisma

Francesca Pia Salomone, Grumo Appula (BA)

Essere sé stessi è il valore
unico e speciale che risiede
in ognuno di noi



Un cambiamento indesiderato

Francesco Scaramuzzi, Bitetto (BA)

Sulla panchina sedeva,
mentre il suo nuovo fumetto leggeva,
lo aveva appena comprato.

Gli piaceva molto,
era un genere di cui gli altri non tenevano conto, Topolino
lo disprezzavano.

I commenti degli altri lasciava scivolare
perché bene con sé stesso voleva stare, fin quando...

Torniamo un pò indietro,
partendo da quel giorno
fino ad arrivare al punto di non ritorno.

A scuola una bellissima ragazza era arrivata,
con una bellezza che poteva essere solo sognata
ma portatrice di una cattiveria spropositata.

Dopo pochi giorni dei suoi amici fece una selezione,
era proprio una nemica dell'inclusione.

Il lettore di fumetti, Ale
voleva far parte di quel gruppo,
a cui non era stato aggiunto;
a nulla trovava spiegazione
ma sapeva solo di provare un'emozione: rabbia.

Sapeva di non volerlo fare
però da un giorno all'altro, dal dì alla notte
decise di cambiare.

I vestiti alla moda non gli piacevano,
ma i canoni quello prevedevano;

le acconciature alla moda non gli piacevano,
ma i canoni quello prevedevano;



le canzoni del momento non gli piacevano,
ma i canoni quello prevedevano;

i fumetti ritenuti fighi non gli piacevano,
ma i canoni quello prevedevano.

Insomma tutto ciò che a lui non piaceva,
il modello di "bellezza" di quei giorni prevedeva,
stava male,
ma sapeva che se in quel gruppo voleva stare,
e per farsi notare da Signora perfezione,
si doveva adeguare, non era abituato a farlo.

In poche settimane nessuno più lo riconosceva,
famiglia e amici compresi,
gli stessi che gli avevano donato la forza di infischiarne.

Decise di tagliare la corda con i suoi amici,
da tutti erano definiti sfigati, come il vecchio Ale,
il quale li etichettò come nemici.

Passato del tempo con i perfettini
si ebbe uno scontro interno al gruppo,
che poco dopo si smembrò, Ale era solo;

nessuno del suo vecchio gruppo più lo voleva
e a lui questo molto dispiaceva,
ma era colpa sua, anzi dei perfettini.

In preda alla disperazione
compì un gesto inaspettato:
il balcone dalla mamma tenuto perfetto
fu l'ultima cosa che ebbe osservato,

ECCO COSA AVEVA CAUSATO
UN CAMBIAMENTO INDESIDERATO.



Metamorfosi

Marianna Sepe, Laterza (TA)

Trovarti è stato
Per me un dono.
Io, farfalla, con te ritorno bruco,
come rana che torna girino,
come uomo che torna bambino,
come metamorfosi che
ha funzione opposta.
Perché tu sei così,
tanto splendida da capovolgere
le regole del mondo,
tanto magnifica da restituirmi
l'innocenza di un fanciullo
che ancora non ha vissuto
il brutto della vita.



Un viaggiatore nel futuro

Savino Torelli, Toritto (BA)

Un uomo che viaggia nel futuro
Incontra un destino duraturo
E con la sua macchina ingombrante
Si addentra tra la gente.

Un uomo che viaggia nel futuro
Sente da lontano tum tum, un tamburo!
Un signore annuncia la fine delle guerre
E il rigenerare delle terre.

Quest'uomo triste torna nel presente
E mentre quelle immagini ritornano nella mente
Osserva numerose stelle luminose
E nuove facce ambiziose.



Ritorno al buio

Feliciano Zuccaro, Gravina in Puglia (BA)

Non si ha il tempo di venire al mondo
e già si scopre l'inutilità del gioco dell'uomo con la sua donna.
Eravamo solo una volontà
quella di sconfiggere il tempo
la vecchiaia in solitudine
la morte apparente in un suolo fragile.
Figli di figli, questo siamo.
Molecole, atomi, elementi fluidi che poi diventano solidi, corpi,
e poi di nuovo evaporiamo al cielo.
Ci trasformiamo più e più volte.
In un grande utero che è la vita,
sono stata anch'io un pensiero, un sogno,
l'idea di due mani che si sfiorano,
lingue e saliva che svisceravano la possibilità di darsi un futuro,
corpi bravi a fare l'amore,
spermatozoi in corsa verso una nuova luce.
Ritorno al buio come polvere e terra cui sono e dalla quale vengo,
nel grande utero che è la vita.

METAMORFOSI



AMABILI
CONFINI

Xª Edizione 2025

Sezione PERIFERIE SOCIALI
I detenuti della Casa Circondariale
di Matera

366

Sezione

P eriferie S ociali

I detenuti della
Casa Circondariale
di Matera



Black out

AA.VV. - Alunni della Casa Circondariale di Matera

Tempo fa, nella periferia di Bari, viveva un ragazzo di nome Luca che, nonostante vivesse in una famiglia che lo circondava di affetti, vedeva il mondo con diffidenza. Questo lo induceva ai non stringere rapporti sociali.

Anche a scuola adottava comportamenti anomali, non si avvicinava e nessun compagno, anzi li riteneva “nemici”.

Un bel giorno, nel pieno dell’inverno, sdraiato a leggere uno dei tanti volumi della libreria del padre, posa lo sguardo su una frase che dice: “Amate i vostri nemici”. “Cavolo!”, dice tra sé, “è così difficile compiere giudizio su coloro che mi circondano?”

Cominciò a riflettere “La luce non guarda in faccia nessuno, arriva se qualcosa gli fa ombra, arriva e illumina”. “La luce, quindi”, continuò a pensare, “va riconosciuta, non basta che venga, che ci sia. Anche se splende fra le tenebre, possiamo non accorgerci che c’è, se qualcosa gli fa ombra e gli impedisce di penetrarci”.

Così, Luca, volando coi pensieri di luce in luce, cominciò a ricordarsi di qualche rapporto un po’ così, spento.

Comincio a prendere nota dei suoi nemici e ha predisporre a fare qualcosa per loro.

Ad un certo punto pensò: “Nemici non ne ho!! Non mi sembra di averne”.

Sorprendentemente, viaggiando col pensiero a ritroso nel tempo, riempì un intero foglio di nomi; poi aprendo l’agenda, su ogni spazio vuoto mise i nomi che si era appuntato, qualcuno da cercare per far diradare la nebbia che lo separava dal mondo.

Ad un tratto, si sentì un altro, avvertì che in lui stava avvenendo una “metamorfosi”. Non immaginava di essere caduto così in basso, di fare tanta ombra alla luce che arrivava nei paraggi di casa sua.

Cominciò a ricordare quegli amici che aveva allontanato, che avrebbe potuto aver bisogno di lui e, magari, per sua trascuratezza, qualcuno di loro, poteva esser rimasto all’improvviso in “blackout”, senza luce.



Mamma

P.P.

Il tumore ai polmoni di cui soffriva mia madre era a uno stadio avanzato ma io e mia sorella non accettavamo che non ci fosse più nulla da fare, come riferivano i dottori dei vari ospedali in cui eravamo stati. Un'altra visita presso un altro centro, forse altri medici ci avrebbero detto che le cose stavano diversamente... è così che abbiamo deciso per un ulteriore controllo a San Giovanni Rotondo.

Quella mattina ci avviammo molto presto, tutti e tre con il desiderio di uno sviluppo positivo, o almeno una speranza, che magari c'era stato uno sbaglio o che era stato tutto un brutto sogno. Alla guida c'ero io, talmente in ansia che ho sbagliato strada, e poi ho sbagliato strada di nuovo, e alla fine siamo arrivati in ospedale con un'ora di ritardo.

Non vedevo l'ora di raggiungere il reparto di oncologia, sentirmi dire che non c'era più niente e uscire dall'ambulatorio libero dal brutto peso che mi opprimeva.

E invece non c'era più niente da fare.

Abbiamo atteso il nostro turno, guardandoci in faccia e stringendoci forte le mani, io e mia sorella.

Mezz'ora dopo il dottore ci riferiva che a nostra madre restavano dai sei agli otto mesi di vita.

Amareggiati e con le lacrime agli occhi siamo usciti dall'ospedale e ci siamo incamminati verso la chiesa di Padre Pio, a cui siamo molto devoti. Anche se pieni di dolore, la visita alla chiesa è riuscita a darci un'emozione bellissima e abbiamo pregato per nostra madre, perché avvenisse un miracolo.

Siamo tornati a casa sereni ma rassegnati. Io e mia sorella siamo stati vicini a mia madre con tanto amore, per quell'ultimo tempo che rimaneva.

La brutta malattia s'è portata via la mia mamma il 15 aprile 2020. Dopo cinque anni ancora mi manca tantissimo, mi manca come l'aria, ma continuo ad amarla ogni giorno.



Metamorfosi

Sergio

“Ogni cosa cambia e assume un aspetto nuovo” scrive Ovidio.

Come le cose anche gli uomini cambiano durante la propria vita. Basta un piccolo o grande inciampo, toccare terra per rialzarsi.

Ricordo la mia vita da uomo libero, schiavo dei vizi, accecato della ricerca del guadagno, come se la valutazione della dignità di una persona è dettata dal denaro. Poi un giorno, preso dall'istinto e dalla rabbia, ho commesso l'errore che mi ha condotto in carcere. Mi sentivo perso, non parlavo bene la lingua italiana, lasciando le certezze alle spalle, mi sono risvegliato in una cella buia e umida insieme a persone che non avevo mai visto prima.

Avevo toccato il fondo, credevo di aver perso tutto. I primi otto mesi di detenzione sono stati difficilissimi, avevo iniziato a perdere la fiducia e la speranza. Poi ho ascoltato la parabola del “Cieco di Gerico” del vangelo di Marco. Mi sentivo come quel mendicante cieco, seduto ad aspettare mentre la folla camminava.

Proprio come Bartimeo, da quel giorno ho deciso di rialzarmi e rimettermi in cammino. È stato l'inizio della mia “Metamorfosi”, il bruco che era in me ha iniziato a tessere il suo baco.

Ho iniziato a frequentare la scuola e la chiesa, fare attività sportiva e piccoli lavori e l'autorità penitenziaria concedeva. In carcere ho preso la licenza elementare e quella media, sto frequentando con interesse la ragioneria e spero di conseguire il diploma di maturità. Grazie alla scuola e agli amici detenuti oggi riesco a scrivere, leggere ed esprimermi in italiano, migliorando giorno dopo giorno le mie competenze.

Con la partecipazione alla messa e alle attività organizzate dalla chiesa ho iniziato a meditare sull'importanza del rispetto del prossimo, per stare bene con me e con gli altri. Da sempre rispetto tutte le regole carcerarie, cerco di dare il meglio di me, tuttavia, a volte, mi sento preso dallo sconforto, sembra che chi mi sta attorno, in particolare chi ha il compito di seguire il mio percorso, non si accorga del cambiamento che ho vissuto e dell'impegno che quotidianamente metto per migliorarmi sempre di più.

Una frase, di cui non ricordo l'autore, mi dà coraggio e voglia di continuare il mio cammino verso una vita migliore: “Non c'è santo senza passato, non c'è peccatore senza futuro. L'unica risposta al male è l'amore”.



Sfigaman

La classe di Primo Livello – Secondo Periodo didattico

Tutti i fatti e i personaggi narrati in queste pagine sono ispirati ad avvenimenti realmente accaduti e rielaborati dalla fantasia sfrenata di un manipolo di galeotti, tenaci sostenitori del potere dell'ironia.

Abbiamo dato vita a un antieroe imbranato e buffo che tuttavia riesce a dare una svolta alla sua vita non proprio costellata di successi.

Perché alla fine, la vera metamorfosi è acquistare fiducia in se stessi.

Il panzerotto, al primo morso, liberò un grande schizzo di sugo bollente che andò prontamente a impadellarsi sulla maglietta nuova e poi, di rimbalzo, sulla punta della scarpa di tela bianca.

“Mghmbghhvmfnggh...” disse il piccolo Osvaldo con la lingua ustionata.

Era sempre stato così, Osvaldo. Sfigato. Di cognome faceva Iella. Osvaldo Iella. Il nome era già un programma.

Qualunque gioco facesse con i suoi amichetti, lui perdeva. I bambini del quartiere gli volevano un gran bene ma nei giochi di squadra litigavano o tiravano a sorte per non avercelo: la squadra di Osvaldo era inevitabilmente destinata alla sconfitta, anche se composta dai giocatori più abili.

Alla mensa della scuola, vedeva l'ultima porzione della sua pietanza preferita finire nel piatto del bambino prima di lui nella fila. E come dimenticare la gita scolastica dell'ultimo anno delle elementari? Nell'assegnazione dei posti letto, neanche a dirlo, gli capitò di dover dividere la stanza con la maestra; piovve per tutti e tre i giorni tranne la seconda mattina, in cui riuscirono a fare l'unica escursione. Osvaldo fu dimenticato in camera.

Le cose non sembravano migliorare con l'arrivo dell'adolescenza, già di per sé un'età di crisi. Osvaldo era affetto da un'acne ribelle che tendeva ad accentuarsi il venerdì pomeriggio, in vista delle uscite con gli amici del fine settimana; i suoi voti scolastici risentivano del fatto che, malgrado studiasse abbastanza, gli insegnanti lo interrogassero esclusivamente sugli argomenti che gli erano risultati meno chiari. Alla prova pratica per il conseguimento della patente, il candidato prima di lui prese prima un chiodo e poi una buca, e Osvaldo dovette sostenere l'esame di guida con una gomma a terra.

Osvaldo si innamorava perdutamente di ragazze che finivano col fidanzarsi coi suoi migliori amici.

Con Tiffany fu diverso. Frequentava lo stesso liceo, era graziosa e gentile, si incontravano durante l'intervallo e parlavano di tutto ciò che avevano in comune, un tenero sentimento finalmente ricambiato. Osvaldo raggiunse vette di felicità quando lei accettò di far coppia con lui al ballo di fine anno della scuola ma, qualche giorno prima dell'evento, il padre di Tiffany ebbe una promozione e fu trasferito a Bolzano con effetto immediato, insieme a



tutta la sua famiglia. Osvaldo partecipò al ballo della scuola accompagnato da una baffuta cugina di secondo grado di nome Concetta.

Finita la scuola, ancora sofferente per la delusione amorosa, Osvaldo si rivolse a un'agenzia interinale alla ricerca di un'occupazione. Tra le varie candidature, ci mise anche quella di postino al noto programma televisivo "C'è posta per te", una cosa che aveva sempre desiderato.

L'agenzia inviò erroneamente il suo curriculum a "Poste Italiane" che lo volle assumere subito, anche senza periodo di prova, con destinazione Ufficio Postale di Collebravo, ridente paesino della Lucania su cui pesava la triste fama di portare sfortuna anche solo a nominarlo.

All'arrivo, venne accolto da una collega di nome Assunta, dall'accentuato baffo corvino che a Osvaldo ricordò la cugina Concetta del ballo scolastico. Dopo non molto tempo dall'arrivo di Osvaldo, Assunta fu licenziata perché dichiarata personale in sovrannumero.

Gli fu fornita la nota divisa gialla e azzurra che però risultò essere di una taglia più piccola, cosa evidente in particolare nella zona corrispondente all'addome.

Il suo primo giorno di lavoro, durante una consegna, Osvaldo assistette a una scena quanto meno insolita. Mentre era alla guida del mezzo postale, un gatto nero sfrecciò velocissimo tagliandogli la strada, ma la cosa che colpì Osvaldo fu che l'animale era inseguito da un sorcio gigantesco. Osvaldo mise in salvo il felino, poi battezzato Sfigatto, che divenne il suo amico fido e inseparabile, lo seguiva ovunque lui andasse e i due dividevano tutto, inclusa una fastidiosa parassitosi di cui Sfigatto soffriva da tempo.

I collebravesi presero subito in simpatia il nuovo postino e non davano troppo peso al fatto che ogni consegna postale fosse accompagnata da un dettaglio sfortunato: poteva essere un sacco di lettere che si rompeva all'improvviso e lasciava cadere il contenuto in una pozzanghera, o una penna biro che scoppiava nel taschino e gli macchiava irrimediabilmente la divisa; la consegna dei pacchi avveniva sotto violenti nubifragi solo se questi erano voluminosi, così da avere tutte e due le mani impegnate e non permettere al postino di usare l'ombrello; se si fermava al bar a prendere un caffè c'era sempre qualcuno che riusciva a versargli addosso almeno una parte della propria consumazione. Una volta gli capitò di consegnare una lettera a un bel giovanotto che era insieme alla sua fidanzata. Saltò subito fuori che il mittente era una ex di lui così i due giovani iniziarono una lite furiosa. Osvaldo, intervenuto per calmare gli animi, le buscò di santa ragione da uno e dall'altra. Dopo aver sfogato la loro rabbia sul postino, i due fidanzati si accorsero che la lettera risaliva al 2012, epoca della loro relazione, e che era andata probabilmente smarrita e poi ritrovata.

C'era anche un cattivo, a Collebravo. Si chiamava Antonio Molletta, già noto alle forze dell'ordine per non meglio specificati traffici illeciti, e risultava titolare di una lavanderia che utilizzava come attività di copertura, conosciuto anche col soprannome di "Boss dei Tre Palazzi", probabilmente perché tanti ce n'erano in paese. Aveva due figli: il maggiore, Ettore, all'età di 17 anni frequentava la seconda media e sembrava voler seguire le orme del papà ma non era tanto promettente come bullo: soffriva di narcolessia e molto spesso, nel bel mezzo di un regolamento di conti o di una spedizione punitiva, gli capitava di crollare addormentato e risvegliarsi solo, pesto e rintronato più del solito. Suo fratello minore era meno cattivo e si chiamava Pio, detto Bilama per via di un accertato disturbo bipolare. Antonio Molletta pensava, non senza sconforto, che la tradizione familiare di delinquenza si sarebbe fermata a lui.



Il Municipio di Collebravo volle mettere a disposizione del nuovo postino un alloggio. Dopo diverse consultazioni, fu individuata una piccola pertinenza del locale castello, che sorgeva sulla parte alta del paese, in una zona poco frequentata poiché si diceva fosse popolata da entità misteriose. Osvaldo ci si trasferì volentieri, senza dar retta alle raccomandazioni dei paesani di fare molta attenzione a non irritare queste creature non terrene. Ma Osvaldo non era superstizioso, non credeva alla magia né alla sfortuna. Si rendeva conto di non essere precisamente baciato dalla buona sorte ma ci si era abituato, ci era nato, così. Era convinto che le cose che gli accadevano erano semplicemente destinate ad accadere così, e che comunque sarebbero potute andare anche peggio.

“Se fossi un personaggio dei fumetti, sarei un supereroe col superpotere della sfortuna... ecco, potrei chiamarmi Sfigaman!” pensava a volte, ma poi ci sorrideva sopra perché Osvaldo non era mai triste e riusciva a prendere con leggerezza e ottimismo tutto ciò che gli capitava, anche le cose negative.

Dunque Osvaldo si trasferì presso l'infestato Castello di Collebravo, incurante delle voci di una presenza soprannaturale.

La prima manifestazione misteriosa fu la sparizione di un fiasco di vino di Lizzano che Osvaldo aveva avuto in regalo e che aveva lasciato su uno scaffale esterno. Se ne accorse mentre stava per prepararsi la cena e ci rimase davvero male. Si guardò intorno per cercare di capire cosa fosse successo.

Dal castello provenivano suoni indistinti e strane luci fluttuavano da una finestra all'altra. Osvaldo pensò che qualche giovinastro stava facendo baldoria col suo vino e la cosa non gli fece piacere. Si diresse al portone d'ingresso del castello e bussò.

- Chi è? - rispose una vocina stridula, un po' impastata.
- Oh, in casa io avevo un fiasco di vino... -
- E beh? Te l'ho fregata io, testa di cretino! -
- E tu chi sei, che ti rivolgi così al tuo postino? -
- Io sono Lello, e vivo nel castello. -
- Ridammi quello che mi hai preso, bello! -
- Seee... prima risolvi un indovinello... -
- Indovino che mo' ti meno col randello! -
- Scommetto che non sai chi sono io, qui nel paesello. -
- Di certo sei uno con poco cervello! -

Osvaldo non era mai stato litigioso ma la vocina stridula che proveniva dall'altro lato del portone iniziava a dargli veramente sui nervi. Anche il ladro di fiaschi di vino, dal canto suo dava segno di crescente irritazione:

- Attento, stai mancando di rispetto al Monacello!!! -

Osvaldo si rese conto che non gli sarebbe stato restituito il maltolto e, promettendo al rivale uno sgabello sfasciato sulla testa tornò a casa sua, scuro in volto.

Lello il Monacello era uno spiritello piccoletto e incappucciato che da secoli infestava il Castello di Collebravo; di tanto in tanto si divertiva a fare dispetti agli abitanti del paese, che non volevano averci nulla a che fare ben sapendo quanto potesse essere fastidioso.

Questa dispettosa creatura, che in paese era temuta da tutti, mai era stata affrontata in quel modo, mai era stata offesa e addirittura minacciata di essere pure malmenata. Era veramente troppo. Non sarebbe certo finita lì.

Lello indossò il cappuccio delle grandi occasioni, si recò a casa del postino e bussò furiosamente alla sua porta.



- Chi è? - gridò Osvaldo.

E iniziarono a volare insulti.

- Apri, postino, apri e vedrai che qui per te c'è un paniere di guai! -

- Piccolo gnomo con la testa grossa, mo' che t'acchiappo ti rompo le ossa! -

- Ah, ah, ah, ah, ma che cosa vuoi fare? Manco le scarpe ti sai allacciare! -

- Da qui non ti vedo, non so dir quanto sei brutto. Mi arriva solo un tanfo di scorreggia e rutto. -

- Guarda che io sono creatura immortale, e che se solo voglio ti faccio molto male. -

- Fatti capace, immortale creatura, che passerai la notte nel secchio della spazzatura. -

- Uè amico, ti faccio a pezzettini, mi servi da ripieno per i miei tortellini... -

- Tu non ti rendi conto di cosa hai fatto adesso, lo capirai bevendo l'acqua di dentro al cesso e poi prendendo schiaffi da mo' fino al mattino. Ti passerà la voglia di rubare altro vino... -

I toni erano sempre più concitati. Lello pronunciò con tono solenne:

- Non sai chi sono io, e tu sei un reietto. Dovresti aver terrore e temere il folletto! -

Osvaldo, che invece di "temere il folletto" aveva capito "tenere il Folletto", rispose seccato:

- Ah, ecco! Tutta questa manfrina per piazzarmi un aspirapolvere! Un venditore! Un altro ancora! No che non lo voglio, l'aspirapolvere! Non mi serve!

Lello era veramente fuori di sé.

- Ignorante! Caprone! Oltre settecento anni di apparizioni terrificanti e ci voleva questo fesso qui per darmi del venditore di aspirapolvere! -

Deciso a dare una lezione al postino, attraversò la gattaiola di Sfigatto ed entrò in casa come una furia, imbrattando e buttando tutto per aria.

- Fermati! - gridò Osvaldo cercando di acchiapparlo.

- Fermati tu che tanto non ti insegue nessuno! -

Non era vero, Sfigatto li rincorreva tutti e due e anche se non capiva cosa stesse accadendo, gli sembrava divertente.

Lello si voltò per insultare ancora una volta Osvaldo e finì dentro la lettiera di Sfigatto, che in quel periodo faceva i conti con una fastidiosa diarrea, ricordo della sua vecchia parassitosi. Capi subito di essere letteralmente in una situazione di cacca. Attraversò una gamma di emozioni che andavano dal disgusto, al sentire i piedini scalzi impiasticciati di escrementi molli e puzzolenti, alla rabbia, perché era andato lì per dare una lezione e invece era stato umiliato, alla vergogna, perché se qualcuno lo avesse visto in quella situazione la sua reputazione malefica sarebbe stata rovinata per sempre. I piedi resi scivolosi da quella robaccia lo tradirono: Lello cadde malamente e finì lungo disteso per terra.

Osvaldo vide il piccoletto incappucciato sfracellarsi sul pavimento e pensò che, a giudicare dal tonfo, aveva preso una botta di tutto rispetto. Un attimo dopo pensò che poteva essersi fatto seriamente male. Raggiunse Lello, gli si inginocchiò vicino e gli tolse il cappuccio per vedere se c'era qualcosa di rotto. Pensò che aveva indovinato quando se l'era immaginato brutto.

- Ma eri così brutto anche prima della caduta? - chiese Osvaldo quando il monacello fece segno di muoversi. Lello era effettivamente bruttarello. Piccoletto, con un capoccione sproporzionato, un brutto colorito grigiastro, un insieme sgraziato. Quello che Osvaldo non sapeva era che gli aveva appena stroncato la carriera da creatura soprannaturale. Lello sospirò.

- Hai vinto tu, alla fine. Mi hai abbassato il cappuccio e mi hai visto in faccia, la mia magia



finisce qui. Ho perso i miei poteri. Da questo momento sarò un ragazzino come tutti gli altri.

- Solo parecchio più brutto... -

- Se vorrai, i miei poteri potranno diventare tuoi. Io sono sempre stato dispettoso e me ne sono servito per divertirmi a dare fastidio ma tu usali per fare del bene alla gente di questo paese, che sono brave persone. Buona fortuna, e smettila con questa storia che sono brutto. Puoi dire che sono un tipo, che ho una bellezza non convenzionale, che sono diversamente grazioso, ma "brutto" mi ferisce, ho anch'io una sensibilità... - e Lello si allontanò trotterellando sulle gambette storte.

Al "buona fortuna" Osvaldo ripensò ai suoi trascorsi e si sentì preso per i fondelli. Magia, fortuna e sfortuna, non credeva a quella roba. L'unica iella reale era il suo cognome. Si andò a coricare tranquillo, convinto che il ragazzino gli aveva voluto fare uno scherzo. Sfigatto ebbe un'altra scarica di diarrea.

La mattina dopo Osvaldo si svegliò di buon umore.

Indossò la divisa per andare a lavorare e si accorse che gli calzava a pennello, nessun bottone tendeva a saltare.

"Oh, e che è, stanotte mi è scesa la pancia!" pensò sorpreso.

Sfigatto non aveva più la dissenteria. Nel bar non c'erano clienti, nessuno lo urtò versandogli addosso nulla. C'era solo un rappresentante che volle offrirgli il caffè per convincere il barista della bontà del prodotto. Trovò perfino una moneta a terra.

Era l'inizio del mese, tempo di erogazione delle pensioni, il Postamat era carico. Osvaldo era in giro per la consegna di pacchi voluminosi. "Per la prima volta sotto un bel sole e non sotto il consueto nubifragio", pensò il postino.

All'interno dell'ufficio postale era in atto una rapina. Uno, all'interno, si occupava di svuotare le casse e l'altro, all'esterno, faceva il palo e comunicava via radio col primo. I due malviventi, volto coperto da una calzamaglia, venivano dalla vicina Puglia e in realtà un po' temevano la fama del paese di Collebravo di portare sfortuna.

Osvaldo tornava dal giro di consegna dei pacchi, affiancato dall'inseparabile Sfigatto. Il palo comunicò all'interno che uno del personale stava rientrando da fuori. Il rapinatore si affacciò e vide il postino e il suo amico felino diretti verso l'ufficio.

- Sono il palo, sono io. Esci dalla posta, zio! -

- No, non mi sembra una cosa opportuna, c'è un gatto nero e ciò porta sfortuna!

- Il momento è ancora propizio, esci mo' mo' per non finire in ospizio! -

- Piuttosto me ne vado al fresco, ma se quella bestiaccia sta lì io non esco... -

- Prendi il bottino e scappa dalla posta, è soltanto un gatto nero, in fondo che ti costa?" -

Fatto pari e dispari, il rapinatore uscì in fretta ma la calzamaglia calata sugli occhi gli confuse la vista e, credendo che ci fosse un varco aperto, prese in pieno la vetrata, pulita da poco. Ci fu un boato. L'uomo cadde a terra, svenuto, una maschera di sangue. Osvaldo gli si avvicinò, gli sfilò la calzamaglia dalla testa e pensò che in poche ore era già la seconda volta che faceva quel gesto. Alla vista di tutto quel sangue, il complice ebbe un malore.

Soccorritori e polizia arrivarono tempestivamente e interpretarono la scena come un atto di coraggio di un eroico postino che aveva immobilizzato e reso inoffensivi due malfattori. Osvaldo tentò inutilmente di convincerli che non era stato lui a tramortire uno e fratturare il setto nasale all'altro, ma non vollero sentire ragioni.

Il giorno dopo tutti i giornali locali riportavano che un intrepido postino di nome Osvaldo Iella, tutto solo e a mani nude, aveva sventato una rapina e fermato due pericolosi



criminali. Il giorno dopo ancora, la notizia giunse agli onori della cronaca nazionale, arrivò pure a Bolzano, dove viveva Tiffany, che riconobbe il compagno di liceo che non aveva dimenticato.

Le fu facile rintracciarlo. Dopo un fitto scambio di mail, lettere, telefonate e altra roba del genere, i due si incontrarono e non si lasciarono più. Tiffany lasciò la fredda Bolzano e si trasferì volentieri a Collebravo. Osvaldo la attendeva alla fermata degli autobus e rialzò prontamente la fanciulla quando questa si schiantò a terra, non avendo visto l'ultimo dei gradini della porta d'accesso della corriera. I due si trasferirono nell'alloggio di Osvaldo e vissero serenamente, scivolando spesso sul pavimento bagnato e prendendo solenni craniate contro stipiti o serrande semiabbassate.

Lello giura di non esserne responsabile.

Ringraziamenti

Ognuno di noi è Osvaldo. Abbiamo realizzato un mosaico di sfortunata quotidianità e nel farlo siamo riusciti a divertirci, parecchio pure.

Un grazie alle avversità della vita, senza le quali non saremmo mai cresciuti.

Un grazie ai compagni di classe, che sono anche compagni di squadra, fratelli e compagni di sventura, tutti squagliati allo stesso modo.

Grazie a chi ci ha dato la possibilità di raccontare e raccontarci.

Grazie a Grazia.

Grazie a Graziella.

Grazie al Caso... che ci ha fatti incontrare.



Una vita di niente

AA.VV. - Alunni della Casa Circondariale

Sono nato 44 anni fa, ho avuto un'infanzia turbolenta fatta di alti e bassi; non sono cresciuto nel paese dei balocchi, dove solo Pinocchio si poteva illudere. Mi è mancata la base primaria, la cultura, e non sono riuscito a innamorarmi del "sapere".

La scuola era solo uno sforzo per me, perché già pensavo a diventare grande, senza però crescere. Volevo tutto e subito. Ho avuto ben presto un duro scontro con la società, e dopo tanta sofferenza, ho capito che l'ignoranza ti acceca, ti inganna.

Sono riuscito a malapena a frequentare la seconda media, ma poi, da quel momento, mi sono complicato la vita. Mi ero innamorato del potere, volevo solo apparire, non mi rendevo conto di quanto spreco accumulavo, davo tutto per scontato, e mi dicevo sempre: "Domani è un altro giorno".

Poi ho toccato il fondo, ho voluto sfidare il male invisibile, sono entrato nel tunnel della "polvere bianca", per me era una sfida.

Ho trascorso "Una vita di niente". Vivevo peggio degli invisibili, stavo distruggendo la mia vita per scelta. Ero una belva con me stesso, rendevo tutto insignificante e stare bene, per me, significava fare del male. Mi trasformavo in un mostro senza cuore, facevo del male a tutti; volevo una sola compagnia, sempre e solo lei, la droga!!!

Arrivavano momenti che erano peggio di una tempesta, di un uragano, non riuscivo più a distinguere la notte dal giorno, non capivo più quale fosse il bene, quale fosse il male.

A soli 18 anni mi sono ritrovato in carcere. Ho avuto dovuto fare i conti con me stesso, mi sentivo un lupo solitario privo di ogni sentimento, emozioni, affetto, calore.

Proprio quel luogo, il carcere, mi ha indotto a riflettere: capivo che la colpa era solo mia e desideravo ardentemente che il tempo guarisse le mie profonde ferite.

Consapevole che il percorso sarebbe stato difficilissimo, cominciavo a promettere a me stesso che, finché avrei avuto forza, sarei riuscito a tirare fuori il meglio di me.

Cominciavo a riflettere e davanti ad uno specchio mi chiedevo "Tornerò a sognare come fanno tutti? Potrò vivere la semplice normalità e ritornare sui miei passi, come fa un bambino quando impara a camminare?" Quando manca la linfa vitale, tutto si complica, volevo vincere la mia battaglia diventando un guerriero che lotta fino in fondo.

Così cominciai a convincermi che ero pronto ad assumermi le mie responsabilità, volevo rimboccarmi le maniche e sudarmi la mia serenità. Volevo dimostrare prima a me stesso che ero cambiato.

Avvolto da questi pensieri, all'improvviso mi giunge una notizia straordinaria: ero diventato papà. Questa notizia è stata per me una luce che mi ha risvegliato da quel torpore che mi aveva pervaso.

Così ho cominciato a guardare avanti, ho capito che mi era stata data una seconda possibilità.

METAMORFOSI



AMABILI
CONFINI

Xª Edizione **2025**

Sezione **PERIFERIE SOCIALI**
I detenuti della Casa Circondariale
di Matera

377

Rifarsi una nuova vita è come ritornare a nascere, il tempo è infinito, ma a volte si ha la sensazione di sprecarlo, ma finché avrò il coraggio, voglio non perdermi più niente.

Avrò ancora rimpianti, e mi trascinerò gli errori che ho commesso, perché non ho saputo, anzi non ho voluto reagire.

Adesso voglio guardare solo avanti, perché ho capito di aver sottovalutato un “dono prezioso”, speciale, ho rifiutato la “vita”.



Il cambiamento in un sorriso

A.

Sono nato in una famiglia molto povera, ho sofferto anche la fame ma non mi mancava mai la felicità di vivere.

Crescendo decisi di dare una svolta alla mia vita, così iniziai a lavorare facendo sacrifici. Lavorando come operaio ho potuto imparare un mestiere che mi ha permesso di sistemare la casa popolare dei miei genitori. Ho sempre mantenuto le mie promesse e ho potuto dimostrare a tutti che si può cambiare, ognuno di noi può cambiare la propria vita in meglio.

Ho avuto genitori meravigliosi che ho sempre amato e rispettato, grazie a loro sono cresciuto con veri valori e poi di colpo sono venuti a mancare a distanza di undici giorni e in quel momento mi è caduto il mondo addosso, il primo periodo è stato molto difficile, nonostante tutto ho cercato di sorridere.

Sono padre di un figlio meraviglioso che mi dà la forza di andare avanti nel percorso della mia vita, le cose non sono andate come speravamo e mi trovo in carcere separato da lui, purtroppo la felicità non è mai stata parte della mia vita.

Vorrei riprendere da dove ho lasciato e combattere per dare la possibilità a mio figlio di essere felice. In questo posto ho capito che la vita è bella e che un giorno apparirà il vero sorriso sul mio viso e sono sicuro che in me ci saranno nuovi cambiamenti che affronterò con ottimismo dopo questo momento brutto. Grazie per avermi dato la possibilità di scrivere.



La forza della preghiera

A.

Vorrei parlare di me, sono cresciuto senza genitori e mi ritengo molto coraggioso. Non avevo nessun interesse, ogni giorno facevo “casino” con gli amici. Di me tutti pensavano che la mia vita fosse solo fatta di criminalità, nessuno credeva ad un cambiamento della mia vita.

Invece, un giorno, ho deciso di andare in montagna dove non c'erano tv, telefoni e altri svaghi.

Volevo costruire il mio futuro lontano da tutti lavorando e pregando.

I primi giorni sono stati difficili, ma poi mi sono sentito in paradiso, solo con i miei pensieri. Dopo un anno sono ritornato nella mia città e sono tornato cambiato, ero un'altra persona, anche la mia famiglia mi guardava con meraviglia. Solo con la forza di volontà possiamo trovare la strada giusta, dipende solo da noi e dal coraggio che abbiamo.



La metamorfosi al contrario

Adem

La mia è una metamorfosi all'inverso, io sono tunisino e di solito chi lascia un posto, lo fa per migliorare, per andare verso una vita migliore, tutto è un'incognita, un cammino verso l'ignoto, ma ci si incammina sempre alla ricerca di una vita migliore.

Chi scappa da quei luoghi lo fa per trovare lavoro, scappa dalla povertà, dalle guerre, molte mamme affidano i loro figli, anche piccolissimi, a gente estranea affinché almeno loro possano avere un futuro migliore.

Quante storie di minori non accompagnati che sbarcano sulle coste italiane o nel resto d'europa... Una mamma sogna sempre il meglio per il proprio figlio, io in Tunisia stavo bene, non avevo problemi di povertà o disagio, la mia è una famiglia onesta e lavoratrice, mia madre non mi ha mai fatto mancare nulla, i miei nonni mi adoravano, mio zio era come un padre per me, avevo tanti amici, in Tunisia ho giocato a calcio in serie A, lì ho una ragazza che mi aspetta e mi vuole bene.

Io non so perché sono andato via, forse per realizzare il sogno di tutti di venire in Europa, diventare un calciatore, fare fortuna, invece in Italia la mia vita è cambiata in peggio, ecco perché la mia è una metamorfosi al contrario.

Ho lasciato la certezza per partire ancora minorenne su un barchino verso la terra promessa.

Molti pensano che l'Europa è la terra perfetta, che tutto sarà bello e semplice, ma non è sempre così. Tutti quelli che scappano dalle guerre, i siriani, sudanesi, afgani, stanno molto meglio qui, ma si devono sempre confrontare con la dura realtà fatta di centri di accoglienza fatiscenti, molti di loro finiscono in strada a spacciare o a rubare, ma vi posso garantire che non era la vita che avevano immaginato.

Arrivato in Italia mi sono perso, ho cominciato a frequentare cattive compagnie, fino a che mi hanno arrestato.

Io desidero una vita diversa, ho solo 18 anni ed una vita davanti, voglio realizzarmi non fare più soffrire la mia mamma e la mia ragazza.

La mia metamorfosi è stata dolorosa ma mi ha insegnato anche tanto, io sono pronto ad incamminarmi verso la felicità, a dare il meglio di me, non vedo l'ora che queste porte si aprano.

Vorrei andare verso la mia vita, magari un giorno sentirete parlare di me come calciatore oppure nessuno saprà chi sono, ma avrò una nuova vita, una vita fatta di sacrifici e amore.

METAMORFOSI



AMABILI
CONFINI

Xª Edizione 2025

Sezione PERIFERIE SOCIALI
i migranti del
Centro per famiglie di Ferrandina

381

Sezione

P eriferie S ociali

I rifugiati accolti
dalla Cooperativa
Il Sicomoro



Migranti nigeriani

Gladys Oviosun

Un giorno, ammirandosi nelle acque di uno stagno, vi cadde e morì: venne quindi trasformato dagli Dei in un fiore che, chinando il capo, poteva continuamente guardare il suo riflesso.

One day, while admiring himself in the waters of a pond, he fell into it and died: he was then transformed by the Gods into a flower that, bowing its head, could continuously look at its reflection.

Mirianna Rizzi, operatrice centro

Tre metamorfosi io vi nomino dello spirito: come lo spirito diventa cammello, e il cammello leone, e infine il leone fanciullo.

Centro gestito da
Cooperativa Il Sicomoro,
ARCI Basilicata,
Fondazione Città della pace per i bambini Basilicata

METAMORFOSI



AMABILI
CONFINI

Xª Edizione 2025

Sezione PERIFERIE SOCIALI
gli ospiti della Residenza Brancaccio
di Matera

383

Sezione

P eriferie ociali

Gli ospiti della
Residenza Brancaccio
di Matera



La metamorfosi

Rosaria

La mia vita è stata una continua metamorfosi.

Da un bozzolo sono diventata una farfalla, piano piano sono riuscita a realizzare tutto quello che volevo.

Ero una bambina timidissima. Con gli anni e con l'aiuto dei miei genitori, mi sono aperta agli altri e sono diventata una "piacevole chiacchierona". Ho studiato quello che volevo e ho potuto fare per tanto tempo il lavoro che mi piaceva.

Ora c'è per me un'altra metamorfosi che è come una "crosta": la metamorfosi del mio corpo.

Ero incosciente in un letto di terapia intensiva e con l'aiuto di medici, infermieri e fisioterapisti e soprattutto con l'amore di mia sorella Lucia, sono diventata lentamente la donna di oggi.

Dietro ogni mia metamorfosi c'è sempre stato l'amore di persone care.

Tetta

Metamorfosi è reinventarsi di continuo, cambiare vita, saper cambiare lavoro.

Non ho avuto paura. Se necessario, sono arrivata ad aggredire, finché quindici anni fa è arrivata un'altra metamorfosi: ho sentito delle bolle alla testa, mi è mancata l'aria, non riuscivo più a parlare. Ho avuto giusto il tempo di chiedere aiuto. Quando ho riaperto gli occhi, allora sì che ho avuto paura....

Veder piangere i miei figli mi ha dato la forza di continuare per loro.

"Nonna alzati!": è quello che ricordo tutti i giorni.



La metamorfosi

Giuseppe

Al Brancaccio ho vissuto la mia metamorfosi: sono rinato dopo anni di depressione e di interventi chirurgici.

Il veleno che mi dava da vivere ha finito per distruggere il mio corpo e la mia anima. Ho perso mia moglie e i miei figli, ma con l'amore di mia sorella ho avuto l'opportunità di vivere la mia metamorfosi.

Tina

Metamorfosi è contrasto di vita con chi credevi diverso e a te vicino.

Angela

All'improvviso cedono le gambe, si blocca qualcosa e ti trasformi in un'altra persona... vivere su una sedia a rotelle è la mia metamorfosi. La lettura mi aiuta a volare ancora.



La metamorfosi

Maria Domenica

“Incomincia a saperti difendere da te e a prendere le decisioni da te, un giorno io non ci sarò più e tu dovrai fare da sola”: queste parole di mia madre mi hanno guidato nella mia metamorfosi verso la cecità.

Il mondo intorno a me ha cominciato a rimpicciolirsi, le scritte mi comparivano a testa in giù. Gli occhiali mi hanno aiutato fino ad un certo punto, poi è stata nebbia, a volte chiara, a volte scura, cerchi luminosi come dei flash, battiti e vibrazioni che mi hanno fatto andare nel panico.

A Lourdes una dama francese ha poggiato sui miei occhi una corona del Rosario che aveva toccato la statua della Madonna. Quella corona mi ha ridato un po' di luce che mi ha consentito di tornare a leggere.

E' durata poco....la metamorfosi era inevitabile, ma la fede ancora oggi mi guida. La Madonna ha voluto mettermi alla prova dandomi una possibilità e io continuo a pregare affinché ce ne siano altre.

Ogni volta che prego, mi sento diversa.

Donato

E' possibile cambiare? Come può un cattivo elemento trasformarsi in un buon elemento in questa società?

L'uomo è dotato di intelligenza, ma non è sufficiente per attuare la metamorfosi. L'intelligenza serve per capire, ma ci vuole la volontà per cambiare.

L'Innominato, dopo l'incontro con il Cardinale Borromeo, si pente della propria vita passata e si impegna a cambiare la propria esistenza. Le parole del Cardinale suscitano nell'Innominato un pathos che lui non conosceva e che risveglia la sua voglia di cambiare per sé stesso e per gli altri.

Ognuno di noi può avere un'illuminazione che dal buio ci può guidare verso una nuova strada. La mia strada non è facile in questo momento, ma c'è tanta volontà di prodigarmi per ricambiare il bene ricevuto.

METAMORFOSI



AMABILI
CONFINI

Xª Edizione 2025

Concorso di scrittura
I colori dell'immaginazione

387

CONCORSO DI SCRITTURA

“I colori
dell'immaginazione”



L'ombra della serenità

Silvia D'Aquino, 16 anni, studentessa del Liceo Artistico "C. Levi" di Matera
1° classificato Colore Verde (poesia)

Sicura, avanzava. Dritta, senza esitazioni,
come se la vita fosse un pavimento ben cerato
e non una vecchia moquette che si sfilaccia ai bordi.

Sottile, un dubbio.
Prima un fastidio vago, un'etichetta che gratta sul collo,
poi un'inquietudine, poi un'infestazione.
Le sembrava di essere intatta, eppure qualcosa,
da qualche parte, cedeva.

Silenzi si accumulavano negli angoli delle stanze,
come polvere che nessuno si prende la briga di spolverare.
Non erano più pause, ma sospensioni.
Attese di qualcosa che non arrivava mai.

Sfuggenti, i pensieri si rincorrevano con la solennità del ridicolo.
"Sii positiva", si diceva. "Respira".
E poi niente.
Era ancora lì, con il fiato corto e la sensazione
di aver dimenticato qualcosa di essenziale.
Come si fa a essere felici?

Sopraffatta, frugava tra i pensieri, cercando di rimettere insieme i pezzi.
Ma quali pezzi?
Qualcuno doveva averli rubati,
o forse erano semplicemente scivolati sotto il divano
insieme alle chiavi di casa e alle ambizioni smarrite.

Stranamente, tutto ciò che le aveva dato gioia
adesso le appariva distante,
come un vecchio film muto proiettato su un lenzuolo stropicciato.
C'era una trama, certo, ma i dettagli sfuggivano,
e soprattutto mancavano i sottotitoli.

Soffocante, il peso dei giorni si stratificava,
uno sull'altro, come panni accumulati su una sedia:



troppi per sedersi, troppo pochi per decidere di piegarli davvero.

Respirare diventava un'azione da ricordarsi di fare,
come bere più acqua o sorridere ai passanti per sembrare normale.

Sbiadita, la serenità.

Non svanita, solo dissolta nei giorni.

Un affresco lasciato troppo tempo sotto il sole,
un ricordo che, ripensandoci, forse non era mai stato davvero così bello.

Spenta, continuava a muoversi per inerzia,

un burattino con i fili allentati,

un'ombra di sé stessa che aspettava una battuta che non arrivava mai.

Sospesa, osservava il mondo procedere

con la leggerezza di chi non si accorge delle crepe sotto i piedi,

mentre lei restava lì, immobile,

in un tempo che sembrava inceppato,

come un vecchio disco che continua a saltare sullo stesso solco.

Non sapeva più cosa aspettarsi.

Un movimento. Un guasto. Una nuova melodia.

Così aspettava.

Senza nome. Senza misura.

Forse da sempre.

Forse per niente.

E in quell'attesa, tutto sembrava sul punto di accadere.

O di restare esattamente com'era.



Metamorfosi

Andrea Cutina, 16 anni, studente dell'Istituto Tecnico Agrario Statale

"G. Briganti" di Matera

1° classificato Colore Rosso (non fiction, memoir)

C'è un momento in cui ti guardi allo specchio e ti accorgi che qualcosa è cambiato, non è solo il volto – le linee sottili che il tempo ha inciso come crepe su una vecchia statua – ma lo sguardo. È più vuoto, più distante, come se appartenesse a un'altra epoca, a un altro destino. C'è un estraneo che mi fissa, eppure quell'estraneo sono io.

La mia metamorfosi è iniziata nel febbraio 2024, ma forse sarebbe più giusto dire che è iniziata molto prima, nell'ombra di una casa che era solo una scenografia vuota. Mio padre se n'è andato. Un gesto definitivo che avrebbe dovuto spezzarmi, ma che invece mi ha solo svelato ciò che era sempre stato vero: lui non c'era mai stato.

Per anni ho vissuto nella penombra di un'illusione, avvolta in un velo sottile come polvere su un mobile dimenticato. Mi raccontavo storie di un padre che, in fondo, esisteva, che un giorno si sarebbe voltato indietro, notandomi. Ma la realtà si è rivelata come un affresco sbiadito sotto la pioggia: l'immagine era sempre stata finta, i colori si scioglievano sotto il peso della verità.

E così, quando la porta si è chiusa dietro di lui, non c'è stato dolore. Solo una consapevolezza fredda, liquida, come il riflesso della luna su un lago d'inverno. La mia infanzia non era mai stata ciò che credevo. La sua assenza non era una novità, ma la regola. E io? Beh io ero sicuro di poter fare di più. Nonostante i miei eccessivi sforzi l'ho inseguito per anni, ma niente era sufficiente a farmi desiderare da lui, e così la consapevolezza mi travolse e il volto mi si riempì di vuoto quando appresi la verità nascosta nei suoi occhi, nel suo sguardo. Allora un'altra cosa sbocciò, qualcosa che non avevo mai provato prima, la paura, paura di essere come lui, di commettere i suoi sbagli, paura di diventare come mio padre.

Così nel vuoto trovai pace, lì, nel silenzio di una camera, compresi che solo la conoscenza poteva salvarmi, non il pianto, non i vizi, non l'amore. Tutto il resto appare effimero agli occhi che vedono la verità, che scrutano l'anima delle persone ed in base a come ti appare la realtà determinano come intendi vivere la tua vita. Io ero un guscio vuoto che aveva appena iniziato a riempirsi di sé stesso.

Ora cammino in una realtà diversa, più nuda, più vera. L'ombra di ciò che ero mi segue, come un fantasma che si ostina a non svanire del tutto. Ma io so che, in fondo, è solo il residuo di una pelle che non mi appartiene più.

E se voltandomi non trovo più nulla, va bene così.



Methamorphosys

L'arca perduta del progetto Ark

Umberto Dell'Acqua, 16 anni, studente del Liceo Classico "E. Duni" di Matera
1° classificato Colore Blu (fantasy, avventura)

PROLOGO

IL GIORNO DELLA FINE

La Terra non è più il pianeta che ricordate. Non è più il gioiello azzurro della Via Lattea. Non è più la culla dell'umanità. Ora è solo un mito. Un'eco lontana di un mondo perduto tra le stelle. Tutto iniziò il 24 maggio del 3100.

Quel giorno, il cielo si squarciò. Un asteroide anomalo, una colossale massa di roccia e metallo, emerse dall'oscurità dello spazio e si schiantò sulla Luna con una forza inimmaginabile. L'impatto fu devastante. La superficie lunare esplose liberando una immensa nube di detriti e per due giorni interi la Terra fu bombardata da una pioggia di meteoriti. Città intere furono ridotte in cenere. Gli oceani ribollirono sotto un incessante diluvio di fuoco e distruzione. Ma il peggio doveva ancora arrivare.

Un mese dopo la collisione, gli scienziati confermarono la verità che nessuno voleva sentire. La Luna non era più stabile. L'impatto l'aveva strappata dalla sua orbita e in meno di una settimana si sarebbero manifestati i primi effetti sulla Terra: tsunami, eruzioni vulcaniche e cambiamenti climatici estremi avrebbero irrimediabilmente devastato il pianeta. I calcoli, dopo qualche mese più precisi, mostravano una traiettoria inesorabile. La Luna, come un gigante ferito, si avvicinava sempre più, pronta a schiantarsi sulla Terra in un evento catastrofico che avrebbe segnato la fine di un'era nel giro di qualche decina d'anni. La notizia, diffusa in un mondo già nel caos, gettò l'umanità in un panico senza precedenti. Non c'era scampo, il tempo dell'uomo sul pianeta Terra era giunto al termine. L'umanità aveva solo una scelta: fuggire.

IL PROGETTO ARK

Nel dicembre del 3100. L'umanità prese la sua decisione finale. Lasciare la Terra. Nacque il Progetto ARK, l'ultima speranza della nostra specie di sopravvivere.

Dieci colossi di metallo. Non semplici astronavi, ma arche titaniche, costruite in tutta fretta, imponenti e fragili al tempo stesso. Ognuna con un solo compito: portare l'umanità lontano dalla distruzione.

Vent'anni dopo, le arche si alzarono in volo. Ma la tecnologia non era perfetta. I motori, alimentati a fusione nucleare, erano instabili. Di dieci arche che partirono, solo sette riuscirono a superare l'ostacolo dell'atmosfera terrestre. Ognuna aveva un nome. Un destino. Un carico inestimabile da salvare.

Goliath X – La prima a partire. Un colosso di metallo interamente dedicato alle risorse.



Stive piene di cibo, acqua e materiali essenziali. Il cuore della nave custodiva gli ultimi sapori della Terra, il ricordo di una cultura destinata all'oblio.

Bravo 14 – Gemella della Goliath X. Trasportava attrezzature scientifiche, moduli di terra formazione, archivi digitali con la storia dell'umanità. Il suo obiettivo: rendere abitabile qualsiasi pianeta avremmo trovato nello spazio.

Oberon – La prima nave a trasportare umani. Tre miliardi di anime stipate in un gigante di metallo, ciascuna con un sogno, una speranza. La nostra nuova casa nello spazio. Aurora Prime – La seconda nave della colonia umana. Un'arca progettata per il lungo viaggio. Intere sezioni erano dedicate alla creazione di una società autosufficiente.

Fenrir 9 – L'arca militare. L'ultima difesa della razza umana. Portava le forze armate della Terra, pronte a combattere nel caso in cui l'universo non fosse stato ospitale.

Hyperion – Un laboratorio vivente. Un esperimento in orbita. Trasportava genetisti, scienziati e tecnologie per la clonazione. L'umanità non poteva permettersi di perdere la propria diversità genetica.

Eden's Gate – L'ultima. La più importante. Non trasportava solo uomini. Era l'Arca della Vita. All'interno di Eden's Gate c'era tutto ciò che rendeva la Terra un mondo vivo: animali, piante, insetti, microrganismi. Dal più piccolo batterio alla balenottera azzurra, ogni forma di vita era stata preservata per un nuovo inizio.

Oggi, passati molti secoli da allora, le nebbie del tempo, avvolgono le origini dell'umanità. Come i nostri antenati siano sopravvissuti all'antica Terra, come le monumentali arche abbiano solcato il vuoto interstellare fino a raggiungere la costellazione di Andromeda, è un racconto che si perde tra storia e mito. Echi di battaglie titaniche, perdite incommensurabili e scoperte che hanno plasmato il nostro destino risuonano ancora nei corridoi della memoria collettiva. Oggi, sulla Nuova Terra, un rifugio nell'immensità cosmica, siamo rimasti appena in sei miliardi. Un'esigua fiamma di umanità, sospesa in un oceano di stelle. E lo spazio, un abisso sconfinato, si estende davanti a noi, inesplorato e misterioso.

Capitolo 1 - TITAN-24

Trasmissione dal perlustratore spaziale di classe Titan, matricola 24, partito dalla base orbitale di Nuova Terra.

“Sono il capitano Riley, comandante del perlustratore Titan-24. Sono le 23 e 12, ora di Nuova Terra del 13 gennaio dell'anno 4218 del calendario gregoriano. A tutti coloro che sono in ascolto, questa non è una prova, ripeto, questa non è una prova, siamo alla deriva e le nostre scorte si stanno esaurendo. L'ossigeno è agli sgoccioli. Il generatore principale è collassato e siamo fuori rotta. Abbiamo bisogno di soccorso immediato. Se qualcuno ci riceve...ci aiuti.”

“Sono passati 529 giorni da quando siamo stati colpiti da una tempesta di particelle cosmiche e i nostri sistemi di navigazione sono in avaria. I sistemi di propulsione hanno smesso di funzionare. Quattro di noi sono già morti. Altri lo saranno presto. Se qualcuno ascolterà questo messaggio...sappia che non è solo una richiesta di aiuto, questo messaggio potrebbe diventare presto il nostro testamento.”

“Questo è l'ultimo segnale che riceverete dalla Titan 24. Il reattore è collassato. L'energia è quasi finita. Vaghiamo come un asteroide nel vuoto. Se qualcuno è là fuori... se qualcuno può sentirci...venite in nostro soccorso.”

Dopo l'ultima trasmissione, la plancia è immersa in un silenzio irreale. Siamo solo io e il mio navigatore, Russel, che è alle prese con i sistemi di bordo intento a capire se esiste un



modo di recuperare energia per la propulsione, ma la verità è che non abbiamo nessuna via di fuga.

Il silenzio della plancia è interrotto bruscamente dall'apertura dell'ingresso principale; Mike, lo specialista di robotica di bordo, irrompe nella stanza come un uomo posseduto. "Capitano!" urla, con il fiato corto. Mi volto di scatto, il cuore martellante. "Che succede?" Mike si blocca davanti al vetro rinforzato della plancia. Gli occhi spalancati. Alza un dito e indica qualcosa nello spazio profondo. "Guardate!" Russel ed io ci avviciniamo. Per un attimo vedo solo il buio infinito. Poi...una sagoma emerge dall'ombra. Immensa. Minacciosa. Una nave. Non una nave qualunque, riconosco subito che si tratta di un'Arca, riconosco la sagoma perché studiata all'accademia; qualcosa però non mi torna, il codice alfanumerico di riconoscimento che spicca sulla carlinga "Methamorphosys MYS-458" non è tra le sigle che conosco, non è una delle arche conosciute partite dalla Terra secoli fa. Russel sussurra senza fiato: "Mys...Methamorphosys?" Mike mi guarda

incredulo. "È lei, Capitano! Allora non è una leggenda... È proprio davanti ai nostri occhi!". L'ottava Arca salpata dalla Terra di cui sentivamo parlare da bambini sulla Nuova Terra non è una leggenda. Uno dei segreti più oscuri dell'Esodo è ora immobile davanti ai nostri occhi.

Capitolo 2 - L'ARCA PERDUTA

Giorno 530 della deriva del Titan-24. Plancia di comando. Le luci a bordo tremolano. L'Arca Methamorphosys ci sta davanti, immobile nel vuoto, come un relitto dimenticato. Se quella nave fosse ancora integra, potrebbe contenere rifornimenti e nuove batterie per i nostri propulsori. L'Arca potrebbe essere la nostra ultima speranza di sopravvivere. "Quanto ci resta?" chiedo a Russel senza distogliere lo sguardo dall'enorme scafo. Lui consulta rapidamente i dati. "Meno di una settimana prima del collasso totale. L'ossigeno potrebbe durare qualche giorno in più, ma senza energia saremo morti prima." Mike stringe i denti e guardandomi fisso negli occhi mi dice "Comandante, dobbiamo entrare. Subito!"

"Lo so Mike." Prendo un respiro profondo e con decisione lancio dal mio pannello di controllo una scansione completa della Methamorphosys.

Un silenzio inquietante avvolge l'arca, interrotto solo dal ronzio dello scanner e un debolissimo segnale vitale proveniente da una sezione specifica della nave. Il resto dei segnali indicano l'assenza di attività qualsiasi tipo di attività a bordo.

Forse nessuno ci sentirà, ma non possiamo rischiare di sparire senza lasciare traccia. "Qui il Capitano Riley della Titan-24." "Abbiamo intercettato un relitto identificato come Methamorphosys MYS-458." "Stiamo per entrare a bordo. Se qualcuno riceverà questo messaggio, sappia che siamo ancora vivi. Per ora." Chiudo la trasmissione e guardo i miei uomini. "Mike, andiamo alle tute spaziali. Armi cariche. Russel, facci attraccare quanto prima e continua ad osservare la scansione della nave; avvisaci se noti qualcosa di strano. Invia alle nostre tute la mappa dell'arca con la posizione della plancia e del locale batteria... e incrocia le dita."

Capitolo 3 - IL SEGRETO DELLA METHAMORPHOSYS

A bordo della Metamorphosys, nella penombra dei corridoi l'orrore si manifestò in tutta la sua crudezza. Corpi straziati e mummificati, ovunque segni di una lotta disperata, testimoniavano un'apocalisse silenziosa. Ripley e Mike, inoltrandosi nella nave, scoprirono sulla mappa ricevuta da Russel che tutta l'energia era stata dirottata verso un unico laboratorio, lasciando il resto dell'arca nell'oscurità. La buona notizia fu il ritrovamento di



batterie all'uranio ancora cariche, una fonte di energia vitale per la Titan-24. Il ritorno a casa non era più solo una speranza.

"Russel", disse Ripley. "Avvia le procedure di rimpiazzo delle batterie di propulsione; le batterie trovate sono in ottimo stato e ci garantiscono la navigazione. Noi controlliamo la plancia prima di rientrare". "Evvai!...D'accordo Capitano." Esultò Russel.

La plancia di comando della Metamorphosys, illuminata da luci d'emergenza tremolanti, rivelò un messaggio olografico attivo al nostro ingresso. La voce del capitano dell'arca, un uomo dal volto segnato dagli anni, dalla fatica e dalla disperazione, risuonò nella stanza: "Se trovate questo messaggio, sappiate che abbiamo fallito. Abbiamo portato con noi le paure peggiori dell'umanità, i virus più letali, nella speranza di trovare una soluzione, una cura. Ma la follia ha preso il sopravvento. I virus si sono liberati, trasformando l'arca in un inferno. La Metamorphosys MYS 458 è l'ottava arca partita dalla Terra, una missione militare segreta intrapresa per trasportare i virus più letali della Terra." L'ologramma svelò una storia di orrore e sacrificio che lasciò senza parole Riley e Mike. Il messaggio continuò, rivelando il progetto Bellerofonte: creare il Messiah, un essere generato dalla mutazione del gene umano, capace di sconfiggere qualsiasi virus. L'ultima speranza dell'umanità, rinchiusa in un incubatore, alimentato dall'ultima scintilla di energia dell'arca.

La storia della Metamorphosys non era oramai più un mistero per Riley. Durante il suo viaggio, una tempesta spaziale aveva danneggiato la nave, liberando i virus e scatenando il caos a bordo. L'equipaggio, decimato e infetto, aveva preso una decisione estrema: concentrare tutte le energie sull'incubatore contenente "Messiah-07", l'ultimo embrione del progetto Bellerofonte. Messiah-07 era una creatura geneticamente modificata, un essere capace di sconfiggere qualsiasi virus. Gli altri sei embrioni erano stati distrutti dalla furia degli infetti. Il comandante e i pochi sopravvissuti avevano scelto di sacrificarsi, dirottando le ultime risorse verso l'incubatore, sperando che un giorno qualcuno avrebbe trovato Messiah-07 e aiutato l'umanità.

Ripley, determinato a non rendere vano il sacrificio dell'equipaggio della Metamorphosys, decise di salvare Messiah-07. Insieme a Mike, si avventurò nel laboratorio, altri corpi straziati raccontavano l'orrenda tragedia che si era consumata a bordo. Nell'incubatore, trovarono Messiah-07, una creatura umanoide con braccia muscolose e squamose, corpo grigio scuro con placche bianche e occhi animaleschi.

Capitolo 4 - UNA VOCE NEL VUOTO

La capsula di Messiah-07 fu issata a bordo della Titan-24, un sarcofago di cristallo che racchiudeva un enigma vivente. Insieme a lui, le batterie all'uranio e le scorte recuperate dalla Metamorphosys, un dono amaro di un passato perduto.

Mentre la Titan-24 si preparava al balzo iperspaziale, una domanda risuonava nell'aria, pesante come un presagio: cosa sarebbe successo ora? Chi era veramente Messiah-07? Un'arma biologica, un miracolo genetico, o qualcosa di completamente alieno? Sarebbe stato il salvatore dell'umanità, l'antidoto ai mali che la affliggevano, o una nuova, inimmaginabile minaccia? Ripley non aveva risposte, solo un'eco di dubbi e speranze che risuonava nel vuoto della sua mente.

Di una cosa era però certo: Messiah-07 doveva essere salvato. Non per un senso del dovere, non per la promessa di una cura, ma per quella strana, inesplicabile sensazione che l'aveva pervaso nel laboratorio della Metamorphosys. Quando i suoi occhi avevano



incrociato quelli della creatura, un brivido aveva percorso la sua schiena, una voce flebile, quasi impercettibile, aveva sussurrato nella sua mente.

Salvami.

Non una richiesta, non un ordine, ma un'eco di un destino che non poteva ignorare. Un destino che lo legava oramai a Messiah-07, a quel mistero vivente che dormiva nel cuore della Titan-24. Mentre la nave si lanciava nell'ignoto, Ripley sapeva che il loro viaggio era appena iniziato, un viaggio che li avrebbe portati ai confini della galassia. E in quel viaggio, avrebbero scoperto la verità su Messiah-07, una verità che avrebbe cambiato per sempre il corso della loro esistenza.





Il volto

Angelica Maria Filocamo, 16 anni, studentessa del Liceo Scientifico

“D. Alighieri” di Matera

1° classificato Colore Giallo (thriller, giallo)

Lispettore Andrea Salvi osservava il cadavere sulla poltrona di velluto. La bocca spalancata in un urlo muto, gli occhi fissi nel vuoto. Ma ciò che lo colpiva di più era il volto: sembrava stirato, deformato da una forza invisibile, come se la pelle avesse lottato per contenere una nuova forma.

Attorno a lui, il salotto della villa Rinaldi era immerso in un silenzio irreale. I mobili antichi proiettavano ombre lunghe, il pendolo dell’orologio scandiva il tempo con un ritmo implacabile. Salvi si voltò verso la governante, Teresa, una donna anziana con il volto scavato dalla paura.

— Chi ha trovato il corpo? — chiese con voce ferma.

— Io, signore, — rispose lei, torcendosi le mani. — Il signor Rinaldi era ancora vivo quando sono entrata... ma poi... è cambiato.

Salvi aggrottò la fronte. — In che senso “cambiato”?

La donna deglutì. — Il suo volto... si è trasformato. Prima era lui, poi è diventato un altro uomo. Più vecchio. Come se fosse invecchiato di colpo davanti ai miei occhi. E poi... è morto.

Il medico legale, chino sul corpo, alzò lo sguardo. — Non ci sono segni di violenza. Ma la pelle del viso è estremamente tesa, come se i muscoli si fossero contratti in modo anomalo prima del decesso.

— Il signor Rinaldi soffriva di qualche malattia? — chiese Salvi.

— No, ispettore. Ma negli ultimi mesi si comportava in modo strano. Diceva di vedere un uomo che gli somigliava, ma più vecchio. Lo vedeva riflesso negli specchi, nelle vetrine, nei sogni. Ed era terrorizzato.

Salvi rabbrivì. La descrizione gli ricordava certi disturbi psichiatrici, ma l’espressione di puro orrore sul volto del morto lo convinceva che non fosse solo paranoia.

Si voltò verso il commissario Rossi. — Dobbiamo controllare le sue fotografie e i documenti recenti. Voglio vedere se qualcosa è cambiato nel tempo.

Un’ora dopo, Salvi era nello studio di Rinaldi. Scartabellava tra le carte, osservando ogni fotografia. All’inizio sembravano normali. Ma poi si accorse di un dettaglio allarmante: nelle foto più recenti il volto di Rinaldi appariva diverso. Non era un semplice invecchiamento naturale. Era come se ogni immagine catturasse un uomo leggermente differente: le rughe aumentavano in modo irregolare, gli occhi sembravano più infossati, la mascella si assottigliava o si allargava in modo impercettibile.

Scosse la testa, sforzandosi di razionalizzare. Un gioco di luci? Un effetto dell’angolazione? Ma più osservava, più l’inquietudine lo stringeva in una morsa.

Poi trovò una lettera. La carta era consumata, la calligrafia tremante.

“Se state leggendo queste righe, significa che è troppo tardi. Qualcuno—o qualcosa—ha



preso il mio posto. Ogni giorno il mio volto cambiava. Ogni giorno un dettaglio spariva e ne appariva uno nuovo. Finché non sono rimasto più io.”

Salvi sentì la pelle accapponarsi. Guardò il cadavere. Quale volto aveva davvero il signor Rinaldi prima di morire?

Poi un rumore. Un fruscio dietro di lui.

Si voltò di scatto. Il grande specchio nello studio rifletteva la stanza... ma non lui.

Un brivido lo attraversò. Fissò quella superficie liscia, e poi vide qualcosa. Qualcuno.

Un uomo lo osservava dallo specchio. Aveva il suo viso... ma non era lui. Più vecchio. Più scavato.

Gli occhi di quell'altro si spalancarono. E Salvi sentì la pelle del suo volto tirare, la sua carne fremere, come se qualcosa—o qualcuno—stesse cercando di entrare dentro di lui. Allora capì, la lotta con la sua forma era cominciata anche per lui...



Per sempre la tua...

Aninia Ventura, 16 anni, studentessa del Liceo Classico "E. Duni" di Matera
1° classificato Colore Rosa (romance, commedia)

Era una di quelle mattinate in cui il sole splendeva alto nel cielo, illuminando la stanza di Meredith con una luce dorata e calda. I raggi solari penetravano attraverso le tende leggere di lino, danzando sulle pareti e creando giochi di luce e ombre. Ogni angolo della stanza sembrava risplendere di vita, trasformando anche il più piccolo dettaglio in qualcosa di straordinariamente magico. La libreria di legno, consumata dal tempo e dai ricordi, era ora avvolta in un manto di luce, con i granelli di polvere che fluttuavano lentamente nell'aria, riflettendo i raggi del sole come piccole stelle. Le piante del balcone si tendevano verso il sole, le loro foglie verdi brillavano come se fossero state accarezzate dall'oro. La stanza era piena di un'energia accogliente e allegra. I vestiti sparsi qua e là, una tazza di thè dimenticata, una piccola scatola contenente vecchie fotografie: tutto si trasformava in piccoli tesori illuminati da quella luce calda e confortante. C'era una sensazione di pace e serenità nell'aria, come se il sole avesse portato con sé una promessa di gioia e risate. Ogni parte della stanza sembrava pronta a raccontare una nuova storia, piena di momenti di allegria e di complicità. Tutto sembrava possibile in quella stanza baciata dal sole e la magia della giornata prometteva di trasformare anche il più piccolo evento in un'avventura indimenticabile. Mentre la stanza era pronta per una nuova storia, Meredith, al contrario, si svegliò in quel momento con una sensazione di inquietudine: eccolo lì, ancora quel dannato presentimento che negli ultimi mesi non faceva che tormentarla. Poco convinta di ciò che avrebbe fatto, quella mattina decise di rimettersi a letto e, mentre appoggiava la testa sul cuscino per lasciarsi di nuovo cullare dalle braccia di Morfeo, il suo cellulare squillò. Determinata a rimanere immersa nella comodità del suo letto, fece finta di niente, rigirò la testa dall'altra parte e cercò di nuovo di riaddormentarsi, ma senza successo visto che il suo cellulare squillò di nuovo. Questa volta, infastidita dal suono, decise di alzarsi e si avvicinò alla scrivania dove la sera prima aveva lasciato il suo smartphone a caricare e rispose alla chiamata. Dall'altro capo della linea la voce era molto familiare, ma ciò nonostante Meredith non riuscì a capire di chi fosse. Allora pensò di non ricordare la voce forse perché ancora assonnata; chiuse la chiamata, appoggiò il cellulare sulla scrivania e si diresse in cucina. Una volta in cucina, iniziò a preparare la colazione e il profumo del caffè appena fatto riempiva l'aria. Benché avesse bevuto il suo caffè mattutino, si sentiva ancora assonnata, ma il pensiero di quella tazza calda tra le mani le dava un certo conforto. Sebbene Meredith fosse una ragazza molto disordinata, quella mattina come se fosse stata posseduta da una qualche forza sovrannaturale, decise di sistemare tutta la casa. Una volta finito di mettere a posto, si avvicinò alla finestra e, con la tazza di caffè tra le mani (il secondo caffè di quella giornata) si affacciò per osservare la strada e le persone che, come ogni giorno, passavano per quella via come modelli sulla passerella. O almeno così pensava Meredith mentre vedeva passare la gente che osservava camminare davanti a casa sua! Le persone iniziavano a riempire quella strada, ognuno con



il proprio passo e i propri pensieri. C'erano quelle con il viso segnato dalla stanchezza che si dirigevano verso i negozi in cui lavoravano. Lo sguardo della gente appariva a Meredith come se ognuno fosse perso nei propri pensieri, forse preoccupata per qualche problema economico legato alla propria attività. Per questo motivo Meredith definiva questi individui etichettandoli come "persone casa-lavoro".

C'erano alcune madri che tenevano i propri bambini per mano. Il loro sguardo era stanco, ma allo stesso tempo dolce, mentre cercavano di gestire le richieste insistenti dei propri piccoli. Anche loro, come le "persone casa-lavoro", sembravano nascondere una certa tristezza dietro quel sorriso forzato. Meredith amava chiamare queste ultime "persone come fanno!": in realtà questo nome la faceva ridere, ma non aveva trovato, a suo avviso, un nome migliore per descrivere queste donne. Benché le facessero tenerezza, erano tra quelle persone che non sopportava un granché, in quanto non tollerava i lamenti dei loro bambini e dunque sperava che questa categoria non ci fosse sulla passerella. Poi c'erano quei tipi che definiva "persone da rispetto", tutte con la stessa caratteristica, ovvero ricurve sotto il peso degli anni e dei ricordi. Il loro volto era una mappa di rughe profonde, come a voler dire che quella persona aveva vissuto bene e senza rimpianti. Eppure, Meredith nelle loro espressioni, e in particolar modo nei loro occhi, notava una malinconia e una solitudine che raccontava una storia diversa da quella di una persona vissuta bene e senza rimpianti.

Continuava a osservare quelle persone e ogni volta le raccontava una storia a lei molto familiare. In ognuno di loro rivedeva un riflesso di sé stessa e delle sue stesse paure e ansie. Sentiva una strana connessione con quella tristezza, come se ogni volto le ricordasse un frammento della sua vita. All'improvviso si rese conto di quanto fossero simili le emozioni che provavano tutti. Forse non era sola nelle sue preoccupazioni. Forse, in qualche modo, quella tristezza condivisa poteva essere un ponte verso una comprensione più profonda di sé stessa e degli altri. Fece un sospiro, sorseggiò il suo caffè ormai freddo e si lasciò cullare dai suoi pensieri. Meredith pensava che ci fosse qualcosa di affascinante nel volto delle persone perché ognuno aveva una propria storia, una propria vita, un proprio passato, ma anche un presente e un futuro, ognuno diversi. Nonostante questa diversità, Meredith notava come tutti avessero la stessa espressione: brutto a dirsi, ma a lei questo piaceva! Forse perché ogni volta che si guardava allo specchio rivedeva quella stessa espressione e, quindi, si sentiva meno sola e quasi si ritrovava ad avere pensieri negativi contro tutti. Si rendeva conto di quanto fossero brutti questi pensieri, ma a volte non le importava niente di ciò che la gente poteva pensare o dire. In realtà per Meredith quell'espressione facciale rivelava una paura, perché ogni volta che vedeva qualcuno, per sbaglio o per semplice curiosità, guardare qualche vetrina di un negozio e imbattersi nel proprio riflesso, abbassava subito lo sguardo. Per lei quell'espressione aveva un nome ben preciso: "solitudine". Quella solitudine la faceva sentire come se fosse un ombrello rosso in mezzo a tanti ombrelli bianchi. Ogni giorno, quella sensazione di solitudine si insinuava in lei come un'ombra silenziosa, avvolgendo i suoi pensieri e le sue emozioni. La sua routine era scandita da piccoli gesti solitari: preparare la colazione, farsi il caffè ogni volta che aveva bisogno di riflettere, affacciarsi alla finestra, osservare il mondo che scorreva là, oltre il vetro. Amava guardare le persone passare, forse perché in loro riconosceva una possibilità che sentiva di non avere. Infatti, dalla sua finestra, oltre a catalogare le diverse persone, vedeva anche coppie passeggiare mano nella mano, amici che ridevano insieme, famiglie che si abbracciavano con affetto. C'era sempre qualcosa nei loro sguardi, nelle loro espressioni, che le suggeriva però un senso di completezza a lei sconosciuto. Meredith percepiva con



dolorosa consapevolezza che quella non era una semplice constatazione o sensazione, ma una quasi certezza. Non sapeva come, né perché, ma era convinta che il vuoto dentro di lei fosse diverso, più profondo e radicato. Era come se una parte di lei mancasse e nessuna delle persone che incontrava potesse colmare quel vuoto. Forse era il modo in cui aveva sempre vissuto, sempre alla ricerca di una connessione che sembrava sfuggirle tra le dita. Forse era una coscienza innata, una sensibilità acuta che la faceva sentire così diversa. Ogni tentativo di avvicinarsi agli altri si scontrava con una barriera invisibile, una sorta di muro che la separava dal resto del mondo. Meredith si chiese se quella solitudine fosse una condanna oppure una scelta inconscia. Guardando gli altri, provava una miscela di invidia e rassegnazione. Sapeva che ognuno aveva i propri demoni e le proprie battaglie, ma sembrava che gli altri avessero trovato un modo per affrontarli insieme, mentre lei era bloccata in un eterno limbo di solitudine, tristezza e malinconia. In quei momenti, trovava un certo conforto nell'osservare la vita altrui, come se in qualche modo potesse vivere attraverso di loro, sentire attraverso le loro emozioni. Eppure, ogni volta che si allontanava dalla finestra, il peso della sua solitudine tornava a farsi sentire, implacabile e inesorabile. Meredith sapeva di dover trovare la forza per cercare una via d'uscita, ma ogni passo sembrava troppo difficile da compiere e, a suo avviso, anche troppo lontano. La sua solitudine era una parte di lei, una compagna costante che l'aveva accompagnata per così tanto tempo che ora era complicato immaginare un mondo senza di essa. Ma, in fondo al suo cuore, nutriva ancora una piccola speranza che un giorno, in qualche modo, potesse trovare la chiave per aprire quella porta che da troppo tempo aveva lasciato chiusa. A Meredith, nonostante fosse italiana, i suoi genitori le avevano dato un nome straniero. C'era però una persona speciale che la chiamava addirittura in un modo diverso: sua nonna, che la chiamava sempre "la mia piccola Berishia". Da bambina, Meredith non aveva mai capito il motivo di quel nomignolo unico. Era un mistero affettuoso che la sua cara nonna custodiva con dolcezza e, perché no, anche con un pizzico di magia. Quando Meredith era ancora molto piccola, sua nonna la prendeva spesso in braccio, sussurrandole storie di mondi incantati e avventure straordinarie. "Mia piccola Meridithia", le diceva, con quel sorriso che riusciva sempre a scacciare via le ombre della giornata, "un giorno capirai il vero significato del tuo nome." Gli anni passarono e Meredith crebbe, diventando una giovane donna con sogni e speranze, ma il legame con sua nonna rimase forte e inalterato. Un giorno, sua nonna si ammalò gravemente e fu ricoverata in ospedale. Meredith trascorreva ogni momento libero al suo fianco, cercando di carpire ogni parola e ogni gesto. Fu in uno di quei giorni, mentre il sole tramontava fuori dalla finestra dell'ospedale, che sua nonna la chiamò a sé. "Vieni qui, mia cara Meridithia", le disse con voce debole, ma ancora carica d'amore. Meredith si avvicinò, prendendo la mano della sua cara nonna tra le sue. Quelle mani erano ora fragili e tremanti, ma emanavano ancora quel calore che solo l'amore vero può dare. "Ti ho sempre chiamata così per un motivo", iniziò a spiegare la nonna. "Meridithia è un nome inventato, lo so, ma per me ha un significato speciale." Meredith ascoltava attentamente, sentendo le lacrime pizzicare agli angoli degli occhi. "Questo nomignolo, ricordati bene, mia cara Meridithia, significa 'forza trasformativa' o 'colei che si trasforma con forza e grazia'. È un nome che evoca la capacità di superare le avversità e di evolversi in qualcosa di nuovo e straordinario, proprio come te, mia cara nipotina." Sua nonna fece una pausa; i suoi occhi azzurri brillavano di una luce che Meredith non aveva mai visto prima. "Voglio che tu ricordi questo: sei destinata a grandi cose e la tua forza interiore ti guiderà attraverso ogni difficoltà." Meredith stringeva la mano di sua nonna, cercando di trattenere le lacrime. "Ti

voglio bene, nonna,” sussurrò. La nonna le sorrise un’ultima volta, poi chiuse gli occhi e lasciò che il sonno eterno la avvolgesse. Meredith rimase lì, accanto a lei, sentendo un misto di dolore e gratitudine. Gli occhi della sua amata nonna, i più bei occhi che avesse mai visto, ora erano chiusi per sempre, ma il loro splendore viveva ancora nei suoi ricordi e nel suo cuore. Meredith si trovò spesso, durante le sue giornate buie e solitarie, a pensare alla sua cara nonna, accompagnata dalla sua solita tazza di caffè, come era solita fare. Ogni volta che sentiva il bisogno di conforto, si ricordava delle parole sagge e amorevoli che sua nonna le aveva lasciato in eredità. L’insegnamento di essere “Meridithia, la forza trasformativa”, l’accompagnava in ogni passo della sua vita. Un giorno, mentre riordinava la soffitta di casa sua, cosa che non faceva mai, poiché era un po’ allergica alle pulizie, Meredith si imbatté in un vecchio album rovinato, impolverato e nascosto tra le varie cianfrusaglie presenti. Meredith lo riconobbe immediatamente: quello era l’album dei ricordi di sua nonna. Si stupì di vedere l’album proprio lì, tra i suoi oggetti personali, anche se non più utilizzati da chissà quanto tempo ormai. Si rimproverò di non aver fatto prima le pulizie in soffitta, altrimenti, avrebbe trovato prima l’unico oggetto che sua nonna le aveva lasciato prima di morire. Con le mani tremanti, lo aprì, trovando all’interno foto sbiadite, piccoli disegni d’infanzia e alcune lettere ingiallite, custodite per anni dal tempo. Una di quelle lettere, in particolare, attirò la sua attenzione, soprattutto perché era sigillata con la cera rossa, cosa che le altre lettere non avevano. La lettera era contenuta in una busta priva del nome del mittente. C’era solo il nome del destinatario, scritto con una calligrafia a lei sconosciuta, che però le era stranamente familiare, con un tratto tremulo e incerto. Il nome del destinatario non era altro che il suo e, insicura se dovesse aprire o meno quella lettera, iniziò a pensare ad alta voce su chi potesse essere il mittente, dal momento che, oltre ai familiari, non conosceva nessuno che si sarebbe prodigato a scriverle una lettera. Questo perché non era una ragazza di quelle che spiccavano, una di quelle che la folla ricordava. Era una figura sfocata sullo sfondo, un’anima silenziosa che si muoveva tra le pieghe della vita, senza mai veramente intrecciarsi con essa. Così, ancora con questi pensieri nella mente, alla fine prese una decisione e aprì la lettera:

Cara Meredith,

sembra ieri che ti guardavo felice e sorridente mentre ti specchiavi e mi chiedevi come ti stesste il vestito nuovo che avevi comprato con la mamma. Vorrei dirti che va tutto bene e che puoi stare tranquilla, ma non ce la faccio, è più forte di me. Ti ricordi quando mi dicevi spesso, soprattutto negli ultimi periodi che: “ci sono momenti in cui gettare la spugna è l’unica via di uscita verso la salvezza”. Era diventata oramai la mia colonna sonora preferita. Da bambina ti piaceva essere ammirata e guardarti allo specchio ti rendeva felice dal momento che eri molto vanitosa, adesso invece...hai quasi paura di specchiarti e tutto da quando i medici ti hanno diagnosticato una rara forma di fibrosi polmonare idiopatica. Ricordo ancora quando ti guardavi allo specchio e la persona riflessa ti faceva paura, ma non tanto per la malattia in sé quanto per com’eri diventata. Mi faceva stare davvero male vederti triste e sconsolata sul tuo letto ed è proprio in quei momenti che avrei voluto dirti di stare serena perché ti ero vicina e che non ti avrei abbandonata per nessun motivo al mondo. Purtroppo però le parole mi morivano in bocca senza permettermi di emettere alcun suono! Dopo la nostra bruttissima litigata ci siamo un po’ allontanate e da allora hai iniziato a non credere più in niente e nessuno. Hai cominciato a trascurarti ed è proprio in quei momenti che tutto è iniziato a degenerare. Mi dispiace davvero tanto del tuo lasciarti andare perché sono consapevole di essere in parte se non del tutto colpevole. Vorrei essere stata più forte



e coraggiosa. Avrei voluto essere un'ancora di salvezza che non ti abbandona mai e quella stella polare che ti indica e ti conduce sempre verso la diretta via. Potessi tornare indietro... chissà! Forse tutto sarebbe stato diverso, magari migliore. Scriverti questa lettera non mi fa sentire meno colpevole, ma in un certo senso mi fa sentire meno sola e con la coscienza un pochino più leggera. Farò sempre tesoro di quello che mi hai detto prima di esalare l'ultimo respiro: "quando il destino ci chiama, non serve a niente nasconderci sotto la sabbia". Ti ringrazio per tutti questi insegnamenti.

Per sempre la tua...

Meredith, confusa, lesse la lettera più e più volte. Chi era questa persona? Perché conosceva i suoi sentimenti più intimi? Perché scriveva come se la conoscesse perfettamente? Una fredda consapevolezza la colpì come un fulmine. Rilesse la lettera, concentrandosi sulle parole, che sembravano risuonare nella sua mente. Era la sua voce, un'eco proveniente da un futuro che non sarebbe mai arrivato. Era la sua voce dall'aldilà. Un brivido le percorse la schiena. Non aveva mai riflettuto sulla morte; l'aveva sempre considerata una cosa lontana, un'eventualità. Ma ora, in quel preciso istante, capì che anche lei era morta. Questa realtà, fino ad allora astratta, prendeva una forma concreta, glaciale. La sua vita era stata strappata via troppo presto, senza il tempo di lasciare un segno nel mondo. Aveva vissuto in silenzio, desiderando di vivere e ora, nella sua esistenza ultraterrena, si aggrappava alla speranza di un futuro che non avrebbe mai potuto vedere. Capì così di essere un'anima che vagava, una presenza invisibile che cercava disperatamente un contatto con il mondo dei vivi. La vita l'aveva lasciata incompleta, ed era per questo che si sentiva così sola, così perduta. La lettera era un messaggio dal suo futuro, un'eco della sua anima che lottava per non svanire nel nulla. La malattia l'aveva portata via, lasciandola con un'insaziabile sete di vita. Quella lettera non era solo un messaggio; era un appello. Un appello a vivere appieno, a non sprecare neanche un momento, ad afferrare la vita con tutte le forze, prima che sia troppo tardi. Anche la morte, adesso, non faceva più paura. L'importante era vivere, vivere davvero, onorando il tempo che le era stato dato, un tempo che, per quanto breve, era stato un dono prezioso. Quando Meredith capì ciò che stava accadendo, tutto il suo essere iniziò a trasformarsi e svanì. Il giorno dopo si risvegliò e un vuoto abissale si aprì sotto di lei. Cosa era successo? Come era possibile? Quella vita, questa stanza, la sua famiglia, erano solo una proiezione, un'illusione? Le domande si affollavano nella sua mente, senza trovare risposte. Tutto era diventato improvvisamente assurdo, privo di un senso logico. Un ricordo sfocato, vivido, orribile, straziante. La fine della sua vita, ora ricordava. Si trascinò fuori dal letto, tutta sudata, aveva le gambe deboli, il corpo scosso da tremori incontrollabili. Si ritrovò davanti allo specchio, guardando il suo riflesso con occhi carichi di terrore e incredulità. La stanchezza la avvolgeva come una coperta, ma non era una stanchezza dolorosa; era una languida resa. Il suo corpo sembrava più leggero, come se stesse perdendo peso, come se stesse... Trasformandosi. Meredith sentiva una sensazione strana e, quando rialzò di nuovo lo sguardo verso lo specchio, ciò che vide la fece sussultare. La sua pelle non era più quella di prima; era sottile, quasi trasparente. Le dita, allungate e delicate, erano coperte di una leggera peluria. Si sentiva diversa, ma non spaventata. Anzi, una quieta felicità la pervadeva. Sentiva il richiamo del sole, la forza della natura, la dolcezza del vento. Si avvicinò alla finestra, tese le braccia e... Si rese conto di quello che stava succedendo. Le due piccole pieghe sulla sua schiena si stavano aprendo, si stavano allungando, stavano diventando... Ali!

Ali delicate, colorate, con le venature di rosso, giallo e arancio, come il sole al tramonto.



La sua trasformazione era completa. Meredith era diventata una farfalla, una creatura fragile e magnifica. Con la sua maestosità si librò in aria e volò nei campi fioriti, sfiorando le corolle con le zampe leggere. Vide il sole tramontare, dipingendo il cielo di rosso e oro, e la luna sorgere, un disco d'argento nella notte stellata. In ogni volo, in ogni sguardo, cercava i volti di coloro che l'avevano amata, quelli che, dietro alla sua invisibilità, avevano visto la vera Meredith. In volo riuscì a scorgere una signora anziana che piangeva, seduta su una panchina, lo sguardo perso nel vuoto. Meredith volò attorno a lei, leggermente, posandosi sul suo grembo. L'anziana sollevò lo sguardo e, per un istante, un sorriso timido le illuminò il volto. "Sei proprio una bellissima farfalla," sussurrò, e Meredith comprese che quello era un saluto. Poi, vide una bambina che correva spensierata, con i capelli al vento. Meredith volteggiò intorno a lei, danzando fra le sue sincere e sonore risate. La bambina cercò di prenderla, ma Meredith si allontanò da lei, lasciando dietro di sé una scia di polvere dorata. Anche quello era un saluto, una certezza di gioia per una piccola anima innocente. E poi, vide i suoi genitori, seduti accanto a un piccolo albero che avevano piantato in suo onore. Meredith si posò delicatamente sulla foglia più giovane, lasciando che il suo colorito vibrasse dolcemente al vento. I suoi genitori alzarono gli occhi, sentendo una presenza familiare e, in quel silenzio, compresero. Meredith non era più la loro piccola bambina, ma la sua essenza volava ancora nel mondo. Il giorno volò via, rapido come un battito d'ali. L'energia di Meredith, come la fiamma di una candela, si faceva sempre più fioca. La sua missione era compiuta. Aveva vissuto per un giorno, come una farfalla, e aveva toccato i cuori di coloro che avevano creduto in lei. Ora era tempo di volare via, lasciare che la sua essenza tornasse a far parte del grande cosmo. Salutò i suoi genitori, seppur con amarezza, ma consapevole che non l'avrebbero mai dimenticata. E oramai giunto il momento, Meredith riprese il suo volo e, una volta arrivata in un campo di girasoli, si posò per l'ultima volta su un fiore, lasciando che la brezza notturna la cullasse. In un sussurro silenzioso, con le ali che si facevano sempre più leggere, salutò tutti con le lacrime che le scendevano sul viso delicato. E con un dolce sospiro, liberò la sua anima al vento, lasciandosi andare all'abbraccio della notte, con la stessa leggiadra bellezza con cui era vissuta, anche se solo per un brevissimo giorno di incredibile libertà. Non era più un'ombra, ma una luce, un ricordo indelebile, la farfalla che aveva volato per un giorno, lasciando un segno d'amore in ogni cuore che aveva toccato.

METAMORFOSI

AMABILI
CONFINI

Xª Edizione 2025

Partner, sponsor, ringraziamenti 404

Patrocinio:



Partner tecnico:



Con il contributo del Fondo Etico



Top partner:



Top sponsor:



Partner:



Sponsor Gold:



Sponsor:



Un ringraziamento a:

COOP. AGRICOLA LE MATINE - STUDIO FANELLI - ASSOCIAZIONE ANZIANI UNITI DI MATERA - DORIANO MANUELLO



"E nulla perisce nell'immenso universo, credete a me, ma ogni cosa cambia e assume un aspetto nuovo"

(Ovidio, "Le metamorfosi" - Libro XV)

www.amabiliconfini.it

Lo staff di Amabili Confini:

Direttore artistico: **FRANCESCO MONGIELLO**

Presidente dell'associazione: **SELENA ANDRISANI**

Responsabile grafica: **ANDREA FONTANAROSA**

Addetta stampa: **GESSICA PAOLICELLI**

Web: **CARLO MAGNI**

Logistica: **MARIA ROSARIA SALVATORE, GENNI CAIELLA,
VITA EPIFANIA, AGNESE FERRI, BRUNELLA MANICONE, RITA MONTINARO,
ANGELA RICCARDI, FRANCESCO MORO, RAY, MATTEO CAMERINI**

Amabili Confini è il progetto di rigenerazione sociale delle periferie mediante la narrazione, ideato da Francesco Mongiello e realizzato dall'Associazione Amabili Confini A.p.s.

L'edizione 2025 si è svolta nei quartieri di Matera e il tema è stato "METAMORFOSI".

Questa antologia raccoglie tutti i testi che ci sono pervenuti.

Il progetto si avvale solo di contributi privati.

Segreteria: info@amabiliconfini.it

progetto grafico: andrea fontanarosa